





[redacted]

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CON NOTE DI PIU' CELEBRI LETTERATI

ORA RIUNITE PER LA PRIMA VOLTA IN QUEST' EDIZIONE.

TOMO SESTO ED ULTIMO.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1825.





VITA DI ARTOSERSE.

Il primo Artoserse in fra i re Persiani, il quale avanzò tutti gli altri in mansuetudine e in magnanimità, fu chiamato Longimano, avendo la mano destra più lunga dell' altra, e figliuolo era di Serse. Il secondo poi, che è quegli di cui ora si scrive, chiamavasi Mnemone, ed era nato da una figliuola del primo. Imperciocchè quattro figliuoli nacquero a Dario da Parisatide; prima Artoserse, indi Ciro, ed in seguito gli altri due, Ostane ed Ossatre. Ciro aveva un tal nome dall' antico Ciro, il qual dicono che lo aveva dal sole; perocchè il sole chiamasi appunto così da' Persiani. Artoserse poi era da prima chiamato Arsica; quantunque racconti Dinone che chiamavasi Oarte: ma non è probabile che Ctesia (sebbene per altro messo egli abbia ne' libri suoi un mescuglio d' ogni maniera di favole incredibili ed irragionevoli) ignorasse il nome di quel re, presso cui trattenevasi; medico essendo del re medesimo, e della

moglie, e de' figliuoli di esso. Ciro pertanto subitamente fin dalla prima età sua avea del violento e dell' impetuoso; e l' altro più mite mostravasi in tutte le cose, e per natura più molle e allentato nelle sue passioni. Questi, per comando de' suoi genitori, prese per moglie una bella ed ottima giovane, e poi se la ritenne ad onta della loro inibizione. Conciossiachè avendo il re ucciso il di lei fratello, divisava di toglier la vita anche ad essa. Ma Arsica, supplicando la madre, e spargendo molte lagrime, ottenne, benchè a grande stento, che nè fatta fosse morire, nè fosse allontanata da lui. Pure sua madre più affezionata era a Ciro, e volea che questi regnasse. Quindi è che mandato avend' ella a chiamarlo dal mare, in tempo che Dario era infermo, sen venne egli tutto pieno di buone speranze che avess' ella operato in modo, ch' esser dovess' ei dichiarato successore nel regno. Imperciocchè Parisatide avea intorno a ciò una ragione ben decorosa, della qual ragione servito già erasi anche l' antico Serse per suggerimento di Demarato; ed era, che partorito ell' l' aveva Arsica quando Dario era ancora persona privata, e Ciro quand' era già re. Nulla di meno ella non persuase punto il marito, da cui dichiarato fu re il figliuolo maggiore col nome di Artoserse. E Ciro fu satrapo della Lidia, e comandante de' paesi marittimi. Poco dopo la morte di Dario, il re andossene a Pasargada per aver quivi la regale consecrazione da' sacerdoti de' Persiani. Havvi in quella città un tempio di una Dea guerriera, che potrebb' esser creduta Minerva. D'uopo è che quegli che consecrato viene, entri in questo

tempio, e deposta la propria sua stola, prenda in vece quella che portava l'antico Ciro prima che fosse re, e dopo aver mangiato di una massa di fico, inghiottisca del terebinto, e bea dell'aceto misto col latte. E se, oltre queste, fanno pure altre cose, palesi non sono se non se a loro stessi. Ora nel mentre ch'era Artoserse per fare queste cerimonie, giunse ad esso Tisaferne, menandogli uno de' sacerdoti, il quale stat'essendo soprantendente all'educazione di Ciro, secondo quelle costumanze, nella di lui fanciullezza, e ammaestrato avendolo nella magia, afflitto sembrava sopra ogn'altro Persiano, perchè questo giovane stato non era dichiarato re: e perciò nella dinunziazione ch'ei fece contro di Ciro, gli fu prestata fede agevolmente. Dinunziava come er'esso per tendere insidie ad Artoserse nel tempio, dicendo che quando questi spogliata si fosse la veste, quegli se gli sarebbe fatto addosso, e avrebbelo ucciso. Altri però dicono che sopra una tale accusa fu Ciro arrestato; ed altri, che passò egli nel tempio, dove si ascose, ma tradito venne da quel sacerdote; e che nel mentre ch'era per essere ucciso, sua madre presolo in fra le braccia, e avvolto colle trecce e legato il di lui collo insiem col suo proprio, a forza di querele, di preghiere e di gemiti impetrogli il perdono, e mandollo di bel nuovo al mare, dove non si stava già pago di quel suo dominio; e vivendo ricordevole non già della grazia ottenuta per le suppliche della madre, ma bensì di quella pressura, anche per effetto di collera bramava egli il regno vie più ardentemente di prima. Alcuni raccontano che ribellossi dal re per non avere

un assegnamento sufficiente alla giornaliera sua tavola: ma queste sono inezie; perocchè aveva egli, se non altro, la madre, che somministrato avrebbegli delle proprie sostanze quanto avess' egli voluto. E si ha una prova ben forte delle di lui ricchezze nella mercenaria milizia che in molti luoghi ei manteneva col mezzo degli amici e degli ospiti suoi, come riferito viene da Senofonte. Conciossiachè occultando egli ancora i suoi allestimenti, non univa già insieme una tale milizia, ma aveva persone in diverse parti che sotto varii pretesti facean leva di soldati stranieri. E in quanto a' sospetti che destati si fosser nel re, svanir faceali la madre ch'era con esso: e poi Ciro medesimo scrivea sempre al fratello in maniera ossequiosa, ora domandandogli un qualche favore, ed ora movendo accuse contro Tisaferne, come se geloso foss'ei di costui e contrasto avesse con esso. In oltre il naturale del re aveva in sè alquanto di tardità, che tenuta era comunemente per mansuetudine. E in sul bel principio sembrava ch' egli emulasse molto la piacevolezza dell'altro Artoserse, di cui portava il nome, tutto soave mostrandosi a que'che gli si presentavano; soprabbondando in onorare e in gratificare i meritevoli; levando da tutti i gastighi ciò che v'era di contumelioso; rallegrandosi in ricevere cortesie non meno di quelli che gliele usavano, o che ne ricevevan da lui; e facendosi vedere tutto giocondo e benigno nel dare: perocchè non gli venia presentata cosa veruna, per picciola che fosse, ch'egli non l'accettasse di buonissimo animo; a segno che avendogli un certo Omise recata una melagrana di

straordinaria grandezza, *Sì, per lo Dio Mitra*, diss'egli, *che costui saprebbe di piccola far divenir tosto grande anche una città che fosse ad esso affidata*. Presentato pur venendogli per viaggio da altri altre cose, un povero lavoratore, non potendo allora aver in pronto nulla da offrirgli, corse al fiume, e presane con ammendue le mani dell' acqua, gliela portò: della qual cosa si compiacque Artoserse a tal segno, che mandò a quel lavoratore una fiala d'oro e mille darici. Avendo Euclida Lacedemonio assai sparlato con temeraria libertà contro di esso, egli diede commissione ad un tribuno di soldati che gli dicesse: *Tu puoi dire contro del re tutto ciò che t'aggrada, e il re lo può dire e fare*. In una certa caccia mostrata avendogli Tiribazo la reale di lui veste squarciata, egli interrogollo, cosa per questo avesse a fare; e Tiribazo risposegli: *Tu prendine un'altra e dà questa a me*. E il re allora così appunto fece, e gli disse: *Io te la do, o Tiribazo; ma ti vieto il portarla*. Pure Tiribazo senza badar al divieto (essend'uomo non già tristo, ma leggiero e sventato) si mise ben tosto indosso la veste, e in oltre si pose intorno altri ornamenti d'oro, avuti pure in dono, soliti usarsi dalle donne reali: per la qual cosa tutti se ne sdegnavano per non esser lecito di così fare: ma il re messosi a ridere, gli disse: *Io concedo a te il portar questi ornamenti d' oro, siccome a donna, e questa veste, siccome a forsennato*. Quantunque poi vi fosse costume che alla tavola del re non mangiasse verun altro, fuorchè la madre e la moglie del re medesimo, collocandosi quella al di sopra, questa al di

sotto di esso: non di meno Artoserse chiamava alla propria sua mensa i due suoi fratelli più giovani Ostane ed Ossatre. Ma ciò che sopra tutto grato riusciva e giocondo ai Persiani, si era il vedere il cocchio della di lui moglie Statira andar sempre senza cortine; cosicchè ben poteano anche le donne popolari salutarla e accostarsele; onde questa regina molto amata era dalla moltitudine. Ma coloro poi che desiderosi erano di novità, e assai faccendieri, pensavano che gli affari avesser bisogno di Ciro, come di personaggio distintamente dotato d'animo splendido, generoso, guerriero, e pieno di premura, e di affezion per gli amici; e che la grandezza del dominio chiedesse un re che avesse spirito e coraggio, e vago fosse di onore e di gloria. Affidandosi adunque Ciro non meno nella disposizione di quelli ch'erano nelle provincie al di sopra, che di quelli che avea intorno a sè stesso, accingeasi alla guerra: e scriveva a' Lacedemonii, esortandoli che gli dessero ajuto, e che mandassergli de' soldati, a' quali promettева di somministrar egli cavalli se venuti fossero a piedi, e bighe se fossero venuti a cavallo; e di dar loro de' villaggi se avessero solamente de' campi; e se avessero de' villaggi, di loro dare delle città; e in quanto allo stipendio, di dar loro il soldo non a numero, ma a misura. Milantando poi molto sè stesso, aggiungeva ch' era ci di cuore più fermo e più grave che suo fratello; ch'era più filosofo, e meglio instrutto nella magia, e che sapea bere e portare più vino, e che per contrario suo fratello era timido e molle a tal segno, che nelle cacce non sapea neppur tenersi a cavallo,

nè starsene a seder, nelle guerre, sul proprio suo trono. I Lacedemonii pertanto mandarono una scitala a Clearco, nella quale ordinavangli di fare tutto ciò che si volesse da Ciro. Quindi Ciro s'incamminò verso le provincie superiori, contro del re, avendo seco una quantità assai numerosa di barbari, e poco meno di tredici mila Greci mercenarii, e trovando sempre nuovi pretesti per quella sua spedizione. Il vero disegno per altro non rimase già occulto per lungo tempo; ma andò Tisaferne a renderne avvertito il re. La reggia allora fu in grande scompiglio, attribuendosi principalmente a Parisatide il motivo di quella guerra, e tenuti venendo in sospetto e tacciati i di lei amici. Ma Statira era quella che, afflitta essendo oltre modo per una tal guerra, dava molestia grandissima a Parisatide coll' andar gridando: *Dove son ora quelle tue promesse, nelle quali impegnasti la fede? Dove quelle tue preghiere, colle quali avendo tu salvato chi tese aveva insidie al fratello, ci hai ora tratti nella guerra, ed in tanti mali?* Quindi Parisatide, che anche per naturale temperamento donna era assai collerica, e veramente barbara nelle sue violenti passioni, e nel conservar sempre memoria delle offese ricevute, prese ad odiare Statira, e tramava di torle per insidia la vita. Dinone lasciò scritto che una tale insidia fu tratta a fine nel tempo di quella guerra; ma Ctesia dice che ciò seguì dopo. Perlochè non essendo probabile che questi, il quale presente era a que' fatti, ne ignorasse il tempo, e non avendo egli motivo, nel narrare come la cosa avvenuta sia, di trasportarne il tempo medesimo volontariamente (ciò che

spesse volte per altro ne' suoi racconti si trova, rivolgendosi egli dalla verità al favoloso e al drammatico), porremo noi questo fatto in quel luogo nel quale lo ha posto costui. Ora Ciro avanzandosi, sentia spargersi voce che il re deliberato già non aveva di combatter subito, e che non s'affrettava già di corrergli incontro per venir seco alle mani; ma che aspettare volea nella Persia, finchè quivi si fossero da ogni parte raccolte le truppe sue. Conciossiachè scavata aveva a traverso della pianura una fossa larga diece passi, e fonda egualmente, e lunga quattrocento stadii, e lasciò che Ciro la passasse, e s'inoltrasse a non molta distanza da Babilonia medesima. Ma avendo Tiribazo, per quel che dicono, osato il primo di dirgli che non gli conveniva sfuggire il conflitto; e abbandonando la Media e Babilonia, e per fin Susa stessa; ritirarsi così al di dentro della Persia, quando avea già in pronto un esercito a molti doppii maggiore di quel de' nemici, e diece mila satrapi, e capitani ben più valorosi e nel pensare e nel combattere di que' di Ciro, egli allora si mosse per venir tosto alle mani. E in sul bel principio comparito essendo tutt' ad un tratto con un' armata di novecentomila uomini, splendidamente allestita, sbigottì i nemici, i quali per la troppa confidenza che aveano, e pel dispregio in cui teneano Artoserse, marciavano alla rinfusa e senz' armi; e li costernò in modo, che Ciro con grande scompiglio, e con alte grida a mala pena potè metterli in ordinanza. Indi facendo il re inoltrare i suoi con silenzio e passo passo, destò meraviglia grande ne' Greci, che videro un così bell' ordine, quando in

vece aspettavansi urli scomposti e movimenti sregolati, e grande tumulto e sconnessione in tanta moltitudine. Ed Artoserse schierò con buon avviso, pur contro que' Greci, al dinanzi della sua falange i più forti carri falcati che avesse, acciocchè dalla violenza del corso di essi rotta fosse l' ordinanza nemica prima che si venisse alle mani. Quella battaglia fu già narrata da molti: ma Senofonte la fa quasi veder sotto gli occhi, rappresentando quelle azioni, non già come fossero state fatte, ma come si facessero attualmente, e mettendo sempre in passione, per la vivacità e chiarezza del racconto, l'uditore, a cui sembra essere anch'esso a parte di que' cimenti. Perlochè non sarebbe da uomo di senno il voler di bel nuovo descriverla: ma basterà il narrar quelle cose, degne pur di racconto, le quali furono da lui tralasciate. Il luogo adunque dove schieraronsi al combattimento, si chiamava Cunassa, e lontano è cinquecento stadii da Babilonia. Prima che si attaccasse il conflitto, Clearco esortava Ciro che si tenesse al di dietro de' Macedoni, e che non volesse esporsi a pericolo: e raccontano che Ciro risposegli: *Che mai dici, o Clearco? Vuoi tu che nel mentre appunto ch' io aspiro al regno, me ne mostri immeritevole?* Quindi commise Ciro un ben grave fallo col gittarsi temerariamente in mezzo ai rischi più gravi senza circospezione veruna: ma non minore, e fors' anche più grande si fu quello che commise Clearco, non avendo voluto schierare i Greci a fronte del re, e fatt' avendo accostarsi al fiume il corno destro, per non venir circondato. Imperciocchè quando costui cercar volea in tutto la sicu-

rezza, e tener in grandissimo conto lo schivare ogni sinistro, gli tornava meglio il restarne a casa. Ma dopo che salito era dal mare coll' armi per moltissimi stadii, senza essere a ciò costretto da alcuno, e col solo disegno di metter Ciro sul trono reale, starsene osservando il sito e la distribuzione dell' ordinanza, non per salvare il condottiero, da cui stipendiato veniva, ma per metter sè stesso in luogo dove combatter potesse senza pericolo e a suo bell' agio, fu cosa che il mostrò simile affatto a persona che per tema de' cimenti, che si vede innanzi, gitti via ogni buon raziocinio intorno alla somma dell' impresa, e trascuri il soggetto della sua spedizione. Conciossiachè ben vedesi apertamente dalle cose operate, che veruno di quelli che in ordinanza erano al d' intorno del re, sostenuta non avrebbe l' irruzione de' Greci; e che quando stati fossero coloro respinti, e il re fugato fosse od ucciso, Ciro, riportando vittoria, salvato sarebbesi, e sarebbe giunto a regnare. Per la qual cosa piuttosto alla troppa circospezione di Clearco, che alla troppa arditezza di Ciro attribuir vuolsi la rovina delle faccende e la morte di Ciro medesimo: perocchè se il re stesso considerato avesse in qual luogo fossero da collocarsi i Greci, acciocchè n' avess' egli a riportare il minor danno, altro certamente non ne avrebbe trovato che quello che il più lontano era da lui, e da que' che gli erano intorno: onde per essere il luogo così lontano, nè Artoserse si accorse d' esser vinto da quella parte, nè potè Ciro trar vantaggio alcuno dalla vittoria di Clearco, essendo prima rimasto ucciso. E Ciro per verità avea conosciu-

to ciò ch'era per tornar bene; e però commesso aveva a Clearco di schierarsi nel mezzo, ma costui risposto avendogli, che avrebbe cura di far sì che le cose riuscissero ottimamente, mandò tutto a male. Imperciocchè di fatto i Greci fecer de' barbari tutta quella strage che far essi vollero, e s' innoltrarono battendoli per lunghissimo tratto. Ma a Ciro, che portato venia da un cavallo sboccato e spavaldo, il qual si chiamava Pasaca, mosse incontro, al dire di Ctesia, Artagerse, il capitan de' Cadusii, e ad alta voce gridava: *O il più ingiusto e il più forsennato che sia fra gli uomini tutti, deturpatore del nome di Ciro che è il più bel nome che v' abbia in Persia, tu qua ne vieni, menando per un mal cammino questi valorosi Greci a depredar le facoltà de' Persiani, con isperanza di toglier la vita al tuo proprio signore e fratello: ma egli ha un innumerabile quantità di servi più prodi di te; e il proverai tu ben tosto: perocchè avrai qui a perder la testa, prima che veder tu possi la faccia del re.* Com' ebbe ciò detto, gli avventò un dardo; ma la corazza di Ciro validamente resistette, sicchè non rimase egli ferito; bensì barcollò per l'impeto violento di quella percossa. Avendo poi Artagerse rivoltato il cavallo, Ciro gli scagliò un dardo anch' esso, e il colse in modo che la punta gli trapassò il collo presso la clavicola. Che Artagerse pertanto stato sia ucciso da Ciro, ell' è cosa accordata quasi da tutti. Ma intorno alla morte dello stesso Ciro, poichè Senofonte ne parlò assai breve e conciso, siccome quegli che non vi si trovava presente, ben puossi qui esporre ciò che ne racconta Dinone in particolare, ed

indi pure che ne dice Ctesia. Narra adunque Dinone che Ciro, dopo di aver ucciso Artagerse, corse a spron battuto contro di quelli che schierati erano al dinanzi del re, e passò a ferirgli il cavallo, onde il re cadde giù: e poichè Tiribazo fatto l' ebbe salir tosto sopra un altro cavallo con dirgli, *Ricordati mai sempre, o re, di questo giorno: perocchè è tale che non merita di esser posto in obblio;* Ciro spronandogli di bel nuovo contro, di bel nuovo pure cader fecelo a terra. Ma al terzo assalto poi il re stesso tutto acceso di collera, e dicendo verso de' circostanti, che meglio era il perder la vita, mosse anch' egli impetuosamente contro di Ciro, che temerario e senza circospezione veruna inoltravasi contro le saette nemiche, e gli avventò un dardo, nel tempo medesimo, che gli altri pure ch' erano con Artoserse gli scagliavano addosso ancor essi. Cadde però Ciro ferito, secondo alcuni, dal re, e secondo alcuni altri, percosso da un uomo di Caria, al quale il re, per guiderdone di un simil fatto, permise di portar sempre, nelle spedizioni militari, un gallo d'oro su la cima di un' asta al dinanzi dell' ordinanza; perocchè quelli di Caria sono chiamati appunto Galli dai Persiani in riguardo alle creste colle quali adornano i loro elmi. Il racconto poi di Ctesia, troncandone molte cose, e stringatamente facendolo, si è di questa maniera. Ciro, ucciso che ebbe Artagerse, spronò contro del re, e il re pure contro di esso, ammendue tacendo: e Arieo, amico di Ciro, prevenendolo, scagliò contro del re medesimo; ma nol ferì. Il re allora avventò anch' egli la lancia, che non andò già a coglier

Ciro, ma colse ed uccise Tisaferne (1), personaggio fedele allo stesso Ciro ed illustre. Quindi Ciro avventò un dardo al re, a cui passò la corazza e ferì il petto, penetrata essendo la punta per ben due dita; cosicchè egli, per una tale ferita, cadde giù da cavallo. Quelli però che gli erano intorno si misero in iscompiglio, e a fuggire; ed egli levatosi ritirossi con alcuni pochi, fra' quali si trovava anche Ctesia, sopra un certo poggio vicino, e quivi tratteneasi in riposo. Intanto Ciro, che circondato era da' nemici, trasportato fu per ben lungo tratto dal suo inferocito cavallo; ed essendo omai notte, più conosciuto non era ei da' nemici stessi, e cercato venia dagli amici. Ma ei divenuto superbo per la vittoria, e tutto pieno di coraggio e di ardore, qua e là scorreva a cavallo, gridando: *Cedete o sciaurati.* E mentre andava egli ripetendo più volte ciò in lingua persiana, i nemici gli davan luogo, mostrandosegli riverenti e ossequiosi. Ma caduta poi essendogli la tiara di capo, un giovane persiano, che Mitridate avea nome, passando con impeto a canto di esso, il ferì con un dardo in una tempia vicino all'occhio, senza sapere chi egli si fosse. Avendo la ferita mandato fuori del sangue in gran quantità, Ciro preso da vertigini e da sbalordimento andò per terra; e il di lui ca-

(1) Questo nome può esser corrotto, perchè Tisaferne era uno de' principali officiali di Artoserse medesimo. Se dunque non sono due persone diverse dello stesso nome, è preferibile la lezione di un antico codice di Plutarco, in cui trovasi *Sasipherne* in vece di *Tisaferne*.

vallo fuggitosi, scorrea vagando qua e là: e caduto essendo anche il panno ch' era sopra il cavallo medesimo, raccolto fu, inzuppato di sangue, da un compagno di colui, che ferito avea Ciro. Quindi a gran fatica riavutosi Ciro alquanto da quella ferita, alcuni pochi eunuchi, i quali eran ivi, si studiavan di metterlo sopra un altro cavallo, e di salvarlo. Ma non potendo egli tenersi a cavallo, e avendo animo di gire a piedi, essi il menavano sostentandolo, mentr' ei spossato di corpo non potea reggersi, e andava colla testa grave e piegata: ma nel tempo stesso credeva d' esser già vittorioso, sentendo le grida di que' che fuggivano, e che chiamavan Ciro re loro, e supplicavano che fosse lor perdonato. In questo mentre alcuni Caunii, uomini necessitosi, e di una vita stentata, i quali tenean dietro all' esercito del re impiegandosi in ufficii vili ed abbietti, si trovarono mescolati a caso, come amici, insieme con quelli che al dintorno eran di Ciro. Ma avend' eglino poi rilevato, non senza fatica, esser purpuree le sopravvesti di costoro, quando tutti quelli del re le avevano bianche, s' accorsero allora ch' eran nemici. Uno adunque di essi coraggio ebbe, stando al di dietro, di gittare un dardo a Ciro da lui non conosciuto; e troncata avendogli la vena presso il poplite, Ciro cadde a terra, e cadendo percosse colla tempia ferita in un sasso, e morì. Tale si è il racconto di Ctesia; nel qual racconto, quasi con una spada spuntata, fa con grande stento uscir finalmente di vita questo personaggio. Morto che fu Ciro, Artasira, che chiamato era l' occhio del re, passò casualmente a cavallo

per quella parte; e sentendo gli eunuchi querelarsi, ne interrogò quello che il più fido era: *Chi, o Parisca, è costui a canto del quale ti stai tu piagnendo?* E quegli, *Non vedi*, rispose, *o Artasira, Ciro qui morto?* Meravigliatosi allora Artasira, disse all' eunuco, che stesse di buon animo, e gli ordinò di guardare il cadavere: ed egli portatosi a spron battuto ad Artoserse, il quale avea già perduta ogni speranza intorno al buon esito delle faccende, ed era pur ridotto a mal termine dalla sete e dalla ferita, tutto esultante gli riferì di aver veduto Ciro morto egli stesso. Il re però in sul principio si mosse tosto per andarvi in persona, e ingiunto aveva ad Artasira di condurlo a quel luogo: ma sentendosi correr gran voce, che i Greci vittoriosi erano, e sottomessa aveansi ogni cosa, e incalzavano tuttavia que' che volti erano in fuga, la qual voce mettea grande spavento, gli parve bene di mandarvi buon numero di persone a rilevar meglio la cosa; e furon trenta, che vi andarono con fiaccole accese. Intanto essendo egli vicino a morire di sete, l' eunuco Statibarzane, scorrendo d' ogn' intorno, gli cercava da bere: perocchè in quel luogo non trovavasi acqua, nè eran già presso gli alloggiamenti. A gran pena pertanto venne fatto a costui di abbattersi in uno di que' Caunii miserabili, il quale aveva in un otre vile dell' acqua guasta e cattiva, intorno a otto ciottole: egli però la prese e portolla al re, che la bevve tutta. E avendolo poi l' eunuco interrogato se quella bevanda stata gli fosse assai disgustosa, il re giurò per gli Dei di non aver bevuto giammai vino alcuno più soave, nè acqua più leggiera

e più pura; *Cosicchè*, soggiunse, *s' io ritrovar non potessi quell' uomo che te l' ha data, per ricompensarnelo, prego gli Dei, ch' essi il facciano beato e dovizioso.* In questo mezzo ritornarono correndo que' trenta, tutti esultanti e pieni di giubilo, colla nuova della non isperata felicità. Quindi Artoserse confidandosi nella moltitudine di coloro, che allora gli concorrevano intorno, e seco si univano, discese dal poggio al lume di molte fiaccole. Quand' ei fu giunto sopra il cadavere, e, secondo certa legge de' Persiani, troncata fu al cadavere stesso la mano destra e la testa, comandò che recata gli fosse quella testa medesima: e presala per la chioma, che lunga era e folta, la mostrava a quelli, che essendo ancora dubbiosi se ne fuggiano. Per la qual cosa essi meravigliando fermavansi, e se gli prostravano; onde ben tosto gli si unirono intorno ben settantamila persone, insiem colle quali ei tornossene agli alloggiamenti. Aveva egli, al dire di Ctesia, menati a quella battaglia quattrocentomila soldati, ma Dinone e Senofonte dicono che quelli che combattuto hanno, erano in quantità assai maggiore. Per ciò poi che spetta al numero degli uccisi, racconta Ctesia, che al vederli sul campo, ci stimati gli aveva non meno di ventimila, e che riferito fu ad Artoserse, essere novemila soltanto. Questo punto per altro è in controversia. Ma ciò che riferisce lo stesso Ctesia intorno all' essere stat' egli mandato a trattare co' Greci insieme con Faillo di Zacinto, e con parecchi altri, è falsità solennissima. Imperciocchè ben sapea Senofonte, che Ctesia si stava col re; facendone già esso menzio-

ne, e apertamente scorgendosi che veduti ne aveva i libri: e però se costui vi si fosse veramente portato, e maneggiate avesse cose di tanto rilievo, non avrebb' ei tralasciato di nominarlo, nominato avendo Faillo. Ma essendo questo Ctesia, per quello che appare, vago di gloria a meraviglia, e non meno affezionato a' Lacedemonii e a Clearco, assegna sempre nella sua storia alcuni luoghi a sè stesso, ne' quali trovandosi, molte e belle cose rammemora in lode di Clearco e di Lacedemonia. Dopo la battaglia, il re mandò bellissimi e grandissimi doni al figliuolo di quell' Artagerse, che stat' era ucciso da Ciro; e magnificamente onorò pure e Ctesia e gli altri: e ritrovato avendo quel Caunio che dato aveva l' otre, di uomo oscuro e povero che era, divenir il fece chiaro e dovizioso. Usava poi egli certa gentile, e acconcia moderazione anche in gastigare i colpevoli. Conciossiachè nel tempo della battaglia andato essendo a darsi a Ciro un certo Arbace medo, e poi, dopo la morte di Ciro stesso, essendo ritornato ancora dalla parte del re, egli tenendolo reo di timidità e di mollezza, non già di tradimento nè di mala intenzione, comandò che portar dovesse in collo a cavalcioni una zambracca ignuda, e ciò per un giorno intero, e intorno alla piazza. E ordinò che traforata fosse la lingua con tre aghi ad un altro, il quale, oltre l' essersi fatto disertore, falsamente vantavasi di aver uccisi due de' nemici. Ora credendo il re, e volendo che tutti gli altri pure e credessero e dicessero essere stat' esso l' uccisore di Ciro, mandò regali a quel Mitridate, che stat' era il primo a ferirlo, e a coloro che

glieli recarono, diede commissione di dirgli: *Il re ti onora con questi doni, perchè tu ritrovato avendo lo strato del cavallo di Ciro, portato gliel' hai.* E venendogli pur chiesto un dono anche da quel soldato di Caria, che ferito aveva lo stesso Ciro presso il poplite, e fatto avealo cadere, egli ordinò similmente a coloro i quali doveano presentarglielo, che gli dicessero: *Il re ti fa questo dono per un secondo premio della buona nuova che tu gli recasti; perocchè riferita gli fu la morte di Ciro prima da Artasira, e poscia da te.* Mitridate pertanto se n'andò via senza dir parola, benchè assai malcontento: ma il misero soldato di Caria preso fu per sua stolidezza dalla più ordinaria e comune passione. Conciossiachè renduto vano, per quello che appare, e corrotto dai beni allora ottenuti, si persnase tosto che gli convenisse aspirare a cose maggiori, e al di sopra di sè medesimo; e però non si teneva già pago che il dono a lui fatto una ricompensa fosse della buona nuova da esso ad Artoserse portata: ma se ne sdegnava, protestando e gridando ch'egli e non verun altro ucciso avea Ciro, e che ingiustamente gliene venia tolta la gloria. Il re, udito ciò, si accese di collera al maggior segno, e comandò che troncata gli fosse la testa. Ma trovandosi ivi presente la madre dello stesso re, *Non voler*, dissegli, *o re, far morire in tal modo quest' uomo sciaurato: ma lascia che riporti da me ricompensa ben degna di ciò ch' osa egli dire.* Quindi avendolo il re dato in mano a lei, ella commise a' carnefici che il prendessero e il martorizzassero per ben dieci giorni, indi gli cavassero gli occhi, e poi gli versassero

nelle orecchie del rame squagliato, sinchè morto restasse. Dopo breve tempo Mitridate pure infelicemente perì per sua stolidezza ancor esso. Conciossiachè stato essendo invitato ad una cena, dove interveniano anche gli eunuchi del re, e quelli della di lui madre, egli vi andò colla veste, e con quegli aurei ornamenti che avuti aveva dal re. Giunti che furono al bere, il più ragguardevole degli eunuchi di Parisatide prese a dirgli: *Oh che bella veste ell' è questa, o Mitridate, che ti ha data il re! Oh che belle collane e smaniglie! Oh che scimitarra di gran valore! Veramente egli ti ha renduto felice e cospicuo.* E Mitridate, che di già ebbro era, *E che mai son queste cose*, risposegli, *o Sparamisse? Io in quel giorno mostrato mi sono al re ben meritevole di regali e migliori e più belli.* E Sparamisse allora sorridendo, *Io non t' invidio punto*, soggiunse, *o Mitridate: ma poichè dicono i Greci che nel vino si trova pure la verità, e qual mai splendida e grande impresa si è stata di grazia il ritrovare lo strato, che caduto era, del cavallo di Ciro, e portarlo al re?* Costui diceva tai cose non perchè ignorasse il vero; ma perchè voleva che Mitridate si palesasse alla presenza di que' ch' eran ivi; e però andava così stuzzicando la leggerezza di esso, che già cinguettava, e più non sapea contenersi per effetto del vino. Disse egli adunque allora senza ritegno alcuno: *Parlate pur voi, come volete, e di strati e di tali inezie: ma io apertamente vi dico che Ciro ucciso fu da questa mia mano. Imperciocchè non ho io già scagliato il mio dardo in vano, siccome fece Artagerse: ma poco mancò ch' io nol cogliessi in*

un occhio; e colta avendogli in vece e traforata una tempia, l' ho a terra disteso: ed egli a morir ebbe per quella ferita. Gli altri pertanto prevedendo quindi il fine e la trista sorte di Mitridate, chinarono gli occhi: ma colui che convitati gli avea, *Orsù*, disse, *o Mitridate, beviamo al presente e mangiamo adorando la fortuna del re; e lasciamo andar que' discorsi che sono maggiori della condizion nostra.* L' eunuco quindi andò a riferire quel ragionamento a Parisatide, ed essa al re; il quale se ne sdegnò molto, quasi restasse con ciò smentito e convinto, e a perder venisse quanto avea di più bello e di più caro nella sua vittoria. Conciossiachè voleva egli che i barbari tutti, e i Greci pure credessero che negli assalti e nelle mischie avess' egli riportata la ferita dal fratello, e il fratello poi stato fosse e ferito e ucciso da lui. Comandò pertanto che Mitridate fosse fatto morir fra le scafe (1): la qual cosa si fa in questa maniera. Prendono due scafe, le quali sien fatte in guisa che combagino l'una con l'altra perfettamente; e giù stendono supino in una di esse il condennato: e poi vi metton sopra, e vi adattano l'altra in tal modo che ne rimangono fuori il capo, le mani ed i piedi, e tutto il resto del corpo sta rinchiuso dentro: indi gli danno da mangiare; e se non volesse, il costringono a dover mangiare a viva forza col pugnere ad esso gli occhi. Dopo che mangiato ha, gli fanno

(1) Questo vocabolo non è già qui in significato di picciolo navilio, ma di vase concavo di legno. I Latini lo direbbero *alveum*; donde è venuto il nostro vernacolo *albio*, che significa appunto un tal vaso.

bere del mele mescolato con latte, che gl' infondono in bocca, e gli versano pur giù per la faccia: e il rivolgono sempre in modo, ch' egli abbia ognora gli occhi incontro del sole; onde una quantità grande di mosche viene a posarsegli sul volto, e a coprirglielo tutto. Facendo poi egli ivi dentro tutte quelle cose che deggiono farsi necessariamente dagli uomini che mangiano e beono, vi si produce dalla corruzione e dalla putredine degli escrementi un bulicame di vermi, da' quali se gli consuma il corpo, penetrando essi fino alle parti interiori. E di fatti quando poi, essendo già morto il condennato, via ne levano la scafa che gli è al di sopra, veggono la carne mangiata, e una moltitudine di quegli animali che attaccati gli stanno alle viscere, mangiando pur tuttavia. Dopo aver Mitridate penato per ben diciassette giorni, ed essersi in tal guisa corrotto, a grande stento morì. Ora quegli che restava ancora per iscopo allo sdegno di Parisatide, si era Mesabate, quell' eunuco del re che troncata aveva la testa e la mano a Ciro. Poichè adunque costui non dava da per sè stesso pretesto alcuno ond' esser colto, tramò Parisatide una sì fatta maniera d' inganno. Ell' era donna scaltra e sagace in ogni cosa, e specialmente assai destra in giuocare a' dadi; e però prima della guerra giuocava spesse volte col re, e dopo la guerra pure, riconciliatasi con esso lui, non ischivava d' intertenersi in sì fatte piacevoli ricreazioni; ma e giuocava insieme, ed essendo consapevole delle di lui amorose inclinazioni, cooperava a di lui favore anche in questo, e cercava di essergli sempre vicina; cosicchè non lasciava

a Statira se non se brevissimo tempo da pôter trattare e star insieme con lui, avendola già in odio sommamente, e volendo essa arrogarsi il più di autorità che fosse possibile. Una volta adunque colto avendo Artoserse disoccupato e inteso a spassarsi, invitollo a giuocare mille darici a' dadi: ed essendosi lasciata vincere, e avendogli dato l'oro perduto, mostrò poscia di averne rincrescimento, e di non voler cedergli; e di bel nuovo istanza gli fece di giuocare un eunuco; e il re acconsentì. Pattuito però avendo che tanto da lei, quanto da esso eccettuati ne fossero cinque de' più fedeli, e che degli altri dovesse il vinto darne quello che il vincitor scelto avesse, si misero quindi a giuocare. Applicandosi allor essa con ogni studio a quel giuoco, e usandovi tutta l' abilità sua, e riuscendole felicemente la gittata de' dadi, restò vittoriosa e si tolse Mesabate; perocchè non era costui fra gli eccettuati: e prima che il re sospettasse nulla di ciò, il diede in mano a' carnefici, comandando loro che lo scorticassero vivo, e poi ne mettessero il corpo di traverso sopra tre pali in esso confitti, e in disparte ne attaccasser pure la pelle ad un altro palo. Ciò eseguitosi, n'aveva il re dispiacere grandissimo, e irritato era contro di lei: ed ella ridendo gli diceva ironicamente: *Certo se' tu dilicato molto e gentile, se così ti sdegni per un vecchio eunuco. Io perduti ho mille darici, e tuttavia taccio e m' accheto.* Il re pertanto, quantunque gl' increscesse di vedersi così ingannato, più non ne fece risentimento. Ma Statira, che anche nelle altre cose apertamente contrastava a Parisatide, mal comportava pure ch' essa,

in grazia di Ciro, perir crudelmente facesse, e contro le leggi, quegli eunuchi che fidi erano al re. Da che poi Tisaferne, violando le giurate convenzioni, ingannato ebbe Clearco e gli altri capitani, che prender fece e mandare al re incatenati, Ctesia racconta, essere stato pregato da Clearco medesimo di provvedergli un pettine, e come dato gliel'ebbe, essersi questi pettinato, e provato averne tanto piacere, che per gratitudine gli regalò quindi il suo proprio anello, acciocchè gli fosse un segno dell' amicizia sua verso lui presso i suoi parenti e famigliari in Lacedemonia; il qual anello scolpite avea nella gemma alcune donzelle cariatidi, in atto di danzare. Perchè poi tolta veniva e consumata dagli altri prigioni, che insieme stavano con Clearco, la maggior parte delle vivande ad esso mandate, cosicchè non glien' era data se non se una porzione assai scarsa, racconta lo stesso Ctesia, ch' ei rimediò anche a questo disordine, ottenuto avendo co' suoi maneggi che somministrato fosse il mangiare a Clearco in maggior quantità, e dato pur ne fosse agli altri soldati separatamente, e dice che ciò ottenne per favore e per volere di Parisatide; e che mandandosi di giorno in giorno, fra gli altri cibi, un prosciutto a Clearco, questi il pregava, e insegnavagli di mandargli pure un piccol pugnale cacciato e nascoso dentro la carne, per non avere a finir la vita ad arbitrio della crudeltà del re; ma ch' egli non volle per tema acconsentirgli; e che il re accordato e giurato aveva alla madre, che intercedea per Clearco, di non farlo morire; ma che indotto poi dalle persuasioni di Statira, uccise tutti

que' prigionieri, eccetto Menone; e che dopo ciò prese Parisatide a insidiare Statira, tramando la maniera di avvelenarla. Ma in questo non dice egli cose che punto sien convenienti, appoggiate essendo a un motivo che è molto irragionevole; s' egli vuole, che Parisatide accinta siasi in grazia di Clearco ad un'azione così fiera e pericolosa, di toglier la vita alla consorte legittima del re, dalla quale esso aveva figliuoli che si allevavano al regno. Ma ben manifestamente si vede, che Ctesia forma queste finzioni tragiche per dar risalto maggiore alla memoria del suo Clearco: perocchè narra pure che gli altri soldati, che tolti furon di vita, sbranati vennero da' cani e dagli uccelli; e che il cadavere di Clearco coperto fu e seppellito da un turbine di vento, che sopra vi sparse un cumulo assai grande di terra; e che sopra questo cumulo essendo poi nate alcune palme, in breve tempo vi si formò un bosco meraviglioso, che adombrava quel luogo; cosicchè il re ebbe poscia a pentirsi al maggior segno d' aver fatto morire Clearco, tenendolo allora come personaggio caro agli Dei. Parisatide adunque non per vendicare Clearco, ma per l' odio che sin da principio covava in cuore contro Statira, e per la gelosia che ne aveva, veggendo che il potere suo proprio appoggiato era al rispetto e alla venerazione che il re le portava, dove quello dell' altra stabilmente fondato era sull'affetto e su la fiducia che aveva egli in essa, si risolse di tenderle insidie, arrischiandosi per cose, secondo il suo credere, di somma importanza. Aveva ella una servente assai fida, e di grandissima autorità presso lei, e nominata era

Gigi. Vuole Dinone, che questa prestata le abbia l'opera sua in avvelenare Statira; e Ctesia dice, che non già l'opera, ma solamente il suo consenso le diede, e anche di mala voglia: e quegli che diede il veleno, chiamato è da Ctesia Belitara, e da Dinone Melanta. Ora, dopo la sospezione e la discordia stata fra loro da prima, incominciato avean elleno di bel nuovo a trattarsi, conversando insieme, e insieme cenando: ma non di meno, avendo tuttavia timore l'una dell'altra, e stando circospette e guardinghe, mangiavano sempre di una qualità e identità stessa di cibi. Havvi in Persia un piccolo uccelletto, il quale non ha escremento veruno, ma nelle interiora tutto pieno è di pinguedine; onde credono, che quest'animale si nudrisca di vento e di rugiada; ed è chiamato Rintace. Dice però Ctesia che Parisatide con un coltellino intriso di veleno da un lato divise uno di quegli uccelletti, facendone così restar infetta una delle parti; ed ella poi cacciatasi in bocca la parte pura e incontaminata, se la mangiò, e diede a Statira l'altra in cui rimasto era il veleno: ma Dinone vuole che Melanta, e non Parisatide, tagliate abbia con quel coltello e poste innanzi a Statira le carni avvelenate. Morendo adunque Statira fra grandi dolori e scontorcimenti, ben s'accorse ella stessa donde aveva origine il male suo, e nascer fece sospetto nel re contro della madre, conoscendo già egli la di lei ferocità, e l'animo, che difficilmente placar si lasciava. Per la qual cosa datosi tosto a fare una rigorosa disamina, prender fece i serventi e gli scalchi tutti di Parisatide, e metterli alla tortura: ma ella tenne seco

Gigi per lungo tempo nelle proprie sue stanze, senza voler darla al re che la ricercava: se non che avendo poi Gigi stessa con preghiere ottenuto di poter andarsene di notte a casa sua, il re, che n' ebbe sentore, le pose agguati, la prese e la condennò a morte. In Persia gli avvelenatori morir si fanno per legge in questa maniera. V' è una pietra larga, sopra la quale mettono il capo de' colpevoli, e con un' altra pietra il percuotono e calcano, finchè ne schiaccino il volto e tutto il capo medesimo. Gigi adunque morì in questo modo. In quanto poi a Parisatide, Artoserse non le disse, nè le fece nulla di male, se non che mandolla in Babilonia, dov' ella si elesse di andare, dicendole che fino ch' ella vi stesse, ei non vedrebbe più Babilonia. In questo modo adunque passavano le domestiche di lui faccende. Studiato poi essendosi egli di sottomettersi que' Greci ch' erano su venuti con Ciro, non punto meno che studiato si fosse di superar Ciro stesso, e stabilirsi con sicurezza nel regno, e non essendogli venuto fatto di prenderli; ma dopo che perduto ebbero il condottier Ciro e gli altri lor capitani, essendo eglino fuggiti a salvamento, si può dir, fuori della reggia di Artoserse medesimo, con aver così mostrato, con prova ben manifesta, altro non essere in fatti le cose de' Persiani e del re che oro in gran quantità, delizie e donne, e il resto consistere iu fasto e in millanterie; tutta la Grecia allora prese coraggio, e cominciò ad aver in dispregio que' barbari: e a' Lacedemonii iu particolare parea cosa anche indegna ed incomportabile il non andarsene in quell' occasione a trarre di servitù quei

Greci che abitavano in Asia, e a por fine alle contumelie, e agl' insulti che lor fatti veniano da' barbari stessi. Già per lo addietro i Lacedemonii medesimi avean mossa guerra per quest' effetto sotto la côndotta prima di Timbrone e poi di Dercellida; ma fatto non avean nulla di memorabile: e allora il governo diedero di quella guerra al re Agesilao. Questi passato su le navi in Asia, vi fece subitamente di grandi imprese, e grande estimazione acquistossi, sconfitto avendo Tisaferne in battaglia campale, e avendo fatte ribellar le città. Su tali operazioni considerando e comprendendo Artoserse qual fosse il modo di guerreggiar contro i Greci, mandò in Grecia Ermocrate di Rodi con una somma ben grossa di oro, e con ordine di corromper con esso i personaggi, che nelle città maggiore autorità aveano e possanza, e così incitare gli altri Greci a far guerra contro di Lacedemonia. Ciò avendo Ermocrate eseguito, e avendo fatto, che le maggiori città si collegassero insieme ad una tal guerra, in isconvolgimento si mise tutto il Peloponneso, e i magistrati di Lacedemonia mandarono chiamando Agesilao dall'Asia: e raccontasi ch' egli, nel ritornarsene, disse inverso gli amici suoi che venian essi cacciati fuori dell'Asia dal re col mezzo di trentamila arcieri, alludendo alla moneta persiana che un arciero aveva per impronta. Il re scacciò poi i Lacedemonii ben anche dal mare coll'ajuto di Conone Ateniese, unitosi al condottier Farnabazo. Imperciocchè Conone, dopo la battaglia navale all' Egopotamo, ritirato s'era e dimorava in Cipri; non perchè si tenesse pago di star quivi in sicurezza, ma perchè aspettava

che si cangiassero le faccende, come si sta aspettando che si cangi il mare. E veggendo, che le cose ch' ei divisava, bisogno avean di possanza, e che la possanza del re avea bisogno di un uomo prudente, scrisse una lettera al re medesimo sopra ciò ch' ei volgeva in sua mente; ordinando al messo che gliela facesse tenere, se mai fosse possibile, per mano di Zenone cretense, o di Policrito mendeo (il primo de' quali era saltatore, il secondo era medico); e in caso che questi due non si trovassero allora alla corte, tener gliela facesse per mano del medico Ctesia. Dicesi pertanto, che la lettera consegnata fu a Ctesia, e che costui scrisse nella stessa lettera, in aggiunta alle cose che avea scritte Conone al re, ch' ei gli mandasse Ctesia, come personaggio, che stato sarebbe utile per gli affari del mare. Ctesia per altro dice, che il re di spontanea sua volontà commessa aveagli quell' incumbenza. Ma poichè Artoserse, ottenuta avendo vittoria, col mezzo di Farnabazo e di Conone, nella battaglia navale intorno a Gnido, tolto ebbe a' Lacedemonii il dominio del mare, a sè trasse allora tutta la Grecia: cosicchè egli a senno suo concertò poscia co' Greci quella decantata pace, che detta fu la pace di Antalcida. Era quest' Antalcida lacedemonio, e figliuolo di Leonte; ed essendo gran fautore del re, fece sì che tutte le greche città dell' Asia, e tutte le isole all' Asia attenenti, lasciate fossero dai Lacedemonii tributarie al re, nelle convenzioni stabilite della pace co' Greci: (se pur deesi chiamar pace quella che una contumelia fu della Grecia, ed un tradimento, a segno tale, che non vi fu mai guerra alcuna che

terminasse con un fine più obbrobrioso pei vinti). Quindi è che Artoserse, quantunque avesse mai sempre in abbominio gli Spartani tutti, e li tenesse, al riferir di Dinone, per gli uomini più impudenti del mondo; ciò nulla ostante, quando questo Antalcida si portò in Persia, se gli affezionò oltre misura; e una volta presa avendo una corona di fiori, l'immerse dopo cena in preziosissimo unguento, e la mandò poscia ad Antalcida; onde tutti ammirarono una tale dimostrazione di affetto. Ma ell'era cosa, a mio credere, che ben si conveniva a costui l'essere trattato con questa mollezza, e l'ottenere una tale corona, avend'egli danzato in fra i Persiani con rappresentare Leonida e Callicratida. E però Agesilao sentendo, come suole avvenire, uno che dicea, *Guai alla Grecia, quando i Lacedemonii medeggiano! No*, gli rispose: *anzi i Medi lacedemoneggiano*. Pure l'alterezza di questo detto non levò già punto la vergogna di quell'azione. Ma essendosi poscia i Lacedemonii portati male nella battaglia di Leuttra, perdettero il loro dominio, e a perir venne tutta la gloria di Sparta per quelle convenzioni. Finchè pertanto ebbero gli Spartani il primato, il re facea suo ospite Antalcida, e il chiamava amico suo: ma dopo la sconfitta di Leuttra, eglino, ridotti essendo in basso stato, e abbisognando di danari, mandarono Agesilao in Egitto, e Antalcida se n'andò ad Artoserse a fargli istanza, che somministrar volesse soccorso agli Spartani; e Artoserse allora il trascurò e rigettò con tanto dispregio, ch'esso poi, come tornato si fu addietro, veggendosi deriso da'nemici, e temendo in oltre anche gli efori,

s' astenne dal mangiare, e finì per inedia la vita. Al re se n'andarono altresì Ismenia tebano e Pelopida vincitore della battaglia di Leuttra: nè Pelopida fece già a quella corte verun atto da vergognarsene; ma Ismenia, ordinato venendogli di adorare il re, gittò in terra dinanzi a sè stesso il proprio anello, ed indi piegatosi a riprenderlo, si mostrò così in atto di chi appunto adora, e ciò creder fece. Avendo poi Timagora ateniese fatta avere, per mezzo di Beluride scrivano, una secreta lettera al re, questi tutto lieto gli mandò in dono diecemila darici: e bisogno avendo lo stesso Timagora, per una certa sua infermità, di latte vaccino, dar gli fece ottanta vacche da mungere, le quali poi esso venir facevasi dietro per tutti i luoghi dove portavasi. In oltre gli mandò a donar pure un letto con coltrici, e con persone che sapessero bene assettarglielo, come i Greci instrutti non fossero in far ciò acconciamente: e gli diede altresì portatori che il portassero fino al mare, essendo infermiccio; e sinchè costui si trattenne alla corte, trattar pur fecelo con una tavola sontuosissima; cosicchè Ostane, fratello del re, *O Timagora*, gli disse una volta, *abbi memoria di questa tavola; perocchè non ti viene già apprestata così splendida per lieve cagione:* e ciò dissegli più per rimproverargli il tradimento, che per farlo ricordevole del beneficio. Questo Timagora fu poi condannato a morte dagli Ateniesi per aver avuti sì fatti doni dal re.

Quindi Artoserse fece cosa che apportò grande letizia a' Greci in ricompensa di tutte quelle che apportarono ad essi afflizione; e ciò fu il dar morte a Tisafer-

ne, ch' era loro nimicissimo ed implacabile: e gliela diede per cooperazione anche di Parisatide, che aggravò le accuse contro di esso. Imperciocchè non persistette già il re lunga pezza nello sdegno suo contro la madre, ma conciliato erasi con esso lei, e richiamata l' avea da Babilonia, veduto avendo ch' ella dotata era di senno e di spirito ben degno di grado reale, e non essendovi più alcun motivo per cui avessero a recarsi vicendevolmente sospetto e dispiacere vivendo insieme. Dopo ciò, facendo ella ogni cosa per gradire al re, e non mostrando mai verun disgusto di quanto egli operava, venne ad acquistarsi appo lui gran possanza, cosicchè ottenea tutto quello ch' essa desiderava. Accorta già s' era che il re innamorato erasi perdutamente di una delle proprie figliuole, chiamata Atossa, ma che in riguardo a lei teneva egli occulta al maggior segno e frenata, come alcuni dicono, la sua passione; quantunque per altro avesse già secreta dimestichezza colla fanciulla. Parisatide adunque, come ebbe sentore di ciò, si diede a fare alla fanciulla stessa maggiori dimostrazioni di affetto che prima, e ne lodava ad Artoserse la bellezza e i costumi, come di giovane piena di gravità e di decoro, e veramente meritevole d' essere regina. E alla fin fine il persuase di sposarla e di dichiararla sua consorte legittima, senza badar punto alle opinioni e alle leggi de' Greci, dicendogli ch' egli stesso era la legge da Dio data a' Persiani, e la norma di ciò che fosse onesto o inonesto. Alcuni raccontano (fra' quali Eraclide cumeo) che Artoserse sposò non solamente questa, ma la seconda sua figliuola

altresì, chiamata Amestri, della quale parleremo poco in appresso. Ora sì fattamente amò egli Atossa, di cui era e padre e marito, che quantunque venuta le fosse una morfea che si stendeva per tutto il corpo, non l'avea ei punto a schifo; e facendo suppliche per essa a Giunone, si prostrava ad adorare questa Dea sola, toccando colle mani la terra; e i satrapi e gli amici suoi mandarono alla medesima Dea, per di lui commissione, cotanti doni, che la strada dalla reggia al tempio, di lunghezza di ben sedici stadii, tutta piena era d'oro, di argento, di porpora e di cavalli. Mosse poi guerra agli Egiziani, dandone la condotta a Farnabazo e ad Ificrate; e per la costoro dissensione gli riuscì male la cosa. Ma se n'andò condottiero egli stesso contro i Cadusii con trecentomila fanti e diecemila cavalli: ed entrato essendo nel loro paese, il quale è tutto aspro e nebbioso, ed è infecondo di biade e di frutta, e nutre di pere e di mele salvatiche, e di altre sì fatte coccole gli abitanti suoi che bellicosi sono e ferini, egli si trovò caduto, senz' avvedersene, in grandi angustie e pericoli: imperciocchè non era ivi nulla da mangiare, nè possibile era farvene condurre d'altronde. Si ammazzavano però e si mangiavano solamente animali da soma; cosicchè appena si potea avere una testa d'asino per sessanta dramme; e venne quindi ad esser mancante anche la tavola stessa del re, e non restavano più se non pochi cavalli, stati essendo mangiati gli altri. Quivi Tiribazo, uomo che spesse volte, per sua prodezza, sollevato erasi ai primi posti, e spesse volte pure stat'erane gittato giù per sua leggerezza, e

allora in depressione trovavasi e trascurato venia, salvò il re e tutto l' esercito. Conciossiachè due essendo i re de' Cadusii, ed essendo accampati separatamente, Tiribazo, abboccatosi prima con Artoserse, e comunicatogli il suo pensiere, andò egli in persona ad uno di que' re, e all' altro mandò di nascosto il figliuolo suo: e venne lor fatto di abbindolar quello al qual si portarono, con dirgli, tanto il padre quanto il figliuolo, che l' altro re mandava ambasciadori ad Artoserse a trattare amistà ed alleanza solamente con sè medesimo; e che però, se avea senno, era d'uopo che vi mandass'egli prima dell' altro; e assicuravalo ch' esso, che venut'era a dargliene avviso, cooperato avrebbegli in ogni cosa. Avendo prestata fede ammendue a una tale asserzione, e credendo vicendevolmente d' esser guardati con invidia l' uno dall' altro, l' uno mandò ambasciadori insieme con Tiribazo, l'altro insieme col figliuolo di esso. Andando pertanto la cosa in lungo, suscitati venner sospetti e mosse calunnie contro di Tiribazo presso Artoserse, il quale per ciò afflitto era e si pentiva d' essersi affidato allo stesso Tiribazo, e dava ascolto ai richiami degl' invidiosi. Ma tornato essendo poi Tiribazo, e il di lui figliuolo altresì cogli ambasciadori de'Cadusii, ed essendosi stabilite con ammendue que' re convenzioni di pace, Tiribazo medesimo divenne quindi grande ed illustre, e levò il campo insieme con Artoserse, il quale mostrò in quell' occasione, che l' ignavia e la mollezza non son già prodotte sempre dalle delizie, e dalle troppe ricchezze, come si crede comunemente; ma bensì da un' indole trista ed ignobile, che tenga

dietro ad opinioni cattive. Imperciocchè nè l' oro, nè la regia veste, nè que' fregi tutti che adornan sempre al d'intorno la persona del re, e son del valore di dodicimila talenti, non furon cose che il rattenessero punto dall' affaticare e dall' incontrare ogni disagio al paro de' più bassi soldati: ma attaccatasi la faretra, e portando egli stesso lo scudo, camminava innanzi agli altri per istrade montuose ed erte, lasciato addietro il cavallo: onde gli altri, veggendo la di lui alacrità e fortezza, si sentiano divenir leggieri e volavano, facendo dugento e più stadii di viaggio ogni giorno. E poichè disceso fu ad un certo suo reale soggiorno, dov'erano barchi ammirabili, e magnificamente adorni, in un luogo tutt' al d'intorno raso e senz' alberi, permise, essendo freddo, a' soldati di far legne da uno di quei barchi, tagliandone le piante, senza perdonare nè a cipresso, nè a picea. Ma non sapendo essi risolversi a far ciò, e volendo pur risparmiar quelle piante in grazia della bellezza e grandezza loro, prese egli stesso una scure, e tagliò la pianta più grande e più bella che vi fosse: e i soldati allora si diedero a far legne senza riguardo, e accendendo molti fuochi, passarono comodamente la notte. Ritornossene pertanto Artoserse con aver perduta buona quantità di prodi uomini, e quasi tutti i cavalli; e credendo quindi d' essere tenuto in dispregio per l' infortunio incontrato, e per essergli riuscita male quella spedizione, in sospetto aveva i personaggi primarii; e ne uccise molti per effetto di collera, e molti più per effetto di tema: perocchè la timidità è cosa nelle tirannidi micidialissima, come per

contrario il coraggio cosa è piacevole e mansueta, e che non ammette sospezione veruna. Quindi è che anche nelle fiere, quelle che sono più difficili ad essere ammansate e dimesticate, sono appunto le timide e paurose; dove quelle d'animo generoso, più fidandosi pel loro ardimento, non ischivano le carezze che loro si fanno. Ora Artoserse, essendo già vecchio, s'accorse che i figliuoli suoi destavano dissensione e contrasto, intorno al regno, fra gli amici, e fra i personaggi più poderosi. Conciossiachè quelli di miglior senno voleano che Artoserse, siccome avuto egli aveva, così pur lasciasse il dominio a Dario, per esser questi il maggiore di età. Ma il più giovane, il quale chiamavasi Oco, e vivace era e violento, aveva ben anche fra i cortigiani medesimi non pochi fautori, e si lusingava di guadagnarsi il padre principalmente col mezzo di Atossa, ch'ei coltivava, e a cui faceva sperare che, dopo la morte del padre ei l'avrebbe tolta in isposa, e a regnar seco lui. Correa pur voce ch'egli usasse in secreto con esso lei anche vivente il padre; ma ciò ignoto era ad Artoserse. Questi pertanto volendo tosto levare ad Oco ogni speranza, acciocchè non osasse costui di tentar le cose tentate da Ciro, e non fosse di bel nuovo occupato il regno da contrasti e da guerre, dichiarò re Dario, che era d'anni venticinque, e gli permise di portar diritta quella berretta, ch'essi chiamano *citari*. Essendovi legge fra' Persiani, che quegli che dichiarato è re, domandi un dono a chi lo ha dichiarato, e che questi abbia a dargli tutto ciò ch'esso domanda, purchè sia cosa possibile, Dario domandò Aspasia ad Artoserse, per la

quale avea già Ciro avuta somma premura ed affezione, e allora concubina era di Artoserse medesimo. Era costei nativa di Focea d'Ionia, figliuola di genitori liberi, e decentemente allevata, e condotta venne una volta con altre donne ad una cena di Ciro. Quivi l'altre posatesi a tavola vicino ad esso che e scherzava, e toccava, e motteggiava, con piacere accoglieano quelle di lui gentilezze: ma Aspasia se ne stava in piedi tacendo, a canto del letto: nè obbediva a Ciro che la chiamava: e volendo però i camerieri condurgliela, ella, *Avrà*, disse, *a gemere chiunque di costoro mi toccherà.* Per la qual cosa parve a' circostanti che sgraziata fosse e incivile. Pur Ciro, piacendogli un tale contegno, si mise a ridere; e in verso colui, che condotte gli avea quelle donne, *Or non comprendi già*, disse, *come questa è la sola, che mi hai tu condotta libera ed illibata?* E da quel tempo cominciò egli ad aver grande propensione per lei, e l'amò più di ogn' altra, e le diede il soprannome di saggia. Essendo poi Ciro rimasto ucciso nella battaglia, ed essendone saccheggiato il campo, fu allora presa ancor essa. Dario adunque, coll'aver domandata costei, apportò dispiacere al padre. Imperciocchè i barbari fieramente gelosi sono intorno alle amorose loro sfrenate passioni: cosicchè non solo quegli che s' accosti ad una concubina del re, e che la tocchi, ma quegli ancora che per viaggio passi vicino ai cocchii, ne' quali son esse condotte, punito vien colla morte. E quantunque Artoserse avesse già Atossa, la quale ei per amore fatt' avea sua consorte, contro la legge; manteneva in oltre ben trecento e sessanta con-

cubine di una distinta avvenenza. Quando però sentì chiedersi questa, egli disse ch' ell' era libera, e ordinò che Dario se la prendesse, purch'essa ne fosse contenta, e che altrimenti non le si usasse violenza. Mandatasi quindi a chiamare Aspasia, costei, contro la speranza del re, scelse Dario: per la qual cosa il re gliela diede, costretto a ciò dalla legge; ma poco in appresso poi gliela tolse, creata avendola in Ecbatana sacerdotessa di Diana, chiamata *Aniti*, acciocchè vivesse casta il rimanente della sua vita. Credeva egli di vendicarsi così del figliuolo col dargli una pena che fosse per riuscirgli non molto dura, ma alquanto moderata, essendo anche in parte scherzevole. Pure non sapea Dario comportarla moderatamente, o perchè fosse preso da un assai forte amore di Aspasia, o perchè pensasse di venir così ingiuriato e deriso dal padre. Accortosi Tiribazo della mala disposizion d' animo che aveva Dario, vie maggiormente esasperando lo andava, mentre nella ingiuria a lui fatta ne ravvisava egli una sua propria, che fu di questa maniera. Avendo il re molte figliuole, promessa aveva Apama a Farnabazo, Rodogune ad Oronte, ed Amestri a Tiribazo; e date poi aveva bensì le altre agli altri, ma avea fatto rimaner deluso Tiribazo, sposata avendo Amestri ei medesimo, con promettergli in vece Atossa, ch' era la più giovane. Poichè però innamoratosi pure di Atossa, sposata ebbe anche questa, come si è detto, Tiribazo allora si disgustò affatto di lui. Non era già egli per altro d' indole inclinata a sedizione; ma ineguale era e sregolato: ond' è che quando trovavasi in prospero stato coi

personaggi primarii, e quando già spinto n'era e in contumelia caduto, si portava sempre in modo, che acconcio non era nè all'uno nè all'altro di tai cangiamenti: ma se levato si vedeva in onore, divenia incomportabile per la sua mollezza; e se depresso vedeasi, non divenia già per questo umile e quieto; ma era tuttavia aspro e superbo. Costui adunque stando continuamente attaccato al giovane, gli era fuoco sopra fuoco; perocchè gli andava ognora dicendo, che la citari dritta intorno al capo non giovava punto a coloro, che sotto di essa non cercavano di levare in alto le proprie faccende; e che troppo semplicemente pensava, se mentre il fratello col mezzo de' maneggi di donne s'insinuava già nel dominio, e mentre il padre così stupido era e incostante, egli non di meno si tenea sicura la succession al regno; conciossiachè chi, in grazia di una donnicciuola greca, violata aveva una legge fra' Persiani inviolabile, non serberebbe già fedelmente le convenzioni neppure intorno a cose di somma importanza; e non era già una cosa medesima per Oco il non conseguire il regno, e per esso il restarne privo: perocchè in quanto ad Oco, non gli si potrebbe impedire da alcuno il vivere felicemente anche privato, ma in quanto ad esso, gli era necessario, dopo essere stato dichiarato re, il regnare o il morire. Generalmente pertanto egli è forse vero il detto di Sofocle:

La suasion del mal ratta s' avanza.

Imperciocchè il cammino che mena a ciò che si vuole, è un certo cammino liscio e in pendio; e gli uomini,

per la maggior parte, vogliono le cose cattive, per non avere sperienza e cognizion delle buone. Ma oltrecciò, la grandezza del regno, e la tema che aveva Dario di Oco; somministravano a Tiribazo buon argomento: e Ciprigna ben v' ebbe parte ancor essa per Aspasia, che levata fu al giovane in quella maniera. Dario adunque si abbandonò tutto a Tiribazo ed essendosi quindi unita buona quantità di congiurati, un eunuco manifestò al re l'insidia e il disegno; rilevato avendo a puntino, come determinato avean essi di entrargli la notte nel talamo, e quivi torgli la vita. Uditosi ciò da Artoserse, gli parve che fosse mala cosa il trascurare un tanto pericolo col non badare ad un sì fatto rapportamento, e cosa peggiore il prestarvi fede senza averne una qualche prova: e però fece così. Comandò all'eunuco di seguire, e non perder mai di vista coloro; ed egli rompere fece intanto la parete del talamo al di dietro del letto, e formarvi una porta, coprendola poi con una cortina. Avendolo già l' eunuco avvertito del tempo preciso, e vicina essendo già l'ora, egli si tenne in letto aspettando, nè si levò prima che veduti non avesse in volto e a pieno ravvisati coloro che andavano a farsegli sopra. Come poi vide che sguainati i pugnali, se gli accostavano, subitamente allora trasse la cortina, e rifuggissi nella stanza di dietro, serrando le imposte, e gridando. Que' sicarii adunque veggendosi già conosciuti, e non avendo potuto far nulla, sen fuggian fuori, dicendo a Tiribazo che sen fuggisse pure ancor esso, perocch' era di già scoperto. Gli altri pertanto, qua e là separatisi, fuggiron via: ma Tiribazo fu tolto in mezzo

dai custodi del re, molti de' quali egli uccise; e a mala pena cadde egli finalmente, ferito da lontano con una lancia. A Dario poi, il quale venne fatto prigione insiem co' figliuoli, Artoserse costituì i regi suoi giudici; e non volendo esservi presente egli stesso, ma facendo ch' altri esponesser le accuse, diede commissione a' ministri, che scrivendo il parere di ognuno de' giudici, andassero poscia a riferirglielo. Essendo però tutti di uno stesso parere, e avendo condennato Dario alla morte, i ministri lo presero, e il trassero in una stanza vicina: e quindi fu chiamato il carnefice, che se ne venne con quel rasojo, col quale recidon la testa a' condennati. Al veder Dario si sbigottì, e ritiravasi guardando verso la porta, come non potesse, nè osasse toglier la vita al re di sua mano. Ma veggendo poi che i giudici che eran di fuori il minacciavano, e gli comandavano di eseguir la sentenza, egli allora rivoltatosi contro di Dario, gli afferrò con una mano la chioma, e trattogli il capo addietro, gli tagliò il collo col ferro. Alcuni dicono che a quel giudicio si trovò presente anche il re; e che Dario, quando si vide convinto, si prostese colla bocca per terra a pregare e a supplicare; ma che il re allora si levò tutto acceso di collera, e sguainata la scimitarra, non lasciò di ferirlo sinchè non fu morto: e poi andatosi nella sala adorò quivi il Sole, e disse a' circostanti: *Andate pur via allegri, o Persiani, e dite agli altri che il grande Oromaze punì coloro che divisato aveano cose inique e scellerate.* Tale si fu adunque il fine di quella trama. Quindi Oco s' era già sollevato a grandi e luminose speranze, spalleggiato

da Atossa. Ma tuttavia temeva pur d'Ariaspe, che quegli era che ancor rimaneva de' fratelli legittimi, e di Arsame altresì, che uno era de' bastardi. Imperciocchè Ariaspe desiderato venia per re da' Persiani non perchè fosse maggiore di Oco, ma perchè mansueto era, semplice e umano. E Arsame ancor mostrava gran senno; nè Oco ignorava ch' er' ei carissimo al padre. Per la qual cosa tendendo insidie ad ammendue, ed essendo frodolente, e insieme pur sanguinario, fece uso della crudeltà del suo naturale contro di Arsame, e della malizia e sagacità sua contro di Ariaspe. Mandò a questo in secreto eunuchi ed amici del re, i quali gli andassero riportando sempre alcune minaccie, e alcuni fieri discorsi del di lui padre, come divisato avesse di farlo crudelmente e ignominiosamente morire. E facendo vista costoro di riferirgli di giorno in giorno tali cose come affatto segrete, e dicendo che il re fatt' avrebbe ciò che divisava, parte in progresso di tempo, e parte subito, sbigottirono Ariaspe in maniera, e il misero in tale paura, e costernazione, e abbattimento di animo, ch' ei, preparatosi e bevuto un mortale veleno, uscì di vita. Udita avendo il re la maniera della di lui morte, lo pianse, e ben sospettò della cagione: ma non potendo per la vecchiezza sua disaminare a fondo la cosa, e trovar prove convincenti, s'affezionò quindi vie maggiormente ad Arsame; e ben chiaro vedeasi ch' ei confidava principalmente in questo giovane, e con tutta libertà gli parlava, e senza riguardo. Per lo che non volle Oco differire più il fatto; ma subornato Arpate figliuolo di Tiribazo, l' uccise per costui

mano. Era allora Artoserse ridotto già a tale, per l'età sua decrepita, che piccolo impulso bastava per dargli morte; e però sopraffatto dall' afflizione in sentir il caso di Arsame, non potè fare la minima resistenza, ma tosto per dolore e per tristezza mancò, dopo esser vissuto novanta quattr' anni, sessantadue de' quali regnò: e fu tenuto per re mansueto e affezionato a' sudditi, specialmente in confronto del figliuolo Oco, il quale superò tutti in azioni sanguinose e crudeli.

VITA DI ARATO.

Il filosofo Crisippo temendo, o Policrate, per quanto a me pare, la trista significazione che venia data a un certo antico proverbio, il dispose non in quel modo che veramente esso è, ma in questa maniera, com'egli credeva che tornasse meglio:

Solo i figli felici il padre lodano.

Ma Dionisodoro trezenio, riprendendo Crisippo, rimise lo stesso proverbio nel suo vero essere, che è questo:

Solo i figli sciaurati il padre lodano.

E dice che da un tale proverbio si viene a chiuder la bocca a coloro, che non essendo per sè medesimi di verun pregio, insinuar pur si vogliono nelle virtù di alcuni loro antenati, e non rifinano mai di lodarli. Ma per colui, nell'indole del quale, per parlare con Pindaro, spicchi e risplenda la generosità de' suoi avi (sic-

come addiviene in te, che la tua vita conformi al più bello de' domestici tuoi esemplari), fia cosa buona e felice il rammentarsi degli ottimi personaggi della propria schiatta, e l'udir sempre e il narrare altresì una qualche azion loro. Conciossiachè quelli che son di questo carattere, non attaccano già la lor gloria alle altrui lodi per mancanza di pregi proprii; ma unendo i proprii pregi a quelli de' loro maggiori, encomiano questi, siccome autori della loro stirpe, e maestri del viver loro. Quindi è che scritta avend' io la vita di Arato, tuo concittadino e antenato, al quale tu non fai già vergogna sì per l'estimazione in cui se' tenuto, e sì ancora per la possanza che hai, l'ho a te indirizzata; ciò facendo non già perchè tu medesimo voluto non abbi fin da principio sapere con esattissima cura, più ch'altri mai, le di lui gesta; ma perchè Policrate e Pitocle, i figliuoli tuoi, si allevino fra i domestici loro esemplari, parte ascoltando e parte pure leggendo di quelle cose, che d' uopo è ch' essi imitino; imperciocchè il riputar sempre ottimo sè medesimo sopra di ogn' altro, cosa è propria di chi amante sia di sè stesso, e non della virtù.

La città de' Sicionii, come da prima a cader venne da quella pura e dorica sua aristocrazia (quasi da un'armonia che sia messa in isconcerto ed in confusione) nelle dissensioni e nelle gare de' popolari oratori, continuò ad essere mai sempre fra sciagure ed in iscompiglio, passando da uno sott' altro tiranno, fintanto che, ucciso Cleone, eletti furono per governatori Timoclida e Clinia, uomini sommamente gloriosi e autorevoli

fra' cittadini. Ma quando già pareva che la repubblica si mettesse in qualche buona costituzione, Timoclida morì; e allora Abantida, figliuolo di Pasea, usurpandosi la tirannide, uccise Clinia, e in parte pure uccise, e in parte cacciò via i di lui amici e parenti: e cercava ben anche il di lui figliuolo Arato, che aveva sett'anni, per levargli pure la vita. Ma nella confusione e nel tumulto, onde se n'andò allora quella casa a soqquadro, sottrattosi il fanciullo insieme con que' che fuggiano, e discorrendo per la città spaventato e privo d'ogni soccorso, entrò casualmente, e senz'esser veduto, in casa di una donna che avea nome Soso, ed era sorella di Abantida, maritata a Profanto, fratello di Clinia. Costei, che e per propria indole era d'animo generoso, e s'avvisava che con l'ajuto di un qualche Nume si fosse quel fanciullo rifuggito ad essa, il tenne dentro nascosto; e venuta poscia la notte, il mandò ad Argo celatamente. In questa guisa tolto Arato e scampato dal pericolo, s'ingenerò tosto in esso e andò crescendo pure insiem coll' età un fiero ed ardente odio contro i tiranni. E venendo allevato in Argo nobilmente presso gli ospiti ed amici del di lui padre, e veggendosi crescere in buona complessione e in grande statura, si diede agli esercizii della palestra; onde poi combattè in tutte e cinque le maniere di giuochi, e ottenne corone. E di fatto ben appare ne' di lui simulacri una certa idea atletica, e l'aria contegnosa e reale dello aspetto suo non è già in tr..o aliena dalla voracità appunto degli atleti, e dalla lor marra. Per la qual

cosa, meno forse che non conveniva ad un personaggio politico, attese egli allo studio dell' eloquenza: quantunque giudicato venga ch'ei stato sia più facondo nell' arte del dire che non pare ad alcuni: ciò argomentandosi da' di lui comentarii, che pure ha scritti di rimbalzo ed alla sfuggita, servendosi de' vocaboli usuali e comuni. In progresso di tempo Dinia ed Aristotele, il dialettico, tramarono insidie ad Abantida, il qual era solito d'intervenire ogni giorno alle dispute che facean eglino in piazza, e di contendere pure insieme con loro, avendolo indotto eglino stessi ad un così fatto intertenimento, e gli tolser la vita. Essendo quindi subentrato nel dominio Pasea, il padre di Abantida, fu pure ucciso a tradimento da Nicocle, che si fece anch' egli tiranno. Raccontano che costui somigliantissimo era di aspetto a Periandro, figliuolo di Cipselo, siccome Oronte persiano ad Alcmeone di Anfiarao; e ad Ettore quel giovane lacedemonio, il quale, secondo ciò che ne riferisce Mirsilo, calpestato venne dalla calca delle persone, che, quando seppero una tal simiglianza, concorreano a vederlo. Nicocle pertanto dopo quattro mesi di tirannide, ne' quali assai maltrattata avea la città, era in pericolo di perdere la città stessa per le insidie che gli si tendeano dagli Etoli. In questo mezzo, essendo già Arato nell' adolescenza, tenuto era in gran credito sì per la nobiltà de' natali, e sì ancora per lo suo spirito, il quale si facea conoscere non picciolo ed infingardo, ma grave e accompagnato da un sentimento fermo e sodo al di sopra dell' età sua. Per la qual cosa coloro che stati erano esiliati, teneano la mira princi-

palmente sovr' esso; e Nicocle non trascurava già i di lui andamenti, ma di nascosto considerando ne stava e osservando le mosse; non perchè temesse che foss'ei per accingersi a verun' impresa di tanto ardire, e per esporsi a un sì grande pericolo; ma perchè avea sospetto ch' ei trattasse coi re che stati erano amici ed ospiti del padre suo: e veramente Arato avea preso ad incamminarsi per questa via. Senonchè quando poi vide che Antigono, ad onta delle promesse fatte, negligentava la cosa, o lasciava scorrere il tempo, e che le speranze che gli venian dall' Egitto e da Tolomeo, troppo eran lontane, deliberò di abbattere da sè solo il tiranno. Comunicò primamente la sua deliberazione ad Aristomaco e ad Ecdelo, de' quali era quegli esule di Sicione, e questi Arcade era e di Megalopoli, uomo filosofo ed operoso, che in Atene avuta aveva famigliarità con Archesilao Accademico. Accolto avendo questi due con animo pronto e volonteroso una tale deliberazione, egli poscia abboccossi pure cogli altri esuli, pochi de' quali vergognandosi di rinunziare a quella speranza, sì unirono all' impresa con lui: ma i più si studiavan anzi di distorne Arato, come troppo temerario, per non avere sperienza delle faccende (1). Nel mentre pertanto ch' ei divisava di occupare un qualche luogo sul tener di Sicione, donde movendosi, a portar andasse la guerra al tiranno, giunse in Argo un uomo appunto di Sicione che fuggito era di carcere, ed era fratello di Senocle, uno degli esiliati. Costui

(1) In fatti Arato non aveva allora vent' anni.

condotto ad Arato da Senocle stesso, gli raccontò come il sito del muro, da esso scavalcato nello scampare, era al di dentro quasi eguale al terreno, ch'ivi si sollevava alto e petroso, e come l'altezza al di fuori non era già tanta che arrivar non vi potessero agevolmente le scale. Quando Arato udite ebbe tai cose, mandò Seuta e Tenone, due servi suoi, insieme con Senocle a riconoscere il muro; determinato avendo di voler nascosamente, se mai gli fosse possibile, e con incontrare un solo pericolo, arrischiar tutto speditamente, anzi che con una lunga guerra, e con aperte battaglie mettersi, ei che privato era, a cozzarla contro un tiranno. Ritornato essendo poi Senocle dopo aver prese le misure del muro, e riferito avendo, che il sito non era per natura sua inaccessibile nè difficoltoso, ma che ben incontrata si sarebbe difficoltà in volervisi accostar di nascosto per cagione di alcuni cagnoletti che aveva un certo ortolano, i quali piccioli com'erano, erano pure insolenti e riottosi oltre modo, nè si lasciavano punto ammansare, Arato si accinse tosto all'impresa. Per ciò che spetta al provvedersi di armi, cosa già cll'era in quel tempo che comunemente faccasi, mentre tutti, per così dire, si molestavano allora con latrocinii e con incursioni reciproche: e per ciò che spetta alle scale, costrutte furono alla scoperta da Eufranore, legnajuolo, che sebbene uno fosse anch'ei de' banditi, pure in riguardo all'arte ch'ei professava, potè formarle senza destar quindi sospetto veruno. Ognuno degli amici di Arato ch'erano in Argo gli somministrò almeno diece uomini, ed egli armò trenta de' proprii suoi famigliari:

e col mezzo di Senofilo, capo di ladroni assoldò un picciol numero di soldati mercenarii, fra' quali fu sparsa voce che andrebbero sul tener di Sicione a menar via le cavalle del re; e inviati furono innanzi, per la maggior parte separatamente, alla torre di Polignoto con ordine di aspettar quivi Arato. Egli inviò pure innanzi Cafesia spedito e succinto con altri quattro, i quali andar doveano la notte da quell' ortolano, dicendogli d'essere viaggiatori, e come accolti da lui fossero ad albergar ivi, il dovean chiuder dentro insieme co' cani: perocchè non v' era altra via per cui passar si potesse. E così mandate furono innanzi su carri ben anche le scale, che fatte essendo di pezzi che si sconnettevano, cacciate e nascoste furono in certe misure da frumento. Intanto comparir si videro in Argo alcune spie di Nicocle, le quali, per quel che diceasi, giravano intorno senza manifestarsi, e osservavano gli andamenti di Arato. Questi uscito fuori di buon mattino, e facendosi a tutti vedere, s' intertenne nella piazza insiem cogli amici. Indi andato ad ungersi nel ginnasio, e tolti seco dalla palestra alcuni di que' giovani che soliti erano di bere e di spassarsi con esso, tornossene a casa: e poco dopo si videro de' suoi famigliari pur nella piazza chi portar ghirlande, chi comperar fiaccole, e chi abboccarsi con quelle femminucce che costumavano di cantare e suonar di flauto a' banchetti: le quali cose tutte veggendo quegli esploratori, ingannati restavano, e diceano, ridendo fra loro, che non v'era al certo nulla di più timido di un tiranno, se anche Nicocle, che pur aveva una sì grande città, e una tanta possanza, temea

non di meno di un giovinotto, che consumava nelle voluttà e beverie giornaliere ciò che servir gli doveva a mantenersi nell'esilio suo. Così ingannati essi adunque in questo lor falso pensare, andaron via. Ma Arato uscito fuori subitamente dopo desinare, e unitosi a que' soldati ch' erano alla torre di Polignoto, li menò a Nemea, dove manifestò alla moltitudine l' impresa da farsi. Primamente fece egli promesse ed esortazioni, e dato per contrassegno Apollo propizio, andava innanzi alla volta della città, ora affrettando ed ora allentando il cammino per tenere in quel viaggio una giusta misura col giro della luna, acciocchè potesse goderne il lume per istrada, e trovarsi all' orto presso del muro nel tramontare di essa. Di là vennegli incontro Cafesia, avvisandolo ch' avea bensì rinchiuso dentro l' ortolano, ma che non gli era venuto fatto di avere i cagnoletti; perocchè balzati eran fuori anticipatamente. Essendosi quindi per la maggior parte perduti di coraggio que' ch' erano con Arato, e facendogli istanza che desister volesse, egli li confortava, e mostrava d'essere per condurli addietro, se que'cani data avesser loro troppa molestia. Nel tempo stesso mandati avendo innanzi que' che portavan le scale, de' quali eran capi Ecdelo e Mnasiteo, egli pure tenea lor dietro a lenti passi, mentre già i cani col maggior loro sforzo abbajavano, e correano seguitando Ecdelo e i di lui compagni. Ciò nulla ostante accostaronsi eglino al muro, e vi appoggiarono con tutta sicurezza le scale. Cominciando i primi a salir su, avvenne che quegli a cui spettava di far la guardia mattutina, passava per di là con un cam-

panello, con molte fiaccole, e con istrepito fatto da quelli che il seguitavano. Coloro pertanto ch'erano su le scale, si ristrinsero allora quivi, nè fu lor difficile il tenersi occulti; ma ben corsero poscia estremo pericolo al passare di un' altra guardia, che a rincontro veniva di quella prima. Pure oltrepassata essendo anche questa senza venir essi scoperti, subitamente Ecdelo e Mnasiteo salirono primi sul muro, e postisi dall'una e dall' altra parte ad occupare la strada, mandarono Tecnone ad Arato per fargli istanza che s' affrettasse. Non v' era già lungo tratto dall' orto al muro e alla torre, nella quale teneasi per guardia un gran cane da caccia. Questo cane, o per essere per sua natura infingardo, o per aver troppo affaticato nel dì precedente, non sentì punto quelli che scalavano il muro: ma destato dai cagnoletti dell'ortolano che abbajavano giù, si mise ad abbajare anch'esso prima con una voce bassa, cupa e indistinta, e poi (in sentir la gente che passava da presso) con un tuono forte e violento, onde tutto quel luogo risuonava intorno di strepitosi latrati; cosicchè la sentinella ch' era al di là, domandò, forte gridando, al cacciatore, contro qual persona abbajasse il cane così aspramente, e se v' era nulla di nuovo; ed egli rispose dalla torre, che non v' era nulla da temere, e che il cane irritato s' era al lume di que' che giravano in guardia della muraglia e allo strepito del campanello. L' udir queste parole diede coraggio grandissimo a' soldati di Arato, i quali da ciò argomentavano che quel cacciatore a parte fosse dell' impresa, e però nascondesse in tal modo la cosa, e che vi fos-

sero pur molti altri nella città che avrebber loro cooperato. Ma quando giunti furono al muro, ben grande era il rischio in cui si trovavano, andando in lungo la faccenda; perocchè le scale non si reggevano se non salivan essi ad uno ad uno e bel bello, e l'ora dava pur fretta, cantando già i galli, ed essendo già per sopravvenire coloro che qualche cosa portar soleano dalla campagna al mercato. Quindi è che Arato si diede premura di salire dopo che saliti erano quaranta uomini soli: e aspettatine poscia alcuni altri pochi di que' ch' erano ancora a basso, s'avviò all'abitazion del tiranno e al pretorio, dove la notte in guardia stavano i soldati mercenarii: e fattosi tosto loro addosso, e presili tutti senza ucciderne alcuno, mandò subito a chiamar fuori delle loro case gli amici suoi. Essendo questi da ogni parte concorsi, già incominciava il giorno a risplendere; e il teatro pieno era di gente ivi unitasi perplessa e sospesa intorno all'incerta voce che udiva, senza saper nulla di chiaro sopra ciò che faceasi, sinchè fatto non si fu avanti un banditore che disse, come Arato di Clinia invitava alla libertà i cittadini. Allora credendo essi che fosse alfin giunto ciò che da gran tempo aspettavano, corsero impetuosamente ed in folla alle porte del tiranno, e vi appiccarono il fuoco. Sì grande fu pertanto la fiamma che si levò nell'abbruciarsi quell'abitazione, che veduta fu perfino a Corinto: onde mancò poco che i Corintii, stupefatti per una tal cosa, non accorressero a dar soccorso. Nicocle pertanto uscito fuori per certi cuniculi, fuggissi dalla città occultamente: e i soldati di

Arato insieme co' Sicionii estinsero allora il fuoco, e si diedero a saccheggiare il palagio. Nè Arato vietò già loro una tal cosa: ma tolte l'altre ricchezze, che tuttavia restavano di ragione de' tiranni, le mise a comune, distribuendole a' cittadini. Non vi fu poi alcuno, nè fra gli assalitori, nè fra i nemici, che restasse morto e neppure ferito; ma la fortuna conservò pura quell'impresa e affatto incontaminata da sangue civile. Quindi Arato ritornar fece gli sbanditi, tanto quelli scacciati da Nicocle, ed erano ottanta, quanto quelli scacciati da' tiranni antecessori, ed erano non meno di cinquecento, i quali andati eran vagando lontan dalla patria per lo spazio di cinquant' anni all' incirca. E tornati essendo poveri per la maggior parte, si prendeano que' beni che avuti avean prima, andando a possesso delle lor case, e de' loro poderi: ma quindi venne Arato ad avere una grande angustia di animo, veggendo egli insidiata e invidiata la città al di fuori da Antigono per essersi renduta libera, al di dentro in iscompiglio e in sedizion fra sè stessa. Per lo che ottimo avviso prendendo nelle circostanze presenti, la collegò cogli Achei. E i Sicionii, quantunque Dorici, si assoggettavano di buona voglia a prendere il nome degli Achei, e ad entrare nella loro repubblica; sebbene allor questi non fossero nè in grande estimazione, nè in grande possanza: perocchè i più di loro erano abitatori di città picciole, e possedeano un terreno che punto buono non era nè dovizioso (1), essendo essi

(1) Sulla costa occidentale del Peloponneso.

lungo un mare che non ha porto alcuno, e che in molti luoghi va a battere nel continente fra rocce scoscese. Ma questi medesimi Achei ben mostrato hanno essere insuperabile la forza de' Greci, ogni volta che vi si trovi buon ordine, e unanimità, e capitano assennato. Conciossiachè quantunque non fosser eglino da contarsi, per così dire, per nulla in quanto all'antico valore onde fiorivano i Greci, e non avessero in allora tutti insieme neppur la possanza di una sola città ragguardevole; ciò nulla ostante colla buona direzione, colla concordia, e col sapere non pure astenersi dal portare invidia a chi primeggiava in virtù, ma di più essergli ben anche obbedienti, e andargli dietro, non solamente conservaron liberi sè medesimi in mezzo a cittadi, a possanze, e a tirannidi così grandi, ma liberarono altresì e salvarono la maggior parte degli altri Greci. Per ciò poi che spetta a' di lui costumi, er' egli politico, magnanimo, attento alle cose pubbliche più che alle private, e severo odiator de' tiranni; e il termine ch' ei si prefiggeva sempre dell' inimicizia sua, non era altro che il vantaggio pubblico: onde pare che stato egli sia non così esatto amico e costante, come era nemico mansueto e placabile, volgendosi, secondo l'occasione, or all'una or all'altra parte in grazia della repubblica: e dal consentimento comune de' popoli, dalla società delle cittadi, dal sinedrio e dal teatro ad una sola voce diceasi che Arato di null'altro invaghito non era che dell'onesto e del bello; e che in quanto all' entrare apertamente in guerra e in battaglia, pusillanimo era e diffidente, ma in quanto al ma-

neggiar affari nascosamente, e al tessere trame occulte contro città e contro tiranni, uomo era scaltrissimo. Quindi è che avendo egli felicemente eseguite molte imprese di quelle che non erano da sperarsi, per aver in esse avuto coraggio, sembra per contrario, che per troppa sua circospezione gliene sieno riuscite male pur molte di quelle, che di leggieri poteano riuscirgli bene. Imperciocchè non solamente la vista di alcuni animali, per quello che appare, perspicace è in fra le tenebre, e di giorno poi resta cieca, per l'aridità e tenuità dell'umore che è intorno all'occhio, e che però non può sofferire il mescolamento della luce; ma v'ha altresì negli uomini una certa sagacità e prudenza, che nelle imprese scoperte e pubblicate facilmente si mette per sua natura in costernazione; quando in quelle coperte e nascoste piena è di ardimento. Una tale inegualità nelle buone indoli e generose proviene da mancanza di ragionamento filosofico; per la quale mancanza si produce in esse la virtù senza l'ajuto della scienza, siccome frutto che nasca da per sè stesso, e senza coltura; e queste cose ben possono esser messe in chiaro cogli esempi.

Arato pertanto, dopo aver collegato sè medesimo e la città sua cogli Achei, a militar diedesi nella cavalleria; e in grazia dell'obbedienza ch'ei prestava a' comandanti, era molto amato da essi: perocchè quantunque apportato avess'egli ben grande vantaggio alle comuni faccende col proprio suo credito e colle forze della patria sua; nulla di meno si sottometteva egli sempre, come semplice soldato volgare, al condottier

degli Achei, chiunque si fosse, o Dimeo, o Tritense, o di una qualch' altra città ancor più picciola. Mandati poi essendogli in dono dal re Tolomeo venticinque talenti, ei li accettò; e accettati che li ebbe; distribuilli a' suoi concittadini poveri, sì per altri usi, e sì per riscattare i prigionieri di guerra. E poichè coloro che stati erano esiliati, implacabili erano in travagliare i posseditori de' loro beni, e la città correa quindi pericolo di andar tutta sossopra, Arato veggendo che la sola speranza che rimaneva, nell' umanità era di Tolomeo, prese a navigare per andarsene a pregare quel re che somministrar gli volesse danari, onde pacificare le controversie. Salpò adunque da Metone al di sopra di Malea, come foss'indi per correre dirittamente all'Egitto. Ma cedendo il piloto al vento gagliardo che si levò, e ai flutti che veniano dall'alto mare, e trasportato essendo in vece ad altra parte, a gran fatica approdò ad Adria, paese nemico, perocchè sotto il dominio era di Antigono, che vi tenea guernigione. Per la qual cosa brigandosi Arato di sottrarsene prima di venire scoperto, scese a terra, e abbandonata la nave, allontanossi dal mare, avendo seco Timante, uno degli amici suoi: e gittati essendosi entrambi in un certo luogo selvoso, passaron quivi la notte con gran disagio. Poco dopo che Arato uscito si fu di nave, vi soppraggiunse a cercarlo il comandante della guernigione: ma costui ingannato venne da' servi dello stesso Arato, i quali stati erano ammaestrati di dire, che Arato s' era tosto fuggito, navigando alla volta di Eubea. Quel comandante pertanto dichiarò per cose nemiche la nave, i servi, e quant'altro v'era sopra,





Tolomeo Filadelfo



e si ritenne tutto. Dopo non molti giorni, trovandosi Arato in grande perplessità, gli avvenne una buona avventura, accostata essendosi una nave romana a quel luogo appunto, dove egli ora poggiava in alto a specolare, ora se la passava entro nascondigli. Questa nave portavasi alla Siria: e Arato vi s' imbarcò, persuaso avendone il governatore di trasportarlo sino in Caria: e trasportato di fatti vi fu ad onta di non minori pericoli, che di bel nuovo a incontrar ebbe sul mare. Passato quindi dopo lungo spazio di tempo dalla Caria in Egitto, abboccossi col re, il quale avea già disposto l'animo in di lui favore, siccome quegli che stat' era ben coltivato da Arato, da cui ricevute aveva dipinture e tavole mandategli dalla Grecia. Imperciocchè Arato, che aveva in queste cose un discernimento squisito, raccoglieva e acquistava sempre de' lavori eccellenti, principalmente di que' di Panfilo e di Melanto, e glieli mandava; essendo in quel tempo tuttavia in auge la gloria dell'eleganza Sicionia, e della buona maniera di dipingere che in quel paese si usava, nel qual solo conservato erasi il bello di quest' arte puro e incontaminato: di modo che anche Apelle, quell'Apelle cotanto ammirato, andossene là, e si mise sotto quei valentuomini, dando loro in mercede un talento, non tanto per aver bisogno d'essere da loro ammaestrato in quell'arte, quanto per partecipare del loro credito. Quindi è che avendo Arato, quando messa ebbe la patria sua in libertà, distrutte subito l'altre immagini de' tiranni; sopra quella poi di Aristrato, il quale fiorì a' tempi di Filippo, stette consultando per ben lunga pezza. Imperocchè questo

Aristrato stat'era dipinto da tutti i discepoli di Melanto presso ad un carro che portava la Vittoria, nella qual dipintura avea posta mano anche Apelle medesimo, come racconta Polemone Periegete. Era quest' opera veramente ammirabile; cosicchè Arato allora piegato fu dalla squisitezza dell'arte: ma indotto poscia dall'odio che portava a' tiranni, ordinò che abolita fosse. Narrano però che il pittore Nealce, il quale amico era di Arato, si mise piangendo a interceder per essa; e non essendogli venuto fatto di persuaderlo, gli disse che d' uopo era di guerreggiare contro i tiranni, e non contro le loro cose. *Lasciamo adunque stare*, soggiunse, *il carro e la Vittoria; ed io ti rimoverò tosto Aristrato da quella tavola.* Avendogli Arato condisceso, Nealce scancellò Aristrato, e in luogo di esso vi dipinse solamente una palma, non avendo coraggio di aggiungervi alcun' altra cosa. Dicesi per altro che i piedi dell'abolito Aristrato occulti e innosservati rimasero sotto del carro. Per queste cose adunque Arato acquistata s'avea già da prima l'affezion di quel re; e da che poi data gli ebbe prova di sè col trattare con esso, vie maggiormente insinuossi nella di lui grazia, e ottenne in dono per la città sua cento e ottanta talenti. Toltine egli seco quaranta subitamente, partissi alla volta del Peloponneso: e in quanto agli altri, il re li divise in rate, e glieli mandò poscia di mano in mano. Ella fu cosa ben grande pertanto l'avere Arato procacciati a' suoi cittadini cotanti danari; quando gli altri comandanti ed oratori popolari, per una picciola porzione che ne ricevesser dai re, violavano la giustizia, e in servitù metteano e davano in mano ai re medesimi

le proprie città. Ma cosa fu ancora maggiore l'essersi con que' danari disciolta la controversia che aveano i poveri contro de' ricchi, e stabilita la concordia, e apportata salute e sicurezza al popolo tutto. Era pur ammirabile anche la moderazione di questo personaggio in un tanto potere che avea. Imperciocchè stat' essendo eletto egli solo per conciliatore e per arbitro affatto indipendente nelle cose degli sbanditi, ciò addossar non si volle; ma trascelse unitamente a sè quindici altri personaggi, insieme co' quali, dopo molta fatica e grandi brighe, stabilì finalmente amicizia e pace in fra' cittadini. Per le quali cose non solamente eglino tutti in comune gli rendettero quegli onori che gli si conveniano; ma ben anche gli sbanditi in particolare gli eressero una statua di rame con quest' epigrafe in versi elegiaci:

La fama de' consigli, dell' imprese,
Del valor che questi ebbe a pro de' Greci,
In fino a' segni d' Ercole si stese.
Ma noi che per te fatto abbiam ritorno,
Arato ergemmo qui l' immagin tua
Per la virtù e giustizia ond' eri adorno:
Di un salvator l' immagine con quelle
De' salvatori Dei; poichè egual sorte
Desti alla patria, e dive leggi e belle.

Eseguite così avendo Arato sì fatte cose, si rendè superiore all' invidia de' cittadini col mezzo delle beneficenze. Ma il re Antigono avendone dispiacere e afflizione, e volendo o farselo amico interamente, o metterlo in vi-

sta cattiva presso Tolomeo, oltre l'altre gentilezze che gli usò, quantunque Arato non le desiderasse gran fatto, sacrificando in Corinto agli Dei, mandò parte delle vittime ad esso in Sicione: e a cena, dov'erano molti convitati, alzando in mezzo ad essi la voce, *Io mi credeva,* disse, *che questo giovane Sicionio fosse solamente di un naturale libero e franco e affezionato a' suoi cittadini: ma e' mi pare al presente ch' egli sia giudice ben idoneo delle maniere del vivere e degli affari dei re. Imperciocchè per lo addietro ci avèva egli in dispregio, tenendo gli occhi su le speranze che gli venian dal dì fuori, e ammirava le ricchezze dell'Egitto, decantar sentendone gli elefanti, le flotte e le regie sale: ed ora veduto avendo internamente tutte quelle faccende, e conosciuto che altro non sono che una tragedia e una scenica decorazione, dato si è a noi del tutto. Io stesso però di buona voglia lo accetto, e stabilito ho di servirmene in ogni cosa, e voglio che voi pure lo reputiate amico.* Gl'invidiosi allora e i malevoli, tolte per pretesto queste parole, andavano a gara fra loro in iscrivere a Tolomeo assai cose e disaggradevoli contro di Arato; cosicchè Tolomeo mandò a richiamarsene con Arato medesimo. Nelle amicizie adunque de' tiranni e de' re verso di esso, agitate da controversie e da un affetto ardente e geloso, tanto insinuossi l'invidia e la malignità. Ora stat'essendo Arato per la prima volta eletto comandante dagli Achei, andò a saccheggiar Locride, che è posta a rincontro, e Calidonia: e avviatosi poscia con diecemila soldati a soccorso de' Beozii, vi giunse dopo la battaglia, nella quale furon essi vinti da-

gli Etoli presso Cheronea, colla morte di Abeocrito, loro comandante, e di mille soldati. Ma l'anno dopo, creato di bel nuovo comandante, si accinse all'impresa di espugnare l'Aerocorinto, per beneficio non già de' Sicionii e degli Achei solamente, ma de' Greci tutti, volgendo in pensiero di scacciar di là il presidio de' Macedoni, e così liberare la Grecia intera da una specie di tirannide comune. E se Care ateniese, riuscitagli felicemente una certa battaglia contro i capitani del re, scrisse in Atene al popolo che vinta aveva una battaglia sorella di quella fatta in Maratona; ben potrebbe alcuno chiamar, senza ingannarsi, quest'impresa di Arato sorella di quella di Pelopida tebano e di Trasibulo ateniese, quando uccîser essi i tiranni: se non che questa di Arato si rende ben più chiara e distinta, per esser fatta non contro Greci, ma contro un dominio avveniticcio e straniero. Conciossiachè l'istmo, che separa i due mari, attacca e congiunge quivi il nostro continente; e l'Acrocorinto, che è un alto monte, levândosi pur quivi in mezzo della Grecia, quando abbia guernigione, impedisce e tronca ogni comunicazione, passaggio e spedizione entro l'istmo, ed ogni traffico per terra e per mare; e rende padron d'ogni cosa quel comandante che vi tenga presidio: onde pare che il giovane Filippo non già per ischerzo, ma con verità chiamar solesse la città de' Corintii i ceppi della Grecia. Quindi è che tutti contrasto faceano per avere quel luogo, e principalmente i re ed i potentati. La brama pertanto che Antigono avea di occuparlo, non era punto

meno intensa della passione che provano i più perduti innamorati; e tutte le cure sue volte erano in cercar modo onde levarlo per frode a' posseditori; poichè non avea speranza di poter ciò fare con assalto scoperto. Morto essendo però avvelenato (per opera, per quel che si dice, dello stesso Antigono) Alessandro, da cui un tal luogo tenuto era, e tenuto quindi essendo da Nicea, di lui moglie, che subentrata era nel maneggio delle faccende, egli le mandò tosto il proprio suo figliuolo Demetrio, e lusingandola con dolci speranze di nozze reali (essendo cosa non discara ad una donna maggiore di età il poter ottenere un giovane per consorte), e servendosi così di esso, come di un' esca, la prese. Pure non rilasciando già ella quel sito, ma tenendolo tuttavia custodito validamente, egli facea vista di non curarsene, e attendeva a festeggiare le di lei nozze col figliuolo in Corinto, a fare spettacoli e a banchettare ogni giorno, come chi abbandonandosi affatto alla voluttà e all'allegrezza, ad altro non pensi che a spassarsi e a starsene in ozio. Ora in tempo che per cantar era in teatro un certo Amibeo, Antigono stesso accompagnava allo spettacolo Nicea, che portata veniva in una lettiga regalmente adornata, e tutta esultante era per quell'onore, e lontanissima dal pensar ciò ch'era per avvenire. Giunto poi essendo dove la strada aveva un sentiere che menava all'insù, ordinò che Nicea fosse portata al teatro; ed egli, lasciato Amibeo, e lasciate le nozze, salì all'Acrocorinto, affrettando il passo più che non comportava l'età sua. Trovata avendo chiusa la porta, battè col bastone, comandando che gli fosse aperto: e que' di den-

tro gli aprirono, rimasti sbigottiti e sorpresi. In questa maniera impadronitosi egli di quella rocca, non seppe contener più sè stesso; ma vinto dall'allegrezza si diede a bere ne' chiassi e per la piazza, avendo seco donne che suonavan di flauto; e con ghirlande in capo, egli che vecchio già era, e provate avea tante e sì grandi rivoluzioni di cose, andava scarnascialando, e prendea per mano e salutava tutti que' ne' quali abbattevasi. Di sì fatto modo l'allegrezza, che sopravvenga senza essere moderata dalla ragione, sconvolge e mette l'animo fuor di sè stesso, più che non fanno il dolore e la tema. Impadronitosi Antigono, come si è detto, dell'Acrocorinto, diedelo a guardare a quelli de' quali più si fidava, e vi costituì comandante il filosofo Perseo. Arato, vivente ancora Alessandro, accinto già s' era anch'egli a quell'impresa; ma fatta essendosi poscia alleanza fra gli Achei ed Alessandro, se ne rimase. Allora però vi si accinse di bel nuovo, prendendone una tale occasione. Eranvi in Corinto quattro fratelli, Siri di nazione, uno de' quali nominato Diocle, era fra' mercenarii della guernigione: e gli altri tre furato avendo oro di ragion del re, andati erano in Sicione ad un certo Egia cambiatore, di cui Arato serviasi per ciò che spetta a un tal ministero. Dieder eglino subitamente parte dell' oro a quel cambiatore; e in quanto al resto, uno di essi, che appellavasi Ergino, andando d'ora in ora a trovare il cambiatore medesimo, a poco a poco lo barattava. Quindi stretta avendo costui famigliarità con Egia, e tratto essendo dallo stesso Egia a ragionare della guernigione, disse, che salendo egli lassù a trovar suo fratello, osser-

vato avea fra i dirupi un sentiero obbliquo che menava ad un sito dove il muro della rocca era bassissimo. Egia però quindi scherzando gli disse: *E dunque, o valent'uomo, per una somma di oro sì picciola malmenate voi le faccende del re, quando vender potreste un'ora sola per una quantità di danari ben grande? E non sono forse fatti morire egualmente, se colti sieno, tanto que' che rubano, quanto que' che tradiscono?* Ed Ergino allora, messosi a ridere, gli promise che tentato avrebbe di rilevare intorno a ciò l'anima di Diocle; perocchè degli altri fratelli non si fidava gran fatto. Pochi giorni dopo ritornatosi, concertò di condurre Arato a quel sito dove il muro non era alto più di quindici piedi, e di cooperargli nelle altre cose insieme con Diocle. Ed Arato promise di dar loro sessanta talenti quando gli fosse riuscita bene l'impresa; e quando male riuscita gli fosse, e non di meno gli fosse venuto fatto di salvarsi insieme con essi, promise di dare una casa e un talento all'uno ed all'altro. Ma poichè d'uopo era che i sessanta talenti depositati fossero presso Egia a cauzione di Ergino, Arato che non li aveva e non voleva trovarli a censo per non dare altrui sospetto veruno di ciò ch'era per fare, depositò in mano di Egia, in pegno di un tale sborso, buona parte del suo vasellame, e gli ornamenti d'oro di sua consorte. Imperciocchè magnanimo era e invaghito delle belle imprese a tal segno, che sapendo come Focione ed Epaminonda paruti erano giustissimi ed ottimi personaggi sopra tutti i Greci per aver ricusati grandi regali, e non essersi mai indotti a tradir per danari l'onesto, egli elesse di spendere occultamente e profonder del proprio in

così fatte imprese, nelle quali si esponeva a pericolo ei solo a pro di tutti, senza chè neppur fosse loro palese quant'egli facea. Chi però non ammirerà la magnanimità di un tal personaggio, e non prenderà anche presentemente a cimentarsi in certo modo insieme con esso, il quale con tanta quantità di danaro si comperò un così grande pericolo; e depositò quelle cose che tenute sono per le più preziose, per venir introdotto di notte tempo in fra nemici, ove dovuto avrebbe combattere in difesa della propria vita, senza aver egli per sicuro pegno altro che la speranza di così eseguire una bella impresa? Ora essendo una tale impresa pericolosa per sè medesima, renduta fu ancora più pericolosa da un certo errore, che fu tosto per ignoranza commesso in sul bel principio. Conciossiachè mandato fu Tecnone, il servo di Arato, perchè unitamente a Diocle riconoscesse il muro, il qual Tecnone non avea mai per lo addietro veduto Diocle, ma pur si credeva d'averne ben comprese le fattezze e l'idea dagl'indizii che glien' avea dati Ergino col dirgli ch'era di capigliatura crespa, di color bruno, e senza barba. Costui adunque portatosi al luogo concertato, ch'era innanzi alla porta, e al sito che appelavasi Ornito, aspettava quivi Ergino che giunger doveva insieme con Diocle. In questo mentre avvenne che Dionigi, fratello maggiore di Diocle e di Ergino, che punto consapevole non era di quella faccenda, e che sembianze avea simili a quelle di Diocle stesso, passò a caso di là. Tecnone però, mosso dalla simiglianza che ravvisava ne' segni indicatigli dell'aspetto, interrogollo se aveva egli corrispondenza veruna con Ergino;

e avend' esso risposto ch'era suo fratello, Tecnone allora credette sicuramente di parlare con Diocle; e senza nè chiedergli il nome, nè aspettare verun'altra prova, il prese per la destra, e cominciò a ragionargli, ed a interrogarlo intorno a ciò che determinato erasi con Ergino. Dionigi pertanto accogliendo scaltramente lo sbaglio preso da costui, acconsentiva a tutto, e ritornandosi verso la città, andava bel bello conducendo innanzi Tecnone col tenerlo in colloquio senza dargli sospetto alcuno. Quando arrivato già era presso la città stessa, ed era per mettere le mani addosso a Tecnone, per un nuovo accidente s'incontrò Ergino con esso loro; ed essendosi ei ben accorto dell'inganno e del pericolo, diede ad intendere con cenni a Tecnone che sen fuggisse: e quindi balzando via ammendue, corsero a salvarsi appo Arato. Questi per un tale avvenimento non si perdè già punto di animo nelle sue speranze, ma inviò tosto Ergino a portar danari a Dionigi, e a pregarlo di voler tacere. Ergino eseguì tutto questo; e in oltre menò seco ad Arato Dionigi medesimo. Giunto che costui fu, nol lasciaron più andare; ma, legatolo, il tenean custodito e rinchiuso entro una picciola casa: ed essi intanto si preparavano alla sorpresa. Poichè messa fu in pronto ogni cosa, Arato diede ordine, che il resto della milizia passasse la notte sull'armi, e tolti seco quattrocento soldati scelti, i quali, trattine pochi, non sapean neppur essi ciò che fosser per fare, li condusse dinanzi alle porte, presso al tempio di Giunone. Correva allora la stagion della state ch' era nel maggior suo vigore, e la luna era tutta piena, e la notte affatto

chiara e serena; onde temeasi che l'armi, riflettendo i raggi della luna, non si venissero a manifestare alle guardie. Ma quando i primi soldati già vicini erano, si levaron nubi dal mare, che la città coprirono e il luogo al di fuori, facendosi bujo. Allora gli altri soldati sedendosi, discioglieansi i calzari (imperciocchè montando su per le scale co' piedi ignudi, non si fa già molto strepito, nè si sdrucciola così facilmente). Ma Ergino ed altri sette giovani vestiti da viaggiatori s'accostarono, senza essere osservati, alla porta, e uccisero il custode della porta medesima, e l'altre guardie pure che quivi erano. Nel tempo stesso appoggiate furon le scale; ed Arato, fatti salire con tutta fretta cent' uomini, e comandato agli altri che il seguissero come poteano, e tratte su prestamente le scale, se n'andava a traverso della città, con que' cento, verso la rocca, tutto esultante per non essere stato scoperto, quasi avesse di già eseguita felicemente l'impresa. Come alquanto inoltrati si furono, venne a incontrarsi con loro una guardia di quattro soldati che aveano il lume, e da' quali veduti non erano, per esser tuttavia la luna coperta di nuvole, ma bensì essi vedeano quelli, mentre venian loro incontro col lume. Arato adunque si ristrinse dietro certi muri e casolari, mettendosi in agguato contro di essi; e fattosi poi loro addosso co' suoi, ne uccisero tre; e il quarto, ferito da una spada nel capo, se ne fuggì, gridando ad alta voce, esser dentro i nemici. Ben tosto però dato ne fu il segno colle trombe, e la città sollevossi ad un tale avvenimento. Le strade pertanto piene eran di gente che qua e là discorreva; e si vedea ri-

splendere quantità grande di fiaccole, parte a basso e parte dall' alto della rocca, e risuonar udiasi per ogni dove un clamore indistinto. Arato in questo mezzo intento era a proseguir suo cammino per quel sito dirupato e scosceso, dove andava da prima con difficoltà e lentamente, non avendo cognizione del luogo, e qua e là vagando: perocchè il sentiero si andava insinuando e smarrendo per quelle roccie, e non perveniva al muro se non per molti rivolgimenti ed anfratti. Ma in seguito poi dicesi, che mirabilmente la luna diradò le nuvole, e risplendendo al di sotto delle medesime, mostrò ad essi la via dove più scabrosa era e difficile, fintantochè giunti furono al muro nel sito determinato: e allora essa di bel nuovo si oscurò e si nascose, unite essendosi pur di nuovo le nuvole (1). Que' soldati poi lasciati da Arato fuor delle porte, presso al tempio di Giunone, i quali eran trecento, come finalmente penetrati furono nella città, che tutta piena era di tumulto e rischiarata da' lumi, ritrovar non potendo il sentiero medesimo, nè seguitar l' orme di quelli che andati erano innanzi, si sbigottirono, e si uniron tutti sotto un certo oscuro lato di que' dirupi, tenendosi quivi ristretti insieme, e aspettando tutti pieni di travaglio e di agitazione. Conciossiachè trovando Arato contrasto in cima della rocca, ed essendosi attaccata ivi battaglia, scendevano giù le grida de' combattenti, e ne risuonava il clamore indi-

(1) Quanti miracoli uno dopo l' altro! Bisogna pur bene, che Arato tenesse agli ordini suoi la luna e le nuvole, o, per dir meglio, bisogna che lo storico abbia uno spirito tutto poetico per ornare la sua narrazione con tali episodii.

stinto e confuso nel venir ripercosse da' monti; cosicchè non rilevavasi donde prendesse principio. Mentre pertanto stavan essi perplessi, nè sapean a qual parte si dovesser volgere, Archelao, comandante della milizia regia, saliva alla rocca con una grossa compagnia di soldati, mettendo alte grida e suonando trombe, e oltrepassò que' trecento, andando a farsi addosso ad Arato. I trecento però, balzati allor fuori quasi da un agguato, si scagliaron sopra Archelao, e tagliarono a pezzi i primi che assalirono, e spaventati avendo gli altri e Archelao medesimo, li volsero in fuga ed inseguironli, finchè andar li fecero disciolti e dispersi per la città. Appena essi vinti ebber costoro, giunse Ergino mandato da quelli che combatteano al di sopra, riportando che Arato era già alle mani co' nemici, i quali validamente si difendevano, e che un grande combattimento faceasi intorno al muro dove abbisognavasi di un pronto soccorso. Allora gli fecer eglino istanza che li conducesse pur là subitamente; e di già salendovi, ne davan segno colla voce agli amici per dar loro coraggio. La luna, che risplendea tutta piena, comparir facea l'armi a' nemici in maggior quantità per la lunghezza del cammino: e l'echeggiante gridare di notte parea che movesse da una quantità di soldati ben a più doppi maggiore. Finalmente poi caricando tutti insieme i nemici, li discacciarono: e allo schiarirsi del giorno si trovarono su la cima e in possesso della rocca; e il sole si levò tosto a rilucere sopra la loro impresa: e intanto giunse ad Arato anche l'altra milizia da Sicione, che di buona voglia accolta fu da' Corintii dentro le porte, i quali cooperavan pure

con essa a prendere i soldati del re. Come parve ad Arato che ogni cosa posta fosse in sicuro, scese giù dalla rocca al teatro, dove concorse una quantità infinita di popolo per desiderio di vederlo e di udire il ragionamento che fatto avrebbe a Corintii. Collocati quindi avendo gli Achei dall'una e dall'altra parte su gli anditi, uscì egli in mezzo fuori della scena con indosso la corazza, e colla faccia trasformata per la fatica e per la vigilia sofferta; cosicchè l'alterezza e la gioja del di lui animo abbattute veniano dalla stanchezza del corpo. Al di lui comparire, fatta gli fu dalle persone ivi raccolte ogni più distinta accoglienza e dimostrazione di affetto; ed egli trasferitasi l'asta dalla mano sinistra nella ritta, e inchinato alquanto il ginocchio ed il corpo, sostentandosi sull'asta medesima, si tenne così lunga pezza, accogliendo, senza dir parola, le acclamazioni e gli applausi di quelli che esaltavano la di lui virtù, e che reputavan beata e invidiabile la di lui fortuna. Come acchetati e sedati si furono, egli raccolte alquanto le proprie sue forze, tenne un ragionamento in lode degli Achei ben conveniente all'impresa fatta; e persuase a' Corintii l'unirsi cogli Achei anch'essi, e restituì a' Corintii medesimi le chiavi delle porte; e fu quella la prima volta che in lor potere le ebbero dopo i tempi Filippici. Per ciò poi che spetta a' capitani di Antigono, lasciò andare Archelao che stat'era soggiogato, e uccise Teofrasto che partir non voleva dalla città: e Perseo, nel mentre che venia presa la rocca, si sottrasse, e si rifuggì fra i Cencrei. Raccontasi che costui intertenendosi in progresso di tempo a disputare

con altri, ad uno che diceva parergli buon capitano il solo uomo saggio, *In fe degli Dei,* gli rispose, *fra i dogmi di Zenone questo una volta piaceva anche a me sommamente: ma ora cangio parere, ammaestrato in ciò da quel giovane Sicionio.* Tali cose intorno a Perseo narrate sono da molti storici. Arato allora si sottomise tosto il tempio di Giunone e il Lecheo, e impadronissi di venticinque navi regie, e vendè cinquecento cavalli, e quattrocento Siri. L'Acrocorinto poi guardato era dagli Achei con un presidio di quattrocento soldati, e con cinquanta cani e altrettanti cacciatori spesati quivi. I Romani pertanto, ammirando Filopemene, lo chiamavano l'ultimo de' Greci, come se tra' Greci stato non fosse dopo lui verun altr' uomo grande. Ma io direi che quest'impresa di Arato fu l'ultima e la più recente delle greche, da pareggiarsi tanto per l' ardimento quanto per lo buon esito alle più segnalate, come ben tosto manifestarono le cose in appresso. Conciossiachè e i Megaresi, ribellatisi da Antigono, si unirono ad Arato, e così pure i Trezenii e gli Epidaurii si collegarono cogli Achei. Prendendo quindi Arato a fare la sua prima irruzione, si gittò nell' Attica, e traversando Salamina, la mise a sacco, servendosi in tutto ciò ch' ei voleva delle forze degli Achei come d' una milizia tratta da lui fuor di prigione. Gli Ateniesi di condizion libera furono da lui rilasciati senza riscatto; e ciò fu un principio ond' ei gli indusse a ribellarsi anch' essi da Antigono: e trasse pur Tolomeo in lega cogli Achei, dandogli la soprantendenza della guerra in terra ed in mare. A tal segno

poi era egli forte e autorevole presso gli Achei, che se non era dalle leggi permesso il crearlo comandante ogni anno, vel creavano almeno ogn' altro anno; ma già in quanto a' fatti e a' consigli er' egli che comandava continuo: perocchè vedeano che non v' era nè ricchezza, nè gloria; nè amicizia di regnanti, nè vantaggio alcuno della propria sua patria, nè verun' altra cosa che ci mettesse innanzi all' ingrandimento degli Achei: tenendo egli che le città, che debili son per sè stesse, si conservino l' una l' altra vicendevolmente, attaccate al comune vantaggio; e che siccome le parti del corpo vivono e spirano per essere attaccate anch' esse l' una coll'altra, e quando staccate e divise ne sieno, più non si nodriscono e si putrefanno; così pure le città periscano quando sien separate, e per contrario si aumentino reciprocamente, quando essendo parti di un qualch' altro corpo grande, godano del vantaggio e provvedimento comune. Ora veggendo che i più prodi de' popoli confinanti si governavano colle proprie lor leggi, e mal comportando che gli Argivi fossero in servitù, deliberò di toglier la vita ad Aristomaco loro tiranno, facendosi pregio e di render libera quella città in ricompensa dell' essere stato in essa allevato, e di portarla a far lega insiem cogli Achei. Ora trovati ben furon uomini che ardimento aveano di accingersi ad un tal fatto, i primi de' quali erano Eschilo e Carimene l' indovino: ma non avean eglino spade; perocchè proibito era il tenerne, sotto grandi pene dal tiranno prescritte. Arato adunque preparar fece loro in Corinto picciole daghe, e cucille entro basti ch'ei pose in dosso

ad alcuni somieri, da'quali portati erano non so quali arnesi di poco conto, e così mandolle in Argo. Avendo quindi l'indovino Carimene tolto per compagno a quell' impresa un altr' uomo, Eschilo e i suoi n' ebbero gran dispiacere, e, riprovato Carimene, operavano da loro soli. Essendosi di ciò accorto Carimene, andò, mosso da collera, a palesarli nel mentre ch' essi appunto s'incamminavano ad assalire il tiranno. Per la qual cosa essi allora fuggironsi per la maggior parte dalla piazza prima d'esser colti, e andarono a ricovrarsi in Corinto. Ma non andò poi guari che Aristomaco ucciso venne da' servi; e il dominio fu subitamente occupato da Aristippo, tiranno più nequitoso dell' altro. Arato però tolti seco tutti quegli Achei che in età erano da trattar l' armi, mosse con tutta fretta a soccorrer quella città, avvisandosi di trovare gli Argivi tutti pronti a dargli mano. Ma poichè la moltitudine accostumata già s' era, per l' uso, a servire volontariamente, nè vedea egli che alcuno passasse ad unirsi a lui, si ritirò, tratto avendo addosso agli Achei il delitto di aver suscitata nella pace la guerra: onde vennero chiamati in giudizio dinanzi a'Mantinei. Arato non v' intervenne; e quegli che prese ad accusare gli Achei fu Aristippo, il quale condennar fecceli in trenta mine. Ma costui odiando e insieme temendo Arato, divisava di levargli la vita colla cooperazione del re Antigono: e quasi in ogni dove eran persone che aspettavano l' opportunità di far ciò. Ma non havvi custodia alcuna tanto valida per chi comanda, quanto la vera e soda benevolenza de'sudditi. Conciossiachè quan-

do il popolo e i personaggi più poderosi avvezzati sieno a temere non già il comandante, ma pel comandante, questi allora e vede con molti occhi, e con molte orecchie ascolta ed intende anticipatamente quanto si opera. Per la qual cosa io qui fermar voglio in certo modo il corso del mio ragionamento per raccontare la maniera del vivere di Aristippo, la qual maniera ebb'egli ad usare in riguardo alla tanto ambita tirannide, ed al fasto della monarchia tanto decantata e tenuta per cosa felice. Imperciocchè quest' Aristippo che stretto era in alleanza con Antigono, e mantenea tanti uomini per sicurezza della propria persona, e non avea lasciato vivo nella città neppur uno de' suoi nemici, quest'Aristippo volea che gli astati e i custodi suoi si tenesser di fuori nel colonnato al d' intorno; e come cenato avea, cacciava tosto fuori tutti i suoi famigliari, e chiudendo l' ingresso, si ritirava con una sua amica in una picciola stanza in alto, che serravasi con una ribalta, sopra la quale metteva egli il letto, e quivi dormia, come è probabile che dormir potesse chi si stava in tanta paura ed agitazione. La madre di quella di lui amica sottraeva la scala, e chiudevala in un' altra stanza; e la mattina poi ve l' appoggiava di bel nuovo, e giù chiamava l' ammirabil tiranno, il quale scendeva a basso come serpente fuori della sua tana (1). Ma Arato, che non già a viva forza coll' armi, ma legittimamente col mezzo della virtù acquistato

(1) Questa descrizione è superba, ed è una vivissima pittura del vero tiranno, che respira solamente sospetti, ed è per conseguenza il più infelice degli uomini.

aveasi un dominio perpetuo, in palio e clamiduccia triviale, dichiaratosi nemico comune di tutti i tiranni, lasciò fra' Greci una celeberrima discendenza che tuttavia dura (1): dove per contrario quasi tutti quelli che occupavano le rocche, che manteneano custodi, e che assicuravano il proprio corpo con armi, con porte, e con ribalte, incontrarono, come altrettante lepri, una morte apportata loro dalle ferite; e non fu da alcun d' essi lasciata nè casa, nè schiatta, nè sepoltura che ne conservi onorevol memoria. Arato pertanto s'accinse più fiate, e nascosamente ed alla scoperta per levar Argo ad Aristippo; ma la cosa non gli riuscì: e una volta giunse perfino ad appoggiarvi le scale, e insieme con altri pochi salì sopra il muro con estremo pericolo, e uccise quelle guardie che là corsero alla difesa. Fattosi poi giorno, e venuto il tiranno a batter Arato da ogni parte, gli Argivi, quasi non si combattesse per la lor libertà, ma soprantendenti fossero e dispensatori de' premii ne' certami Nemei, se ne stavan sedendo in una somma tranquillità, giusti spettatori, e non punto parziali di ciò che faceasi. Mentre però egli gagliardamente resisteva, traforata gli fu una coscia da un'asta. Nulla di meno si tenne fermo nel luogo dov' era, e durò fino alla notte senza ceder punto all' urto de' nemici: e se potuto avesse resistere in quella fatica anche la notte, non gli sarebbe tornato vano il disegno;

(1) Policrate stesso, cui avvedutamente Plutarco dedica questa Vita, era uno de' discendenti d' Arato, ed aveva pur anche due figli; onde questa stirpe avea già fin allora durato per lo spazio di 350 anni da Arato in poi.

perocchè il tiranno era già disposto a fuggire, e avea già al mare inviate molte delle cose sue. Ma non venendo Arato di ciò avvertito da alcuno, e mancando l'acqua, e non potend' egli far uso della propria persona per cagione della riportata ferita; trasse addietro i soldati. E poichè perduta avea la speranza di ottenere il suo intento per questa via, scopertamente gittossi coll' esercito suo nelle terre Argoliche, e le saccheggiava: e venuto essendo ad un'aspra battaglia presso il fiume Carete contro di Aristippo, tacciato poi fu di aver abbandonato il conflitto e lasciata andar la vittoria. Conciossiachè quando fuor d' ogni dubbio l' altra parte del suo esercito superiore era, ed erasi di già molto inoltrata incalzando i nemici, egli non tanto per essere a ciò sforzato da quelli che aveva a fronte, quanto perchè diffidava del buon esito, ed erasi intimorito, si ritirò tutto pieno di agitazione negli alloggiamenti. Ma poichè tornati essendo gli altri soldati dall' inseguire, mal comportavano, che avend' essi volto in fuga i nemici, e uccisa quantità di gente molto maggiore di quella che aveano perduta, si avesse nondimeno a innalzar trofeo contro di loro da que' medesimi che pur vinti essi aveano, Arato allora, preso da vergogna, deliberò di nuovamente combattere appunto per questo trofeo; e lasciato passare un giorno, mise poi ancora in ordine di battaglia l'esercito. Ma come sentito ebbe che la milizia del tiranno fatta s' era maggiore di numero, ed era per far contrasto più arditamente, non osò egli avanzarsi; e si ritirò, seppelliti avendo i morti, sotto convenzioni di tregua. Ciò nulla ostante colle

attrattive del suo conversare, e colla sperienza che aveva intorno alle cose politiche, ricompensando egli questa sua colpa, trasse la città di Cleona a collegarsi cogli Achei; e in Cleona stessa celebrò i certami Nemei, siccome quelli ch' ivi stati erano instituiti da prima, e però apparteneano più alla medesima che ad altre città. Ma li celebrarono ben anche gli Argivi: e la prima volta fu allora che violate vennero la franchigia e la sicurezza, le quali accordavansi a quegli atleti: perocchè gli Achei vendeano come nemici quanti prender poteano di quelli che, dopo aver combattuto in Argo, passavano pel loro paese. Così violento e implacabile era l' odio che Arato portava a' tiranni.

Poco in appresso udito avendo che Aristippo farsi voleva insidiosamente sopra Cleona, ma che temeva di lui dimorante in Corinto, egli raccolse allora soldati col mandar fuori un editto; e ordinato avendo che portati fosser de' viveri per più giorni, scese giù ne' Cencrei, per così indurre ingannevolmente Aristippo a farsi addosso a' Cleonei su la lusinga che Arato non vi fosse: il che appunto addivenne. Conciossiachè Aristippo mosse tosto da Argo, e comparve coll'esercito innanzi a Cleona. Ma Arato ritornato essendo sull'oscurarsi della notte da' Cencrei a Corinto, e occupate avendo con guardie le strade, condusse fuori gli Achei, i quali con sì bell' ordine, con tanta velocità e con animo così pronto e volonteroso il seguirono, che non solamente rimase occulto ad Aristippo il loro marciare, ma di più entrarono anche in Cleona, durante tuttavia la notte,

e si misero in ordinanza per la battaglia, senza ch'egli se ne accorgesse. Appena poi venuto giorno, aperte le porte e dato segno colla tromba, si scagliò sopra i nemici, correndo e mettendo grida piene di coraggio e di brio; e subito li rovesciò, e si diede a inseguirli per quella parte dove principalmente avvisavasi che sen fuggisse Aristippo, avendo que' luoghi diverse rivolte. Insistendosi pertanto nell'incalzar que'che fuggiano, sino a Micene, il tiranno, al riferire di Dinia, colto da un certo cretense, che avea nome Tagisco, trucidato fu; e perirono più di mille e cinquecento de' suoi. Ma quantunque Arato riportata avesse così felice e luminosa vittoria, senza perdere neppur uno de' proprii soldati; pure non gli venne già fatto di prendere nè di liberare la città d'Argo, entrati essendovi tosto Agia e il più giovane Aristomaco con milizia del re, ed essendovisi impadroniti d'ogni cosa. Con quest' impresa adunque represse egli in gran parte la calunnia che gli venia data, e i discorsi, i convicii e i motteggi di quelli che, adulando i tiranni, narravano ad essi, per dar loro piacere, che al condottier degli Achei si moveva il ventre quando erasi per combattere; e che preso era da sopore e da vertigini appena si presentava il trombettier per suonare; e che dopo ch' egli disposta avea la milizia in ordinanza, e dato il segno, e interrogati i sottocomandanti e i capi di banda, se v'era più alcun bisogno della di lui persona (perocchè allora gittato già era il dado), si ritirava, aspettando da lungi l' esito della battaglia. E queste cose che si dicevan di lui, preso avean piede sì fattamente, che anche i filosofi,

disputando nelle loro scuole se il palpitare del cuore e il cangiarsi di colore alla vista di gravi pericoli, effetto sia di timidezza o di frigidità e di una certa cattiva temperie di corpo, nominavano sempre Arato come valoroso comandante, ma che patia non di meno sì fatti accidenti ogni volta che si veniva a conflitto. Come tolto ebbe di vita Aristippo, si fece subito a tramar insidie a Lisiade megalopolitano, che renduto s'era tiranno della propria sua patria. Costui non essendo per natura sua privo di generosità e di desiderio di onore, nè trascorso essendo a questa ingiustizia, come la maggior parte degli altri monarchi, per intemperanza e per avarizia, ma sollevato venendo ancor giovanetto da vaghezza di gloria; e accolti avendo pazzamente nell'altero suo spirito que' falsi e vani parlari che far sentiva della tirannide, come di cosa beata e ammirabile, costituì sè medesimo in tale stato, e ben tosto poi cominciò ad esser già sazio delle gravi molestie che arreca il dominio. Nel tempo stesso la prosperità invidiando di Arato, e temendone pure le insidie, si mosse con un ottimo cangiamento a voler primamente liberar sè medesimo dall' odio e dalla tema, dal presidio e dai satelliti, e poscia a voler essere benefattor della patria. Per la qual cosa mandat'avendo a chiamare Arato, rinunziò il dominio, e passar fece la città all' alleanza degli Achei: onde gli Achei stessi molto esaltandolo, il crearono lor comandante. Studiandosi ei quindi ben tosto di superare la gloria di Arato, oltre le molt' altre cose ch' ei fece, e che non sembravano necessarie, ordinò pure una spedizione contro de' La-

cedemonii; nel che essendoglisi opposto Arato, fu creduto che questi gli contrastasse per invidia: e nel vero Lisiade eletto fu comandante la seconda volta, quantunque lo stesso Arato gli si opponesse, e procurasse che il comando fosse dato ad un altro; perocchè egli, come si è detto, non comandava se non se ogn' altro anno. Giunse pertanto Lisiade ad ottenere felicemente un tal grado anche la terza volta, comandando alternativamente con Arato. Ma essendo poi venuto ad una aperta nimicizia con questo, e avendolo spesse fiate accusato presso gli Achei, fu da essi alla fin rigettato; perocchè sembrava che con finti costumi e artifiziosi contrastasse egli ad una virtù reale e sincera. E siccome al cuculo, il quale, al dire di Esopo, interrogava gli uccelli piccioli perchè fuggisser da lui, essi risposero che ciò era perch' egli sarebbe un giorno divenuto sparviere; così pareva che sopra Lisiade, dall' essere stato tiranno, venisse mai sempre a cadere sospetto, per cui non si avesse a creder vero il di lui cangiamento. Arato pertanto si rendè celebre anche nella guerra contro degli Etoli; quando essendo già risoluti gli Achei di venir con essi alle mani presso al tener di Megara, e venendo pure stimolati alla battaglia da Agide, re de' Lacedemonii, il quale giunto era là coll'esercito, egli si oppose: e comportati avendo i molti improperii, i motteggi e le derisioni ch'ebbe quindi a incontrare per esser trattato da molle e codardo, non lasciò già andare, per un apparente vitupero, i divisamenti suoi che diretti erano all' utile: ma permise ai nemici di superare il monte Gerania, e passare senza

contrasto nel Peloponneso. Pure avend'eglino, appena passati, occupata improvvisamente Pellene, Arato allora non era più quel di prima, nè più dilazionò punto indugiando e aspettando che raccolta si fosse, e fosse da ogni parte venuta la milizia sua ad unirsi nel luogo medesimo; ma tosto si mosse con que' soldati, che aver si trovava in allora, contro i nemici, i quali nella loro vittoria renduti si eran men forti per lo disordine e per la licenza con che si portavano. Imperciocchè subito ch' entrati furono nella città, i soldati si sparsero per le case, respingendosi vicendevolmente, e combattendo fra loro per le cose che depredavano, e i capitani e i capi di banda rapiano, andando attorno le mogli e le figliuole de' Pellenei, e levandosi gli elmi di testa, li metteano in capo ad esse, acciocchè niun altro le pigliasse, e conosciuto fosse dall' elmo il padrone di ognuna. Mentre eran eglino in tale stato, e a sì fatte cose attendeano, di subito giunse loro l'avviso, che Arato veniva a farsi lor sopra. Prodotto quindi essendosi grande sbigottimento, com'era ben convenevole in una tal confusione, prima che tutti udito avessero il rischio in cui si trovavano, que' ch' erano presso alle porte e ne' sobborghi, venuti alle mani cogli Achei, si diedero a fuggire già vinti; e cacciati essendo innanzi alla rinfusa, riempirono di costernazione e di perplessità gli altri che si univano ed erano per accorrere in loro soccorso. In questo scompiglio una delle rapite, figliuola di un celebre personaggio chiamato Epigete, la quale per beltà e per grandezza di persona ragguardevole era ed appariscente, se ne

stava per sorte sedendo entro il tempio di Diana, dove collocata aveala quegli che se l'aveva rapita, ed era un capitano di soldati straordinarii, posta già avendole intorno al capo la celata sua che avea tre cimieri. Costei però corse tosto fuori a quel tumulto; e come fermata si fu dinanzi alle porte del tempio, e avendo pur in capo quella celata, si fu messa a guardar giù da quel luogo rilevato i combattenti, comparve a' cittadini per una figura spettacolosa, e di una maestà superiore a persona umana: ed i nemici, avvisandosi di vedere un fantasma divino; presi furono da orrore e da meraviglia, cosicchè alcuno di essi più non seppe rivolgersi a far uso della propria sua forza. Gli stessi Pellenei raccontano che il simulacro della Dea se ne sta tutto l'altro tempo senza esser mai tocco, e che quando poi, mosso venendo dalla sacerdotessa, portato sia fuori, non havvi alcuno che il miri in faccia, ma tutti si rivolgono indietro; perocchè una tal vista non è già solamente orribile e pregiudiciale agli uomini, ma rende persino infeconde le piante, e fa intristire le frutta per dove portato venga: e dicono che allora la sacerdotessa il portò fuori, e tenendone volta sempre la faccia contro degli Etoli, gli sbalordì e tolse loro ogni buon sentimento. Arato per altro non parla nulla ne' suoi Commentarii di cotal cosa; ma dice, che rovesciati avendo gli Etoli, ed essendo entrato nella città insieme con loro che sen fuggivano, ne gli scacciò poscia a viva forza, e ne uccise settecento. Una tale impresa decantata venne fra le più grandi che sien mai state fatte; e il dipintore Timante rappresentò quella battaglia in

una maniera affatto viva ed enfatica. Ma collegati essendosi molti popoli e potentati contro gli Achei, Arato strinse tosto amicizia cogli Etoli; e col mezzo di Panteleonte, che sommo potere aveva fra gli Etoli stessi, stabilì non solamente pace, ma alleanza ancora fra loro e gli Achei. Studiandosi quindi di mettere in libertà anche gli Ateniesi, ad incontrar venne tacciâ e mala voce presso gli Achei, perchè in tempo che fatte avean essi convenzioni co' Macedoni e tregua, tentò di occupare il Pireo. Egli per altro ciò negando ne' Commentarii che ci ha lasciati, ne incolpa quell' Ergino, col quale fatt' avea l' impresa dell' Acrocorinto. Conciossiachè dice che costui andò da sè ad assalire il Pireo, ed essendosegli rotta la scala, e inseguito venendo, nominava Arato, e chiamavalo di continuo in soccorso, come fosse presente; e ingannati così avendo i nemici, scampò. Pure questa sua difesa non sembra credibile. Imperciocchè non è punto probabile che quest' Ergino, che siro era ed uomo privato, posta in mente si fosse una tale impresa se avuto non avesse Arato per condottiero, e non avesse da lui presa e la gente e l' occasione opportuna all' assalto. E per verità anche Arato medesimo fece veder ciò chiaramente, accinto essendosi a voler prendere il Pireo non due nè tre volte sole, ma più e più; come quegli amanti, che quantunque non ottengano il loro fine, pur non restano dal far nuove istanze. E perchè non potesse riuscirvi, egli non si stancava già, nè desisteva; ma essendogli sempre avvenuto che poco gli mancasse, e che vicinissimo fosse a compiere la sua speranza, an-

dava quindi prendendo coraggio: ed una volta fuggendo a traverso del Triasio, si ruppe una gamba; di maniera che nel venir medicato ebbe a soggettarsi a molte incisioni, e per lungo tempo dovette nelle sue spedizioni farsi portare in lettiga. Essendo poi morto Antigono, ed essendogli succeduto nel regno Demetrio, Arato allora si diede vie maggiormente a voler render libera Atene, e aveva affatto in dispregio i Macedoni. Per la qual cosa restato essendo sconfitto in battaglia presso Filacia da Bitio capitan di Demetrio; e dicendosi a piena voce ora ch' egli era preso ed ora che morto era, Diogene, che presidiava il Pireo, mandò a Corinto una lettera, nella quale ordinava che gli Achei fuori uscissero di quella città, poichè Arato era morto. Ora accadde che lo stesso Arato si trovava in Corinto nel mentre che portata vi fu la lettera: perlochè i messi di Diogene se ne partirono con aver dato motivo d' intertenimento e di riso. Anche il re stesso mandò a bella posta dalla Macedonia una nave, perchè sovr' essa gli fosse condotto Arato in catene. Gli Ateniesi allora oltrepassando ogni più alto segno di adulazioni verso i Macedoni, al primo avviso ch' ebbero che Arato fosse morto, s' inghirlandarono: ond' è che egli, tutto acceso di collera, mosse l' esercito subitamente contro di loro, e s' inoltrò fino all' Accademia: ma quivi si lasciò persuadere a non fare ad essi alcun male. Gli Atenicsi però, compresa avendo la di lui virtù, quando, dopo la morte di Demetrio, rimetter si volevano in libertà, mandaron chiamando Arato medesimo. Egli pertanto, quantunque un altro personaggio

comandasse allora sopra gli Achei, ed esso per una certa sua lunga infermità si stesse a letto; ciò nulla ostante portar facendovisi in lettiga, non mancò di operare secondo il bisogno di quella città: e persuase Diogene, capitan del presidio, a dare agli Ateniesi il Pireo, Munichia, Salamina e Sunio per cento e cinquanta talenti, venti de' quali somministrati ne furono alla città da lui stesso. Quinci si unirono tosto agli Achei gli Egineti e gli Ermionei, e così fece pure la maggior parte dell' Arcadia: onde mentre i Macedoni occupati erano in certe guerre co' popoli vicini e confinanti, le forze degli Achei, co' quali s' erano già collegati anche gli Etoli, crebbero grandemente. Volendo poi Arato effettuare il suo antico proposto, e mal comportando la tirannide in Argo, città vicina, mandò ad Aristomaco per persuaderlo a lasciar libera la città stessa, e trarla nell' alleanza degli Achei, e voler essere, emulando Lisiade, più presto capitano di una tanta gente con buona fama e con onore, di quello che esser tiranno di una sola città, esposto sempre all' odio e ai pericoli. Acconsentito avendo Aristomaco, e fatta istanza ad Arato che gli mandasse cinquanta talenti, co' quali poter soddisfare e licenziare i soldati suoi, e somministrato di già venendogli questo danaro, Lisiade, ch' era tuttavia comandante, e ambizioso di far comparire quest' alleanza cogli Achei per un maneggio suo proprio, ad accusar diedesi Arato presso Aristomaco, come uomo che conservava sempre nimicizia implacabile co' tiranni: e persuaso avendolo a metter l' affare piuttosto in sua mano, trass' egli questo

personaggio alla società degli Achei. Allora principalmente i consessi de' medesimi Achei fecer chiara conoscere la benivoglienza che ad Arato portavano, e la fede ch' essi avevano in lui. Imperciocchè avend' ei contraddetto, eglino scacciarono Aristomaco pieni di collera: e quando poi restatone ei persuaso, si presentò loro innanzi, e prese a ragionare in di lui favore, subitamente e con animo tutto pronto approvarono coi loro voti ogni cosa; e accolsero in quella politica lor società gli Argivi e i Fliasii; e l'anno dopo crearono comandante Aristomaco. Ora costui in prospero stato veggendosi appo gli Achei, e far volendo irruzione sul paese Laconico, chiamava Arato da Atene, dove questi allora trovavasi. Ma Arato gli scrisse disapprovando una tale spedizione; perocchè non volea che gli Achei venissero alle mani con Cleomene, il quale pieno era di audacia, e si facea sempre maggiore con incontrare temerariamente i pericoli. Pure non sapendo Aristomaco frenar punto il suo desiderio, Arato obbedì, e andossene all'armata con esso. Mostrato essendosi loro Cleomene presso Pallanzio, Arato non lasciò che Aristomaco si azzuffasse quivi con lui; e però accusato venne da Lisiade, il quale se gli fece competitore nel concorso alla dignità di comandante: ma Arato restò superiore nella maggior quantità de' voti, ed eletto fu capitano per la duodecima volta. In questo suo capitaniato fu egli sconfitto da Cleomene presso Liceo, e se ne fuggì; e andato essendo qua e là vagando la notte, fu tenuto per morto: e così a piena bocca si divulgò nuovamente fra' Greci una tal nuova contro di lui. Sal-

vatosi pertanto egli, e raccolti ancora i soldati suoi, non si contentò già d'essersi ritirato in sicuro; ma ottimamente servendosi dell'opportunità, quando alcuno ciò non aspettavasi nè mai argomentato lo avrebbe, si gittò all'improvviso su i Mantinei, alleati di Cleomene, e presane la città, vi mise dentro un presidio, e fecevi cittadini que' forestieri che trasportati si erano ad abitar ivi: e in questo modo egli solo acquistar fece agli Achei di già vinti ciò che di leggieri ottenuto non avrebbero neppur vincitori.

Mossa poi essendosi di bel nuovo guerra da' Lacedemonii contro Megalopoli, andò egli a soccorso di questa città; ma non sapea risolversi di dare opportunità d'attaccar battaglia a Cleomene, che pure lo provocava; e si oppose a' Megalopolitani che combatter volevano a viva forza, non essendo già egli per sua natura disposto a cimentarsi a fronte aperta, ed essendo inferiore allora in quantità di soldati, e veggendo d'aver a fare con un uomo giovane e ardimentoso, egli ch'era omai di coraggio appassito, e che già sentia l'ambizione sua corretta e repressa; e in oltre pensava che se Cleomene cercava col mezzo dell'ardire di acquistarsi quella gloria che ancor non avea, egli dovea conservarsi quella che avea coll'esser cauto e guardingo. Scorsa però essendo innanzi la milizia leggera, e respinti avendo gli Spartani fin dentro al lor campo, ed essendosi sparsa pur essa per le loro tende, Arato nulla ostante non volle neppur allora farsi addosso a' nemici; ma innoltratosi ad una valle ch'era nel mezzo, rattenne quivi i suoi cittadini, e vietò loro il passarla. Per

la qual cosa Lisiade, afflitto quindi oltre modo, sparlava contro di Arato, e chiamava la cavalleria, facendole istanza perchè soccorrer volesse quelli che inseguiano i nemici, e non volesse lasciar andar la vittoria, nè abbandonar lui che combatteva a pro della patria. Veggendosi pertanto renduto forte da molti e valorosi soldati che gli si unirono intorno, investì il corno destro de' nemici, e rovesciatili, si diede a incalzarli. Ma lasciatosi trasportare inconsideratamente dall' ardore dell' animo, e dal desiderio di gloria in luoghi distorti, pieni di alberi e di larghe fosse, dove Cleomene se gli fece sopra, cadde alfin morto, dopo di avere valorosamente combattuto nel più bello di ogn' altro conflitto in su le porte della propria sua patria. Allora gli altri cavalli datisi a fuggire, cacciandosi nella falange, e mettendovi in iscompiglio i pedoni, andar fecero in rotta tutto l' esercito. Di ciò fu data la colpa in gran parte ad Arato, paruto essendo che abbandonato avesse egli Lisiade; e andandosene via gli Achei con isdegno, egli così da essi costretto, tenne lor dietro fino ad Egio. Quivi unitisi in parlamento, determinarono che più non gli avessero a somministrare danari, nè a mantenere soldati mercenarii; ma che, se pur volea guerreggiare, se ne procacciasse da sè medesimo. Veggendosi però egli così vilipeso, divisato avea di subitamente deporre il suggello, e rinunziare alla dignità di comandante: ma considerata avendo poi con buon senno la cosa, si rattenne allor dal far questo, e usò tolleranza; e condotti gli Achei ad Orcomeno, attaccò battaglia con Megistono, patrigno di Cleomene, nella quale ebbe

vittoria, uccisi avendo trecento de' nemici, e preso vivo Megistono stesso. E poichè già solito era d' essere comandante ogn' altro anno, come venuta fu la sua volta, e di bel nuovo chiamato venne à una tal dignità, ei la rifiutò; ed in sua vece fu eletto comandante Timossene. Il motivo che viene addotto di un tale rifiuto, il qual vogliono che sia stato lo sdegno che aveva contro la moltitudine, non sembra credibile; ma la vera cagione si fu il vedere i pericoli da' quali gli Achei attorniati erano. Imperciocchè Cleomene più non si avanzava già quietamente e bel bello, come da prima, nè rattenuto più era da' magistrati della città; ma da che uccisi avendo gli Efori, e diviso il terreno, e ascritto alla cittadinanza buon numero di persone avveniticcie, usurpata s' ebbe una possanza indipendente, si mise tosto addosso agli Achei, pretendendo d' essere eletto ei comandante. Quindi è che si dà taccia ad Arato, perchè in tempo che le faccende agitate erano da grande burrasca, egli, che n' era come il governatore, abbandonato n' abbia ad un altro il timone; quando bello era per esso il soprantendere alla repubblica, anche mal grado degli stessi Achei, per salvarla: e se disperava degli affari e delle forze de' medesimi Achei, doveva egli cedere a dirittura a Cleomene, e non rendere nuovamente imbarberito il Peloponneso con guernigioni di Macedoni, nè riempiere l' Acrocorinto d' armi Illiriche e Galliche, nè condurre nelle città ad esserne padroni (chiamandoli per altro col titolo gentile di confederati) coloro ch' egli medesimo aveva sempre depressi nelle guerre e ne' maneggi politici, e vituperati ne' suoi Com-

mentarii. E se Cleomene era (diciam pur così) uomo ingiusto e tiranno, aveva però gli Eraclidi per suoi progenitori, e Sparta per patria, il più oscuro cittadin della quale, più che il primario personaggio de' Macedoni, ben meritava d' esser fatto comandante da quelli che in qualche considerazione avessero la nobiltà greca. E nel vero Cleomene domandava agli Achei una tal dignità per rendere molti beneficii alle città in ricompensa di quell' onore e di quel titolo. Ma Antigono, dichiarato comandante con assoluta autorità in terra ed in mare, non accettò un tale incarico se prima non gli fu accordato in mercede l'Acrocorinto: imitando in ciò veramente il cacciatore di Esopo. Imperciocchè neppure Antigono montar già non volle sugli Achei, i quali con preghiere il chiamavano, e con ambasciatori e con decreti se gli dichiaravano sottomessi, se non dopo che accettata ebbero guernigione, e dati ostaggi; comportando eglino che in questa guisa fosse lor messo, per così dire, il freno; quantunque Arato usi ogni sforzo per giustificare la cosa, mostrandosi a ciò costretto da necessità. Ma Polibio dice che da gran tempo, e avanti d' esser giunto a questa necessità, egli guardando con sospetto l'arditezza di Cleomene, abboccato erasi nascosamente con Antigono, e indotti aveva i Megalopolitani a pregare gli Achei che chiamar in soccorso il volessero: perocchè i Megalopolitani sopra tutti eran quelli che continuamente oppressi venian dalla guerra, malmenati essendo dalle scorrerie di Cleomene. Lo stesso intorno a queste cose si racconta pur da Filarco, al quale per altro, se non vi fosse la testimo-

nianza di Polibio, non sarebbe da prestar fede gran fatto: imperciocchè per l' affezione che porta a Cleomene si lascia egli trasportar da entusiasmo ogni volta che parla di esso; e nella sua storia, non altrimenti che in una azion giudiciaria, accusa sempre l'uno, e difende l'altro. Gli Achei adunque perdettero Mantinea, tolta ad essi per la seconda volta da' Cleomene: e restati poi essendo sconfitti in una grande battaglia presso ad Ecatombeo, si sbigottirono a segno tale, che mandaron subito a chiamar Cleomene stesso, perchè venisse in Argo ad assumer egli il comando. Ma Arato poi, come sentito ebbe ch' egli era in cammino e presso Lerna coll' esercito, intimoritosi gl' inviò ambasciadori a pregarlo che venir volesse, siccome a gente amica e confederata, con trecent' uomini soli; e se non si fidava, prendesse ostaggi. Riputando pertanto Cleomene, che ciò un'ingiuria fosse e un ludibrio, tornossene addietro, scrivendo una lettera agli Achei piena di querele e di accuse contro di Arato. Anche questi però scrisse lettere contro di Cleomene; e gli strapazzi e gl' improperii che usarono, giunser per fino a denigrare i lor matrimonii, e le loro consorti. Dopo ciò mandò Cleomene un araldo a dichiarar la guerra agli Achei; e poco mancò che, senza che questi se ne avvedessero, non togliesse loro a tradimento la città de' Sicionii. Tornatogli vano il disegno, e di là partitosi, andò ad assalire Pellene, e fuggito essendone il capitan degli Achei, la soggiogò. Poco in appresso prese pur Feneo e Penteleo. E quindi gli Argivi si congiunser tosto con esso, ed i Fliasii accettarono guernigione.

In somma di quanto acquistato si aveano gli Achei, più non rimanea loro nulla di fermo; e Arato trovavasi in mezzo a grande sconvolgimento, barcollar veggendo il Peloponnesò, e venir le città in ogni parte sollevate dalle persone vaghe di novità: nè v' era già alcuno che rimanesse in quiete e che si tenesse contento dello stato in cui si trovava; ma fra' Sicionii medesimi e fra' Corintii scoperti furono molti che intelligenza avean con Cleomene, e che desiderosi di aver proprio e particolare dominio, mala intenzione già da gran tempo covavano contro del pubblico. Avendo però Arato ottenuta piena autorità ed assoluta contro di essi, diede egli morte a quanti ne trovò in Sicionia così guasti e corrotti: e accinto essendosi a rintracciar pur quelli ch' erano in Corinto, e a volerli punire, irritava quindi la moltitudine, che di già ammalata era, e mal comportava il governo degli Achei. Concorsi pertanto i Corintii nel tempio di Apollo, mandarono chiamando Arato, risoluti di ucciderlo o di prenderlo, prima di venirne a ribellione. Egli vi andò traendosi dietro egli stesso il cavallo, come non avesse nè diffidenza nè sospetto veruno. Al suo comparire, essendo balzati su molti a svillaneggiarlo e a sparlare contro di esso, egli con volto affatto composto, e con un favellar mansueto, dicea loro che a seder si mettessero, e non volesser gridare con tanto scompiglio tenendosi in piedi. Nel tempo medesimo faceva istanza a que' ch' erano intorno alle porte, ch' entrasser dentro: e nel mentre che tuttavia favellava, andavasi passo passo ritirando, come cercasse persona a cui consegnare il cavallo. Ma così

sottraendosi, e parlando senza costernazione veruna a que' Corintii ch' egli incontrava, e comandando loro che s'incamminassero al tempio di Apollo, quando avvicinato si fu alla rocca, senza dar ciò a divedere, balzò a cavallo; e commesso avendo a Cleopatro, comandante della guernigione, di custodire fortemente quel luogo, spronò alla volta di Sicione, seguito da trenta soldati soli; perocchè gli altri tutti abbandonato lo aveano, e s' eran dispersi. Accortisi poco dopo i Corintii della di lui fuga, il fecer tosto inseguire; ma non avendol raggiunto, mandarono a chiamare Cleomene, e diedero la città in mano a lui, che non pensava esser tanto ciò che riceveva da essi, quant' era quello di che l' avean fatto rimanere deluso, lasciat' avendo andar via Arato. Quindi Cleomene, essendosi ad esso congiunti que' ch' abitavano la regione che Atte chiamavasi, e date avendo in di lui balìa le loro città, cinse al d' intorno di steccato e di muro l' Acrocorinto. Ma ben molti degli Achei concorsero ad Arato in Sicione, e unitasi quivi un' assemblea, eletto fu comandante con autorità indipendente; e si mise intorno una guardia de' proprii suoi cittadini, egli che per trentatrè anni maneggiate avea le faccende politiche degli Achei, e che primeggiato aveva fra' Greci in gloria e in possanza; ed allora rimasto era in abbandono e in desolazione, povero e afflitto, quasi in mezzo al naufragio della sua patria, qua e là trasportato in sì grande burrasca e pericolo: imperciocchè gli Etoli, a' quali chiedea egli soccorso, glielo negavano; e in quanto alla città degli

Ateniesi, la quale avea animo tutto disposto in favore di esso, vietato le veniva il soccorrerlo da Euclide e da Micione. Avendo poi Arato e danari e casa in Corinto, Cleomene non toccò, nè permise ad alcuno il toccar nulla di ragione di esso; ma chiamatine gli amici e gli amministratori, ordinò loro di fare e di conservar bene ogni cosa, come avessero a renderne conto ad Arato medesimo. Privatamente poi mandogli Tripilo, ed indi pur Megistono, il di lui patrigno, a promettergli, oltre molt' altre cose, anche un annuo assegno di dodici talenti, il doppio di più di quello che gli dava Tolomeo (perocchè questi non mandavagli se non sei talenti all' anno); ed altro non domandava che d' essere dichiarato comandante degli Achei, e di guardare unitamente ad essi l' Acrocorinto. Avendogli risposto Arato ch' egli non avea più in suo poter le faccende, ma che piuttosto egli era in potere di esse, e paruto essendo che così parlasse ironicamente e per beffa, Cleomene allora gittatosi tosto sul tener di Sicione, metteva a sacco e guastava tutto; e fermossi dinanzi alla città per tre mesi, resistendo Arato ostinatamente, e stando in dubbio se avesse a ricevere Antigono col dargli in mano l' Acrocorinto; giacchè altrimenti non volea questi soccorrerlo. Gli Achei pertanto, radunatisi in Egio, vi chiamavano Arato: ma accampato essendo Cleomene dinanzi a Sicione, pericoloso era il passare; e in oltre anche i cittadini il rattenevano con preghiere, e non voleano che a repentaglio ei mettesse la propria persona, essendo così da presso i nemici. Se gli attaccavano intorno le donne stesse e i fanciulli,

abbracciandolo come padre e salvatore comune, e versando lagrime. Con tutto ciò, dopo averli confortati e consolati, uscì fuori a cavallo, e andossene al mare, avendo seco dieci amici, e il figliuolo suo di già adulto. E trovati de' legni quivi approdati, si imbarcarono, e trasportaronsi in Egio alla assemblea, nella quale determinato fu di chiamare Antigono, e dare ad esso l'Acrocorinto: e Arato mandogli cogli altri ostaggi anche il proprio figliuolo. Sdegnatisi altamente per queste cose i Corintii, depredarono i di lui danari, e diedero la di lui casa in dono a Cleomene. Avanzandosi poi Antigono coll'esercito suo (conducea diecemila Macedoni a piedi, e mille e quattrocento a cavallo), Arato, senza che i nemici se ne accorgessero, gli andò incontro sul mare fino a Pega, insieme co' magistrati, non confidando per altro gran fatto in Antigono, nè fidandosi già de' Macedoni: imperciocchè ben sapeva d' essersi ingrandito per via dei mali ch' egli ad essi avea fatti, e di aver preso per primo e massimo soggetto de' suoi maneggi politici la nimicizia contro del vecchio Antigono: ma nondimeno veggendo l' inevitabile necessità che gli soprastava, e l' occasione alla quàl servono que' che pur sembrano comandare, si espose a un sì grave rischio. Antigono pertanto, come detto gli fu che veniva anche Arato, fece agli altri accoglienze moderate e usuali; ma in quanto ad esso, lo accolse nel primo incontro colle più distinte dimostrazioni di onore; e avendolo poscia sperimentato per uomo dabbene e di senno, volle ammetterlo nella più intrinseca sua famigliarità. Concios-

siachè Arato non solamente era di utile nelle grandi faccende, ma era altresì sopra ogn'altro di giocondissimo intertenimento ad un re che si stesse disoccupato. Quindi è che Antigono, quantunque ancor giovane, come rilevata ebbe l'indole di un tal personaggio, la quale ben acconcia era e vantaggiosa all'amicizia di un re, continuò sempre a servirsi di esso in ogni cosa, preferendolo non solamente agli altri Achei, ma a tutti i Macedoni ch'eran presso di lui: e così venne a compiersi ciò che dinotava il segno mostratogli dagli Dei nelle vittime. Imperciocchè narrasi che non molto prima facendo Arato un sacrifizio, gli comparvero due fieli nel fegato contenuti fra un medesimo grasso, e che l'indovino disse che ben tosto verrebb'egli a stringere amicizia somma con persone odiatissime e nimicissime. Allora pertanto trascurò egli la predizione, non essendo già solito neppur in altre occasioni di prestar molta fede a' segni delle vittime ed a' vaticinii, e usando il proprio suo raziocinio. Ma in progresso di tempo, andando la guerra prosperamente, Antigono ad un convito ch'ei faceva in Corinto, dove molti erano gl'invitati, posar si fece Arato vicino, dalla parte di sopra, e poco dopo, domandata una coperta, interrogollo se a lui pure sembrava che fosse freddo: e avend'esso risposto che il freddo era assai rigido, ei gli ordinò che che se gli avvicinasse ancor più; e in questo mezzo portata la coperta, i serventi li avvolsero tutti e due insieme. Allora dunque ricordatosi Arato di quel sacrificio, si mise a ridere, e raccontò al re il segno e la predizione. Ma queste cose avvennero ne'tempi dopo.

Ora datosi eglino in Pega giuramento reciproco, s'incaminarono tosto contro i nemici: e quindi faceansi dei combattimenti intorno alla città di Corinto, essendosi ben fortificato Cleomene, e difendendosi i Corintii valorosamente. In questo mentre Aristotele l'argivo, che amico era di Arato, mandogli a dire celatamente che avrebb' egli fatta ribellar la città, quand' esso andato vi fosse, menandovi de' soldati. Avendo però Arato comunicata la cosa ad Antigono, e trasportandosi in nave con tutta velocità dall' istmo all' Epidauro con mille e cinquecent' uomini, gli Argivi levatisi prima del di lui arrivo, si fecero addosso a que' di Cleomene, e li respinsero e chiusero dentro la rocca. Cleomene però, ciò udito avendo, e temendo che se i nemici occupavano Argo, non gli troncasser la strada onde potersi ricovrare a casa, abbandonò l'Acrocorinto, e andossene di notte tempo a soccorrere i suoi: e giunto ad Argo prima di Arato, diede qualche rotta a' nemici. Ma poco in appresso arrivando Arato, e comparendo pur anche il re coll' esercito, ritirossi a Mantinea. Quindi tutte le città si diedero agli Achei, e Antigono s'impadronì dell' Acrocorinto; ed Arato, eletto dagli Argivi per lor capitano, persuase loro di donare ad Antigono le ricchezze de' tiranni, e quelle pure de' traditori. Gli stessi Argivi poi, dopo avere in Cencrea martoriato Aristomaco, il gittarono in mare. Sopra di che fu data grandissima taccia ad Arato, lasciat' avend' egli ingiustamente perire un uomo non tristo (1), con cui aveva

(1) Polibio la discorre molto diversamente, e fa vedere che costui era un insigne scellerato, che meritava i più duri supplizii.

egli usato, e a cui fatt'avea deporre con persuasive il dominio, e collegare la città sua cogli Achei. Già ad esso la colpa attribuivano pur d'altre cose: come che avessero data in dono la città di Corinto ad Antigono, quasi stata fosse una villa di poco momento e volgare; che lasciat'avessero saccheggiar Orcomeno ad Antigono stesso, e poi mettervi dentro guernigion di Macedoni; che avessero decretato di non iscrivere nè mandare ambasciadori a verun altro re senza il consentimento di Antigono; che costretti fossero di mantenere, e di stipendiare soldati Macedoni; e che facessero sacrificii, libamenti e certami ad onore di Antigono, cominciato avendo a far ciò i cittadini di Arato, e avendo ricevuto Antigono nella loro città, accoltovi ospitalmente da Arato medesimo.

Di tutte queste cose incolpavanlo, non sapendo, che date avend'egli le redini in mano ad Antigono, e tratto venendo dall'impeto della regia autorità, rimasto non era padrone di altro che della sola sua voce, e gli era pur di pericolo usarla liberamente; chiaro veggendosi, che molte delle cose che venian fatte, recavano afflizione pur anche ad Arato, come fu quella intorno alle statue. Imperciocchè Antigono ne rialzò in Argo tutte quelle de' tiranni che state erano rovesciate, e rovesciò quelle che alzate erano a coloro che preso aveano l'Acrocorinto, eccetto la sola di Arato: e benchè questi molto il pregasse in favore dell'altre statue, nol persuase. Anche le cose operate in Mantinea dagli Achei mal sembrano convenire alle costumanze de' Greci. Conciossiachè avend'eglino soggiogata quella città col mezzo di

Antigono, vi uccisero i personaggi primarii e più illustri; e in quanto agli altri, parte ne venderono, parte ne mandarono in Macedonia fra ceppi, e in servitù misero i fanciulli e le donne; e si diviser fra loro la terza parte dell'argento raccolto, e diedero le altre due parti a' Macedoni. Ma queste cose fatte vennero per dritto di vendetta. Imperciocchè se fiera cosa ella è il così malmenare per effetto di collera uomini di una stessa nazione e consanguinei; pure nelle necessità ell' è cosa soave, al dir di Simonide, e non punto aspra; venendosi in tal guisa a medicare ed appagar l'animo, il quale è, per così dire, addolorato per lo sdegno ed infiammato. Ciò poi che dopo queste cose si fece in riguardo alla città stessa, aver non può alcun pretesto nè di onestà, nè di necessità a giustificazione di Arato. Perocchè avendo gli Argivi ricevuta quella città in dono da Antigono, e determinato avendo di ripopolarla, Arato, che comandante era, e scelto fu ad una tale incumbenza, decretò che appellar si dovesse non più Mantinea, ma Antigonea, come appellata viene fino al dì d'oggi: e così pare che per esso l'amabile Mantinea stata sia interamente abolita, rimanendovi in vece una città che porta il nome di coloro che perir ne fecero i cittadini. Dopo ciò Cleomene, superato in una grande battaglia presso Sellasia, abbandonò Sparta e navigò in Egitto: e Antigono, usate ad Arato tutte le maggiori offiziosità e gentilezze, ritornossene in Macedonia. Quivi renduto essendosi infermo, mandò nel Peloponneso Filippo, non per anche affatto adulto, il quale era successore al regno, commettendogli di attaccarsi principalmente ad Arato, e

per di lui mezzo trattare colle città, e farsi conoscere dagli Achei. Arato pertanto, come accolto l'ebbe, sì fattamente il diresse, e gli dispose l'animo, che rimandollo poscia in Macedonia tutto pieno di benivoglienza verso di esso, e di premura e di zelo per gli affari de' Greci. Morto Antigono, gli Etoli, in dispregio avendo gli Achei per la loro infingardaggine (perocchè soliti essendo costoro di salvarsi colle mani altrui, e ricovrandosi sotto le armi de'Macedoni, viveano in grand'ozio e disordine), si gittarono sul Peloponneso; e incidentemente nel loro cammino saccheggiaron le terre de' Patrei e de' Dimei, ed entrati in Messene, la devastarono. Per le quali cose sdegnatosi Arato, e veggendo che Timossene, il quale in allora comandante era degli Achei, andava lento e prolungava il tempo, essendo già in fine del suo governo, anticipò cinque giorni (poich' era già eletto a succedergli) in assumere il comando, per andarne a soccorrere i Messenii. Raccòlti però avendo gli Achei, i quali aveano i corpi non punto esercitati, e gli animi languidi ad incontrare la guerra, rimase sconfitto intorno a Cafia: e sembrato essendo che portato ei si fosse in quell' incontro da capitano troppo animoso, si rendè in appresso così ottuso, e sì fattamente abbandonò gli affari e le speranze, che quantunque spesse volte gli Etoli prestassero ad esso l'opportunità di batterli, egli nulla ostante tollerò e trascurò che si portassero, quasi scarnascialando, nel Peloponneso con molta petulanza e temerità. Gli Achei adunque stendendo di bel nuovo le mani verso la Macedonia, traevano, e giù menavan Filippo ad ingerirsi nelle

faccende de' Greci; con isperanza di trovarlo facile non poco e trattabile in tutte cose in grazia della benivoglienza ch'ei portava ad Arato, e della fiducia che in esso avea. Allora però calunniandosi Arato da Apelle, da Megareo, e da alcuni altri cortigiani, il re, persuaso rimastone, e cooperato avendo nella elezione del comandante in favore di quelli della fazione contraria, si studiò di far sì che gli Achei eleggessero per lor condottiere Eperato. Ma caduto essendo costui in un totale dispregio presso gli Achei; e trascurandosi da Arato gli affari, e però non operandosi nulla di utile, ben s'avvide Filippo d'essersi ingannato a partito; e rivoltatosi di bel nuovo ad Arato, si diede tutto ad esso; e riuscendogli le faccende di bene in meglio ad accrescimento della possanza e gloria sua, pender volle interamente da un tal personaggio, quasi per cagion di lui solo venisse egli ad acquistar credito ed ingrandimento. E quindi ben parve a tutti che Arato fosse un buon direttore, non solo per una democrazia, ma per un regno altresì. Conciossiachè i buoni avvisi e i costumi di esso comparir si vedeano, quasi colori, su le operazioni del re. E per verità la moderazione del giovine Filippo verso i Lacedemonii che delinquenti erano, e il colloquio tenuto co' Cretensi in grazia del quale a sè trasse in pochi giorni tutta quell'isola, e la spedizione contro degli Etoli, la quale efficace fu a meraviglia, state sono cose che diedero a Filippo stesso la gloria d'aver avuta docilità in lasciarsi persuadere, e ad Arato di aver saputo ben consigliare. Per queste cose vie maggiormente invidiato egli era da' cortigiani, i quali come videro di

non potere effettuar nulla col calunniarlo di soppiatto, si diedero a vituperarlo apertamente, e a contrariarlo ne' conviti con molta impudenza e scurrilità. Ed una volta, mentr' ei dopo cena andavasi nella sua tenda, il perseguitarono gittandogli de' sassi: sopra di che Filippo sdegnatosi, li condennò subito ad uno sborso di venti talenti; e in progresso poi di tempo parendogli ch'essi gli guastassero le faccende, e gliele mettessero in iscompiglio, li uccise. Ma sollevatosi poi egli pel felice corso di sua fortuna nella prosperità delle cose, fece allora comparire fuori molte e grandi sue cupidità; e l'innata di lui nequizia, violentando quell'esteriore apparenza ch'era contro la propria sua indole, e uscendo fuori, denudava a poco a poco, e facea vedere i di lui costumi. In primo luogo privatamente fece egli ingiuria al giovane Arato nella di lui moglie; la qual cosa stette occulta per lunga pezza, per esser egli ospite, e accolto in casa degli Arati medesimi. In seguito poi si andava rendendo aspro riguardo ai maneggi politici, e ben facea chiaro conoscere, che di già rigettava il vecchio Arato, cominciato avendo ad averlo in sospetto dalle cose accadute in Messene. Imperciocchè venuti essendo a sedizione fra loro que' cittadini, avviossi Arato a dar soccorso a' medesimi; ma Filippo, giunto essendo in quella città un giorno prima, si diede tosto a vie più suscitare a vicenda una fazion contro l'altra, interrogando separatamente i comandanti de' Messenii, se fosse che non avesser eglino leggi contro del popolo; e separatamente pure i capi del popolo stesso, se fosse che non avesser mani contro coloro che tiranneggiavano. Per la qual

cosa avendo quindi gli uni e gli altri preso coraggio, i comandanti arrestar volcano quegli oratori, da' quali condur lasciavasi il popolo: ma questi per contrario avanzatisi con buona quantità di persone, uccisero que' comandanti medesimi insieme con molti altri, quasi al numero di dugento. Fatto avendo Filippo che si operasse una cosa sì atroce, e messi avendo vie più in rissa fra loro i Messenii; sopravvenne intanto Arato, e ben facea chiaro vedere ch'ei ciò mal comportava, e non rattenne punto il figliuolo suo che aspramente riprendeva Filippo: e gli dicea contumelie. E' pareva che questo giovine innamorato fosse dello stesso Filippo: e però allora voltatosi ad esso, gli disse, che dopo ch'ei fatt'aveva una tale azione, non comparivagli più così bello d' aspetto, ma anzi bruttissimo sopra gli uomini tutti. Filippo non risposegli nulla, quantunque sembrasse che fosse per rispondergli con isdegno, sentito venendo spesse volte borbottare nel mentre che il giovane favellava: ma quasi tollerasse con mansuetudine quanto gli era stato detto, e fosse uomo per natura moderato e civile, prese per mano il vecchio Arato, e, condottolo fuor del teatro, il menò ad Itomata per sacrificar ivi a Giove, e per osservar quella rocca, la quale ben munita è non meno dell' Acrocorinto; e quando posto siavi presidio, molesta riesce a' vicini, e non può essa venir già sforzata. Là pertanto essend' ei salito, e avendovi sacrificato, come l'indovino presentate gli ebbe le viscere del bue, le prese egli con ambedue le mani, e mostravale ad Arato e a Demetrio Fario, piegando ora verso quello ed or verso questo, e

interrogandoli cosa ci vedessero, se dovess'egli ritenere la rocca, o restituirla a' Messenii. Demetrio però allora ridendo: *Se tu*, disse, *animo hai d'indovino*, *la rinunzierai; ma se hai poi animo di re*, *terrai il bue per l'uno e per l'altro corno;* significar volendo così enigmaticamente il Peloponneso; come se tenendosi da Filippo, oltre Acrocorinto, anche Itomata, fosse quindi per essergli interamente soggetta quella regione. Ma Arato si tenne per lunga pezza in silenzio. Per la qual cosa pregollo Filippo che dir volesse ciò che gliene pareva: e allora, *Assai monti*, risposegli, *e grandi*, *o Filippo*, *s'innalzano in Creta, ed assai eminenze altresì in Beozia ed in Focide; e nell' Acarnania pur anche, tanto dentro la terra, quanto sul mare, v' ha molti luoghi ove sono forti ammirabili, ma tu non ne hai già preso alcuno; e nondimeno que'popoli volontariamente obbediscontí. Imperciocchè sono i ladroni quei che si attaccano alle rupi, e che riparo si fanno de'siti scoscesi: dove per un re non v'ha nulla di più forte e di più munito dell'affezione e della fiducia che in esso mettono i sudditi: queste aperto ti hanno il mare di Creta, queste il Peloponneso; e colla scorta di queste mosso tu essendoti, quantunque ancora sì giovane, sei di già divenuto condottiere di queste genti, e signore di quelle.* Mentre Arato tuttavia favellava, Filippo restituì le viscere all' indovino, e traendo per mano Arato medesimo, *Or dunque andiamo*, disse, *per la stessa via che siam qua venuti;* come con queste parole stato fosse a viva forza vinto da esso, e levata fossegli quella città. Quindi ritirando andavasi dalla corte, e a poco a poco al-

lontanavasi dal conversar con Filippo; cosicchè passando questi all' Epiro, e pregandolo che volesse andarne anch'egli a quella guerra insieme con esso, egli ricusò e se ne rimase, temendo di non avere a riportar mala voce dalle cose che operava Filippo. Da che poi lo stesso Filippo perdute avendo con sommo obbrobrio le navi sue nella sconfitta riportata da' Romani, ed essendogli andati affatto male gli affari, tornato si fu nel Peloponneso, s'accinse di bel nuovo a voler abbindolare i Messenii; ma non essendo rimasto occulto il disegno suo, ad usar si diede ingiustizia contro di essi palesemente, e a saccheggiare il loro paese. Per la qual cosa Arato si alienò allora interamente da lui, e ne sparlava, tanto più che avea già rilevata l'ingiuria fatta al talamo del figliuolo; ciò ch'ei mal comportava, quantunque tenesse occulta la cosa al figliuolo medesimo: il quale quando saputo anche avesse un tale oltraggio, non avrebbe già potuto far nulla, mancandogli la forza di vendicarsi. Imperciocchè sembra che Filippo avesse fatto un grandissimo cangiamento e stranissimo, divenendo, di re mansueto e di giovane modesto ch' egli era, un uomo lascivo ed un tiranno esiziale: benchè ciò non era veramente un cangiamento in lui di natura, ma piuttosto una manifestazione della natura medesima, in tempo ch'egli non avea più timore; restata essendo lunga pezza ignota, appunto per timore, la di lui nequizia. Conciossiachè ben chiaro fec'ei conoscere, dalle cose operate poi contro Arato, che quell'affezione ch'ei nodrita aveva da prima verso di esso, mescolata era di timore e di verecondia. E quindi è che quantunque de-

siderasse egli di toglier la vita ad un tal personaggio, e credesse che finchè questi vivo fosse, non solamente non sarebb' egli mai nè re nè tiranno, ma neppur libero, non ricorse già ad aperta violenza veruna; ma commission diede a Taurione, uno de' suoi capitani ed amici, che morir lo facesse in qualche maniera non manifesta, per via principalmente di veleno, e in tempo che si trovass'ei lontano. Costui però, stretta famigliarità con Arato, gli diede alla fine un veleno non già subitaneo ed impetuoso, ma di que' che destano prima lenti calori nel corpo ed una tosse cupa, e poi così a poco a poco menano alla corruzione. Arato ben se n'avvide: ma ciò nulla ostante, poichè dal richiamarsene ritrar non poteva alcun giovamento, comportava il suo male in silenzio e con mansuetudine, come un morbo consueto e comune: se non che una volta, mentr' egli sputava del sangue, trovandosi nella di lui stanza uno de' suoi famigliari, e maravigliandosi in veder ciò, *Questi*, disse Arato, *sono, o mio Cefalone, i frutti ch'io traggo dall'amicizia del re.* Morto essend'egli di sì fatta maniera in Egio, in tempo che comandante era la diciassettesima volta; e ambiziosi essendo gli Achei di farne ivi l'esequie, e di ergervi un monumento ben decoroso e corrispondente alla vita di un tal personaggio, i Sicionii teneano per una loro calamità che seppellito non ne fosse il corpo appo loro; e però indussero con persuasive gli Achei medesimi a rinunziarlo. Essendovi poi legge antica la qual vietava il seppellire alcuno dentro le mura, e aggiungendosi in oltre ad una tal legge anche una forte superstizione, mandarono a

Delfo ad interrogarne la Pitia; ed essa diede lor quest'oracolo:

Tu volgi in mente, o Sicion, qual mai
Ad Arato, al tuo re ch' or giace estinto,
In ricompensa de l' averti salva,
Abbi a rendere onor che sempre duri
Di sacre esequie e di festa solenne.
Qualunque cosa ad un tal uom molesta
E grave fia, fia pure un abbominio
De la terra, del mare, e in fin del cielo.

Riportatosi quest' oracolo, tutti gli Achei se ne rallegrarono, e distintamente i Sicionii, i quali cangiando il lutto in festa, inghirlandati e con vesti bianche, trasportaron tosto il cadavere da Egio alla loro città, cantando peani e carolando: e sceltogli un luogo eminente e cospicuo, ivi lo seppellirono, come fondatore e salvatore della stessa città: e un tal luogo fino al dì d'oggi appellasi Aratio; e vi fanno un sacrificio in quel giorno nel quale liberò egli la città dalla tirannide, ed è il quinto del mese Desio, chiamato dagli Ateniesi Antesterione: e chiamano un tal sacrificio *Soteria* (1), ed un altro pure nel mese in cui fanno commemorazione della di lui nascita. Il primo di questi sacrificii fatto veniva dal sacerdote di Giove Salvatore, e il secondo dal figliuolo di Arato medesimo, avente una fascia non tutta bianca, ma mezza di porpora: e vi si cantavano versi a suono di cetera da' professori dei ludi di Bacco: e accompagnavasi quella pompa dal soprantendente del ginnasio, menandovi i fanciulli ed i

(1) *Vale a dir*, sacrifizio per la riportata salvezza.

giovani: e dietro movea poscia il Senato con ghirlande, e chiunque altro de' cittadini voleva andarvi. Delle quali cose i Sicionii conservano ancora in que' giorni alcuni piccioli indizj negli atti di religione che esercitano; ma la massima parte di quegli onori, e pel tempo e per altre faccende, mancò. Il vecchio Arato adunque, per quanto ne scrivon gli storici, in tal modo visse e fu di tal indole. Ma per ciò che spetta al di lui figliuolo, Filippo, che per natura uomo era malvagio, crudele e insolente, dar gli fece alcuni farmaci non già di quelli che apportan morte, ma di que' che tranno fuori di senno, e così l' indusse a secondar disdicevoli e strani impulsi, e ad aver l' animo tutto volto ad operazioni stempiate, e a passioni turpi e perniciose: onde la morte per esso, quantunque ancor giovane e sul fiore degli anni, fu non già una sventura, ma un fine dei mali ed una salute. Ben poi Filippo seguì per tutto il corso del viver suo a pagar la pena di quest' empio e iniquo suo operare a Giove proteggitore degli ospiti e degli amici. Conciossiachè stat' essendo sconfitto dai Romani, diede in loro balìa tutte le cose sue. E privato quindi venendo di ogn' altro dominio, e perdute avendo tutte le navi, eccetto cinque, e avendo promesso di sborsar mille talenti, e dato in ostaggio il figliuolo, ottenne che per compassione lasciata gli fosse la Macedonia ed i luoghi contributarii. Quivi seguitando sempre costui a dar morte alle persone migliori e a' suoi parenti più prossimi, riempì tutto il regno di orrore e di odio verso di sè medesimo. La sola buona ventura che in tanti mali ancor gli restava, si era un

figliuolo distinto e segnalato in virtù; e questo pure egli uccise per invidia e per gelosia dell' onore che ad esso rendeano i Romani: e diede poi il regno all' altro suo figliuolo Perseo, il quale dicesi che non era già legittimo, ma suppositizio, nato da una certa sartora nominata Gnatenio: e si è appunto quegli che condotto venne in trionfo da Emilio; e terminò in esso la real successione di Antigono: dove la schiatta di Arato dura fino al presente in Sicione e in Pallene.

VITA DI GALBA.

L' ateniese Ificrate volea che il soldato mercenario vago fosse di ricchezze e di piaceri; onde cercando con che poter soddisfare i suoi desiderii, si esponesse nelle battaglie più arditamente ai pericoli. Ma i più vogliono per contrario che la milizia sia come un corpo fermo e sodo, il quale da per sè stesso non abbia verun movimento, e solo muovasi col volere del condottiero. E per ciò dicono che anche Paulo Emilio, preso avendo il governo dell' armata ch' era in Macedonia, e che altro non facea che ciarlare, e ingerirsi voleva nelle faccende spettanti al comandante, pubblicar fece che ognuno tener dovesse la mano pronta e la spada aguzza, e che avrebb' egli cura delle altre cose. Platone poi non veggendo veruna impresa di bravo comandante e condottiero di armata, quando la milizia modesta non sia ed un egual sentimento non abbia col condottiero medesimo; e reputando che la virtù dell' obbe-



Galba



dire, egualmente che quella del regnare abbisogni d'indole generosa e di una nodritura filosofica, la quale soprattutto temperar sappia acconciamente l'animosità e l'impetuosità dell'operare colla mansuetudine e colla umanità, ha ben per testimonj e per esemplari sì molte altre sciagure, e sì ancora quelle accadute a' Romani dopo la morte di Neronc, onde provare non esservi nell' impero cosa alcuna più formidabile di un esercito che segua impeti scorretti ed irragionevoli. E Demade, morto che fu Alessandro, assimigliava l'armata de' Macedoni al Ciclope acciecato, agitata veggendola da molti movimenti disordinati e stravolti. Ma il dominio Romano si trovò allora fra sciagure e fra rivoluzioni simili a quelle che raccontate son de' Titani, distratto essendo in molte parti, e insieme da molte parti movendo contro sè medesimo, non tanto per vaghezza di comandare che avesser coloro che appellati erano imperatori, quanto per avarizia e per isfrenatezza della soldatesca, la quale con uno cacciava fuori altro capitano, come chiodo con chiodo. Per verità Dionigi parlando di Fereo, il quale dominato avea sopra i Tessali per diece mesi e poi stat' era ucciso, il chiamava tiranno da tragedia, motteggiandolo intorno alla prestezza onde seguito era quel cangiamento. Ma il Palazio, abitazione de' Cesari, in minor tempo ebbe quattro imperatori, essendone uno introdotto ed altro cacciato fuori, come appunto avvien su le scene. Pure coloro, che in quel tempo a soffrir aveano sciagure, aveano altresì questa consolazione, che d' uopo non era ad essi di cercar altra vendetta contro di quelli che

le cagionavano, ma vedeanli uccidersi l' un l' altro fra sè medesimi. E il primo che giustamente più di ogni altro riportasse gastigo, si fu quegli appunto che adescati aveva i Romani, e avea loro insegnato di sperar tanto vantaggio dal cangiar Cesare, quant' egli loro ne prometteva; denigrando così una bellissima operazione, la ribellion cioè da Nerone, la quale, per la promessa mercede, venne ad essere un tradimento. Conciossiachè Ninfidio Sabino che, come altrove si è detto, prefetto era del pretorio insieme con Tigellino, dopo che erano di già interamente spacciati gli affari di Nerone, il quale mostrava d' essere per fuggirsi in Egitto, persuase alla milizia, come se Nerone più non vi fosse, e fosse omai fuggito, il nominare imperatore Galba: e ad ognuno de' soldati pretoriani e della corte promise in dono settemila e cinquecento dramme, e mille dugento e cinquanta ad ognuno di que' di fuori: somma che impossibile era ch' ei raccogliesse senza arrecar agli uomini tutti una quantità di mali a migliaja maggiore di quella da Nerone stesso arrecata. Questo fu ciò che subitamente perir fece Nerone, e poco in appresso anche Galba medesimo; imperciocchè i soldati abbandonaron quello per ricevere una tal ricompensa, ed ucciser questo per non averla ricevuta. E in seguito poi cercando tuttavia chi loro desse un premio così generoso, giunsero colle ribellioni e co' tradimenti a consumare sè stessi prima di poter conseguire quanto desideravano. Il riferire pertanto con esattezza ogni particolarità delle cose allora avvenute, ciò è proprio di una storia diligente e operosa: ma quanto avvenne

degno di memoria intorno a ciò che fecero e patirono i Cesari, neppur da me tralasciar non si dee.

Che Galba Sulpicio entrato sia nella casa de' Cesari essendo un privato sommamente dovizioso al di sopra di tutti gli altri, ell' è cosa che si confessa da ognuno. E quantunque avess' egli gran dignità dalla chiarezza de' suoi natali, per essere della casa de' Servii, pur non di meno ei più si gloriava in riguardo alla parentela che aveva con Catulo, personaggio che in virtù ed in credito primeggiava fra quelli dell' età sua, benchè poi volontariamente cedesse ad altri la gloria di aver maggiore possanza. Galba avea pure qualche parentela anche con Livia, moglie di Cesare: e quindi è che col favore di Livia medesima uscì console fuor del Palazio. Dicesi poi ch' egli ottimamente portossi nel comando ch' ebbe dell' armata in Germania, e che essendo proconsole della Libia, riportò lode tale, quale riportarono pochi altri. Ma la frugalità sua e la parsimonia, e il non voler nulla di superfluo, furono cose che, quando er' ei già imperatore, gli dieder taccia di grettezza; onde dalla moderazione e temperanza sua altro non ritraeva che una certa gloria vana e appassita. Mandato fu comandante dell' Iberia da Nerone, quando costui non avea per anche appreso a temere que' cittadini, che ne' posti fossero di grande autorità. Oltrechè parendo Galba di un' indole mansueta, l' età sua di già vecchia facea pur credere ch' ei fosse ben anche circospetto e prudente. Ora stracciandosi crudelmente e barbaramente le provincie da' ministri iniqui di Nerone, Galba per verità non potea porgere ad

esse ajuto veruno: ma mostrando apertamente anch'egli medesimo di condolersene e di tenersi oltraggiato insieme cogli altri, veniva così in certo modo ad arrecar qualche sollievo e consolazione a quelli che condennati e venduti erano. Fatti poi venendo componimenti poetici contro di Nerone, e venendo attorno portati, e cantati in molti luoghi, Galba ciò non impediva, nè se ne sdegnava come facean que' ministri; e quindi vie maggiormente acquistavasi l'affezione degli uomini di que' paesi, divenuto essendo loro di già famigliare, mentr' era quello omai l'anno ottavo ch'ivi ci comandava: e in quell' anno stesso Giunio Vindice, che comandante era della Gallia, si sollevò contro Nerone. Si narra pertanto che prima che la ribellione si manifestasse, giunsero lettere a Galba scrittegli da Vindice stesso; e che Galba nè prestò ad esse fede, nè indicar volle e dinunziare la cosa; come fecero altri de' comandanti, i quali ricevute avendo pur lettere su questo proposito, le mandarono a Nerone, e così guastarono, per quant' era dal canto loro, quell' impresa, della quale in progresso poi di tempo essendosi renduti partecipi anch' essi, a confessar vennero d' essere stati traditori non meno di loro medesimi chè di Vindice stesso. Ma poichè questo Vindice dichiarata avendo apertamente la guerra, scritto ebbe di bel nuovo a Galba esortandolo ad assumerne la condotta, e a darsi ad un poderoso corpo che cercava un capo, cioè alle Gallie che avean già sulle armi centomila soldati, e che potevano armarne una quantità ancor maggiore; allora Galba tenne consiglio cogli amici suoi. Gli altri voleano

ch' egli indugiasse, osservando qual moto e qual inclinazione fosse per prender Roma ad una tal novità. Ma Tito Vinio, capitano di una coorte pretoriana, *E come*, disse, *o Galba, vuoi tu consultare? imperciocchè il solo cercare, se abbiamo a rimaner fedeli a Nerone, egli è un non rimanervi. D' uopo è pertanto il non rigettare l' amicizia di Vindice, tenendo Nerone come nemico; o conviene accusar tosto Vindice stesso, e muovergli guerra, perchè vuole che sii tu imperador de' Romani, anzi che ne sia tiranno Nerone.* Quindi Galba con un cartello esposto al pubblico manifestò il giorno nel quale renduti avrebbe liberi di mano in mano tutti quelli che ciò domandato avessero. Divulgatasi però prima di quel giorno la fama di una tal cosa, avvenne che una quantità grande di uomini si raccolse, tutti pronti a quella innovazione. Non sì tosto pertanto comparito egli fu sopra il suo tribunale, che tutti ad una voce lo appellarono imperatore. Pur egli non accolse già subito quest' appellazione; ma dopo di aver esposte accuse contro di Nerone, e aver compianti i più insigni personaggi fatti da esso morire, protestò ch' egli darebbe alla patria ogni sua premura, chiamandosi non già Cesare nè imperatore, ma capitano del Senato e del popol romano. Che Vindice pertanto rettamente e con buon senno operato abbia in chiamar Galba alla condotta di quella guerra, ben gliene fece testimonianza Nerone medesimo. Conciossiachè facendo questi mostra di avere in dispregio le mosse de' Galli, e di non farne conto veruno, al sentir poi che scelto n' era Galba per condottiero, egli, che

dopo di essersi lavato, si stava allora pranzando, rovesciò la tavola. Ciò nulla ostante, poichè il Senato dichiarato ebbe Galba nemico, Nerone, scherzar volendo e darsi a divedere intrepido e ardimentoso presso gli amici suoi, disse, che mentre abbisognava ei di danari, ben opportunamente dato veniagli un ragionevol pretesto onde poterne raccorre; e che le facoltà dei Galli, quando soggiogati gli avesse, state sarebbero sue spoglie e sua preda; e che usate e vendute avrebbe quelle di Galba, già dichiarato nemico. Di fatti egli comandava che i beni di Galba venduti fossero: il che avendo questi sentito, metter faceva ei pure all'incanto le facoltà tutte che avea Nerone in Iberia, e ritrovava ben molti d'animo più pronto e disposto a farne acquisto. Ora andandosi ribellando molti da Nerone, e dandosi tutti di buona voglia a Galba, solamente Clodio Macro, comandante in Libia, e Verginio Rufo, capitano in Gallia delle legioni germaniche, se la faceano da loro medesimi separatamente, non essendo già di uno stesso avviso. Imperciocchè Clodio, il quale per effetto di avarizia e di crudeltà dato s' era alle rapine ed agli omicidii, facea ben chiaro conoscere che in grande agitazion di pensieri si stava, e non sapea risolversi nè di rinunziare, nè di ritenere il comando. E Verginio, al governo essendo di legioni poderosissime, che spesse fiate il nominavano imperatore, e che gli faceano violenza perchè accettasse un tal nome, disse che nè egli avrebbe mai accettato l' impero, nè comportato avrebbe che dato venisse a verun altro non eletto a ciò dal Senato. Queste cose misero da princi-

pio Galba in non picciola costernazione. Ma poichè le armate di Verginio e di Vindice, traendo in certo modo a viva forza i lor comandanti, quasi cocchieri che non possano tener ben ferme le briglie, venute furono a una grande battaglia; e poichè, essendosi Vindice ucciso da sè medesimo, perduti ch'ebbe ventimila Galli restati morti sul campo, sparsa fu voce che tutti, dopo una tanta vittoria, volean che Verginio assumesse l'impero, e trasferirsi volean di bel nuovo alla parte di Nerone; allora Galba, sommamente intimoritosi, scrisse a Verginio stesso esortandolo a cooperar seco e a conservare insieme a' Romani l'impero e la libertà. E quindi tornatosi insiem cogli amici in Colonia, città dell'Iberia, vi s'intertenevà consumando il tempo piuttosto in pentirsi delle cose fatte, e in desiderare la solita sfaccendata maniera di vivere nella quale stat'era allevato, che in far nulla di ciò che necessario gli era. Erasi già in allora alla state, e un giorno in su la sera giunse da Roma, il dì settimo da che n'era partito, un uom di Sicilia, liberto di Galba; e sentendo che questi ritirato erasi a riposare, andonne con tutta fretta alla di lui stanza, e apertala con usar violenza a' cubicolarii che gli si opponeano, e passato dentro riferì, che mentr'era Nerone ancor vivo, ma occulto si stava, prima l'esercito, e poscia il popolo ed il Senato altresì dichiarato avea Galba imperatore, e che poco in appresso stato era annunziato che Nerone stesso era morto. Il medesimo liberto però disse di non aver già voluto prestar fede a quei nunzii, ma di essere andato in persona sopra il cadavere, e d'esser partito dopo di averlo ve-

duto giacersi estinto. Una tal nuova sollevò l' animo a Galba oltre modo: e concorse quindi alle di lui porte una moltitudine di persone, che da esso assicurate vennero della cosa con tutta certezza, quantunque incredibile fosse la velocità colla quale giunto era il liberto. Ma due giorni dopo venne pur dal campo Tito Vinio con altri, annunziando specificatamente le molte determinazioni che fatte aveva il Senato. Costui però fu promosso ad un rango onorevole: e il liberto ottenne facoltà di portare anelli d' oro; e chiamato venendo Marciano Vicello, ebbe la primaria autorità fra gli altri liberti. Ma in Roma Ninfidio Sabino tirava tutte le faccende a sè medesimo, non già bel bello ed a poco a poco, ma tutto ad un tratto, considerando come Galba era omai vecchio, il quale appena potea farsi trasportare a Roma per cagione appunto della vecchiezza, ch' era di settantatrè anni; e di più veggendo che la milizia che in Roma trovavasi, eragli affezionata già da gran tempo, e allora poi da lui solo interamente pendea, reputandolo essa per suo benefattore in riguardo alla grandezza de' doni promessile; dove tenea invece Galba per suo debitore, Ninfidio pertanto comandò tosto a Tigellino, collega suo, di deporre la spada. E facendo poi de' conviti, vi chiamava i personaggi che stati erano consoli e comandanti, invitandoli anche a nome di Galba: e nel campo subornò molti, e gl' indusse a dire che d' uopo era mandar a chiedere a Galba, che Ninfidio lasciato fosse per sempre capitano senz' altro collega. Ma le cose che in onore di esso, e per renderne maggior la possanza, si facean

dal Senato, chiamandolo benefattore, e concorrendo giornalmente alle di lui porte, e volendo ch' ei fosse in principio di ogni decreto e lo autenticasse, furono quelle che il portarono ad un' audacia ancor più inoltrata: cosicchè non andò guari ch' ei divenne oggetto non solamente di odio, ma ben anche di tema a quei medesimi che il corteggiavano. Avendo i consoli un giorno mandati via ministri pubblici a portare i decreti all' imperatore, e date avendo pur loro le patenti segnate (onde i comandanti d' ogni città, al ravvisarle, fanno che, nel cangiare delle carrette, sieno con tutta sollecitudine spediti e affrettati i corrieri), Ninfidio altamente sdegnossi, perchè tolto non avessero il suggello da lui, e mandati non vi avesser de' soldati suoi: e dicesi ch' egli avea pure deliberato intorno al gastigo che volea dare a' consoli; se non che, essendosi questi scusati, e fatte avendogli suppliche, ei si placò. Per voler poi aggradire al popolo, non impediva il far perire fra dolorosi supplicii chiunque del partito di Nerone colto venisse. Spicillo il gladiatore pertanto fu gittato sotto le statue dello stesso Nerone, che strascinate venian per la piazza, e schiacciato fu: ed un certo Aponio, che uno era de' delatori, rovesciato fu a terra, e furongli fatti passar sopra il corpo carri che portavan pietre: e ben molti altri lacerati furono, e alcuni pure che non avean colpa alcuna, cosicchè Maurisco, personaggio che tenuto era ed era veramente uno degli ottimi, ebbe a dire in Senato ch' egli temeva che non avesser ben tosto a desiderare Nerone. In questa maniera Ninfidio sempre più avvicinandosi al com-

pimento delle sue speranze, non ischivava già d' esser chiamato figliuolo di quel Cajo Cesare che regnato aveva dopo Tiberio. Conciossiachè aveva Cajo, per quanto credeasi, avuto a fare colla di lui madre, essend' egli ancor giovinetto ed essa di sembianze non brutte, nata a Callisto, liberto di Cesare, da una sartora, colla quale lo stesso Callisto usava a prezzo. Ma pur sembra che il commercio di questa donna con Cajo stato sia posteriore alla nascita di Ninfidio, il quale credeasi piuttosto figliuolo del gladiatore Marziano, innamorata essendosi Ninfidia, la di lui madre, di questo gladiatore per la gloria ch' esso acquistata s' avea; e di fatti sembrava, per la simiglianza dell'idea, che Ninfidio appartenesse più a questo. Confessando pertanto egli di esser nato da Ninfidia, attribuiva a sè solo l' impresa d' aver rovinato Nerone; per la quale non tenendosi ricompensato abbastanza cogli onori e colle ricchezze ch' egli godea, nè coll' avere a' suoi piaceri Sporo, bagascion di Nerone (fatto avendoselo tosto venire dalla pira di Nerone stesso, mentre tuttavia bruciava il cadavere, e tenendolo in conto di moglie col dargli il nome di Poppea), si studiava d' insinuarsi ancora nella succession del dominio: ed egli medesimo si adoperava in Roma per quest' effetto col mezzo degli amici, e di alcune donne, e alcuni senatori altresì che occultamente gli davano ajuto, e mandò in Iberia Gelliano, uno degli amici suoi (1), ad osservar ciò che vi si facea. Ma dopo la morte di Nerone già andavano tutte

(1) Qui il testo è mancante di qualche parola: ma non di meno il senso si regge benissimo.

le cose a favore di Galba. Bensì Verginio Rufo, standosi ancora irresoluto, gli dava travaglio; e comandante essendo di un grosso bellicosissimo esercito, e avendo in oltre la gloria di aver superato Vindice, e tenendo soggetta una gran parte del dominio romano, tutta cioè la Gallia, la quale allora in agitazione trovavasi e disposta a ribellare, faceagli temere che non foss' egli per aderire a quelli da' quali venia chiamato all' impero. Conciossiachè altro personaggio non v'era che avesse maggior nome di questo Verginio, nè alcuno conseguita avea tanta gloria quant' esso: siccome quegli che stat' era di un giovamento grandissimo alla romana repubblica, molto contribuito avendo in liberarla a un tempo medesimo e da una severa tirannide e dalle guerre de' Galli. Ma questo Verginio stesso tenendosi tuttavia fermo ne' suoi primi divisamenti, riserbava al Senato l'elezione dell' imperatore; quantunque, dopo essersi manifestata la morte di Nerone, moltitudine di soldati gli si affollasse di bel nuovo intorno, ed uno de' tribuni ch' erano nella di lui tenda, sguainata la spada, gli comandasse di ricever l' impero, o quella spada ne' fianchi. Ma poichè Fabio Valente, capitano di una legione, giurata ebbe, egli il primo, obbedienza a Galba, e venute furon lettere da Roma le quali davano avviso di quanto decretato aveva il Senato: Verginio allora, benchè difficilmente e a gran pena, persuase i soldati suoi a nominar Galba imperatore. E avendogli Galba mandato per successore Flacco Ordeonio, Verginio di buona voglia lo accolse; e consegnata ch' ebbe a questo la milizia, egli se n' andò, in-

contro a Galba medesimo, il qual si avanzava, e tornò poscia indietro con esso lui senza averne distinto rimprovero nè onore veruno; e ciò, in quanto al rimprovero, perchè lo stesso Galba riverenza aveva per un tal personaggio, e in quanto all' onore, perchè si opponeano gli amici di Galba, e specialmente Tito Vinio; il quale per l' invidia che portava a Verginio, pensava a pur recargli ostacolo e impedimento, e non accorgeasi che venia così a coöperare in favor della buona fortuna di esso, la quale in tal modo rimovealo dalle guerre, e da que' mali tutti che a incontrar s' ebbero dagli altri capitani, e il menava ad una vita tranquilla, e ad una vecchiezza piena di pace e di quiete. Ora gli ambasciadori mandati dal Senato a Galba, incontratolo presso Narbona, città della Gallia, quivi lo salutarono, e facevangli istanza che s' affrettasse per venire a mostrarsi al popolo che il desiderava. Galba però nell' accogliere e nel trattare questi ambasciadori usava maniere tutte umane e popolari: e servito essendosi, nel convitarli, non già di quegli arredi reali che aver si trovava di ragion di Nerone, mandatigli in grande quantità da Ninfidio, ma de' suoi proprii soltanto, venne quindi ad acquistarsi buon nome, dandosi a divedere uomo magnanimo e superiore all'affettata ostentazione. Ma ben tosto Vinio, mostrandogli che tali maniere generose, schiette e civili, serviano solamente di attrattiva pel popolo, la qual era cosa che riprovavasi dalla vera grandezza, il persuase ad usare di quelle robe di Nerone, e a trattar ne' conviti con reale sontuosità. Quindi il vecchio facea ben conoscere che a

poco a poco sarebbesi egli interamente abbandonato a Vinio. Questo Vinio poi era uomo avarissimo sopra di ogn' altro, e tutto immerso nei vizii intorno a donne. Imperciocchè mentr' er' egli ancor giovane, e militava per la prima volta sotto Calvisio Sabino, introdusse di notte tempo negli alloggiamenti, vestita da soldato, la moglie del condottiero, che donna era lasciva, e la viziò in que' primi luoghi del campo che da' Romani chiamati appunto sono *principii*. Per ciò Cajo Cesare il fece mettere in ceppi; ma dopo la morte di questo ebbe la buona fortuna di esser disciolto. Cenando poscia una volta presso Claudio Cesare, gl' involò una tazza di argento: per la qual cosa Cesare, saputo avendolo, il chiamò nuovamente a cena anche il dì dopo; e come venuto fu, commission diede a' serventi, che non gli mettesser dinanzi vaso alcuno di argento, ma solo di terra. Un tale di lui furto pertanto in grazia della moderazione di Cesare, la quale in ciò diede piuttosto nel comico, parve degno di riso più che di collera. Ma le cose poi che costui faceva dopo di essersi acquistata negli affari una somma possanza, furono dove cagione, e dove pretesto di tragici avvenimenti, e di grandi calamità. Conciossiachè Ninfidio, subito che tornato si fu Gelliano (mandato già ad ispiare in certo modo la condotta di Galba), udito avendo che stat' era creato prefetto della corte e delle guardie Cornelio Lacone, e che tutto il potere era di Vinio; e sentendo che, in quanto a sè facoltà non aveva neppure di avvicinarsi a Galba, e di abboccarsi con esso lui privatamente, perchè tutti con sospetto il

guardavano e se ne schivavano, cadde in una grande costernazione. Convocati però i capitani dell'esercito, ei disse loro, che Galba era nel vero un vecchio moderato e benigno; ma che pochissimo uso faceva del proprio suo raziocinio, lasciandosi mal governare da Vinio e da Lacone; e che adunque prima che questi due personaggi venissero ad acquistarsi quella forza nelle faccende che avea Tigellino, senza che i capitani stessi se ne avvedessero, d'uopo era mandar ambasciadori dal campo all'imperatore, i quali avvertito il rendessero, che se fra gli amici suoi allontanati n'avess'egli da sè questi due soli, la di lui venuta stata sarebbe più desiderata da tutti, e a tutti più cara. Poichè con dir queste cose non gli venne fatto di persuaderli, ma parve loro assai strano e mostruoso il prescrivere ad un condottier vecchio, quasi ad un giovanetto che pur allora a gustar prendesse l'autorità del comando, di quali amici servir si dovesse, e di quali no, voltatosi egli per altra strada, scriveva a Galba medesimo per intimorirlo, ora che molte cose nella città sospeccione recavano di un qualche occulto maneggio, e pendeano incerte e sospese; ora che Clodio Macro rattenea in Libia le navi che menavan frumento; ed ora che le legioni germaniche tumultuavano, e che udiasi pure lo stesso anche della milizia che in Siria era e in Giudea. Veggendo poi che Galba non gli badava gran fatto nè gli prestava fede, deliberò, di prevenirlo coll'usurpar esso il dominio; quantunque Clodio Celso antiocheno, uomo assennato, e benevolo e fedele a Ninfidio nel dissuadesse dicendo, che non credeva che vi fosse

in Roma una sola famiglia che volesse dargli il nome di Cesare. Molti intanto deridevano Galba, e Mitridate di Ponto motteggiandone la calvezza e le rughe, disse che allora i Romani lo aveano per uomo di qualche conto; ma che quando poi si fosse lasciato loro vedere, paruto lor sarebbe nn obbrobrio di que' giorni nei quali chiamato veniva Cesare. Determinato fu adunque di condurre Ninfidio intorno alla mezza notte, negli alloggiamenti, e dichiararlo imperatore. Ma Antonio Onorato, il primo de' tribuni, venuta la sera, convocò i soldati che avea sotto di sè; e a biasimar si diede sè stesso, e a biasimar loro altresì, perchè in breve tempo così spesso voltati e rivoltati si fossero, non già per verun buon raziocinio, nè per iscegliere il meglio, ma portati da un qualche loro cattivo genio di tradimento in tradimento. *Per verità*, seguì a dire, *le cose operate in prima hanno de' pretesti, che le giustificano; ciò sono le colpe di Nerone. Ma ora qual pretesto abbiamo di abbandonar Galba? Abbiamo forse a rimproverargli qualche matricidio, o uccisione di moglie? O per quale scena mai, su cui salito egli sia, o per qual mai tragedia da esso rappresentata, a vergognarci abbiamo noi di questo imperadore? E non abbiam già comportato di abbandonar neppur Nerone per tali cose ch' egli facea; ma a ciò indotti ci siamo, creduto avendo a Ninfidio, che Nerone medesimo fosse stato il primo ad abbandonar noi, e fuggito si fosse in Egitto. E che dunque? Immoleremo noi Galba sopra Nerone, e scegliendo per Cesare uno, che nato è da Ninfidia, torremo la vita ad un discendente da Li-*

via, come tolta l' abbiamo al figliuol di Agrippina? O avendo già fatto pagar la pena a costui de' commessi delitti, non vorremo piuttosto comparire giusti punitori di Nerone, e buoni e fedeli custodi di Galba? Dette avendo il tribuno tai cose, tutti que' suoi soldati si unirono al di lui sentimento, e andando a ritrovar gli altri, li confortavano a voler pur essi rimanerne costanti nella fedeltà verso l' imperatore e fecero cangiar partito a moltissimi. Quindi levato essendosi un alto grido, Ninfidio o perchè credesse (come dicono alcuni) che i soldati di già lo chiamassero, o perchè volesse darsi fretta in preoccupar gli animi di quelli che tumultuavano e ch' erano ancor vacillanti, uscì fuori al lume di molte fiaccole con in mano un libro contenente una certa orazione che stat' eragli scritta da Cingonio Varrone, e che aveva egli studiata per recitarla a' soldati. Ma avendo poi veduto, che le porte degli alloggiamenti eran chiuse, e che molti armati si stavano intorno alle mura, s'intimorì; e accostatosi, domandò cosa far volessero, e per ordine di cui si fosser eglino messi in armi. Sentendo allora che tutti ad alta voce gli rispondevano, che riconoscean Galba per loro imperatore, egli pure, facendosi innanzi, applaudiva, e comandò a quelli che il seguitavano, di far applauso ancor essi. Ora lasciato essendo entrare, insieme con pochi altri, da quelli ch' erano su le porte, avventata gli fu quindi una lancia, che ricevuta venne nello scudo da Settimio che gli era dinanzi: ma veggendosi poi assalire da altri colle spade sguainate, si volse in fuga; e inseguito essendo, trucidato alla fine restò entro la stanza di un

soldato. Strascinato avendone poscia il cadavere in mezzo al campo, e posti avendogli de' cancelli al d' intorno, il lasciaron spettacolo nel dì seguente a tutti quelli che voller vederlo. Tolto così di vita Ninfidio, Galba, come ciò udito ebbe, comandò che uccisi pur fossero tutti que' congiurati che, subito dopo il caso di Ninfidio, uccisi non s' erano da loro stessi. Essendovi però fra gli altri anche quel Cingonio che scritta avea l' orazione, e Mitridate Pontico, fu tenuto che Galba non legittimamente, quantunque con tutta giustizia, nè in maniera gradevole al popolo fatti avesse uccidere, prima che formato ne fosse giudicio, personaggi di tal qualità. Conciossiachè tutti aspettavansi un' altra forma di governo, ingannati, come suole avvenire, dalle belle cose che in principio venian raccontate. Ciò poi che più ancora increbbe a tutti, si fu l' ordine mandato a Petronio Turpiliano di darsi pur morte, uomo consolare, e che stat' era fido a Nerone. Imperciocchè di far uccidere in Libia Macro per mezzo di Treboniano, e Frontejo per mezzo di Valente in Germania, avea per pretesto il temere questi due personaggi che sulle armi erano e negli accampamenti: ma per ciò che spetta a Turpiliano, vecchio ignudo e disarmato, non avea pretesto veruno, onde vietargli la facoltà di parlare, quando Galba avuta avesse realmente quella moderazione che pur prometteva d' essere per avere nel governo delle faccende. Queste operazioni pertanto hanno taccie sì fatte. Poich' egli avanzandosi, discosto più non era dalla città se non se venticinque stadii all'incirca, s' abbattè in uno scompiglio e tumulto di remiganti, i

quali anticipatamente posti s' erano su quella strada, e sparsi d' ogn' intorno. Costoro eran quelli che Nerone avea raccolti in una legione, e dichiarati soldati: e però allora presentandosi così a Galba, e facendogli istanza che li confermasse nella milizia; non lasciavan che quelli che ad incontrar veniano l' imperatore il potesser vedere, nè potessero farsi udire; ma tumultuavano con alte grida, domandando i contrassegni ed il luogo alla loro legione. Differendo pertanto egli la cosa, e ordinando loro che venissero poi a parlargliene un' altra volta, essi ebbero questa dilazione per una specie di ripulsa; e però sdegnatisi lo andavan tuttavia seguitando senza lasciar mai di gridare: e poichè alcuni sguainate pur ebber le spade, allora comandò Galba alla cavalleria, che si facesse loro addosso. Non vi fu tra essi chi resistesse: altri ne furon rovesciati a terra subito, altri ne rimasero uccisi fuggendo; e così fecero un augurio non punto buono nè prospero a Galba, che entrò nella città per una strage sì grande, e fra tanti cadaveri. Ma se per lo addietro v' era chi lo spregiasse, veggendolo debile e vecchio, si rendè allora orribile e formidabile a tutti. Volendo poi egli far vedere un grande cangiamento in riguardo alla smoderatezza e sontuosità de' doni che faceva Nerone, sembrò andar lontano dal convenevole decoro. Imperciocchè in tempo di cena, suonato avendogli di flauto un certo Cano, che musico era assai celebre, egli dopo averlo lodato e approvato, recar si fece la borsa, e trattene fuori alcune monete di oro, le diede a questo Cano, dicendo che gli usava quella cortesia dei proprii

suoi danari, non di que' del pubblico. E in quanto a donativi fatti già da Nerone alle persone di scena e di palestra, comandò che fossero restituiti con tutto rigore, eccetto che la decima parte: e poichè quindi a raccoglier venne una somma assai scarsa e miserabile (mentre i più di coloro che tai donativi ricevuti aveano, gli aveano altresì consumati, per esser uomini che viveano a giornata, e di una vita dissoluta, e scorretta), ricercar facea quelli che da costoro alcuna cosa comperata aveano od avuta in qualch' altra maniera, ed esigeva la restituzione da essi. Non avendo però questa faccenda alcun termine, ma dilatandosi e avanzandosi contro di molti, Galba venia quindi ad acquistarsi infamia, e Vinio ad incontrarne odio ed invidia, siccome quegli che divenir faceva l' imperatore avaro e gretto verso gli altri tutti, non usando egli intanto misura nè temperanza veruna, e togliendo e vendendo tutto: perocchè dovendosi al dire di Esiodo,

A pien la sete render paga quando
In principio è la botte, e quando è in fine,

Vinio, che vedea Galba essere omai debile e vecchio, si riempiva tutto della di lui fortuna, considerandola ad un tempo stesso e come principiata e come già per finire. Il vecchio pertanto ingiustamente pregiudicato era da Vinio, in primo luogo perchè costui amministrava male gli affari, e poi perchè riprovava ed impediva i di lui buoni propositi; come fu il gastigo de' Neroniani. Imperciocchè faceva egli uccidere questi scellerati, fra' quali eranvi Elco e Policleto e Petino e Patrobio: e il

popolo applaudiva, e, nel mentre che coloro menati veniano a traverso della piazza, gridava che ben era quella una bella pompa e grata agli Dei, e che gli Dei stessi e gli uomini ancora domandavano pur Tigellino, il precettore e pedagogo della tirannide. Ma questo valent'uomo s'avea anticipatamente cattivato Vinio con arre ben grandi: e però quando Turpiliano, odiato essendo per non aver egli odiato e tradito un'imperatore sì iniquo, fu fatto morire senza che commesso avesse verun altro grave delitto; quegli per contrario che renduto avea Nerone degno di morte, e che dopo di averlo tale renduto, abbandonato e tradito lo aveva, quegli si vivea; grande argomento onde insegnavasi che non v'era cosa alcuna che sperare ed eseguire non si potesse appo Vinio da quelli che il regalassero, perocchè dove il popol romano desideroso non era tanto di alcun altro spettacolo, quanto di veder Tigellino condotto al supplicio, e non cessava mai in tutti i teatri e ne' circhi di domandarlo, ripreso ne venne dall'imperatore con un suo manifesto, nel quale egli facea sapere come Tigellino più non sarebbe già vissuto a lungo, essendo preso da un morbo letale che il consumava; e chiedeva al popolo stesso che irritar non volesse, nè volesse render tirannico il dominio suo. Sdegnato essendosi il popolo per una tal cosa, eglino se ne ridevano; e Tigellino fece un sacrificio per la salute ottenuta, ed allestì splendido e sontuoso convito: e Vinio levatosi dopo cena dalla tavola dell'imperatore, andossene a gozzovigliare presso Tigellino medesimo, conducendovi pure la figliuola sua, ch'era vedova. Tigellino bevè all'onor

di costei, donandole dugento e cinquantamila dramme; e comandò alla primaria delle sue concubine, che si levasse l'ornamento che aveva al collo, e mettesselo ad essa; il qual ornamento diceasi che fosse del valore di cento e cinquantamila dramme. Quindi anche le cose fatte con tutta moderazione tacciate veniano; come appunto quelle in favore de' Galli che sollevati si erano insieme con Vindice: imperciocchè tencasi che avesser eglino conseguita l'esenzione da' tributi, e la cittadinanza, non per benignità dell'imperatore, ma per averla comperata da Vinio. Per queste cose adunque avuto era in odio il di lui dominio dal popolo. I soldati poi, quantunque non riportassero il dono ad essi promesso, sul principio non di meno lusingar si lasciavano dalla speranza, che s' egli non avesse data loro tutta quella somma, dato avrebbe almen quanto avea pur dato Nerone: ma da che poi, sentito avend'egli che si lamentavano, proferite ebbe parole degne veramente di gran capitano, con dire che solito egli era di eleggere e non di comperare i soldati, essi allora, ciò udendo, presi furono da un forte ed aspro odio contro di lui: conciossiachè sembrava loro, che non già ei solo li defraudasse, ma che prescrivesse legge, e insegnasse di far lo stesso anche agli altri imperatori che verrebbero dopo. In Roma pertanto durava pur tuttavia un cieco tumulto: e nel tempo stesso una qualche verecondia verso di Galba, che presente era, reprimeva e facea differire le novità; e il non veder peranche verun aperto principio di cangiamento restringeva e copriva in certo modo la nimistà di que' malaffetti.

Ma coloro, che militato avevan da prima sotto Verginio, e che allora erano sotto Flacco in Germania, nulla non ottenendo della grande ricompensa di cui si tenean degni per la sconfitta che avean data a Vindice, più non poteano venir placati da' lor capitani, e in totale dispregio teneano lo stesso Flacco, il quale per una continua podagra non potea far uso della propria persona, e in oltre era uomo inesperto delle faccende. Ed una volta, mentre celebravasi uno spettacolo, facendosi preghiere, secondo il costume, da' tribuni e da' centurioni per la prosperità dell' imperator Galba, la soldatesca si mise da prima a tumultuare; e poi, seguitate venendo tuttavia le preghiere, essa rispondeva: *Se degno ne è*. Insolentendo poi molte volte in sì fatto modo anche le legioni ch' erano sotto di Tigellino, se ne scrivevano lettere a Galba da' di lui amministratori. Egli però intimoritosi, e pensando d'esser tenuto in dispregio non solo per cagione della vecchiezza, ma ancora per essere senza figliuoli, deliberò di adottare un qualche giovane de' più cospicui, e dichiararlo successore nel regno. Eravi pertanto Marco Otone, giovane di schiatta non oscura, ma tutto guasto dal lusso e da' piaceri sin dall' età sua più tenera; sicchè fra' Romani avea pochi eguali in una tal corruzione. E siccome Omero chiama Alessandro

Sposo di Elèna da le belle chiome,

e in tal modo spesse fiate il nomina dalla moglie per dargli risalto, non avendo costui per sè medesimo verun altro pregio che render il potesse glorioso; così

pur Otone divenuto era celebre in Roma per essersi maritato a Poppea, della quale già innamorato s' era Nerone, quando er'essa unita in matrimonio a Crispino; e perchè Nerone in quel tempo conservava ancor verecondia e rispetto per la propria moglie, e temea pure la madre, mandò egli Otone a tentar Poppea di soppiatto, servendosi di quest' Otone come di amico e famigliare che gli era assai caro per cagione della di lui intemperanza; cosicchè perfino godeva in sentirsi motteggiar sovente da esso sopra l'avarizia e grettezza sua: e raccontasi che una volta essendosi unto Nerone di un unguento prezioso, e asperso avendone Otone, questi poi ricevendo il giorno dopo in sua casa Nerone medesimo, fece improvvisamente e tutt'ad un tempo metter fuori da molte parti sifoni d'oro e d'argento, i quali mandavano e diffondevano unguento, come foss'acqua. Costui adunque indotta avendo Poppea ad adulterar prima seco a favor di Nerone, e corrotta avendola colle speranze fatte a lei concepire per esso, la persuase a separarsi dal marito. Ma poichè entrata fu ella in casa di Otone, come sua moglie; egli non si tenea già contento di averla in comune, e altamente crucciavasi di dover farne parte a Nerone medesimo. Poppea però non avea già dispiacere, per quanto dicono, della lor gelosia; imperciocchè narrasi che non essendovi Otone in casa, ella ricever non volle Nerone, o perchè volesse impedirgli la sazietà del piacere, o perchè (come vogliono alcuni) mal comportasse di stringersi in matrimonio con lui; non ischivando per altro di usar con esso come con drudo, per esser donna inclinata alla

dissolutezza. E quindi è che Otone corse pericolo di perder la vita. E strana cosa ben era che Nerone, data avendo morte alla moglie e alla sorella sua per le nozze di Poppea, l'avesse poi perdonata ad Otone. Ma ciò fu per la benevolenza che a questo portata era da Seneca, per le persuasioni e pe' consigli del quale fu egli mandato da Nerone per comandante in Lusitania sull' Oceano; dove si portò egli in maniera non grave nè discara a' sudditi, ben conoscendo che dato gli era quel reggimento per blandire e palliare l'esilio suo. E quando poi Galba ribellato si fu, fu egli il primo de' capitani ad unirsi con esso; e portandogli tutto l'oro e l'argento che aveva ne' vasellami e nelle mense, gliel diede per farne coniar danaro: e de' suoi famigliari donogli pur quelli che più avvezzi e pratici erano a servire acconciamente un comandante in ciò che spetta al vivere giornaliero. Nelle altre cose altresì cr'egli a lui fido, e per le prove che ne diede, ben si mostrava non punto inferiore a verun altro nella sperienza delle faccende. In tutta quella strada pertanto viaggiò egli sempre per molti giorni con Galba in un cocchio medesimo: e così viaggiando e trattando insieme, cattivossi pur Vinio con ossequi, con officiosità e con regali: e specialmente col cedere ad esso i primi onori veniva egli ad assicurarsi per di lui opera il secondo grado di autorità; ma rendeasi poi maggiore di Vinio stesso, per non essere odiato com' era questi, cooperando gratuitamente in favore di que' che ne lo pregavano, e mostrandosi affabile a tutti e benigno. Al maggior segno poi favoreggiava i militanti, e ne promovea molti a' capitaniati,

ora col farne supplica all' imperatore medesimo, ora coll' intercedere presso Vinio e presso i liberti Sicelio ed Asiatico, i quali potere aveano al di sopra di ogni altro de' cortigiani. Ogni volta ch'egli convitava Galba, regalava pur la coorte che stava di guardia, con distribuire una moneta d'oro ad ogni soldato, subornando e traendo a sè stesso la milizia con queste maniere, collè quali sembrava onorarla. Consultando adunque Galba intorno al successore, Vinio produsse Otone, così operando non già senza volerne poi ricompensa, ma col pensiero alle nozze della figliuola: essendovi patto fra loro, che Otone la sposerebbe, quando dichiarato fosse figliuolo di Galba, e successore all' impero. Pure Galba facea sempre manifestamente vedere di anteporre il pubblico al privato, cercando di adottare non chi fosse più caro a lui stesso, ma chi apportar potesse maggior vantaggio a' Romani. Anzi pare che, in quanto ad Otone, egli nol volesse crede neppure de' proprii suoi beni privati, veggendolo così dissoluto e scialacquatore, e indebitato di una somma di cinquanta milioni. Per la qual cosa dopo di avere ascoltato Vinio con mansuetudine senza dir parola, differì il disporre di ciò: ma avendolo poi dichiarato consolo insieme con Vinio, ognuno aspettavasi, che nel principio dell' anno il nominasse anche suo successore; e la milizia godeva che Otone nominato fosse in preferenza ad ogn' altro. Mentre Galba tuttavia dilazionava e consultava, giunsegli la notizia della ribellione delle truppe Germaniche: perocchè generalmente tutti i soldati lo avevano in odio, dato non avend'egli ad essi il dono promesso: e quelli

che in Germania erano, adduceano in oltre per pretesto particolare che Verginio Rufo stat' era scacciato ignominiosamente; che i Galli, che loro avean fatta guerra, n' aveano riportati doni; che tutti coloro che uniti non s'eran con Vindice, puniti erano, al qual Vindice solo Galba sapea grado, onorandolo ben anche morto, e ricompensandolo col fargli pubbliche esequie, come da lui solo stat' ei fosse creato imperator de' Romani. Mentre apertamente si andavan già facendo nel campo sì fatti discorsi, giunse la neomenia del primo mese, la quale chiamano le calende di gennajo: e convocati avendo Flacco i soldati a dar il giuramento, secondo il costume, per l'imperatore, eglino fattisi avanti rovesciarono a terra e spezzarono le immagini di Galba; e giurato avendo in vece pel Senato e pel popolo romano, si separarono: e quindi si presentò al pensiero de' capitani essersi da temer l'anarchia come una ribellione; e fuvvi tra loro chi disse: *E che facciam noi, o commilitoni, non creandoci un altro imperatore, nè conservandoci quello che ora abbiamo, come non schivassimo già Galba, ma assolutamente ogni comandante, e il venir governati da altrui? Per ciò che spetta a Flacco Ordeonio, non essendo altro costui che un'ombra e un simulacro di Galba, egli è ben da lasciare: ma una sola giornata di cammino abbiam noi quinci lontano Vitellio, che presiede all'altra Germania, ed è figliuolo di un padre che è stato censore, e tre volte console, e in certo modo collega di Claudio Cesare nell' impero: e questo Vitellio ha una prova ben luminosa di bontà e di magnanimità in quella povertà sua, che pure al-*

cuni gli attribuiscono a biasimo. Or su via sceghiamci questo, e facciam vedere agli uomini tutti, che noi migliori siamo degl' Iberi e de' Lusitani in saperci eleggere un imperatore. Accogliendosi da molti questi sentimenti e da molti no, un alfiere sottrattosi nascosamente, portossi di notte tempo a darne avviso a Vitellio, nel mentre ch'egli a cena si stava con molti convitati. Divulgata essendosi una tal nuova per gli alloggiamenti, Fabio Valente, capitano di una legione, si fu il primo, che nel giorno appresso se ne andò con un buon numero di cavalli a Vitellio e salutollo imperatore. Questi ne' dì addietro sembrava ricusare e rigettare un tal nome, temendo il grande incarico dell'impero; ma in allora dicono, che pieno essendo di vino e di cibo sul mezzo giorno (1), uscì fuori ed acconsentì, mettendosi il nome di Germanico, e non accettando quello di Cesare. Tosto quindi anche la milizia, ch'era con Flacco, abbandonati que' bei giuramenti e democratici fatti al Senato, giurò a Vitellio imperatore di far tutto quello ch'ei comandasse. In questa guisa fu Vitellio acclamato imperatore in Germania. Udita avendo Galba la novità quivi insorta, più non differiva l'adottazione: ma conoscendo che degli amici suoi alcuni erano per Dolabella, e i più per Otone, nè l'uno nè l'altro de' quali egli approvava, subitamente, senza farne parola ad alcuno, mandò chiamando Pisone figliuolo di Crasso, e nipote d'altro Pisone (i quali stati erano uccisi da Nerone), giovane

(1) È celebre la voracità di Vitellio, e la strana sua ricerca per le più squisite vivande.

nella cui buon' indole, atta ad ogni virtù, manifestamente appariva la modestia e la severità de' costumi: e giù al campo discese per dichiararlo Cesare e suo successore; quantunque appena uscito fuori di casa appariti gli sieno grandi prodigi celesti per tutto il cammino. Quindi come incominciato ebbe nel campo a parlamentare parte a memoria e parte leggendo, tuonò e lampeggiò tanto, e sì fatta pioggia ed oscurità si diffuse sul campo stesso e su la città, che ben chiaro si vedeva che i Numi non ammetteano nè approvavano una tale adottazione, e che essa non sarebbe riuscita a bene. In oltre anche i soldati covavano risentimento, e torbidi erano, non venendo lor dato neppure allora alcun dono. In quanto poi a Pisone i circostanti ne avean meraviglia, conghietturando dalla di lui voce e dal volto, ch' ei ricevesse un tanto favore senza sbalordire, e ben ne sentisse non di meno il pregio: siccome per contrario molti segni appariano nell' aspetto di Otone, i quali mostravano ch' egli con amarezza e con isdegno soffriva di vedersi deluso nella speranza dell' adottazione, perocchè stat' essendo egli il primo ad esserne reputato degno, ed essendo già vicinissimo a conseguirla, teneva il non conseguirla per un indicio di odio e di malevolenza che avesse Galba verso di lui. Per la qual cosa non istava ei senza tema intorno all' avvenire; ma e temendo Pisone, e abbominando Galba, e sdegnandosi di Vinio, se n' andò via tutto agitato da molte passioni. Imperciocchè gl' indovini e i Caldei che gli stavan sempre d' intorno, non lasciavano che abbandonasse egli ogni speranza, e diffidasse

affatto, principalmente Tolomeo, che forte rendeasi sull' avergli più volte predotto, che Nerone morir nol farebbe, ma ch' anzi morrebbe esso il primo; e ch' ei, sopravvivendo, avrebbe ad essere imperator de' Romani: e mostrando costui verificata la prima parte della predizione, volea ch' egli non diffidasse della seconda: e lo stesso pur facevan coloro i quali in segreto crucciavansi, e sospiravano insieme con esso lui, come trattato fosse con ingratitudine: e moltissimi altresì di quelli che in onore erano presso Tigellino o Ninfidio, e allora rigettati vedeansi e in basso stato ridotti, gli si facevano appresso, e unitamente ad esso ne aveano collera, e lo stimolavano. Fra questi vi erano Veturio e Barbio, l' uno optione, l' altro tesserario; così chiamandosi quelli che ufficio fanno di messi e di esploratori (1): e unitosi a questi due anche Onomasto, liberto di Otone, andavano corrompendo altri co' danari, altri colle speranze; trovandoli di già mal sani, e disposti in modo ch' altro non cercavano che una qualche occasione. Conciossiachè, se l' esercito stato fosse veramente sano, non sarebbe già stato possibile il farlo ribellare in quattro dì soli; tanti essendone passati appunto fra quell' adottazione e l' uccisione di Galba, il quale unitamente a Pisone tolto fu di vita nel giorno sesto in appresso, che è a' Romani il giorno anteriore al diciottesimo innanzi alle calende di febbrajo. Galba in questo giorno sacrificava nel Palazio di buon matti-

(1) Chi mai decide qualche volta del destino degl' imperj! *Suscepere*, dice Tacito, *duo manipulares imperium Pop. Rom. transferendum, et transtulerunt.*

no alla presenza degli amici: e l'aruspice Umbricio come prese ebbe in mano le viscere della vittima, non già per enigmi ma apertamente disse che gli si manifestavano segni di un grande sconvolgimento, e che si tramava frode all'imperatore, e che gli pendeva un pericolo grande sul capo: e nel tempo stesso Dio quasi quasi gli dava in mano Otone: perocchè costui presente era, e alle spalle stando di Galba, badava alle cose che dette e mostrate venivan da Umbricio. Mentr' era però in agitazione, e per tema cangiayasi in diversi colori, gli si fece innanzi il liberto Onomasto, e gli disse che venuti erano gli architetti, e che lo aspettavano in casa. Questo era il segno del tempo in cui doveva Otone andarne incontro a' soldati. Allora adunque dicendo egli che comperata aveva una casa vecchia, e che mostrar ne voleva i luoghi che ruinosi erano a' cittadini, si ritirò; e giù disceso per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte ove eretta è quell'aurea colonna in cui terminar si veggono tutte le strade maestre che sono in Italia. Quivi i primi soldati che lo accolsero, e che il proclamarono imperatore, dicesi che furono non più di ventitrè. Per la qual cosa quantunque non fosse egli languido ed infievolito come pareva che dovess' essere, stante la dilicatezza del di lui corpo, e l'effemminatezza dell' animo, ma fosse anzi ardito contro i rischi più gravi ed intrepido, allora non di meno s' intimorì, e volea ritirarsi; se non che que' soldati che presenti erano, non gliel permisero; e fattisi intorno alla di lui lettiga colle spade ignude, comandavano a' portatori

che andassero innanzi, dicendo d'ora in ora ei medesimo d'essere già spacciato, e anch' esso affrettandoli. Alcuni l'udirono, e restaron presi più da maraviglia che da sbigottimento in riguardo al poco numero di coloro che accinti s'erano ad un' impresa sì ardita. Mentre così er' egli portato per mezzo la piazza, vennergli incontro altrettanti soldati; e nuovamente pure altri gli si accostavano a tre a tre e a quattro a quattro: e quindi tutti se gli fecero intorno e accompagnavanlo proclamandolo Cesare, e tenendogli al d'innanzi le spade sguainate: e Marziale, che fra' tribuni era quegli che la guardia aveva degli alloggiamenti, non sapendo, per quel che dicono, nulla di ciò, sorpreso e sbigottito all' inaspettato accidente, lasciollo entrare. Come fu dentro, non gli si oppose alcuno. Conciossiachè quelli che ignoravano il fatto, mescolati essendo, per concertato disegno, in mezzo a quelli che n' erano consapevoli e complici; ed essendo qua e là sparsi ad uno ad uno e a due a due, primamente per tema, e poscia per esserne persuasi, seguirono gli altri. Ora a Galba, che nel Palazio era, fu tosto riferita la cosa, mentre er' ivi ancora presente l' aruspice, ed aveva le viscere in mano; di modo che anche quelli che più increduli erano verso così fatte cose, e più le aveano in dispregio, costernati allor ne rimasero, e pieni di meraviglia in riguardo al divino presagio (1). Concor-

(1) E chi non vede che questo bravo indovino era consapevole della congiura, e che servivasi del credito e dell' impostura

rendovi pertanto dalla piazza il popolo in calca, Vinio e Lacone, e alcuni de' liberti si misero alla difesa di Galba, presentando le spade ignude. E Pisone avanzatosi parlò a' soldati che alla guardia erano della corte: e Mario Celso, uomo prode e dabbene, inviato fu a cercar di guadagnare la legione Illirica, che s' accampava nella loggia detta Vipsania. Deliberando poi Galba di uscir fuori, Vinio non gliel permetteva, e Celso o Lacone ne lo incitavano riprendendo Vinio aspramente: e in questo mentre gran rumore si sparse, che Otone stato fosse ucciso negli alloggiamenti: e poco dopo veduto fu comparire Giulio Atticio, uomo non oscuro, che militava fra' pretoriani, il quale s' innoltrava allora colla spada ignuda, e ad alta voce gridava di aver ucciso il nemico di Cesare: e cacciatosi fra quelli ch' erano innanzi a Galba, mostrogli la spada insanguinata. Galba però, fissato lo sguardo in esso, *E chi*, disse, *te lo ha comandato?* E avendogli colui risposto di aver fatto ciò per la fedeltà e pel giuramento che prestato gli aveva, ed essendosi quindi la moltitudine messa a gridare che fatt' avea bene, e facendogli applauso, egli, salito in lettiga, portar faceasi fuori, volendo sacrificare a Giove, e mostrarsi a' cittadini. Ma entrato che fu nella piazza, quasi rivoltato si fosse il vento, gli venne allor voce all' orecchio, che Otone impadronito s' era già dell' esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande,

del suo mestiero per manifestare da un canto al principe il suo pericolo, e per autorizzare dall' altro l' efficacia degli augurii, e della divinazione?

altri gridavano che ritornasse addietro; altri che andasse pure innanzi, altri che si facesse coraggio, altri che non si fidasse: e mentre la lettiga qua e là trasportata veniva quasi in una tempesta, e d'ora in ora barcollava, primamente comparir si videro i cavalli e poscia i pedoni, avanzandosi per la basilica di Paulo, e gridando ad una voce, che quell'uomo privato si ritirasse. Correva pertanto il popolo non già sbandandosi in fuga, ma per occupare le logge, e i luoghi rilevati della piazza, come ad uno spettacolo. Avendo poi Atilio Sercellone prostesa al suolo la statua di Galba, i soldati, dando quindi principio alla guerra, gittarono d'ogni intorno dardi alla lettiga di Galba medesimo: e non essendone egli colto da alcuno, essi allor s'avanzarono colle spade sguainate: nè fuvvi chi il difendesse, nè chi facesse pur resistenza, eccettochè Sempronio Indistro centurione, che fu il solo fra tante migliaja d'uomini, cui in quel punto il sole vedesse degno dell'impero de' Romani. Costui senz'aver mai ricevuto da Galba particolare beneficio veruno, ma unicamente per difendere l'onesto e la legge, si pose dinanzi alla lettiga: e quivi alzando primamente quel tralcio col quale i centurioni gastigano que'soldati che meritano d'esser battuti, ad alta voce gridava contro di quelli che s'avanzavano, e lor comandava che non offendessero l'imperatore. Poscia essendosi costoro attaccati ad esso, sguainò egli la spada, e si difese per ben lungo tempo, sintantochè ferito ne' popliti cadde finalmente a terra: e rovesciata venendo allora la lettiga di Galba presso al lago chiamato di Curzio, egli

ne fu voltolato fuori, e in corazza, com'era, percosso venìa da coloro che corsi erangli sopra: ed ei presentando ad essi la gola, *Uccidetemi pure*, dicea, *quando ciò torni meglio al popol romano*. Dopo aver adunque riportate molte ferite nelle gambe e nelle braccia, quegli che finalmente gli cacciò il ferro nella gola, per quanto dalla maggior parte vien detto, si fu un certo Camurio della decima quinta legione: e alcuni vogliono che fosse Terenzio, altri Arcadio, ed altri Fabio Fabulo; il quale pur dicono, che avendogli troncata la testa, la portava involta nella toga, mal potendola prender altramente per cagione della calvezza di essa. Ma non permettendogli poscia i di lui compagni che la tenesse così nascosta, e volendo che mostrasse a tutti la sua bravura, egli, infissa in un' asta, e levata in alto quella testa di personaggio vecchio, d' imperatore moderato, di pontefice massimo, e di consolo, se ne correva, come le baccanti, voltandosi spesso addietro, e crollando l' asta grondante di sangue. E raccontano che Otone, portata che fu ad esso la testa medesima, gridò: *Ciò non è nulla, o miei commilitoni: la testa mostratemi di Pisone*. Poco in appresso però gli fu portata anche questa. Conciossiachè questo giovane, ferito essendo, dato erasi a fuggire; ma inseguito da un certo Marco, trucidato fu al tempio di Vesta. Fu trucidato ben anche Vinio, il qual confessava d' esser complice della congiura contro di Galba: perocchè gridava di venir ucciso contro il volere di Otone: ma non di meno troncarono anche ad esso la testa, siccome pure a Lacone, e portarono anche que-

ste ad Otone, domandandogliene ricompensa. Siccome pertanto dice Archiloco

Sette caddero estinti, che abbiam noi
Colti correndo, e gli uccisor siam mille:

così pure in allora molti che avuta non aveano veruna parte in quelle uccisioni, insanguinandosi le mani e le spade, mostravanle a Otone, e ne chiedean premio, presentandogli i loro brevi. In progresso adunque di tempo trovato fu per tai brevi esser costoro ben cento e venti, i quali Vitellio rintracciar poi fece, e feceli uccider tutti. Venne entro gli alloggiamenti anche Mario Celso: e mossi essendosi quindi molti ad accusarlo, perchè indotti avesse i soldati a soccorrer Galba, e gridandosi dalla moltitudine che ucciso fosse, Otone ciò non voleva. Ma non avendo coraggio di opporsi apertamente, disse che non era da farlo morire così subito: perocchè v' eran cose, intorno alle quali bisognava prima informarsi da esso. E però diede ordine che legato fosse e custodito, e consegnollo a quelli de' quali più si fidava. Tosto poi fu convocato il Senato, e come ivi uniti si furono, quasi divenuti fossero altri da que' di prima, o avessero allora altri Dei, fecero ad Otone quel giuramento ch' egli medesimo avea fatto a Galba e non aveva osservato: e il chiamarono Cesare e Augusto, mentre gli uccisi giaceano ancora gittati là nella piazza in veste consolare, e senza capo. In quanto poi a questi capi, quando coloro che recisi aveanli più non sapeano qual uso farne, venderono quello di Vinio alla di lui figliuola per due mila

e cinquecento dramme, diedero quel di Pisone alla di lui moglie Verania che ne fece supplichevoli istanze: e donarono quello di Galba a' servi di Patrobio e di Vitellio, i quali come avuto l' ebbero e com' ebbergli usata ogni maniera di contumelia e d' ingiuria, il gittarono poscia in quel luogo dove uccisi vengono quelli che puniti sono da' Cesari. Un tal luogo chiamato è Sesterzio. Il corpo di Galba poi fu levato via da Prisco Elvidio, concedendoglielo Otone; e seppellito fu la notte da Argio liberto suo. Queste sono le cose che abbiamo intorno a Galba, personaggio che per nobiltà e per ricchezze non rimanea già inferiore a molti dei Romani, e che in queste due facoltà insieme unite primeggiato aveva fra tutti quelli dell' età sua, e vissuto era con onore e con gloria sotto il dominio di ben cinque imperatori: di modo che più col mezzo di questa sua gloria medesima che del suo potere gli era venuto fatto di abbatter Nerone: e dove altri di que' congiurati non trovarono allora alcuno che li reputasse degni dell' impero, ed altri se ne reputavan degni eglino stessi; Galba per contrario chiamato vi fu, e condisceso avendo a quelli che il proclamavano imperatore, e avendo prestato il proprio suo nome all' audacia di Vindice, fece che il movimento e la sedizion di costui, che detta venia ribellione, si cangiasse in una guerra civile, da che vi si trovò un personaggio ben atto all' impero. E quindi pensando egli non già di trarre la repubblica in potere di sè medesimo, ma piuttosto di dar sè medesimo alla repubblica, comandar voleva a quelli che stati eran blanditi da Tigellino

e da Ninfidio in quella guisa che Scipione e Fabricio e Camillo solean comandare a' Romani de' tempi loro. E benchè dispregiato per cagione della vecchiezza, pure ben anche nell' armi e negli eserciti si dava egli a divedere per un vero imperatore, ed eguale agli antichi. Se non che, dato interamente essendosi a Vinio, a Lacone, ed a' liberti che venale rendeano ogni cosa, siccome ben anche Nerone s' era dato ad uomini insaziabilissimi, avvenne ch' ei non lasciò dopo sè alcuno che desiderasse d' esser pur sotto al di lui impero, ma bensì molti che compassionavano la di lui morte.



VITA DI OTONE (1).

Il nuovo imperatore allo spuntare del giorno portatosi nel Campidoglio, fece sacrificii; e dato avend' ordine che condotto gli fosse Mario Celso, affettuosamente lo accolse e con benignità gli parlò, e confortollo a voler dimenticarsi piuttosto dell' esser stato preso, che ricordarsi dell' esser lasciato andare: e avendogli Celso risposto in maniera che mostrava generosità e gratitudine, col dirgli che la colpa stessa che gli s' imputava, facea fede dell' integrità de' suoi costumi (perocchè incolpato veniva d' essersi tenuto fermo con Galba, col quale non gli correa debito alcuno), i circostanti ammirarono e l' uno e l' altro di essi, i quali lodati furono principalmente da' soldati. Venuto quindi

(1) Seguita quasi la narrazione medesima, talchè queste due ultime Vite sembrano un pezzo di storia unita insieme. Quante altre di queste Vite de' primi Imperatori, scritte dallo stesso Plutarco, si sono sventuratamente perdute!


IMP M OTHO CAESAR AVG TR P

Otone


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Otone in Senato dopo di aver dette molte cose piene di sentimenti popolari o benigui, parteeipò il resto del suo consolato a Verginio Rufo, e confermò in questo grado tutti coloro che stati v' erano destinati da Nerone e da Galba. Conferì poi dignità sacerdotali a quei personaggi a' quali per età o per credito si convenivano sì fatti onori: e a tutti que' senatori che stati eran banditi sotto Nerone, e che sotto Galba ritornati erano, restituì tutte quelle sostanze di lor ragione che ei ritrovava non essere state vendute. Per la qual cosa i primarii e i migliori cittadini che da prima inorridivano, come non già un uomo, ma piuttosto una qualche peste od un qualche demonio maligno si fosse quegli che così d' improvviso impadronito s' era delle faccende, presero allora a confortarsi nelle buone speranze concepute intorno alla condotta del di lui governo, che, per così dire, si mostrava arridente. Nel tempo stesso non fuvvi cosa che tanto allegrasse i Romani tutti, e li cattivasse ad Otone medesimo, quanto ciò che avvenne intorno a Tigellino. Imperciocchè ben era costui, senza che pur ei stesso ciò considerasse, gastigato abbastanza nel timor che provava di quel castigo che da esso la città richiedea, come un debito da pagarsi al pubblico, ed in que' mali altresì irremediabili ch' ei patia nel proprio suo corpo: e in oltre l' avvoltolarsi ch' egli faceva fra laidezze empie e disdicevoli con donne impure e prostitute, al che indotto era dall' incontinenza che il dominava, quantunque vicino a morire, cosa ben era che dalle persone modeste e assennate reputata veniva per un estremo sup-

plicio, ed equivalente a mille morti: ma non di meno increscevа alla moltitudine ch' egli vedesse ancora il lume del sole, dopo che per di lui cagione tanti e tali uomini più nol vedeano. Otone adunque mandò per esso nei campi vicini a Sinuessa: perocchè quivi faceva ei sua dimora tenendo in pronto navi onde potersene fuggir più lontano. Tentò pertanto costui di persuadere il messo con buona quantità d' oro, a volerlo lasciar andare: ma non avendolo persuaso, ciò nulla ostante gli fece de' regali; e quindi pregollo che indugiar volesse fintanto che raduta si fosse la barba; e preso un rasojo, si tagliò da sè stesso la gola. In tal guisa dato avendo Cesare un giustissimo piacere al popolo, in quanto alle proprie sue nimicizie particolari non conservò punto memoria delle offese che ricevute egli avea: e per far cosa grata alla moltitudine, non ischivava da prima di venir chiamato ne' teatri col nome di Nerone; ed esponendosi da alcuni in pubblico statue di Nerone, egli non lo impedì. Di più Claudio Rufo racconta che in Iberia portati furono di que' diplomi co' quali son via mandati i corrieri, dove, oltre il nome di Otone, scritto pur era il divo nome di Nerone (1). Ma essendosi poi accorto Otone medesimo che ciò dispiaceva ai personaggi principali e migliori, si rimase dal farlo. Ora stabilito essendosi in questa guisa il di

(1) Perchè mai prendere il nome di questo mostro, e prenderlo egli stesso, che aveva avuto troppe ragioni di partecipare all' allegrezza comune nella morte di Nerone? Ma tant' è, gli onori strabocchevoli, e più di tutto il dispotismo fanno stravolgere affatto la testa degli uomini.

lui impero, i soldati pretoriani gli si rendevan molesti coll' ammonirlo che non volesse fidarsi, e che ben si guardasse dalle persone più ragguardevoli, nè se le lasciasse avvicinare: o perchè temessero veramente per esso in grazia della benivoglienza che gli portavano, o perchè si servissero di un tale pretesto per destare tumulti e per muover guerra. Quindi commesso avendo egli a Crispino di condurgli da Ostia la diciassettesima coorte: ed allestendosi costui a far ciò in tempo ancora di notte, e avendo messe l' armi su carri, tutti i soldati più ardimentosi si diedero allora a gridare, che Crispino veniva con intenzione non punto sana; ma che il Senato s' accingeva a voler fare delle novità, e che portate eran l'armi non a Cesare, ma contro Cesare. Toccati quindi venendo e incitati molti da un sì fatto parlare, altri faceansi ad arrestare i carri, altri respingevano i centurioni che lor contrastavano dei quali ne uccise due, e Crispino medesimo; e tutti già armati e confortatisi vicendevolmente a soccorrer Cesare, correanò alla volta di Roma. Quivi udito avendo essi che ottanta senatori cenavano appo Cesare stesso, portaronsi tosto alla reggia, dicendo che quello appunto era il tempo di uccidere tutti insieme i nemici di Cesare. La città pertanto in grande agitazione trovavasi, come fosse già per venir messa a sacco; e nella reggia altro non v' erano che discorrimenti; ed Otone preso era da grande perplessità: e nel mentre ch' ei temeva per que' senatori, temuto er' egli da loro, e li vedea starsene cogli occhi sopra di lui senza dir parola e tutti paurosi: tanto più che alcuni di essi venuti

erano a quella cena insieme colle loro mogli. Allora dunque mandò egli de' capitani con ordine che si abboccassero con que' soldati e gli lenificassero; e nel tempo stesso fece che que' personaggi si levassero, e via mandolli per altre porte. Appena si eran questi sottratti, che cacciaronsi nella sala que' pretoriani, chiedendo cosa fosse de' nemici di Cesare. Egli però alzatosi allora da tavola, molte cose le disse per mitigarli; e a gran fatica, dopo di averneli pregati, e d' essere per fino giunto a sparger lagrime, potè finalmente farli partire. Il dì seguente poi dopo di aver donate mille dugento e venticinque dramme ad ogni soldato, entrò negli alloggiamenti: ed ivi tutti lodò in generale i soldati medesimi, come d'animo pronto e benevolo verso di lui; e detto quindi avendo esservi alcune poche persone che non si adoperavano già per buon fine, calunniando la propria sua moderazione, e la ferma costanza di essi, li pregò che volessero entrar a parte del suo rincrescimento, e cooperargli a punirle. Avendogli tutti fatto applauso ed incitandolo a gastigar tali uomini, egli, fattine prender due soli, il supplicio dei quali apportato non avrebbe dispiacere ad alcuno, si ritirò. Ora quelli che gli volean bene, e che fiducia avevano in lui, veggendo tai cose, ammiravano il di lui cangiamento: ma gli altri credeano che questi fossero tratti politici, che necessariamente e opportunamente egli usasse, cercando così di cattivarsi il popolo in riguardo alla guerra. Conciossiachè già riferito veniagli con sicurezza che Vitellio presa avea dignità e possanza d'imperatore; e arrivavano di continuo cor-

rieri a riportargli che d'ora in ora si aggiungeano a costui nuove forze. Ma altri pur ne arrivarono colla nuova che le armate che in Pannonia erano, in Dalmazia ed in Misia, unitamente ai lor comandanti, eletto aveano per imperatore Otone: e ben tosto gli venner lettere affettuose da Muciano e da Vespasiano, il primo de' quali grosso esercito aveva in Siria, il secondo in Giudea. Per queste cose sollevato avend' egli lo spirito, scrisse a Vitellio, esortandolo a voler pensare in maniera confacente a un soldato, e promettendogli in dono molti danari ed una città, dove affatto agiatamente e giocondamente menar potrebbe la vita con tutta tranquillità. Vitellio però gli rispose, motteggiandolo da prima con ironie rattenute e coperte; ma in progresso poi di tempo irritatisi entrambi, a vicenda si scrissero molti improperii ed obbrobrii, non già falsamente, ma bensì con una condotta ridicola e stolida, rinfacciandosi l'un l'altro que' vizii vergognosi a' quali eran soggetti. Imperciocchè difficile sarebbe stato il voler dire in quale di essi fosse minore la lascivia, la mollezza, l'inesperienza nelle guerre, la povertà nella quale per lo addietro s' eran trovati, e la quantità dei debiti che fatti avevano. Venendo poi detto che mostrati s' erano molti segni e fantasmi, in quanto agli altri divulgavansi con voci ambigue, e non sapeasi chi sparse le avesse: ma in quanto alla Vittoria, ch' era sopra di un cocchio nel Campidoglio, da ognuno si vide che abbandonate aveva le redini, come non potess' ella più rattenerle. E videsi pure la statua di Cajo Cesare, la quale era in un' isola in mezzo al fiume,

rivoltarsi dall' occidente all' oriente, senza che stato vi fosse tremuoto nè vento alcuno. Il che dicono che avvenne pure in que' giorni, ne' quali Vespasiano cominciava già apertamente ad impadronirsi delle faccende. Ciò che accadde poi intorno al Tevere, tenuto era dai più per un segno cattivo. Conciossiachè correa bensì la stagione in cui i fiumi più che mai son gonfi; ma non mai per lo addietro levato s' era il Tevere a tanta altezza, nè apportate aveva mai tante ruine e desolazioni, sormontate avendo allora le sponde e allagata gran parte della città, e sopra tutto quel luogo dove si vende il frumento, onde per molti giorni vi fu gran penuria. Da che poi recato fu avviso che Cecina e Valente, capitani di Vitellio, occupate avevan già l'Alpi, Dolabella, personaggio patricio, dava sospetto in Roma a' pretoriani di meditar cose nuove; Otone però, per tema di esso o di alcun altro mandollo alla città di Acquino, confortandolo non di meno a star di buon animo. Quindi Otone medesimo eleggendosi compagni nella sua spedizione dal numero de' cittadini primarii, scelse fra questi anche Lucio, fratel di Vitellio, senza nè accrescere nè diminuir punto quegli onori che costui aveva. Forte cura ei si prese altresì della madre e della moglie di Vitellio, onde in quanto a loro stesse non avesser elleno a temer nulla; e costituì alla custodia di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano; facendo anche ciò o in onor di Nerone (perocchè Sabino ricevuto n' avea già da questo il governo, che stato gli era poi tolto da Galba) o per volere ostentar piuttosto, nell' ingrandire Sabino, la benivoglienza e lode sua verso di Vespasiano.

Ora si fermò Otone in Brissillo, città d'Italia presso all' Eridano: e inviò per capitani al governo della milizia Mario Celso, e Svetonio Paulino, e Gallo, e Spurina, uomini celebri, ma che nel maneggio delle cose non poteano far uso de' loro divisamenti, per la sregolatezza e temerità de' soldati, che non degnavano d'obbedire ad altri che all' imperatore, come avesse egli solo ottenuta da loro la facoltà di comandare ad essi. Nè le cose de' nemici erano già del tutto in buono stato e sottomesse al volere de' comandanti, ma anzi procedeano ivi pure, per la cagione medesima, avventatamente e con arroganza. Nulla di meno però i soldati di Vitellio bene esperimentati erano nel combattere, e avvezzi essendo alle fatiche, non le fuggivano; dove per contrario i soldati di Otone ammolliti erano dall' ozio e da una vita pacifica, siccome quelli che passata aveano la massima parte del tempo ne' teatri, in festevoli solennità ed a spettacoli scenici; e pieni d' insolenza e di fasto dar voleano a divedere di ricusare le militari funzioni, non già perchè non valesser eglino a portarle, ma perchè fosser da più che non bisognava essere per così fatti ufficii: e volendo Spurina usar ad essi la forza, poco mancò che non gli si facessero addosso, e non gli togliesser la vita. Il caricarono però d' ingiurie e di villanie, dicendogli ch' era un traditore, e che guastava le migliori opportunità e gli affari di Cesare: e furonvi alcuni che ubbriachi essendo, portaronsi la notte alla di lui tenda a domandargli viatico, perocchè diceano esser loro di mestieri lo andarsene ad accusarlo appo Cesare. Ma gl' improperii che in

quest' occasione riportaron costoro a Piacenza dai soldati nemici, di giovamento riuscirono e agli affari e a Spurina. Conciossiachè movendo que' di Vitellio contro le mura deridevano quelli di Otone che su' merli si stavano, chiamandoli scenici e saltatori e avvezzi bensì a starsene a vedere i giuochi Pitii ed Olimpici, ma non punto esperti nè pratici di guerra e di milizia, tutti boriosi e superbi per aver troncata la testa ad un vecchio disarmato (intendendo di Galba), e non mai discesi a cimentarsi e a combattere all'aperto con uomini. Per così fatti improperii talmente agitati furon essi ed accesi, che si prostesero innanzi a Spurina, pregandolo che facesse pur uso di loro e che lor comandasse, e protestandogli che schivato non avrebbero nè pericolo nè travaglio veruno. Dato quindi venendo un forte assalto alle mura col muover contro ad esse quantità grande di macchine, que' di Spurina vincitori rimasero; e respinto avendo dopo numerosa strage i nemici, conservarono una città gloriosa e florida al paro di qualunque altra d'Italia. Anche nel resto i capitani di Otone più affabili erano e meno rigidi di quei di Vitellio tanto verso le città quanto verso i privati. Per ciò che spetta a Cecina, non era punto popolare nè alla voce nè alla figura sua; ma uomo era molesto ed istrano, di una grande corporatura; vestito con brache e con maniche alla maniera de' Galli: e così s'abboccava co' signiferi e co' comandanti romani: e veniagli dietro la di lui moglie a cavallo pomposamente adornata, e accompagnata da una banda di scelti cavalieri. E per ciò che spetta a Fabio Valente, ch' era

l' altro capitano egli era tale che per quanto depredasse a' nemici, e per quanto pur furasse agli alleati, e ricevesse doni e contribuzioni da essi, non potea mai render sazia l'ingordigia sua. E di più anche sembrava che per questa cagione marciasse ci lentamente, e quindi restato fosse addietro nella prima battaglia. Ma altri però incolpan Cecina, che in ciò affrettato siasi per voler egli solo ottener la vittoria prima che giugnesse Fabio; e il tacciano di aver commesso, oltre alcuni altri falli di minore importanza, anche questo; di aver cioè combattuto non in tempo opportuno nè generosamente, onde venne a rovinar quasi ogni cosa. Imperciocchè Cecina respiuto che fu da Piacenza, mosse contro Cremona, altra città grande e doviziosa: ed Annio Gallo, che primo inviavasi a Piacenza per dar soccorso a Spurina, come inteso ebbe per istrada che i Piacentini restati erano superiori, e che in pericolo si trovavano i Cremonesi, rivolse a quella parte l'esercito, e s' accampò vicino a' nemici: e quindi ogn'altro pure de' capitani soccorso dava al condottiero. Avendo pertanto Cecina messa in agguato in luoghi densi e selvosi buona quantità di pedoni, e commesso alla cavalleria che s' innoltrasse, e che se i nemici l' attaccassero, andasse a poco a poco retrocedendo e facesse mostra di fuggire, sinchè tratti in tal maniera gli avesse entro le insidie, alcuni disertori di Cecina stesso riferirono a Celso la cosa. Per lo che mosso essendosi ei pure contro quella cavalleria co' suoi valorosi cavalli, e usando poi circospezione nell' inseguirla, tolti avendo

in mezzo e scompigliati quelli che in agguato si stavano, chiamava i pedoni dagli alloggiamenti: e pare che se questi arrivati fossero in tempo, lasciato non avrebbero alcuno de' nemici, ma avrebber oppresso e trucidato l'esercito tutto di Cecina, quand'essi tenuto avesser dietro a' soldati a cavallo. Ora però essendo Paulino andato tardi e lentamente in ajuto di essi, ebbe taccia d'essersi portato in allora in maniera non corrispondente al credito in cui er' egli tenuto; e ciò per cagione della troppa sua cautela (1). E i più dei soldati lo accusavan pure di tradimento, ed irritavano Otone contro di lui, millantandosi, e dicendo in quanto a sè stessi di aver già vinto, e di non riportar intera vittoria per la nequizia de' lor comandanti.

Ma Otone non tanto ciò ad essi credeva, quanto mostrar voleva di crederlo. Mandò adunque all'esercito il fratello Tiziano, e il prefetto Procolo, il quale aveva in fatti tutta l'autorità del comando non avendone Tiziano altro che l'apparenza: e Celso e Paulino aveano il nome vano di consiglieri e di amici, senza aver arbitrio, nè potere alcuno nelle faccende. V'eran poi dei tumulti anche presso i nemici, massime fra i soldati di Valente; i quali, come sentita ebber la nuova del conflitto intorno agli agguati, se ne crucciarono, perchè non v'eran eglino intervenuti, e portato non avevan soccorso a tanti valorosi uomini quivi periti. Ed essendosi di già mossi per farsi addosso a Valente medesimo, egli a gran pena potè acchetarli colle persuasioni

(1) Anche Tacito fa di questo carattere lo stesso Paulino, e in questa occasione specialmente lo incolpa di molti sbagli.

e colle preghiere: e quindi levato il campo andossi ad unire a Cecina. Otone poi venuto al suo campo a Bebriaco (questo Bebriaco è un vico presso Cremona), consultava intorno alla battaglia. Procolo e Tiziano erano di parere, che in riguardo alla prontezza dell'animo de' soldati, ed alla vittoria riportata di fresco, dovess' egli venire a conflitto, e non già starsene fermo, a render ottuso il vigore della milizia, e ad aspettar che sopravvenisse dalla Gallia Vitellio medesimo. Ma Paulino dicea che i nemici aveano già in pronto tutte le lor forze, nè lor mancava nulla onde poter combattere: dove per contrario Otone in aspettazion era che gli venisse dalla Misia e dalla Pannonia una quantità di milizia non minore di quella che avea, quando voluto avess' egli attendere la propria opportunità, e non governar in vece le cose secondo quella de' suoi nemici: conciossiachè que' soldati che pur coraggiosi in allora mostravansi, quantunque in un minor numero, non sarebbero già per mostrarglisi poi meno pronti, quando aggiunta loro si fosse quantità maggiore di combattenti, ma anzi combattuto avrebbero vie più ardentemente. Senza di che l' indugio sarebbe stato per essi in una piena abbondanza di tutte cose; ma in quanto a quei di Cecina, apportata loro avrebbe una grande penuria di tutto il necessario, trovandosi eglino in paese nemico. Come Paulino dette ebbe tai cose, Mario Celso si dichiarò dello stesso parere. Annio Gallo poi non era presente, ma, caduto essendo giù da cavallo, attendeva a curarsi. Venendogli però scritto da Otone, gli rispose ei pur consigliandolo a non affrettarsi, e ad

aspettar le truppe dalla Misia, le quali in cammino già erano. Con tutto ciò non aderì Otone all' avviso di questi, ma superar lasciossi da quelli che lo incitavano alla battaglia. Molt' altre cagioni se ne adducon da molti: ma quella che manifestamente appare, si è, che i soldati, pretoriani chiamati, i quali il corpo costituian de' custodi, provando allora più che mai la vera militar disciplina, e bramando gl' intertenimenti, la maniera del viver pacifico e il festeggiare che godevano in Roma, raffrenar non lasciavansi nella fretta che aveano di venire a battaglia, come fosser ben tosto per disperdere alla prima loro incursione i nemici. Sembra che neppur lo stesso Otone non sapesse più rinfrancarsi in riguardo all' incertezza in cui era, nè regger potesse, per la mollezza sua, e per non esservi avvezzo, a quelle considerazioni le quali far ei doveva in così gravi pericoli; ma che oppresso da tali cure data siasi fretta di gittar ad occhi coperti, quasi giù da un dirupato, le faccende in arbitrio della ventura: e ciò si narrava dall' oratore Secondo, il qual era segretario di Otone. Altri però diceano che spesse volte mossi veniano ammendue gli eserciti da desiderio di unirsi insieme, e sopra tutto di eleggere, con unanime sentimento e concorde, fra i capitani che presenti erano, quello che fosse l' ottimo; e se non potessero convenirsi, di rimettere unitamente la cosa al Senato, e lasciar ad esso la scelta dell' imperatore (1). Nè strano è già il credere

(1) Questa poteva essere l' idea di alcuni pochi o timidi o sensati; ma per la maggior parte di questa milizia Tacito fa vedere, che non poteva mai esserle venuta in testa una tale risoluzione.

che, approvato non venendo in allora nè l'uno nè l'altro de' due personaggi nominati imperatori, tali pensieri cadessero in mente di que' soldati che veri Romani erano, esperimentati e di senno: considerando essi che dura cosa sarebbe stata e detestabilissima, che quelle calamità che primamente in grazia di Mario e di Silla, e poscia in grazia di Cesare e di Pompeo, prodotte s'erano da' cittadini a vicenda contro di loro medesimi, onde ne venivano compassionati, quelle stesse nuovamente sostener volessero, dando l'impero o a Vitellio perchè avesse di che appagare la ghiottornia e vinolenza sua, o ad Otone perchè soddisfar potesse la sua mollezza ed intemperanza. Vien creduto pertanto, che queste cose ben comprese da Celso lo inducessero ad indugiare, con isperanza, che senza combattimento e senza fatica si dovessero determinar le faccende, e inducesser per contrario Otone ad affrettar la battaglia per effetto di tema. Quindi ritirossi questi di bel nuovo a Brissillo, commettendo anche in ciò un gravissimo fallo, non solo perchè venne a levar così ai combattenti quella verecondia ed emulazione, che avuto avrebbero sotto i di lui occhi, se stat'ei fosse presente; ma perchè in oltre condotto avendo egli seco, per custodia della propria persona, i più forti soldati, tanto di cavalleria quanto d'infanteria, e que' che per lui d'animo eran prontissimo, a toglier venne in gran parte le forze all'esercito suo. Accadde che in que' giorni si attaccò battaglia anche su l'Eridano, connettendovi Cecina un ponte per passarlo, e ciò vietandosi e contrastandosi da quelli di Otone. Ma come vider costoro,

che nulla far non poteano, poscro in que' lavori una fiaccola piena di zolfo e di pece: e quindi il vento, spirando giù per l'alveo, destò subitamente la preparata materia contro i nemici. Scappandone però fuori prima il fumo, e poscia la viva fiamma, si miser eglino in iscompiglio, e saltando entro il fiume rovesciavano le loro barche, e a dar veniano le proprie persone in mano degli Otoniani che ne facevan gran riso. I Germani poi attaccata avendo mischia co'gladiatori di Otone intorno ad un'isoletta del fiume stesso, restarono superiori, e fecer perire non pochi de' gladiatori medesimi. Ad un tal fatto accesi essendosi d' ira que' soldati pure di Otone che in Bedriaco si stavano, e sentendosi trasportati dal desio di combattere, Procolo ne li menò fuori, e accampossi lontano da Bedriaco stesso cinquanta stadii, ma con sì poca esperienza, e con una condotta così ridicola, che quantunque corresse allora la stagione della primavera, e i campi al d'intorno avessero molte sorgenti e molti fiumi perenni, egli non di meno posto s'era in un sito dove penuriava di acqua. Volendo poi il giorno in appresso condurli ad attaccare Cecina, il quale discosto era non meno di cento stadii, Paulino non gliel permetteva; ma pensava che d'uopo fosse indugiare, e non affaticar tuttavia sè medesimi, nè così tosto, appena fatto il viaggio, venire alle mani con un nemico, che con tutto suo agio armato e allestito sarebbesi, fintanto ch' essi andati si fossero avanzando per sì lunga strada con l'imbarazzo de' somieri e de' bagaglioni, insiem co' quali marciavano. Nel mentre che sopra ciò contrastavasi da' capitani,

giunse un cavalliere, di que' che appellati sono Numidi, inviato da Otone con lettere che commettevano di non aspettare, nè temporeggiar più, ma di muover subito contro Cecina. Eglino adunque allora levatisi, in viaggio si misero. Quindi Cecina, sentendo il di loro avanzarsi, costernato rimase, e, lasciati con tutta sollecitudine i lavori ed il fiume, ritirossi nel campo. Ed essendosi quivi molti soldati messi già in armi, e prendendo già il contrassegno da Valente nel mentre che le legioni si disponevano in ordinanza, mandarono innanzi i cavalli più valorosi. Ora fra quelli di Otone ch' erano schierati alla fronte, venne a spargersi, non so per quale motivo, opinione e voce che i capitani di Vitellio fossero per passarne alla loro parte. Come adunque vicini furono, li salutarono amichevolmente, chiamandoli commilitoni. A un tal saluto però non risposer già essi con benivoglienza, ma anzi con isdegno, e con un gridare da guerra: per lo che quelli, che così salutati gli aveano, si perderono allor di coraggio, e furono tenuti dagli altri in sospetto come traditori. Questo fu ciò che primamente li mise in iscompiglio mentre i nemici già attaccavan la zuffa; e in quanto al resto, nulla non si fece poi con buon ordine; ma grande confusione recavano ai combattenti i somieri che portavano le bagaglie, e che qua e là vagavan fra essi: e in oltre anche i luoghi ove combatteasi, facean che si disgiungesse e smembrasse l' esercito, essendovi gran quantità di fosse e di buche per timor delle quali dovendo i soldati andar in giro, eran quindi costretti di venire alle mani co' nemici alla rinfusa, e divisi in molte parti.

Due legioni sole (così dai Romani chiamati son gli squadroni), l' una di Vitellio detta rapace, l' altra di Otone detta soccorrevole, si furon quelle che, spiegatesi in un piano ignudo ed aperto, e venute ad un giusto e regolato conflitto, combatterono per lunga pezza in buon ordine e unite. Ivi pertanto i soldati di Otone robusti e valenti erano, ma prendeano allora per la prima volta esperienza della guerra e della battaglia: e quelli di Vitellio esperimentati bensì erano in molti combattimenti, ma erano altresì vecchi e spossati. Gli Otoniani adunque, scagliatisi con impeto addosso dei Vitelliani, li respinsero, e tolsero ad essi l' aquila, facendone restar morti quasi tutti quelli che alla fronte si stavano. Ed i Vitelliani, mossi quindi da vergogna e da collera, si gettarono allora su gli Otoniani medesimi e uccisero Orfidio, luogotenente di quella legione, e rapirono di molte insegne. Addosso poi de' gladiatori, che tenuti eran per uomini bene agguerriti e pieni di ardir nelle mischie, Varo Alfeno condusse i Batavi, i quali sono i migliori cavalieri della Germania, abitanti in un' isola circondata dal Reno. Pochi di que' gladiatori resistenza fecero a questi Batavi, e i più sen fuggirono al fiume, e a cader vennero in coorti nemiche quivi schierate, dalle quali furono uccisi tutti, quantunque facesser buona difesa. In questo combattimento vergognosamente portaronsi, peggio di tutti gli altri, i pretoriani, i quali non ebber cuore di pur aspettar che i nemici alle mani venissero, ma a fuggir si diedero a traverso dei lor commilitoni che ancor vinti non erano, riempiendoli così di tema e di confu-

sione. Ciò nulla ostante molti degli Otoniani, superati avendo quelli ch' eran d'innanzi, a viva forza inoltraronsi, e usciti di mezzo a' nemici si ricovrarono nel campo. Nè Procolo poi nè Paulino ardir ebbero di entrarvi insieme con essi; ma piegarono ad altra parte per tema che avean de'soldati, i quali già rovesciavano sui comandanti la colpa della loro sconfitta. Annio Gallo intanto riceveva in Bedriaco tutti quelli che dalla battaglia vi si raccoglievano, e li consolava dicendo loro che questa era stata pari, e che anche i nemici rimasti eran vinti in molte parti. E Mario Celso, raccolti quelli che in dignità erano, commise loro di dover intendere alla comune salvezza, dicendo ad essi come dopo una tanta calamità ed una strage sì grande di cittadini, neppur Otone, se uomo era dabbene, voluto non avrebbe tentare ancor la fortuna: quando e Catone e Scipione per non aver voluto cedere, dopo la battaglia Farsalica, a Cesare vincitore, incolpati erano d' aver fatti perire in Libia molti e valorosi uomini senza necessità, quantunque combattessero per la libertà della patria. Conciossiachè la fortuna, che pur nel resto si porta in maniera comune ed eguale con tutti, questo solo vantaggio non toglie mai agli uomini buoni, il poter, cioè, ben consigliarsi qualora s' incontrin essi in un qualche sinistro. Col dir egli tai cose, restar fece persuasi quei personaggi. Quindi avendo eglino assaggiata l'intenzion de' soldati, e rilevato che questi desideravan la pace, e facendosi istanza da Tiziano perchè si mandassero ambasciadori a trattare di accomodamento, parve bene a Celso ed a Gallo di andarsene essi medesimi ad ab-

boccarsi con Cecina e Valente. Nell' incamminarvisi s' incontrarono in centurioni che loro dissero come l' armata nemica s' era già mossa alla volta di Bedriaco, e mandati eran essi da que' comandanti a trattare appunto di accordo. Celso adunque, ciò lodato e approvato avendo, li pregò che tornar volessero addietro insieme con esso lui ad incontrare Cecina. Quando giunti furono in vicinanza, cadde Celso in un grande pericolo. Imperciocchè i cavalli, che da prima stati erano vinti negli agguati, quelli erano, che allor marciavano dinanzi. Non sì tosto però veduto ebber Celso avanzarsi, che, mettendo alte grida, corsero impetuosamente per farsegli addosso; ma i centurioni gli si fecer dinanzi, e il ripararono: e gridandosi poi dagli altri capi di banda che non l' offendessero, Cecina udita allora la cosa, e innoltratosi, quietò subito il tumulto di quella cavallèria; e, salutato Celso affettuosamente, con esso inviossi a Bedriaco. In questo mezzo Tiziano pentissi di aver mandati quegli ambasciadori; e salir facea su le mura i soldati più ardimentosi che avesse, ed incitava pur gli altri a dar soccorso. Ma essendosi Cecina avanzato a cavallo, e stesa avendo ad essi la destra, alcun di loro non fece più resistenza veruna: ma altri salutavano pur dalle mura i soldati che veniano, ed altri, aperte le porte, ne uscivan fuori, e si mescolavan con loro. Fatta non venne pertanto alcuna offesa; ma tutti si usavano buone accoglienze, e festevoli dimostrazioni di affetto, e giurarono fede a Vitellio, e passarono sotto di esso. In questa guisa riferita viene quella battaglia dalla massima parte di coloro che

vi si trovaron presenti; confessando per altro di non saperne con chiarezza ogni particolarità neppur essi, per cagione dello scompiglio in cui erano, e della ineguaglianza del luogo. Passando poi io in progresso di tempo per quella pianura, Mestrio Florio, personaggio consolare, mostrommi un uomo vecchio, il quale stato era un di que' giovani che contro lor voglia e a viva forza costretti furono a militare allora insiem con Otone (1). Costui raccontava, che dopo il conflitto, ritornato essendo in quel luogo medesimo, vide il tumulo de' cadaveri così alto, che que' ch' erano al di sopra, a pareggiar venivan coloro che vi si affacciavano. E disse pure, che cercata avendone la ragione, nè esso trovata l'aveva, nè avevala udita mai da alcun altro. Imperciocchè ell'è ben cosa probabile, che nelle guerre civili, quando avvenga che sien rovesciati i nemici, molto maggior quantità ne perisca, non facendosene prigioniero nessuno, mentre non si potrebbe far uso de' presi vivi: ma la cagione dell' essersi quivi così ammonticchiati i cadaveri, e formato quel tumulo così alto, non è facile da conghietturarsi (2).

(1) Da questa particolarità sospettasi, che queste due Vite non sieno veramente di Plutarco, tanto più che gli eruditi vi trovano ben anche uno stile e un giro di espressioni nel testo tutte diverse da quelle solite usarsi da questo scrittore. Congetturano dunque che questa sia opera d' un figlio dello stesso Plutarco: ed allora combinerebbe ottimamente la circostanza riferita dell' *uomo vecchio* conosciuto da questo storico, il qual uomo in tempo di tal battaglia era *molto giovane*: cosa veramente, che non potrebbe propriamente asserirsi, se si parlasse di Plutarco medesimo.

(2) Ecco un' altra ragione per dubitare, se questa Vita sia di

Ora ad Otone giunse in prima la nuova dubbiosa ed oscura (siccome suole avvenire) intorno ad una sì grande sconfitta; ma ben poi certificato ne fu anche da alcuni feriti, venuti dalla battaglia: e potrebbe taluno per avventura non meravigliarsi molto, che in quelle circostanze i di lui amici nol lasciasser cadere in disperazione, ed anzi il confortassero a voler pur confidare: ma il sentimento che allor mostrarono i di lui soldati, è al di sopra d' ogni credenza: perocchè non vi fu già chi si ritirasse, nè chi passasse alla parte de' vincitori, nè chi cercasse di salvar sè medesimo, spacciato già essendo il lor comandante, ma tutti ugualmente n'andarono alle di lui porte e il chiamavano imperatore, uscito fuori gli si umiliavano, gli toccavan le mani con alte voci e con suppliche, gli si gittavano prostesi innanzi, piagnevano, e lo pregavano, che non volesse egli abbandonarli, nè darli in mano a' nemici, ma usar volesse in suo pro degli animi e delle persone loro sinchè avesser fiato. Tutti unitamente gli faceano queste preghiere: ed uno de' soldati men conosciuti, alzata la spada, gli disse: *Sappi, o Cesare, che tutti sono pronti e disposti a perder per te la vita, com' io;* e in così dire si uccise. Ma niuna di queste cose non piegò punto

Plutarco. Possibile, che un uomo, come lui, stiasi qui a divertire cercando la ragione perchè i morti ammucchiati erano l' uno sull' altro, e non sapendone finalmente addurre neppur una? Quando si volesse perdere il tempo a cercar questa ragione, basterebbe dire che, essendosi spogliati i morti sul campo per far bottino di tutto ciò che avessero potuto avere indosso, era molto naturale il metterli tutti da una parte ammucchiandoli.

Otone, il quale, voltati d'ogni intorno gli sguardi con serena, faccia e costante, *Io*, disse, *o miei commilitoni, tengo questo giorno ben più felice di quello in cui da prima mi creaste voi imperatore, veggendovi ora tali verso di me, e veggendo me stesso fatto degno di sì affettuose dimostrazioni. Ma non vogliate negarmene una maggiore, la qual è di lasciarmi onorevolmente morire per tanti cittadini e sì fatti. Se meritevole stat'io sono di ottener l' impero romano, d' uopo è ch' io non mi schivi di spender la vita a pro della patria. So benissimo, che i nemici non hanno una vittoria ferma e sicura. Riferto ci viene che la milizia che muove per noi dalla Misia, non è già lontana molti giorni di strada: per noi giù scendono al mare Adriatico l'Asia e la Siria e l' Egitto; e in favor nostro pur sono le truppe che guerreggiano contro i Giudei; e il Senato altresì è per noi; e sono già in nostro potere i figliuoli de' nemici e le mogli. Pure la guerra, che noi facciamo, non è già in difesa dell' Italia contro di Annibale, o di Pirro, o de' Cimbri, ma ell' è contro dei Romani; onde tanto vincitori quanto vinti ad offender veniamo la patria: imperciocchè ciò che è bene a chi vince, torna sempre a danno di essa. Credetemi pure ch' io posso ora più gloriosamente morir che regnare; non veggendo com' esser io possa di tanto vantaggio a' Romani col vincere, di quanto posso loro esserne dando morte a me stesso per la pace e concordia di lor medesimi, e perchè più non abbia l' Italia a vedere un giorno così luttuoso.* Dette avend'egli tai cose, e fatta avendo tuttavia resistenza a quelli che procura-

van di opporsi al di lui divisamento, e di confortarlo, comandò agli amici, e a que' senatori che presenti erano di andarsene via: e scrisse a que' che non eran presenti, mandando pur lettere alle città, acciocchè queste scortar li facessero onorevolmente con sicurezza. Fattosi quindi venire innanzi il nipote Cocejo, il qual era ancor giovinetto, lo esortava a star di buon animo, e a non temer di Vitellio, di cui lo stesso Otone conservate aveva la madre, la moglie e la prole; presa avendone cura come di persone di sua propria casa: e per ciò, quantunque n' avesse pur voglia, adottato non s' avea per figliuolo questo suo nipote, ma avea differito: e diceagli che si rammentasse non aver Cesare ammessa una tale adottazione, acciocchè se stato foss' ei vincitore, esso potuto avesse regnare insieme con lui; se foss' ei caduto in qualche sinistro, esso non avesse avuto a perire anticipatamente. *Ciò poi che per ultimo*, soggiunse, *o figliuolo mio, ti commetto si è, che nè affatto obbliare, nè troppo ricordàre tu vogli di aver avuto per tuo zio un Cesare.* Dette ch'ebbe tai cose, sentì poco dopo tumulto e clamore alle porte. Imperciocchè i soldati si facean sopra di que' senatori che sen partivano; e minacciavan di ucciderli, quando nòn si fermassero, e quando volessero andarne via abbandonando l'imperatore. Otone adunque, preso da timore per que' personaggi, di bel nuovo allora uscì fuori, e mostratosi a' soldati non già più supplichevole e mansueto, ma tutto aspro ed acceso di collera, e volti gli sguardi specialmente su quelli che tumultuavano, fece sì che andaron via, cedendo tosto e dissi-

pandosi tutti pieni di sbigottimento. Essendosi di già fatta sera, egli sentissi assetato, e bevve un poco di acqua. E avendosi poi fatte portar due spade, esaminò lunga pezza il taglio dell' una e dell'altra, e quindi ne restituì l'una, e postasi l'altra sotto l'ascella, chiamò a sè i famigliari suoi, e con benigne dimostrazioni di affetto distribuì danari a ciascuno, a questo in maggiore, a quello in minor quantità, non già profondendo, siccome quegli che dispensava cose che omai eran d'altrui, ma osservando principalmente esatta misura e proporzione a norma de' meriti. Licenziati ch'ebbe costoro, egli riposò tutto il resto della notte, cosicchè i camerieri lo sentiano dormire profondamente. Al primo albeggiare della mattina chiamò quel liberto, che seco lui maneggiato si era a pro de' senatori, e gli commise d'informarsi intorno ad essi; e come udito ebbe che partiti erano ben provveduti di quanto faceva ad ognun di mestieri, *Or dunque vattene*, disse al liberto medesimo; *e fa che i soldati ti veggano, se non vuoi essere miseramente ucciso da loro, quasi abbi tu cooperato meco alla mia morte.* Uscito fuori il liberto, Otone postasi la spada diritta contro sè medesimo sotto del petto, e tenendola ferma con ammendue le mani, vi si abbandonò sopra; nè provò altro affanno che quanto il costrinse a mandare un gemito solo, con che si fec' egli sentire a quelli ch' eran di fuori. Levato quindi essendosi un urlo dai di lui famigliari, subitamente il campo tutto e la città fu occupata da piagnistei: e i soldati correvan gridando alle di lui porte, e si lamentavano e riprendevan sè stessi, af-

flitti oltre misura di non aver guardato il loro imperatore e non avergli impedito il darsi morte per essi. Nè ve ne fu alcuno che si ritirasse pensando a sè medesimo, in tempo che i nemici erano già vicini: ma acconciato avendone il corpo, e avendogli allestita la pira, il portavano e accompagnavano fuori armati; mostrandosi esultanti e superbi quelli che precorsi erano a mettersi sotto la bara, e recarsela su le spalle. In quanto agli altri poi, chi gittavasi sopra il cadavere e ne baciava la ferita, chi gli toccava le mani, e chi da lontano gli si prostrava adorandolo. E' furonvi pure alcuni che dopo aver gittato fiaccole nella pira, si uccisor da loro medesimi, senza che, per quanto appariva, ricevuto mai avessero beneficio alcun dal defunto, o temessero di non dover sostenere un qualche grave danno da' vincitori: ma sembra che nè tiranno nè re veruno stato non sia preso giammai da un così forte e perduto desiderio di comandare, come quello che avean que' soldati di venir comandati da Otone, e di obbedire ad esso: imperciocchè un tal desiderio non gli abbandonò, neppur quando ei morto fu, ma andò a terminare in un odio implacabile contro Vitellio. L' altre cose pertanto si racconteranno a suo tempo. Ora seppellite avendo in terra le reliquie di Otone, gli fecero un sepolcro che nè per la grandezza sua, nè per la magnificenza dell' epigrafe non potea già venir punto invidiato. Io medesimo, trovandomi in Brissillo, veduto ne ho e il sepolcro assai moderato, e l'epigrafe di tal fatta, che a interpretarla non altro dice se non se *Di Marco Otone.* Morì di trentasett' anni, dopo di

aver regnato tre mesi. Quelli poi che lodano la di lui morte, non sono minori di numero nè di minor credito di que' che biasimano la di lui vita. Conciossiachè vissuto essendo in maniera non punto più gastigata di quella di Nerone, morì ben più generosamente. Ma i soldati s' irritarono contro Pollione, uno de' prefetti, il qual voleva che tosto giurasser fede a Vitellio. Essi pertanto, udito avendo essere ancor ivi presenti alcuni de' senatori, lasciati da parte gli altri, andarono a dar briga a Verginio Rufo, portati essendosi alla di lui casa in arme, ed invitandolo di bel nuovo, e facendogli istanza perchè assumesse egli l' impero, o andasse in qualità di ambasciadore a interceder per loro. Ma egli reputava cosa da forsennato l' assumere il governo d'uomini vinti, quando non avea da prima voluto assumerlo in tempo che erano vincitori: e coraggio non avendo di andarsene ambasciadore a que' Germani che sembravano essere stati da lui costretti a far molte cose contro il lor proprio volere, se ne fuggì nascosamente per altre porte. Come i soldati rilevato ebber ciò, diedero il giuramento, e, ottenuto perdono, si unirono con Cecina.

VITA DI ANNIBALE.

Roma e Cartagine, fondate quasi nello stesso tempo e giunte entrambe con l'armi a un alto grado di gloria, parevano destinate dalla natura ad esser rivali e a disputarsi l' impero dell' universo. Cartagine era orgogliosa per avere sommessa l' Africa, gran parte della Sicilia, la Sardegna e molte altre isole; e Roma andava superba della conquista di tutta l' Italia che a sè aveva resa soggetta fino allo stretto della Sicilia. Queste due repubbliche non cercavano vicendevolmente che motivi per ingrandirsi. I Romani, vedendosi a fronte la Sicilia piena di ricchezze e che sembrava soltanto divisa dal loro continente dalla violenza del mare, desideravano di riunirla al loro dominio, ma non aveano a ciò una ragione, che giusta apparisse. Simili cose però non mancano ad un' ambizione, che non vuol riconoscere limite alcuno. Messina loro alleata lagnavasi delle vessazioni de' Cartaginesi. I Romani colgono quest' occasione e

passano in Sicilia sotto pretesto di soccorrere i loro alleati; ma in fatto per impossessarsi di quest' Isola, che apriva l' adito a tutti i loro ambiziosi progetti. Ecco il principio della prima guerra punica, che durò ventiquattro anni non interrotti e che fu piena di fatti straordinarii e meravigliosi. I Romani riportarono grandi vittorie, ma ricevettero ancòra non poche sconfitte; e Polibio assicura che tra i conflitti e le tempeste essi perdettero settecento vascelli. Alla fine però i Cartaginesi, per la perdita d' una battaglia navale contro il console Luttazio ridotti all'estremo, furono costretti a chiedere la pace e a riceverla a que' patti, che amarono i Romani loro d' imporre.

Di tutti i generali cartaginesi, che avevano servito a questa guerra, quello, che diede più a travagliare a' Romani, fu Amilcare, soprannomato *Barca*, padre d' Annibale, uomo di mirabil prudenza e di sì fino valore, che chiamavasi il secondo Marte. Di lui dice Polibio che i soldati romani superavano in valore i soldati cartaginesi, ma, in quanto a' capitani, Amilcare era superiore a tutti quelli del suo tempo in valore e in saggezza. Diede in fatti Amilcare novelle prove di sè, quando sostenne e finì dopo molte vittorie la guerra contro gli Africani, sollevati dalla sedizione de' soldati mercenarii. Passò egli in seguito nella Spagna con un' armata, onde colà stabilire il dominio de' Cartaginesi. Non era però questo il solo oggetto delle sue mire. Tentava con ciò d'avere forze e soccorsi per rinnovare la guerra a' Romani, standogli a cuore la pace vergognosa, che vilmente avevano accettata i suoi cittadini. Prima di met-

tersi in viaggio a quella volta fece un sacrifizio, finito il quale, ordinando a tutti gli astanti di ritirarsi, prese per mano il picciolo suo figlio, Annibale, di nove anni d'età, e gli chiese se voleva con lui andare in Ispagna. Il giovanetto coraggioso non solo aderì all'inchiesta, ma pregò il padre di condurlo con lui. Amilcare allora s'avvicinò all'altare e lo fece giurare che in tutta la sua vita sarebbe stato un implacabile nemico de' Romani. Pare che Tito Livio si sia ingannato, scrivendo che Annibale non passò nella Spagna che tredici anni dopo, all'età cioè di ventidue. Ma Polibio merita maggior fede, tanto più che la sua asserzione è confermata da Annibale stesso; che dice d'essere egli partito da Cartagine di nov'anni, prima di poter essere istrutto delle leggi e degli usi della sua patria. Passato Amilcare nella Spagna, vi continuò la guerra quasi per lo spazio di nov'anni, sottomise a' Cartaginesi molti popoli e morì gloriosamente in una battaglia contro i Vettoni. Dopo la sua morte i Cartaginesi elessero a generale dell' armata il suo genero, Asdrubale, che comandava la flotta. Ne tenne questi il comando per ott' anni e diede prove di saggezza e di prudenza. L'opera più grande fra quelle, ch'ei fece a vantaggio della sua patria, fu la fabbrica di Cartagine la nuova (1), che accrebbe molto la possa de' Cartaginesi, servendo loro come d'antemurale per la difesa della Spagna e dell'Africa. I Romani vedevano con occhio d' invidia i progressi, che i Cartaginesi facevano nella Spagna; ma le armi de' Galli, da cui erano

(1) Or detta da noi Cartagena. *Trad.*

minacciati, loro impedirono di opporvisi e dichiarare loro la guerra. Inviarono soltanto ambasciatori ad Asdrubale per conchiudere con lui un nuovo trattato, quasi a spiegazione di quello, che essi avevano di già fatto con Luttazio, e venne in questo stabilito che i Cartaginesi non avrebbero passato l'Ebro, e liberi si dichiararono i Saguntini. A quest' epoca s'ascrive da Tito Livio il viaggio d' Annibale della Spagna. Egli dice, che Asdrubale, ignorando il giuramento che Amilcare aveva esatto dal figlio ancor giovanetto, e volendo inspirargli quell' odio, che aveva avuto suo padre e che conservava egli stesso, scrisse a Cartagine, chiedendo che gli fosse inviato Annibale, che non avea ancora ventidue anni di età, affinchè egli apprendesse il mestiere della guerra, e che si rendesse capace a succedergli. Presentata tal'inchiesta al Senato di Cartagine, Annone vi si oppose con tutta la forza per ragioni morali e politiche. Disse che il commercio d'Asdrubale sarebbe stato dannoso per Annibale, come quello d'Amilcare lo era stato per Asdrubale da lui corrotto. *Temiamo noi forse*, ei soggiunse, *che Annibale non vegga troppo tardi questa immensa potestà e questa specie di regio dominio, che Amilcare ha lasciato, o che già noi non siamo tantosto sommessi al figlio di quello, che ha dato al suo genero le nostre armi, come un retaggio paterno? Resti Annibale con noi, e apprenda a vivere eguale a' suoi cittadini, e obbediente alle nostre leggi.* Le persone le più assennate furono del partito d' Annone, ma il maggior numero gli fu contrario, ed Annibale fu inviato in Ispagna. Giunto appena che colà fu, trasse a sè

gli sguardi di tutta l'armata, ed i vecchi soldati credevano di vedere Amilcare stesso, che loro fosse reso. Come non fuvvi mai uno spirito più adatto del suo a due cose tra loro opposte, come l'obbedienza e 'l comando; così non potevasi decidere s'egli fosse più caro al suo generale o a tutta l' armata. Quando si dovea eseguire qualche impresa, Asdrubale non la confidava che a lui, e non v'era officiale, col quale i soldati fossero più sicuri ed intraprendenti. La sua prudenza ed il suo sangue freddo eguagliavano la sua intrepidezza e la sua audacia nel mezzo de' maggiori pericoli, e cosa non v' era che non superasse colla sua forza e col suo coraggio. Egualmente soffriva il caldo che il freddo. Lontano dalla voluttà, limitavasi nel mangiare e nel bere al solo bisogno della natura. Nè di giorno, nè di notte ei non aveva tempo alcuno regolato per la veglia e pel sonno. Non dava al riposo che quelle ore a lui lasciate dagli affari, de' quali era incaricato. Fu veduto sovente coricarsi sul suolo tra mezzo alle guardie, al rumore del campo. Il suo vestito era quello del più semplice tra i suoi compagni, e non distinguevasi che nella magnificenza delle sue armi e de' suoi cavalli. Il primo era a marciare al combattimento, e l'ultimo a ritirarsi. Ma queste sue grandi virtù erano accompagnate da vizii non meno grandi: una crudeltà atroce, una perfidia più che punica, niente di vero, nè di sano nel suo procedere, nessun timore per gli Dei, non fede, non religione. Con questo miscuglio di virtù e di vizii servì tre anni sotto Asdrubale, e dato egli avendo prove continue di valore e d'ingegno, ucciso Asdrubale una notte

nella sua casa da un soldato gallo da lui ingiuriato, mal grado la sua gioventù, non avendo Annibale ancora venticinque anni d'età (1), fu a lui conferito il governo della Spagna. Appena si vide alla testa delle truppe, fece tosto conoscere ch'ei sarebbe più fedele al giuramento, che aveva fatto al padre, che a' trattati di Luttazio e d'Asdrubale. Passò l'Ebro, si gettò nella provincia degli Olcadi, popoli della Spagna tarragonese: assediò Altéa, città ricchissima, che n'era la capitale, la prese e la saccheggiò. Le città vicine, spaventate da questo terribile evento, si resero a patti, e Annibale ricondusse le sue truppe cariche di prede, e passò l'inverno a Cartagine la nuova. Colà ei divise il bottino a' suoi soldati, e pagò loro il soldo, ch'era dovuto. Assicuratasi con questo mezzo la fedeltà delle sue truppe e dei suoi alleati, venuta la primavera, si gettò nella provincia de' Vaccei. S'impadronì subito della città d'Elmantica, e andò ad assediare Albucaro, piazza fortissima, che fece una vigorosa resistenza, ma che al fine ei prese d'assalto. I Carpetani, ch'erano i popoli più agguerriti di quei paesi, s'unirono alle truppe licenziate dagli Olcadi, ed a quelle sortite d'Elmantica, e lo attaccarono al suo ritorno. Erano più di centomila uomini, cosicchè, se avesse Annibale lor data battaglia, correva rischio di danno. Ma come egli era non

(1) Pare che *Mr. Dacier* non si sia riportato a Polibio, che fissa lo spazio di diciassette anni tra l'andata d'Annibale all'età di nov' anni con Amilcare in Ispagna e la morte di Asdrubale. Secondo questo computo sarebbe stato eletto Annibale generale all'età di anni ventisei. *Trad.*

meno prudente che valoroso, fece da gran capitano la sua ritirata, e, approfittando d' una notte oscura, passò il Tago, con cui mise a coperto l'esercito, e si allontanò dalla sponda per invogliare i nemici a passarlo. I nemici in fatti, prendendo questa ritirata d' Annibale come un effetto del suo timore, e credendo che non vi fosse che questo fiume, che mettesse un ostacolo alla loro vittoria, senz' aspettare il comando, si gettarono in folla nell' acqua. Annibale corse lor sopra, uccise tutti quelli, ch' erano già passati, e spinse la cavalleria nel fiume contro quelli, che lo varcavano, parte dei quali furono trasportati dalla corrente, e parte messi a fil di spada. Guadagnato il posto, Annibale, li segue, passa il fiume, fa man bassa su tutti quelli, che si oppongono alla sua forza, compie la sconfitta e in pochi giorni costringe i Carpetani a patteggiare. Dopo questo grande successo ei non avea al di là dell' Ebro che Sagunto, che potesse opporsi alle sue armi; ma Annibale, prima d'attaccarla e di dare a' Romani un giusto pretesto da dichiarargli la guerra, volle finir di sottomettere tutto ciò, che gli stava d'intorno. Ei ritorna a Cartagine la nuova, e colà gli si presentano ambasciatori romani, che a lui cercano, che nulla s'intraprenda contro Sagunto loro alleata, e impongono a lui di passare l'Ebro, secondo uno degli articoli del trattato conchiuso con Asdrubale. Annibale loro rispose con fierezza, che in vece d'avere essi riguardata Sagunto come alleata, l'avevano anzi trattata come nemica; poichè essendovi stati chiamati per calmarvi una sedizione insorta, avevano essi fatto perire un gran numero dei cittadini, e

ch'egli perciò non lascerebbe impunita questa perfidia e seguirebbe le massime de' suoi maggiori, che non permettevano che fatta venisse ingiuria a chicchessia, e meno ancora a' loro vicini. Portano questi ambasciatori le loro querele a Cartagine; ma intanto Annibale alla testa d' una formidabile armata s'incammina a Sagunto. Questa piazza, situata a mille passi distante dal mare, al piede delle montagne, che dividono la Spagna dalla *Celtiberia*, era la più forte e la più ricca di tutte. Annibale ne forma l' assedio, che fu lungo e difficile, e in un assalto, come ch' egli s' esponeva il primo senza riserva, gli venne da un dardo forata la coscia. La sua ferita rallentò alquanto i lavori, ma ben tosto ancor furono ripresi. In questo stato di cose viene a lui annunziato, che giungono nuovi ambasciatori romani per obbligarlo ad abbandonare l'assedio. Annibale manda loro a dire sulla riva del mare, che non erano sicuri avanzandosi fra mezzo a tante nazioni, che aveano l' armi alla mano, e che, quanto a lui, impegnato in sì grandi affari, non poteva dar loro ascolto. Dubitando egli però, che essi fossero per portarsi a Cartagine, scrisse a quelli del suo partito per prevenirli e per prepararli a fare qualunque sforzo, onde non venissero accordate le loro dimande. Introdotti in fatti questi ambasciatori al Senato, si lagnarono della violazione de' trattati, e chiesero che fosse loro consegnato Annibale con tutti gli uffiziali della sua fazione. Annone, che era del partito contrario ad Annibale, parlò con gran forza, sostenendo i Romani, e disse che Annibale non continuava la guerra che per aprirsi la strada alla monarchia; che egli era

reo d'aver rigettata un' ambasciata dei loro alleati, quando non avvi esempio, che nemmen quella si rigetti d' uno stesso nemico. Soggiunse, che le ruine di Sagunto cadrebbero sopra Cartagine, e che le legioni romane assedierebbero questa città sotto la tutela degli stessi Dei, che nella precedente guerra avevano sì severamente punita la violazion de' trattati. *Sia consegnato, disse, Annibale a' Romani, che lo dimandano, giacchè, se nessuno lo chiedesse, io consiglierei di relegare a' confini della terra questo mostro, che lasciato impunito apporterà a noi una totale ruina. S' inviino legati a Roma a soddisfare il Senato, si ordini ad Annibale d' abbandonare l' assedio di Sagunto, e sia reso a' Saguntini tutto ciò, che loro fu tolto.* Tutto questo discorso fu inutile: il Senato, prevenuto per Annibale, licenziò gli ambasciatori con questa risposta: » che i Saguntini erano la causa della guerra e non Annibale, e che commetterebbero i Romani un' ingiustizia, se volessero preferire i Saguntini all' antica alleanza de' Cartaginesi ». Annibale intanto strinse più fortemente lo assedio a Sagunto, e offrì capitolazioni a quei cittadini: ma furono questi inflessibili, e, ridotti all' ultima disperazione, accesero un gran fuoco nel mezzo della piazza, e colà consumarono ciò, che avevano di più prezioso, gli ori, gli argenti: e molti ancora si precipitarono in quelle fiamme. Annibale, approfittando del tumulto e del disordine, dà l' assalto alla città e se ne impadronisce dopo otto mesi d' assedio. Fa passare a fil di spada tutti quelli, che sono atti a portare le armi, e se ne ritorna a Cartagine la nuova, e mette le sue truppe a

quartiere d'inverno. Tornati gli ambasciatori a Roma, ed annunziatavi la presa di Sagunto, loro alleata, s'apparecchiarono a difendersi, e prima di dichiarare la guerra inviarono a Cartagine quattro ambasciatori, uno dei quali era Quinto Fabio, a chiedere se Annibale avea distrutta Sagunto per suo consiglio o per ordine superiore. Ammesso Fabio al Senato, svela le avute commissioni, alle quali i Cartaginesi rispondono che non era d'uopo d'esaminare, per qual consiglio fosse stata distrutta Sagunto, ma solo se ciò era sì o no contrario ai trattati; che nel trattato conchiuso con Luttazio non s'era fatta d'ambe le parti menzione alcuna d'alleati e perciò non parlato de' Saguntini, che non erano ancora loro alleati: essere vero che nel trattato d'Asdrubale erano espressamente eccettuati i Saguntini, e che a ciò davano quella risposta, che avevano appresa da' Romani stessi, cioè, che come i Romani non hanno creduto doversi attenere al trattato di Luttazio, perchè non era ratificato e autorizzato dal Senato e dal popolo; essi egualmente non si credevano obbligati al trattato di Asdrubale, perchè fatto senza loro consenso: che non parlassero dunque nè dell'Ebro, nè de' Saguntini, ma che svelassero apertamente il loro disegno. A queste parole raccolto Fabio a seno il lembo della sua veste, *Ecco*, lor disse, *io vi apporto la guerra e la pace: scegliete.* I Cartaginesi risposero con la stessa alterigia: *Sia vostra la scelta, e voi imponeteci ciò, che vi aggrada. Ebbene,* soggiunse Fabio, il seno spiegando della veste, *avrete la guerra. Da noi si riceve*, replicò il Senato, *e si farà con lo stesso coraggio, con*

cui l'accettiamo. Avuto questi ambasciatori un così infelice successo a Cartagine, si portarono, secondo le dovute istruzioni, nella Spagna per cercare confederazione con qualche città, o per istornarla dall' alleanza de' Cartaginesi. Guadagnarono tosto alcuni popoli già stanchi dei Cartaginesi; ma furono mal ricevuti dai Volsci, che lor risposero che andassero a cercare alleati, ove non era nota la ruina di Sagunto, tristo esempio a tutta la Spagna e sensibile di non prestar fede all' alleanza dei Romani. Di là questi ambasciatori passarono nella Gallia a chiedere a que' popoli, che non permettessero a' Cartaginesi il passaggio nelle loro terre: ma si lagnarono quelli della follia e della impudenza de' Romani, che avevano il coraggio di pretendere, che fosse impedito il passaggio dell' armata in Italia, e risparmiate le terre a' Romani, per avere nella Gallia la guerra, ed esporre l' altrui paese alla rovina.

Tutto ciò che aveva Annibale operato nella Spagna, non bastava a saziare la sua ambizione, e meno l' odio implacabile giurato a' Romani. Mentre egli svernava a Cartagine la nuova, fece i suoi preparativi per portare la guerra in Italia e per attaccare la capitale istessa di Roma. Unisce i soldati spagnuoli, che aveva nelle sue truppe, e lor concede di portarsi a passare l' inverno alle lor case, a patto nella primavera di restituirsi all' armata, ed egli se n'andò a Cadice a sciogliere certi voti da lui fatti ad Ercole. Dopo il suo ritorno da Cadice, prima d' intraprendere una spedizione sì lunga e difficile, provvide con molta prudenza alla sicurezza

dell' Africa e della Spagna, facendo passare nella Spagna i soldati africani e nell' Africa i soldati spagnuoli, e, lasciando nella Spagna suo fratello Asdrubale con cinquanta galere a comandarvi, si mette egli in marcia colle sue truppe a lui già ritornate. La discesa d' Annibale nell' Italia è una delle più sorprendenti spedizioni, che sieno mai state fatte. Ella parve sì meravigliosa agli storici, che prima di Polibio l' aveano descritta, che ad uso degli antichi ebbero ricorso ai miracoli per renderla credibile. Polibio li biasima con ragione: pur, mal grado questa grave censura, Tito Livio non lascia di rapportare che giunto che fu Annibale alla città di Etovissa, nell' atto ch' egli era per passare l' Ebro, gli apparve di notte un giovanetto di sembiante divino, dicendogli ch' era egli inviato da Giove per servirgli di guida e per condurlo in Italia, e il messaggio gli predice quindi tutte le venture vicende. E perciò dietro a questo prodigio del cielo, non è meraviglia se vennero dipinte le Alpi come montagne impraticabili, e come ignote agli uomini non meno che alle bestie, per cui era d' uopo che uno spirito divino avesse da condurre Annibale sano e salvo fra tanti pericoli. Ma egli era uno de' più saggi e prudenti capitani, che avessero mai guidati eserciti, e non era così poco accorto di prima non riflettere a ciò, che dovea intraprendere. Egli sapeva che i Galli prima di lui avevano più d' una volta passati questi monti con armate numerose: era istrutto della strada, che quelli avevano tenuta e che doveva egli tenere, ed aveva provveduto a tutto ciò, ch' esigeva la prudenza d' uomo

per assicurarsi il successo d' un sì grande disegno. Polibio su ciò merita più fede di tutti gli storici rapportando egli quanto ha appreso dai testimonii medesimi di questa spedizione, ed essendosi esso assicurato della verità del fatto coll' avere visitati i luoghi, pe' quali Annibale era passato colle sue truppe. Partì Annibale da Cartagena con ottanta mila uomini d' infanteria e dodici mila di cavalleria. Passò l' Ebro senza trovare opposizione, ma per avvicinarsi ai Pirenei e rendersi padrone di diverse piazze ben munite dovette incontrare molti combattimenti, ne' quali ha perduti ventidue o ventitre mila uomini. Lasciò il suo fratello Annone a comandare tra l' Ebro e i Pirenei, con dieci mila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e rimise un simil numero alle loro famiglie. Rimarca Tito Livio che questo fu un necessario partito, che a lui suggeriva la prudenza. Vedendo egli tre mila de' suoi fanti, che scoraggiati dalla difficoltà dell' impresa, avevano disertato nel passaggio de' Pirenei e che era pericoloso l' obbligarli al ritorno o di ritenerveli a forza, finse di averli congedati, licenziandone altri sette mila di quelli, che a lui parevano i meno disposti e i più capaci a scoraggiare gli altri. Con cinquanta mila fanti e mille cavalli, che a lui restavano, passò i Pirenei, e prese il cammino del Rodano. Per traversare tutte le terre de' Galli bisognava guadagnare gli uni con l' oro e gli altri con la forza. Dopo diversi combattimenti giunse presso l' imboccatura del fiume in quattro giornate, e i Galli, che abitavano al di là s' unirono sulla sponda opposta a contrastargli il passaggio. Annibale, vedendo

che non poteva passare il fiume, standogli a fronte un' armata così numerosa, e che d'altronde conosceva che gli era di pericolo il colà fermarsi a lungo, nella notte del terzo giorno staccò gran parte delle sue truppe e le spedì sotto la condotta d'Annone, figlio di Bomilcare, a passarlo più al di sopra, mentr'egli si occupa a far allestire delle barche. L'esito corrispose al disegno: venne da quelle truppe passato il Rodano tagliando a tal uopo molti alberi che opportunamente ritrovarono. Presero il riposo di un giorno e poi discesero verso il campo de' nemici, avvisando Annibale che si avvicinavano. Annibale nel medesimo tempo imbarcò le sue truppe e passò senza molta fatica. I Galli, non potendo resistere ad un tratto e ad Annone, che li attaccava alle spalle, e ad Annibale, che, essendo passato, metteva le sue truppe in azione a misura che sbarcavano, presero la fuga. Fatti egli quindi tragittare gli elefanti, che aveva con sè, inviò cinquecento Numidi a spiare nuove della flotta romana, che sotto la condotta di Scipione era arrivata all' imboccatura del Rodano. Scelse Scipione allo stesso tempo trecento cavalli e li inviò contro questi Numidi sotto la condotta di alcuni Marsigliesi e di qualche truppa ausiliaria galla. Si fece zuffa tra questi due corpi nemici, ma i Numidi furono disfatti e respinti fino al loro campo. Annibale, dopo aver radunate le sue truppe scoraggiate dall' altezza delle Alpi, che doveano passare, levò il campo, non avendo che otto mila cavalli e trentotto mila fanti, e in quattro giorni giunse al concorso dell'Isero e del Rodano (1). Colà ei trovò che due fratelli

(1) Dice il testo: *della Sona e del Rodano*; error manifesto. Il

si disputavano il regno, ed erano pronti a decidere della loro sorte con una battaglia. Ei s'unì al più vecchio, e, come scrive Polibio, gli fece riportar la vittoria. Questo principe per dimostrare la sua riconoscenza ad Annibale gli prestò vettovaglie, armi, vestiti per le sue truppe, che ne abbisognavano, e lo scortò fino alle Alpi per difenderlo contro gli Allobrogi (1), sulle frontiere de' quali era obbligato a passare. Ei fece cento miglia di cammino in dieci giorni di viaggio e giunse sino a Duranza e di là s' avanzò senza ostacolo alcuno alle falde delle Alpi. Gli Allobrogi, che non avevano osato di attaccarlo nel piano per timore della sua cavalleria e de' Galli, che lo scortavano, l'attesero ai monti. Annibale era perduto, se teneano quelli il loro posto: ma colà non si fermarono che il giorno, e nella notte si ritirarono in una città vicina. Annibale, essendone stato avvertito, levò il campo in pien giorno e col favor della notte s' avanzò verso i nemici, e, dopo fatti accendere ad arte nel suo campo molti fuochi, scelse i migliori soldati e andò ad occupare que' posti, che gli Allobrogi avevano abbandonati. Restarono questi sorpresi di trovare al mattino Annibale padrone di quelle situazioni e non sapevano a che decidersi. Vedendo essi in fine che la sua cavalleria non poteva

Gronovio legge in un manoscritto di Tito Livio *Isara, Rhodanusque, amnes*, in vece *di Arar, Rhodanusque;* e n' è di ciò prova la situazione degli Allobrogi, di cui si parlerà in appresso *Trad.*

(1) Così si chiamavano i popoli, che ora occupano Ginevra, Vienna e Grenoble. *Trad.*

agire, che i suoi bagagli gli erano di grande imbarazzo, e che le sue truppe non marciavano che con molta pena, lo attaccarono da tutti i lati. I Cartaginesi perdettero molta gente, quantità di cavalli e di bestie da carico, che furono o presi o uccisi o caduti ne' precipizii. Conoscendo Annibale che la sola perdita de' bagagli poteva far perire l' esercito, lasciò le altezze, di cui s'era impadronito, accorse in ajuto delle sue truppe, tagliò a pezzi gran parte de' nemici e mise gli altri in fuga e continuò allora la sua armata il cammino senza pericolo, ma con infiniti travagli. Senza perdere tempo andò egli quindi ad assediare la piazza, in cui si erano ritirati i nemici, e la prese, colà trovando gran copia di biada e di bestiame ed i bagagli, ch' erano a lui stati tolti. Dopo essersi qui trattenuto una giornata, proseguì nello indomane il cammino, e viaggiò un giorno senza altro ostacolo fuorchè la difficoltà della strada. Nel quarto giorno però corse gran rischio: i popoli, che si trovavano situati per dove doveva egli passare, essendosi insieme uniti, a lui si presentarono, offerendogli corone e palme d' ulivi in segno di amicizia e di pace. Annibale, sebbene di loro diffidasse, non osò rigettarli per non irritarli con quest' affronto e li ricevette nella sua alleanza. Ma ben tosto il loro modo di contegno, che pareva franco e sincero, gli ostaggi che essi gli diedero, e i viveri che in abbondanza gli somministrarono, li misero in tal fede presso di lui ch' egli stesso scelse quelli per guida. Questi traditori dopo avere condotta l' armata per due giorni ed

averla tratta in una valle angusta e circondata da rocce scoscese, tutti in un colpo si gettarono sopra i Cartaginesi. Non se ne sarebbe salvato uno solo, se Annibale per saggia precauzione, degna di sì gran capitano, non avesse avuto per vanguardia la sua cavalleria e per retroguardia la fanteria migliore. Ciò fece che la sua perdita, benchè assai considerabile, fu molto men grande di quella, che poteva essere; e, sostenendo tutto lo sforzo di questi barbari, passò Annibale la notte sopra una roccia per dar tempo alla sua cavalleria e ai suoi bagagli d'avanzarsi. Nello indomane l'armata si trovò fuori della valle e al nono giorno giunse alla sommità delle Alpi. Colà si tenne il campo due giorni per dar riposo alle truppe, e per aspettare quelli, ch'erano rimasti in dietro. Quantità di cavalli e molte bestie da soma, che si credevano perdute, sulle orme delle altre giunsero al campo. L'armata, indebolita da tante fatiche, perdette tutto il coraggio all'aspetto de' nuovi stenti, che le presentava la discesa delle Alpi coperte di nevi. Ma Annibale risvegliò il coraggio in tutte le sue truppe e loro inspirò novello ardore, mostrando loro dall'alto di que' monti l'Italia e Roma stessa, come il sicuro guiderdone di tante fatiche, dicendo che que' popoli non attendevano che le sue armi per dichiararsi in suo favore. Nel giorno appresso ei cominciò a discendere e non fu minore la perdita delle sue truppe nella discesa, che la era stata nella salita; perchè il cammino era assai stretto e ripido, e i soldati, non veggendo bene ove ponessero il piede a cagion delle nevi, cadevano ne' precipizii. Le

truppe sopportarono tutti questi travagli con qualche intrepidezza; ma come esprimere la loro disperazione, quando giunsero in un sito, per cui nè uomini, nè bestie potevano passare? A dritta e a manca non v' erano che rocce inaccessibili ed eravi a fronte un precipizio di quasi dugento passi di profondità; ed il cammino, che lo fiancheggiava, per sè stesso angusto, era ridotto impraticabile dalle nevi e dai ghiacci. Annibale allora voleva decidersi a fare il giro di quelle rocce, ma, le nevi non permettendogli di prendere questo partito troppo dannoso, si risolse ad aprirsi un sentiero tra le rocce medesime. Gl' istorici, di cui ho già fatto menzione, hanno scritto, ch' egli fece atterrare una prodigiosa quantità di piante, cui il fuoco appiccò, e che quando tutte queste rocce furono bene infocate, le ammollì con l' aceto, e che quindi col ferro per entro ad esse si schiuse il cammino. Tito Livio segue anch' egli questa tradizione, ed è perciò che Plinio, il naturalista, non teme di asserire di essere tale la forza dell' aceto di prevalere a quella del fuoco. Ma si può ragionevolmente dubitare di questa pretesa virtù dell' aceto, e sono d' avviso che i naturalisti non ne converranno. D' altronde qual gran copia non ne sarebbe stata d' uopo per fendere e calcinare rocce sì grandi e sì eccelse, e per aprirvi un cammino atto ai cavalli ed agli elefanti? Esaminando ciò, che ha dato luogo a questa favola, si trova che questa fu una esagerazione degl' istorici antichi, i quali, trovando che Annibale era venuto a capo della sua impresa col farsi strada in mezzo ai gioghi impraticabili coll' aceto, senza inter-

narsí a scoprire il vero senso delle cose, hanno ciò a loro piacere dipinto: lo che fatto non avrebbero, se avessero posto riflesso alla disciplina de' Cartaginesi. Sappiamo per testimonianza di Platone e di Aristotele, che i Cartaginesi avevano una legge, che loro proibiva di bever vino all' armata. I soldati non bevevano che acqua: ma nei casi straordinarii, esigendosi dalla milizia penosi travagli, dispensavasi alla truppa un poco d' aceto. Annibale dunque per sostenere i soldati nel penoso lavoro di fendere quelle rocce, loro diede dell' aceto; e così a mio credere si deve spiegare questa tradizione, e non come l'hanno spiegata quegl' istorici, più amanti della favola che del vero. S' usa anche tra noi a dire, che un generale eseguì una scalata o qualch' altra impresa a forza di acquavite, per far con ciò intendere, ch' egli ottenne il suo intento, facendo bevere alle sue truppe dell' acquavite per accendere loro il coraggio, e per renderle intrepide in faccia al periglio. Polibio assai accorto ebbe riguardo a non corrompere la sua storia con questa favola dell' aceto, e in vece scrive che Annibale fece aprire il sentiero in quelle rocce con gran pena e fatica a forza di braccia, e aggiunge, che nel primo giorno apparecchiò la strada ai cavalli, e che in seguito i Numidi in tre giorni atta la resero agli elefanti.

Annibale uscì finalmente da questo passo pericoloso e tre giorni impiegò a far tragittare gli elefanti mezzi morti dalla fame. Continuò per tre altri giorni ancora la sua discesa e giunse nel settimo al piano, nelle vicinanze del Po. Impiegò cinque mesi nel viaggio da

Cartagena alle Alpi, quindici giorni a passar questi monti e giunse nell' Italia alla metà di novembre. Qui giunto fece subito la rivista alla sua armata. Gli storici non convengono sul numero delle truppe, che gli erano rimaste. Gli uni dicono ch' egli aveva centomila fanti e venti mila cavalli, ciò che non può essere, perchè sì gran numero non ne aveva, quando partì da Cartagena, e non aveva che cinquanta mila fanti e nove mila cavalli, quando passò i Pirenei. Gli altri non gli danno che sei mila cavalli e venti mila fanti. Sembra che Annibale dovrebbe avere maggior fede di questi storici, affermando egli stesso che dopo il passaggio delle Alpi non gli erano rimasti che otto mila Spagnuoli, sei mila cavalli e mille dugento Africani; ma pare d' altronde ch' egli abbia diminuito il numero delle sue truppe per accrescere a sè la stima e togliere la gloria a' Romani. La tradizione la più verisimile è quella di Polibio, che dice che Annibale, quando partì dal Rodano, aveva trentotto mila uomini di fanteria e più di otto mila di cavalleria e che ne perdette la metà, passando le Alpi, ma che tutti quelli, che si salvarono erano sì malconci dalle fatiche sofferte, che non uomini parevano, ma spettri. La prima cura di Annibale fu di far riposare le sue truppe e di ristabilire le forze ai soldati ed ai cavalli. Rinvigorita che fu l' armata, propose ai Turinesi di unirsi a lui; ma questi popoli, che non curavano Annibale, vedendolo in uno stato così miserabile, rigettarono la sua proposta: ciò che l' obbligò ad attaccare la loro capitale, che fu da lui presa in tre giorni. Questo successo intimorì talmente i Galli dei

contorni del Po, che non cercavano questi che un momento favorevole per abbandonare i Romani e per unirsi a lui: ma l'arrivo di Scipione, ch' era diretto a Piacenza, li tenne a dovere. Scipione si affrettò a passare il Po e si avanzò al Ticino e fecevi gettar sopra un ponte. Annibale gli venne all' incontro. Questi due generali erano d' una gran stima l' un per l' altro prevenuti. Ciò, che aveva operato Annibale nella Spagna, la presa di Sagunto, le Alpi da lui passate con tanto coraggio, facevano riguardarlo da Scipione come un uomo straordinario, e Scipione aveva eccitata una gran persuasione per lui nell' animo di Annibale, perchè i Romani l'avevano scelto per opporsi a lui e messo avevano nelle sue mani la sorte di Roma. Prima di venire a battaglia, ciascuno unì le sue truppe. Scipione così parlò a' suoi: *Soldati, se io fossi alla testa dell' armata, che comandava, quando giunsi nella Gallia, non mi darei pena di parlarle. A che pro esortar truppe, che sulle sponde del Rodano hanno sbaragliata la cavalleria de' nemici, e che lor togliendo la speranza di attendermi e di venire con me alle mani, hanno confessata colla loro fuga la mia vittoria? Ma siccome quest' armata fu spedita a mio fratello Scipione in Ispagna, ov' ella combatte sotto i miei auspizii, secondo gli ordini, che ha ricevuti, io venni con voi, affinchè aveste alla testa un consolo, che vi guidasse contro i Cartaginesi. È d' uopo dunque che si parli a truppe, che non conoscono il loro generale, dal loro generale non conosciute. Soldati: i nemici, con cui andate a combattere, sono gli stessi, che avete vinti sulla terra e sul mare*

nella precedente guerra. Sono quelli, che per vent' anni sono stati vostri tributarii, e a cui vinceste la Sardegna e la Sicilia. Son certo che avrete que' sentimenti, che devono avere i vincitori, e che i vostri nemici quelli avranno, che devono avere i vinti. Non è audacia, che li spinga contro di voi: è necessità. Potrete voi supporre che quelli, che si sono sottratti alla battaglia, quando avevano le forze unite, avranno ripreso coraggio e concepite migliori speranze dopo aver perduto nel passaggio delle Alpi due terzi di truppe? Dirassi ch' essi sono in picciol numero, ma pieni di coraggio, e atti a sostenere qualunque sforzo nemico; ma sono questi in vece spettri, ombre di uomini: sono quasi consunti dalla fame, dal freddo, dalle sofferte miserie: le loro membra sono gelate, le loro armi male in arnese: e i loro cavalli non atti a servire. Non sono questi i nemici, ma de' nemici lo sventurato avanzo. Temo, o soldati, che si dica che le Alpi li avevano distrutti, primachè da noi fossero battuti. Fu questo forse il volere degli Dei, che hanno voluto vendicare l' oltraggio loro fatto, distruggendo senza di voi la parte maggior dell' armata di quel generale, di quel popolo infido; e come dopo dei Numi noi siamo i soli, che portiamo minacce alla loro infedeltà, questi stessi Dei hanno voluto lasciare a voi compiere la loro disfatta. Proviamo se la terra in vent' anni ha prodotti nuovi Cartaginesi, o se questi sono gli stessi, che noi abbiamo già vinti, e che sono stati nostri tributarii. Perciò, o soldati, non vi dico che combattiate contro di questi con lo stesso coraggio, che usereste

contro gli altri vostri nemici. Voglio che andiate contro di loro con quell' ira e quello sdegno, di cui sareste animati, se vedeste i vostri proprii schiavi prendere l' armi contro di voi. Se piace agli Dei che da noi si combatta per la gloria, non avranno essi a proteggerci or che si tratta della nostra salvezza? Non si tratta di conservare la Sardegna, la Sicilia: combattiamo per l' Italia. Se noi non riportiamo vittoria, non abbiamo altre armate di riserva, che possano opporsi al vostro nemico: più non vi sono altre Alpi, che ritardino il cammino ad Annibale, onde tempo s' abbia di unire nuovi soccorsi. Conviene dunque opporsi ai suoi sforzi, come che avessimo a combattere in faccia alle mura della patria. Il Senato, il popolo hanno a noi confidata la loro salvezza, e pensate che dipende dal nostro valore la sorte dell' Impero e di Roma.
Così Scipione parlò ai Romani, e Annibale unì a sè d' intorno i Cartaginesi. Ma come era egli d' avviso, che ciò che si vede, fa maggiore impressione di quel che si sente, prima di parlare alle truppe, volle mettere loro avanti gli occhi un' immagine sensibile della lor sorte. Fece trarre avanti a sè alcuni prigionieri carichi di catene e sfigurati dai mali trattamenti ricevuti. Ordinò che lor fossero presentate delle armi e dei cavalli da battaglia, e fece lor chiedere da un interprete, se v' era alcuno tra loro, che avesse il coraggio di combattere uomo con uomo per guadagnare la libertà a quel prezzo, che egli la offeriva. I prigionieri tutti allora s' offrirono volontarii, ed uno non vi fu, che non ambisse con trasporto di essere scelto. Gettossi la

sorte, e quelli, su cui cadde, s' armarono con estrema allegrezza. Combatterono questi da valorosi, e l'armata, che n' era spettatrice, non lodò meno la sorte dei vinti, che quella dei vincitori, perchè, se questi ultimi s' erano tolti alle loro miserie colla vittoria, gli altri se n' erano liberati colla morte. Annibale, vedendo i suoi così animati, parlò in questi termini: *Soldati, se voi applicate al vostro stato presente l' esempio, che avete veduto, abbiamo noi vinto. Non vi diedi un semplice spettacolo: vi ho presentato un' immagine sensibile della vostra situazione. Io non so, se le catene, con le quali vi stringe la vostra fortuna, sieno men forti di quelle dei vostri prigionieri. A destra e a manca avete il mare senza un solò vascello, che possa soccorrere la vostra fuga. Siete circondati dal Po, più violento e più rapido del Rodano: alle spalle avete le Alpi da voi passate con tanta pena, quando eravate in numero maggiore: or dunque non vi resta, o soldati, che vincere o morire. Il destinò, che vi sforza a combattere, vi presenta il guiderdone della vostra vittoria: guiderdone il più grande, che possano gli uomini giammai chiedere ài Numi. Quand' anche non ci fosse dato che ricuperare la Sicilia e la Sardegna, a' nostri già tolte, non sarebbe ancor questo assai? ma tutte le ricchezze, che i Romani hanno raccolte con tanti trionfi, tutte sono per cadere in vostro potere insieme con chi le possiede. Correte adunque a questa ricca preda, e stringete le armi, ben sicuri d' esser protetti dagli Dei. Il destino ha qui fissato il suo termine ai vostri travagli, ed è pér compensare le vostre*

fatiche. Dovete combattere contro un' armata, che fu di già vinta in questa state dai Galli, sconosciuta al suo capitano, come il capitano è a lei sconosciuto, certo io essendo che, se si presentasse a Scipione l' armata de' Romani e quella dei Cartaginesi, non distinte dalle loro insegne, egli non conoscerebbe la propria. Voi dunque metterete me a confronto con un nuovo generale? E dopo le gran cose che operaste, vi paragonerete a truppe già vinte? I vostri nemici possono sperare nella fuga, chè per ogni dove sicura è per loro la ritirata; ma per voi è necessario il coraggio; è d' uopo che la disperazione vi spinga alla vittoria o alla morte. Convien vincere: che se poi pendesse dubbia la sorte, meglio è morire nel combattimento che nella fuga. Se ben fitto avrete ciò in cuore, ve lo ripeto, o soldati, noi abbiam vinto; chè non voglio farvi torto con credere che siate per aver men coraggio de' vostri prigionieri. Tramischiando Annibale nel suo discorso altre cose di simil genere, inspirò ai soldati que' sensi, di cui voleva egli che fossero animati, ond' è ch' essi diedero segno di giubilo con unanimi grida. Fu minor l' allegrezza nell' armata romana sturbata da'prodigii, che avvennero. Un lupo, ch'era entrato nel loro campo, aveva assalito tutti quelli, che incontrò, e s'era quindi rinselvato. Uno sciame di api erasi trattenuto sopra una pianta, che ombra faceva al pretorio.

Scipione, dopo di avere espiati questi prodigii, si avanzò e dispose le truppe in ordine di battaglia. Nella prima linea collocò gli arcieri con la cavalleria galla, e formò la seconda di Romani e di alleati. Annibale

mise al centro della sua truppa la cavalleria bardata, e alle ale quella dei Numidi. Gli arcieri di Scipione appena ebbero scagliato i primi colpi, che, spaventati dalla furia, con la quale la cavalleria d'Annibale piombava sopra di essi, abbandonarono il posto e si misero al coperto sotto la seconda linea. L' esito della battaglia pendette a lungo dubbioso ed incerto: ma al fine la cavalleria di Scipione fu messa in disordine, e venne incalzata dai Numidi, che, profittando d'un momento favorevole, s' avanzarono, la presero alle spalle, e misero terrore ne' Romani. Questo terrore s'accrebbe da una ferita, che riportò Scipione, per cui sarebbe rimasto ucciso, se suo figlio, che in seguito ottenne il glorioso titolo d'Africano, non fosse accorso a sovvenirlo, e non gli avesse salvata la vita. Questa battaglia fece conoscere a Scipione, che la cavalleria de' Cartaginesi era assai più forte della sua, e che perciò le pianure tra il Po e le Alpi erano a lui svantaggiose. Abbandonò quindi la sua posizione, ripassò il Po, e si ritirò a Piacenza. Annibale lo seguì pochi giorni appresso, ordinò le sue truppe, e gli presentò la battaglia. Ma Scipione, obbligato a farsi curare le sue ferite, non l'accettò e si ritirò lungi da Piacenza sei miglia. Una notte i Galli, ch'erano nell'armata di Scipione, presero le armi, e, uccise le guardie del campo, si portarono ai Cartaginesi in numero di duemila di fanteria e di dugento di cavalleria. Annibale li accolse assai bene, e li animò con promesse, inviandoli nelle loro città, onde spandessero la nuova di ciò, ch'era passato, e che invitassero i loro cittadini a seguirne l' esempio. Scipione,

avvedutosi, che tutti i Galli prenderebbero il partito de' Cartaginesi, levò il campo nella notte seguente, e andò a fermarsi sulle sponde della Trebbia, in una buona situazione, in cui poteva essere difeso da molti alleati, ch' erano in que' contorni. Annibale lo seguì senza perdere tempo, ed accampò a cinque miglia dai Romani; e siccome non poteva mantenersi a lungo in questa posizione senza viveri, inviò alcune truppe, ove i Romani avevano un magazzino di biada, e lo ebbe, avendone corrotto con l'oro il governatore. Intanto Sempronio, che marciava a gran giornate, era giunto a Rimini, e venne ad unirsi a Scipione, che avea passata la Trebbia, ed, essendo più ambizioso, che prudente, si affrettò di dare la battaglia, prima che Scipione fosse rimesso dalla sua ferita, onde avere egli solo la gloria del felice successo, che si promettea. Scipione tutto fece per dissuaderlo. Gli rappresentò che le truppe erano di nuova leva e perciò poco agguerrite, e che, addestrandole nel corso dell'inverno, si metterebbero in istato di meglio servire nella prossima primavera: che frattanto i Galli, naturalmente incostanti, potrebbero abbandonare Annibale; ch' egli stesso in fine risanerebbe della sua ferita e potrebbe operare con lui di concerto: ma, malgrado tutte queste rimostranze, Sempronio persistette nel suo disegno. L'esito felice, ch' egli ebbe pochi giorni dopo in un fatto contro duemila cavalli numidi e galli che Annibale aveva spediti a foraggiare tra il Po e la Trebbia, e da lui battuti e spinti fin nel loro campo, gli accrebbe l'ardore d'accelerare la battaglia, e gl' inspirò tale opinione di sè

stesso, ch'egli già riguardava Annibale come vinto. Annibale d'altronde s'affrettava di venire alle armi per le stesse ragioni, che portavano Scipione a differire, e in oltre riflettea, che quando un generale entra nel paese nemico con un' armata, il solo mezzo di mantenervisi è di rinnovare continuamente con luminose azioni la speranza de' suoi alleati. La pianura frapposta ai due campi era una campagna aperta, ma divisa da un fiume, le cui sponde erano alte e piene di arbuscelli e di piante. Annibale giudicò questo sito atto per un' imboscata, e, tenuto consiglio di guerra, diede a suo fratello Magone mille fanti e mille cavalli; gl' indicò il luogo, in cui doveva celarsi, e gli stabilì il tempo, in cui dovesse sortire per fare l'attacco. Nel giorno appresso all' apparire del giorno ordinò a' suoi Numidi di passare la Trebbia, di avvicinarsi al campo dei nemici, e, quando quelli fossero sortiti dalle loro trincce, di rinculare a poco a poco, e di ripassare il fiume per tirarli in laccio. Sempronio, vedendo questi Numidi in faccia al suo campo, volse loro contro la cavalleria, sostenuta da seimila soldati d'infanteria, e sortì infine con tutte le truppe. I Numidi si ritirano, come era stato loro ordinato, e i Romani passarono dopo di quelli il fiume, ch' era assai gonfio per la pioggia e la neve caduta alla notte. La giornata era assai fredda, e incomodò molto ai Romani questo passaggio, tanto più che erano sortiti dai loro trinceramenti senza avere mangiato, nè potevano sostenere le fatiche. Annibale in vece avea dato non solo a mangiare ai soldati, ma ancora aveali fatti ungere d' olio, onde potessero resi-

stere al freddo. Fece marciare contro i Romani la sua armata leggiera, composta di ottomila uomini. Formò una linea di ventimila tra Spagnuoli, Galli ed Africani: pose alle ali la cavalleria, che consisteva in diecimila uomini, e mise gli elefanti alla testa delle due ale. Sempronio distribuì la sua armata secondo il costume romano. Egli aveva sedicimila uomini d' infanteria romana, e ventimila degli alleati. Mise alle ale la cavalleria, che ascendeva al numero di quattromila cavalli, e marciò fieramente contro il nemico. La battaglia cominciò colla truppa leggiera. Gli arcieri di Sempronio furono subito respinti, e la sua cavalleria non potè sostenere l' impeto di quella de' Cartaginesi, ch' era ben pasciuta prima di sortir dal suo campo. Le sue due ale rimanendo perciò scoperte, i Cartaginesi e i Numidi le attaccarono con tanta furia, che furono costrette a piegare e a ritirarsi al fiume. Allora Magone uscì dalla sua imboscata, e attaccò alle spalle i Romani, che, animati dalla necessità e dallo sdegno, fecero sforzi grandissimi, batterono i Galli e una gran parte degli Africani, e sbaragliarono il battaglione de' Cartaginesi. Ma alfine vedendo essi la disfatta delle due ale, e presi essendo in mezzo da tutte le parti con gran lor danno, s' abbandonarono alla fuga. Si ritirarono a Piacenza in numero di diecimila, ed il restante fu passato a fil di spada. I Cartaginesi perdettero poca truppa: la maggior parte dei morti eran Galli, ma un gran numero d'uomini e di cavalli, e quasi tutti gli elefanti morirono dal freddo. Sempronio a sua difesa scrisse al Senato che il perverso tempo gli aveva tolto di mano la vittoria. Non

restarono però a lungo i Romani in inganno, e la conseguenza delle cose lor fece conoscere la grandezza della lor perdita. Il lor coraggio non sembrò giammai sì grande, nè sì invincibile, come lo fu nelle sventure. Fecero nuove leve: pensarono ad assicurarsi delle città vicine dei nemici, e, giunto essendo il tempo dell' elezione dei consoli, nominarono Gn. Servilio e C. Flaminio, che presero truppe dagli alleati, e spedirono dei viveri a Rimini e nella Toscana. Servilio si portò a Rimini, Flaminio traversò la Toscana con le sue legioni, e andò ad accamparsi ad Arezzo, e intanto Scipione la notte istessa dopo la battaglia passò la Trebbia colle sue truppe, per andare ad unirsi a Sempronio, senzachè i Cartaginesi si accorgessero del suo passaggio, sia che il perverso tempo e la pioggia, che cadeva, loro abbia impedito di avvedersene, sia che le fatiche e le ferite li avessero messi fuor di stato di opporvisi. Quando arrivò a Piacenza non istimò bene di scegliere questa sola colonia per i quartieri d' inverno delle due armate, passò il Po, e condusse la sua truppa a Cremona. Annibale, che aveva scelti i suoi quartieri nella Gallia cisalpina, colà non istette ozioso. Eravi presso Piacenza un castello ben fortificato e munito di una grossa guernigione. Egli risolse di rendersene padrone: parte colla cavalleria e colla fanteria leggiera, e va ad attaccarlo in tempo di notte. Le guardie, che lo videro ad avanzarsi, mandarono sì forti grida, che vennero intese a Piacenza. Il console andò subito con la sua cavalleria in loro soccorso, dopo aver dato ordine alle legioni di seguirlo nella battaglia. Fuvvi una gran

zuffa tra le due cavallerie, ed Annibale rimase ferito e fu costretto a ritirarsi. Pochi giorni dopo senza attendere la sua guarigione, si diresse ad un altro castello, che i Romani avevano fortificato nello spazio della guerra coi Galli; e dove molti popoli di quei contorni s'erano rifuggiti. Questa moltitudine raccolta, gelosa della gloria, che la guernigione del castello vicino erasi acquistata colla sua difesa, andò incontro ad Annibale in numero di trentamila uomini; ma come questa ciurma marciava senza ordine e senza disciplina, fu presto disfatta da Annibale, che la inseguì, e la forzò a deporre le armi e a rendere la piazza. Impossessatosi Annibale di questa, abbandonolla tosto al saccheggio, e vi commisero i Cartaginesi gli eccessi i più grandi, e le più enormi crudeltà.

Ecco le sole spedizioni fatte da Annibale nel corso dell'inverno, il cui rigore era estremo. Al primo arrivo della primavera sortì da' suoi quartieri per andare in Toscana; ma non fu appena all'Appennino che le intemperie del cielo così lo maltrattarono, che dopo aver perduto molti de' suoi soldati e i sette elefanti, che gli erano rimasti dopo il combattimento della Trebbia, fu obbligato a retrocedere e ad accampare a dieci miglia sopra Piacenza, e nel giorno appresso si mosse alla testa di dodicimila uomini di fanteria e di cinquemila di cavalleria. Sempronio non volle schivar la battaglia. Le armate erano l' una dell' altra a fronte alla distanza di tre miglia, e cominciò la zuffa con eguale ardore d'ambe le parti. I Romani n' ebbero sulle prime il vantaggio e spinsero i Cartaginesi fin nel loro campo e furiosamente

li attaccarono. Annibale, dopo avere raccolti e riordinati i fuggitivi e messe delle truppe avanti alle sue trincee, comandò a' suoi d'essere pronti al segno, che avrebbe loro dato per sortire alla nona ora del giorno. Vedendo Sempronio che tutti gli sforzi riuscivangli vani e che era impossibile di forzare il campo nemico, fece sonare la ritirata. Allora Annibale dà il segno, slancia la cavalleria a destra e a manca, ed esce alla testa della infanteria. La battaglia cominciò con nuovo furore, e grande sarebbe stata la strage se il tempo avesse permesso di continuarla, ma la notte divise i combattenti. La perdita fu eguale da ambe le parti; pei Romani però più rimarchevole, avendo perduti molti cavalieri, cinque tribuni militari e tre generali degli alleati. Sempronio si ritirò a Lucca, e Annibale passò nella Liguria. Come questi era il più scaltro fra' generali, così era anche il più diffidente. La leggerezza naturale de'Galli sospetta a lui rendeva la loro fedeltà: ond' è che per garantirsi l'astuto Africano dagli attentati, che potevano essi fare alla sua persona, cangiava di vestito ogni giorno e trasformavasi in guisa, che non più quello sembrava di prima. Fatto breve soggiorno nella Liguria, riprese il suo primo disegno di passare nella Toscana per attaccare Flaminio, ch' era ad Arezzo. Eranvi due strade per colà giungere, l' una facile, ma assai lunga; l'altra brevissima, ma molto pericolosa e difficile, mentre dovevansi passare profonde paludi, rese più impraticabili dalla inondazione dell' Arno. Queste difficoltà però non faceano che maggiormente infiammare il coraggio d' Annibale ed irritare l' impazienza di lui. Si

dispose al viaggio: mise alla testa gli Spagnuoli e gli Africani coi loro bagagli e li fece seguire dai Galli; dietro ai Galli fece marciare la sua cavalleria; mise alla coda il suo fratello Magone coi Numidi i più coraggiosi, affinchè non potessero i Galli rinculare, se stati mai fossero disanimati dalle difficoltà del cammino. Non dassi esempio di una spedizione sì lunga e sì pericolosa: per quattro giorni ed altrettante notti camminò l'armata tra mezzo alle paludi, ove perirono molti soldati e non pochi cavalli e bestie da carico. Annibale montato sovra un elefante, ch'era il solo che gli rimanesse, stavasi nel mezzo delle truppe ad animarle: sicchè, vedendo in lui i soldati tanto coraggio, rossore avevano di mostrarsi timorosi. I disagi e l'umidità delle paludi gli accrebbero per tal modo un mal d'occhi, da cui era preso, che uno ne perdette. Traversate ch'egli ebbe queste paludi e guadagnato asciutto terreno, fece riposare la sua armata; dopo di che continuò il suo viaggio, tenendosi tra Cortona e 'l lago Trasimeno. Uno de' principali doveri d'un generale si è quello di conoscere il genio e il carattere del generale nemico: ond'è che a questa cognizione attribuire si devono le vittorie da Annibale riportate sopra Flaminio. Egli sapeva che il Romano, quanto era eloquente, altrettanto era incapace di guidare un' armata, e d'altronde ch' era sì pieno d' ambizione e di temerità, e sì superbo per alcuni felici successi, che aveva avuti nel suo primo consolato, che non avrebbe sofferti pazientemente i guasti, che si sarebbero fatti col passaggio delle truppe, e che ardirebbe di venirgli solo all' incontro senza

attendere il collega per avere solo il vanto della vittoria, che si lusingava di riportare. Annibale non s'ingannò; Flaminio non diede ascolto ai suoi, che lo consigliavano d'aspettare Servilio, e di non porsi a cimento con un nemico sì forte, a lui superiore nella cavalleria, e in punto, in cui i soldati romani erano scoraggiati dalle ricevute sconfitte. Non si spaventò nemmeno ai prodigii sinistri, che allor succedettero, coi quali pareva che volessero i Numi annunziargli la sua rovina. Caddero dall'alto delle folgóri e colpiti ne rimasero alcuni de' suoi soldati; il sole s'eclissò; insolita fiamma di fuoco ardere si vide nel cielo, e le acque dei fiumi parea che scorressero tinte di sangue. Tali in somma ed altri orribili portenti, atti a quel tempo a mettere a tutti terrore, non ismossero Flaminio dalla sua impresa. Disse che non soffrirebbe, che la guerra si portasse sino a Roma, e che non aspetterebbe di combattere per la patria dentro alle sue mura, come aveva fatto Camillo. Tantosto ordinò alle sue truppe di porsi in cammino, e volle seguire Annibale, ch'era già passato al di là del suo campo, e disposta aveva l'armata in ordine di battaglia presso al lago Trasimeno. La strada, che tenne Annibale tra il Trasimeno e la città di Cortona, era assai stretta, ma mettea capo in un' assai vasta pianura, fiancheggiata da una parte dalle montagne, dall' altra dal lago e terminata da una collina. Annibale, sempre ardito nelle sue imprese, approfittò destramente di questa situazione. Fece accampare nella pianura gli Africani e gli Spagnuoli; celò dietro ai monti la soldatesca leggiera e mise al coperto

di quelle alture la sua cavalleria. Entra Flaminio ciecamente nel piano senz' averlo da prima fatto esplorare; va ad attaccare quelle truppe, ch'. ei vede disposte in ordine di battaglia, e non fa riflesso all' imboscata, che poteva a suo danno essere fatta. Si guerreggiò da una parte e dall'altra con tanta animosità ed ostinazione, che nessuno de'combattenti s'accorse d'un tremuoto, che orribilmente scoppiò nel tempo della zuffa, aprendo nel suolo ampie voragini, e subbisando intere città. Uscirono d' agguato i Cartaginesi al segno, che loro diede Annibale, e presero in mezzo i Romani, i quali attaccati da ogni parte, si videro esposti al più crudele macello. Flaminio, dopo aver dati i segni i men dubbii di coraggio e di valore, ucciso restò col fiore della sua armata; molti de'suoi s'affogarono nel lago, in cui s'avevano procurata la fuga; quindicimila rimasero morti sul campo ed altrettanti furono fatti prigionieri dai Cartaginesi. Annibale non perdette che mille e cinquecento uomini circa e quasi tutti Galli. Fu sua prima cura, terminata la battaglia, di far rintracciare tra i morti il corpo di Flaminio per sotterrarlo con tutti gli onori dovuti al suo coraggio, ma non fu ciò possibile, nè mai si seppe il suo fine. La nuova di questa disfatta mise in Roma gran costernazione, che poi s'accrebbe allora che si seppe dai Romani tre giorni dopo che un corpo di quattromila cavalli, che aveva Servilio inviati a soccorso del suo collega, era stato distrutto. Allora il timore e lo spavento fu sì grande, che niuno nè dar poteva, nè ricevere consiglio. Convennero però tutti che l'unica loro risorsa era la dittatura; che

d'uopo era di scegliere un uomo capace di esercitarla con autorità e coraggio, e che non v'era che il solo Fabio Massimo, in cui la grandezza dell'animo e la gravità dei costumi corrispondessero alla dignità ed alla maestà della carica. Fu egli adunque nominato dittatore, ed egli scelse a generale della cavalleria L. Minucio. Procurò prima di tutto di rendersi amici gli Dei coi sacrifizii. Dopo avere fatto conoscere al popolo, che la disfatta del Trasimeno non era stata cagionata dal poco coraggio dei soldati, ma bensì dalla negligenza del loro generale e dal disprezzo che aveva egli avuto pei Numi, gli esortò a non temere i nemici, ad onorare gli Dei e a placarli, nel che fare non cercò di empirli di superstizioni, ma studiossi a consolidare colla pietà il loro coraggio, e a dissipare i loro timori con una ferma fidanza nella protezione del cielo. Venne allora comandato ai decemviri di consultare *i libri delle Sibille*, da cui risultò che *il voto fatto a Marte non era stato sciolto colle cerimonie dovute; che era d'uopo rinnovarlo e con maggior pompa: che si dovevano istituire delle pubbliche preghiere, e ristabilire la repubblica nello stato, in cui si trovava avanti la guerra.* Fu su ciò consultato il popolo, ed il popolo tutto approvò, ond'è che tutto venne eseguito. Annibale dopo la battaglia del Trasimeno si mise in viaggio e in dieci giorni di cammino giunse alla città di Adria, dove fece riposare l'armata. S'avanzò quindi a Spoleto, ch'egli sperava di prendere facilmente: ma si difese quella piazza sì ostinatamente, che fu costretto con una gran perdita a ritirarsi. Ciò fece a lui conoscere quale doveva

essere la forza dei Romani, mentre una delle loro minori colonie ebbe l'ardire di opporsi alle armi di lui vittoriose. Meravigliossi ancora a vedere che, sebbene avess' egli riportate così rinomate vittorie, nessuna città dei loro alleati a lui non aprisse le porte e non gli si donasse spontaneamente. Entrò quindi nel Piceno, paese fertile e ricchissimo, e s'inoltrò sino nella Puglia, saccheggiando quante terre incontrava nel suo cammino, per costringere il dittatore a venire con lui alle mani, non dovendo quegli soffrire che fossero devastate le terre de' suoi alleati. Ma nulla fu capace di smovere Fabio, e di farlo abbandonare la risoluzione, che aveva egli presa, di non combattere e di stancare i Cartaginesi colla lunghezza del tempo. A quest'oggetto egli accampava sempre sull' alto dei monti i più inaccessibili, non perdendo mai di vista Annibale, e stando in tanta distanza da lui, da non potere essere sforzato suo mal grado a combattere, e da far temere nello stesso tempo ai nemici, che aspettava un momento favorevole per attaccarli. Questa condotta metteva Fabio in discredito presso i suoi soldati e presso la stessa Roma, ond'è che si chiamava comunemente il pedagogo d'Annibale; ma bene conobbe il Cartaginese la destrezza di Fabio, e si risolse di passare nella Campania, sperando d'impadronirsi di Capua. Avvenne frattanto, che egli ordinò ad una guida di condurlo a *Casino*, mentre, occupando un tal posto, chiudeva il passo ai Romani, ed impediva loro di prestare soccorso agli alleati. Ma siccome i Cartaginesi pronunciavano assai male le parole latine, Annibale

proferì la seconda sillaba di *Casino* con un suono allungato, per cui la guida intese *Casilino*: ond' è che Annibale, vedendosi chiuso tra i monti e i fiumi, in un sito non da lui indicato, fece appiccare la guida col punirla d' un fallo non suo. Fabio intanto, secondo il suo costume, seguendo l' esercito cartaginese, andò a prendere posto sulle colline, e con un distaccamento di cavalleria s'impossessò del solo angusto sentiero per cui Annibale era costretto a passare nel suo ritorno. Nacque zuffa tra le due armate nemiche, ed i Cartaginesi perdettero più di ottocento soldati, mentre dalla parte dei Romani non ne perirono che dugento all' incirca. Annibale dunque, accampato sul Volturno, vedendosi impedita la ritirata per Casilino, e d' altronde trovandosi obbligato a passare l' inverno, che s'avvicinava, in quel sito per lui incomodo e pericoloso, colla solita sua prontezza d' animo non ordinaria ebbe in tal guisa ricorso allo scampo: fece adunare una gran quantità di buoi sino al numero di duemila, e fece legare alle corna di quelli dei piccioli fasci di sarmenti, e, fattovi verso la mezza notte appiccare il fuoco, li fece spingere a forza alla cima dei monti, sui quali erano accampati i Romani. Col favore delle tenebre mise egli in ordine di battaglia l' armata, e la fece lentamente avanzare. I buoi frattanto a passo tardo e con ordine viaggio faceano, mentre il fuoco, che portavano sulle corna, non dava loro molestia alcuna: ond' è che i pastori ed i montagnuoli restarono meravigliati di vedere tante faci, che spandevano allo intorno un immenso chiarore; e credettero che fosse questa un' ar-

mata, che marciasse col soccorso di quelle fiamme. Ma quando poi il fuoco penetrò al vivo gli animali, divenuti quelli dal dolore furiosi, cominciarono sfrenatamente a correre qua e là, comunicando le fiamme ai cespugli ed agli arbuscelli, che incontravano. Questo terribile spettacolo mise lo spavento tra i soldati, che occupavano la strada, per cui doveva Annibale passare: ond'è che, temendo d' essere circondati da ogni parte dal nemico, abbandonarono il loro posto, ed Annibale, approfittando del momento felice, fece che le sue truppe ed il bottino traversassero il colle angusto non custodito, e salvò il suo esercito. Fabio erasi accorto anche nella notte, che Annibale si cimentava a qualche progetto: ma temendo di una imboscata, si contentò di tenere le truppe sulle armi, e all' apparire del giorno piombò sugli ultimi battaglioni nemici, che erano diretti ad occupare le alture, e li mise in disordine. Annibale, avvedendosi di questo, fece passare alla coda dell' armata alcune truppe spagnuole, avvezze ad arrampicarsi sui monti: ond'è che i Romani, venendo da queste assaliti, furono costretti con grave perdita a ritirarsi. Quando fu recata a Roma la nuova di questo fatto, s' accrebbe la mala opinione, che si aveva di Fabio, e si trovò un forte pretesto di calunniarlo dell' avere Annibale, mentre metteva egli tutto a fuoco e a fiamma in quei contorni, ordinato che fossero rispettate le terre di Fabio: lo che sembrava una ricompensa per qualche trattato fatto con lui contro gl' interessi di Roma. Fabio intanto richiamato alla patria per certe funzioni religiose, cedè il comando dell' armata a Mi-

nucio, e non si contentò di ordinargli, come suo dittatore, di non combattere in modo alcuno, ma da amico lo pregò a seguire il suo consiglio. Annibale intanto era accampato in faccia ad un castello da lui preso, in cui aveva fatti i suoi magazzini. Minucio, che aveva sempre tenuta la strada del monte, ove egli era in sicuro, discese al piano, ed accampò nelle terre di Larino, sovra una collina, chiamata Celete, aspettando l'occasione o di piombare sui foraggieri d'Annibale, o di attaccare il campo di lui, indebolito, per la loro mancanza. In fatti alcuni giorni dopo, avendo Annibale mandata al foraggio la terza parte dell'armata, Minucio piombò sopra di questa e nè fece un gran massacro, costringendola a ritornare al suo campo. Sortì allora il Cartaginese dalle sue trincee e respinse il nemico, cui avrebbe intieramente disfatto, se Numerio Decimo, uno de' Sanniti, non fosse con cavalli e con fanti venuto in buon punto in soccorso dei Romani. Vedendosi Annibale comparire alle spalle questa truppa, lo credette Fabio stesso, che ritornasse da Roma con nuovi rinforzi: ond'è che, temendo di qualche pericolo, si ritirò. Minucio lo seguì e con l'ajuto di Numerio s'impossessò di due castella. La nuova di questo avvenimento, esagerato all'eccesso, mise Roma in una gran gioja, e non si parlava che di Minucio. Fabio solo diceva non doversi prestar fede alle prime voci; e che, quand'anche ciò, che narravasi, fosse stato vero, egli appunto temeva assai nella felice ventura di Minucio. Metilio, tribuno del popolo, e prossimo parente di Minucio, caricava Fabio al contrario di bia-

simi e di calunnie, come quello, che per non perdere il diritto del comando dell' armata, e per non essere superato nella gloria da' suoi inferiori aveva contro i vantaggi della patria comandato a Minucio di non combattere. Diceva che, se il popolo romano avesse ancora la sua antica autorità, dovrebbe torre a Fabio la dittatura: ma, per operare con più dolcezza, consigliava solo che a lui fosse pareggiato il generale della cavalleria, nominandolo secondo dittatore. Fabio partito in fatti per l' armata nella notte seguente, ebbe in viaggio il pubblico avviso, che Minucio era stato creato secondo dittatore. Ricevette tal nuova con quella fermezza d' animo, con cui aveva sostenute le fiere calunnie sparse contro di lui, ben persuaso che, uguagliandosi Minucio a lui dai Romani in comando, eglino non potevano a lui renderlo eguale in destrezza ed in valore per condurre le armate. Arrivato al campo, trovò Minucio pieno di fierezza e di arroganza. S' abboccarono insieme, e Minucio gli propose di comandare a vicenda un giorno per cadauno: ma Fabio, vedendo saggiamente che in questa guisa la sorte di Roma era in balìa della temerità del suo collega, disse ch' era meglio dividere l'armata onde conservare almeno quella porzione di truppe, ch' era sotto a' suoi ordini. Annibale informato di ciò che passava fra i due dittatori si rallegrò, perchè l' uno indebolito essendo della metà di forze, e l' altro, abbandonato a sè stesso, poteva facilmente venirgli occasione di trarne profitto. Minucio andò ad accampare a mille e cinquecento passi lontano da Fabio. Lo divideva dall'armata d'Annibale una sola

collina facile ad occuparsi, e che poteva offerire un campo assai comodo e sicuro. Il piano allo intorno pareva comechè nudo e scoperto, nel vederlo da lunge tutto eguale ed unito, ma tratto tratto era sparso di profonde cave e di fosse: ragione per cui Annibale non ne volle guadagnare l' altura e la lasciò libera all'inimicò, per colà trarlo in inganno. Col favore delle tenebre in fatti il Cartaginese celò in quelle fosse cinquecento cavalli e cinque mila fanti, e spedì nel giorno appresso a vista dell' armata di Minucio un picciolo distaccamento per impossessarsi della collina, e per invitare il nemico a disputargliela. Tutto avvenne come aveva Annibale divisato: Minucio staccò la sua infanteria leggera sostenuta dalla cavalleria, e vedendo che Annibale stesso andava in soccorso di quelli, che erano sull' altura, egli si mosse contro di lui con tutte le forze e lo attaccò. Il combattimento fu ostinato e la vittoria a lungo indecisa: ma, accorgendosi Annibale al fine che Minucio poteva essere preso alle spalle dalla truppa da lui messa nell' imboscata, diede il segno onde questa sortisse, per cui i Romani, spaventati dalla furia e dalle grida dei nuovi combattenti, si misero in disordine; e quindi, sbaragliati e disfatti quei pochi, che salvarono la vita, furono costretti a prendere la fuga. Fabio, che aveva un tal successo preveduto, teneva le sue legioni sulle armi, attendendo dall' alto d'un colle la decisione della battaglia. Vedendo quindi lo stato estremo, cui erano ridotti i Romani, volò in loro soccorso, strappò di mano la vittoria al nemico e lo pose in fuga. Annibale, accorgen-

dosi che era cangiata la sorte, fece suonare la ritirata, dicendo a quelli, che aveva vicini: *Io già lo predissi, che le nuvole, che erano sulle montagne, scoppierebbero finalmente coll' apportarci tempesta.*

Finito il combattimento, Minucio unì le sue truppe, e, dopo avere loro parlato, fece levare i vessilli, ed, entrando nel campo di Fabio, li fece innalzare d' avanti a lui, salutandolo col nome di padre. *Mio dittatore*, gli disse, *non so se io debba più a voi, che a quello, che mi ha data la vita. Giacchè voi avete salvate con me le mie truppe, da questo istante rinunzio agli onori a me concessi dal popolo, e mi sottometto a voi. Vi rendo le vostre insegne e le vostre legioni. Vi prego solo di conservare a me il titolo di generale della vostra cavalleria, e a' miei uffiziali il posto, che occupano.* Tutto il campo a tai detti diede segni di giubilo, e la tenerezza e la gioja faceva a tutti dagli occhi versare le lagrime. L' azione di Fabio è grande, ma quella di Minucio non lo è meno. Molte volte alcuni generali hanno messa in salvo un'armata disfatta, e ridonata la vittoria ai vinti: ma di rado avvenne che un generale orgoglioso e superbo spogliasse il suo amor proprio, e rinunziasse a un supremo comando, confessandosene apertamente incapace, ed obbedisse a quello, cui prima tentò di emulare ed anco di superare. Fabio divise la gloria colle sue truppe, e Minucio non la deve che a sè solo. Fabio ha vinto in una battaglia comune, in cui nulla v' ha di straordinario, e Minucio uscì vincitore da una, che pareva superiore alle forze dell' uomo. Prima di passare più oltre con-

vien tributare un giusto omaggio alla liberalità de' Romani. I Napoletani avevano loro inviati ambasciatori a presentare al Senato quaranta coppe d'oro, e ad offerirgli tutte le loro sostanze, pronti a sacrificarle per vantaggio di Roma. Il Senato non accettò il dono e ritenne una coppa sola, e quella ancora fu scelta di minor peso. Furono intanto eletti per nuovi consoli Paolo Emilio e Varrone. Si fece la leva di quattro legioni, e si compose un' armata di ottantamila uomini: cosa, che mise in costernazione i cittadini più avveduti, mentre non v' era alcuna risorsa per Roma, se ella perdeva una gioventù così numerosa. Nuovi prodigii intanto aveano sparsa la costernazione nei Romani: era caduta una pioggia di pietre; nei paesi dei Sabini si videro alcune statue lorde di sangue; una fontana aveva versate calde le acque, e presso al campo di Marte erano stati non pochi colpiti dal fulmine. Si consultarono i libri delle Sibille, si espiarono questi prodigi secondo le regole prescritte, e fu quindi ordinata la truppa per porsi in cammino. Varrone, pieno di ferocia e d' insolenza, osò di dire, che la guerra, che i nobili aveano chiamata in Italia, non avrà mai fine, quand' anche si avessero molti generali eguali a Fabio, e che, se a lui spettasse, la terminerebbe nel giorno stesso, in cui s'avesse ad affacciare all'inimico. Il suo collega Paolo Emilio parlò più saggiamente, ma non in modo sì aggradevole al popolo: disse che si meravigliava come un generale, prima di aver veduta la sua armata e quella dei nemici, e d'avere esaminata la situazione e la natura dei luoghi, stando nel mezzo

di Roma, ciò potesse sapere, che fare ci dovrebbe con l'armi alla mano, e fissare in tal guisa il giorno della battaglia. *In quanto a me*, soggiunse, *sono d'avviso che devono gli uomini prendere consiglio dalle cose, e non le cose dagli uomini. Io desidero, che ciò, che verrà impreso con precauzione e con prudenza, abbia un felice successo.* La temerità ebbe sempre un esito sventurato. Emilio con ciò fece abbastanza conoscere, che preferiva i sicuri consigli ai consigli precipitati; e Fabio, per confermarlo in questa risoluzione, gli espose il pericolo, in cui poteva incorrere Roma per la temerità di Varrone, e che dovea egli più temere questo suo collega, che Annibale stesso: ond' è che Emilio allora soggiunse: *Io non so, o Fabio, qual forza potrò avere contro un collega sedizioso e temerario: ma io seguirò i vostri consigli, e niente trascurerò per farmi conoscere saggio capitano piuttosto a voi solo, che a tutti quelli, che vorrebbero persuadermi per un altro partito.* Essendo i consoli arrivati all' armata, prese coraggio Annibale, mentre egli era ridotto all' estremo, non avendo più viveri che per dieci soli giorni. I suoi Spagnuoli già volevano darsi ai Romani ed egli stesso aveva stabilito d'abbandonare la fanteria e di fuggirsene nella Gallia con la sua gente a cavallo. Fuor lo trasse da una situazione così deplorabile la follia di Varrone, reso orgoglioso per l'esito felice avuto in una battaglia nel giorno appresso dell' arrivo di lui all' armata. Il costume de' Romani, come abbiamo rimarcato, era che i consoli comandavano l'armata a vicenda un giorno per cadauno: ond' è che Varrone,

tostochè a lui toccò il comando, levò il campo contro l' opinione del suo collega, e s' avvicinò all' inimico. Annibale gli andò a fronte con la cavalleria, e con la fanteria leggiera, e lo attaccò con vigore, e la battaglia durò fino alla notte. I Cartaginesi ebbero la peggio, essendo di tutto mancanti, nè forze avendo, che bastassero contro l'esercito dei Romani così riordinato e munito. Questo successo finì di perdere Varrone, empiendolo di tant' opinione di sè stesso, ch' egli già risguardava Annibale come vinto e superato. Andò ad accampare sulle sponde dell' Aufido presso al borgo di Canne, e nel giorno appresso al primo apparire della luce diede il segno della battaglia. I Cartaginesi furono spaventati dall' audacia di questo nuovo capitano, e dal gran numero delle sue truppe: ma Annibale loro comandò di prendere l' armi, ed egli, montato a cavallo, salì sopra un' eminenza con alcuni de' suoi ad esplorare l' esercito de' nemici. Colà un di quelli, che lo seguivano, chiamato Giscone, uomo di grande onore, s' avvicinò a lui, e gli disse con aria di timore, che a lui pareva assai sorprendente il numero de' nemici. Annibale, aggrottando il ciglio, rispose: *Vi ha una cosa ancor più sorprendente, o Giscone, alla quale tu non fai riflesso.* Giscone gli domandò qual fosse questa. *Ella è,* soggiunse Annibale, *che in un numero sì prodigioso di uomini non v' è nessuno, che si chiami Giscone.* Si misero a ridere tutti quelli, che udirono questo scherzo, il quale molto valse a dare altrui confidenza e coraggio; mentre credevano così i Cartaginesi che il loro generale stato non sarebbe sì

lieto alla vista di tanto periglio, se non avesse conosciuto che poteva francamente disprezzare l' inimico. Varrone aveva ottantottomila uomini di fanteria, e seimila cavalli. Dispose in ordine di battaglia l' armata: egli si tenne all' ala manca, cedè il comando della destra a Paolo Emilio, e diede il restante delle truppe a M. Servilio e a Gn. Attilio, ch' erano stati consoli nell' anno precedente. Annibale, avendo passato l' Aufido, si dispose alla zuffa con soli quarantamila fanti e diecimila cavalli. Comandava Asdrubale l' ala destra, Annone la sinistra, ed egli con suo fratello Magone il corpo di mezzo. I Romani erano volti al mezzogiorno, ed i Cartaginesi al settentrione. Deve Annibale l' esito felice di questa memorabile giornata all' ardire ed alla sagacità: per guadagnare egli l' avvantaggio del posto, fece che la sua armata volgesse le spalle a un vento impetuoso, che allora si scatenò, il quale, alzando in quella campagna aperta ed arenosa nembi di polve, portasse questa, senza danno de' suoi, negli occhi ai Romani; che, non potendo sofferirla, furono costretti a volgere la fronte e a rompere le file. Scaltra fu ancora assai la disposizione, che tenne per ordinare le truppe: mise alle due ale il nerbo dell' armata, e chiuse nel centro i soldati più deboli, disponendo in forma di triangolo tutto l' esercito. Comandò quindi a quelli, che formavano le ale, che quando i Romani avessero respinte le prime file e le incalzassero dentro la linea di posizione, traessero essi avanti e li circondassero da ogni parte. Questa ingegnosa disposizione d' Annibale ebbe il suo effetto, e grande fu il massacro de' Roma-

ni, che per tal modo si fece. Avvenne ancora alla cavalleria nemica un accidente non atteso e funesto: Paolo Emilio fu rovesciato a terra dal suo cavallo, che probabilmente era stato ferito, e quelli, ch' erano a lui vicini, tosto discesero per prestargli soccorso. La cavalleria, avvedendosi di questo movimento e credendolo un ordine, smontò da cavallo per combattere a piedi, lo che vedendo Annibale, gridò: *Io li amo meglio in tal guisa, che se avessero piedi e mani legate.* Un altro stratagemma d' Annibale compì la disfatta dei Romani: nel momento della zuffa mandò cinquecento Numidi a darsi al nemico. I consoli li ricevettero e li fecero passare alla coda dell'esercito; ma questi Numidi, vedendo i Romani incalzati da ogni lato, raccolsero sul campo degli scudi e dell' armi, e si slanciarono sopra di questi, facendo un orribile macello. Varrone si salvò a cavallo in Venosa con alcuni de' suoi, e Paolo Emilio, coperto di ferite e il cuor penetrato da dolore, dovette assidersi sopra d' un sasso. Il sangue, ond'era tutto coperto la fronte, lo avea così sfigurato, che non potevasi riconoscere dagli amici e dai domestici, che a lui passavano d'appresso. Il solo Cornelio Lentulo, giovane di casa patrizia, lo riconobbe, gli offerse il proprio cavallo, forzandolo a valersene, per conservarlo ai suoi cittadini, che più che mai avevano allora d' uopo d'un saggio console. Paolo Emilio non udì le preghiere di Lentulo, e, costringendolo di rimontare a cavallo, mal grado le lagrime che spargea, quando che lo vide salito, lo prese stretto per

mano, e gli disse: *Lentulo, tu farai testimonianza a Fabio, che Emilio ha seguiti i suoi consigli fino agli estremi, e che non ha mai violata la sacra promessa a lui data, ma che nullameno fu vinto, prima dal suo collega, e poscia da Annibale.* Dette queste parole si congedò, e, gittatosi tra la folla dei vinti, fu insieme con gli altri ucciso: ecco qual fu l' evento della giornata di Canne. Gli amici d' Annibale lo consigliavano nel restante del giorno e nella notte seguente a dar riposo alle truppe; ma Maarbale, generale della cavalleria, vi si oppose, e disse che non conveniva temporeggiare. *Se conosceste*, soggiunse, *o Annibale, la conseguenza della vostra vittoria, in cinque giorni saliresti al Campidoglio: seguitemi, che io v' aprirò il cammino e condurrovvi alle porte di Roma, primachè il nemico se n' avvegga.* Annibale gli rispose, che un' impresa così importante richiedeva riflesso; ma allora Maarbale riprese: *Non concedono gli Dei i favori loro ad un uomo solo. Voi sapete vincere, ma non sapete approfittare della vittoria.* Nel giorno appresso Annibale attaccò i due eserciti nemici, che si resero più facilmente di quello che si credeva e si fecero diecimila prigionieri. In Roma intanto eravi una massima desolazione, e, mentre volevansi spedire esploratori per accertarsi dello stato delle cose, e prendere quindi le misure opportune, giunse un corriere di Varrone con una lettera diretta al Senato, con la quale il console gli significava, che l' armata era stata distrutta e Paolo Emilio ucciso; ch' egli era a Venosa per raccogliere gli avanzi delle truppe, di cui già n' aveva dieci-

mila adunate; e che Annibale era a Canne intento a dividere il bottino a' soldati. A tal novella fu in Roma universale il rammarico, e la gramaglia fu sì generale in tutte le città, che si tralasciò l'annuale sacrifizio, che facevasi a Cerere: e per non interrompere tutti gli altri pubblici e particolari sacrifizii, si ordinò, che non durasse il lutto che trenta giorni. Ma siccome nelle grandi sventure gli spiriti abbattuti veggono con occhio appassionato le cose le più comuni, così lo spavento di Roma s'accrebbe al delitto di due Vestali, Opinia e Floronia, che si lasciarono corrompere, per cui l'una fu sotterrata viva alla Porta Collina, e l'altra da sè stessa si uccise, venendo il corruttore di Florónia battuto con verghe a morte dal sommo Pontefice. Fu spedito un augure a Delfo a consultare l'oracolo, onde sapere con quai preghiere e sacrifizii essi potessero placare gli Dei, e quale sarebbe il fine di tutte le loro miserie. Si consultarono i sacri libri, e vennero per loro ordine fatte delle straordinarie espiazioni. Furono sotterrati vivi un uomo e una donna, di nazione galla, e due egualmente di greca, benchè ciò fosse poco conforme allo spirito dei Romani. Ma che non può la superstizione sopra d'un popolo, che nelle sventure attende la sua salute più da ciò, ch'è straordinario ed insensato, che da ciò, ch'è comune ed analogo alla ragione ed alla saggezza? Ecco frattanto però, dopo quattro battaglie perdute, ecco l'Italia quasi tutta abbandonata ad Annibale. E come i Romani potranno riparare alle loro sventure? La più grande e sicura risorsa degli Stati è la magnanimità, la costanza,

la saggezza de' consigli: ond'è che questo popolo, che poteva a stento sperar di conservare una piccola parte del suo dominio, non solo tutta la conservò, ma despota ancora si rese di tutta la terra. In questo estremo di cose i Romani conservarono un coraggio sì fiero, sì invincibile e superiore a tutti i colpi dell'avversa fortuna, che niuno osò nemmeno di proporre la pace; e che quando Varrone ritornò a Roma dopo un successo così sventurato, il Senato e tutti gli ordini andarongli incontro per onorarlo e per ringraziarlo dell'impresa, che aveva egli tentata a vantaggio della repubblica. Qual grandezza d'animo non appare in tale rimostranza? E che non devesi attendere da un popolo, che pensa sì nobilmente? Se simile sventura fosse accaduta ad un generale cartaginese, non si sarebbero per lui trovati bastanti supplizii. Annibale dopo questa vittoria era passato dalla Puglia nei paesi dei Sanniti, e di là passò più oltre impossessandosi di alcune città marittime a lui necessarie pei suoi disegni, e s'avvicinò a Napoli per attaccarla. Situò i suoi Numidi entro le fosse, e fece passare a vista della piazza alcune truppe cariche di bottino. I Napoletani, veggendo in disordine marciare queste truppe, in picciolo numero fecero una sortita con la cavalleria. I soldati cartaginesi si lasciarono respingere per trar l'inimico nell'imboscata. Fuvvi colà una zuffa, in cui la maggior parte de' Napoletani venne uccisa o fatta prigioniera. Annibale, approssimatosi alle mura della città, e vedendo di non poter guadagnare se non con fatica e periglio la città loro, si ritirò e diresse il cammino a Capua.

Eravi disparere nella città: alcuni volevano che si aprissero le porte ad Annibale, e gli altri facevano sforzi per impedirlo. Dicevano in oltre che, se si riceveva la guarnigione cartaginese, conveniva passarla a fil di spada, ed espiare con ciò il delitto d'avere abbandonati con tanta infedeltà i parenti e gli alleati. La vinse il consiglio peggiore: Annibale fu ricevuto in Capua, e colà commise i delitti più enormi. Era alloggiato nella casa di Stemio e di Patavio, i principali più ricchi della città. Patavio aveva un figlio, chiamato Parolla, ch'era sempre stato di partito contrario ad Annibale, ma, rappacificato con Annibale stesso, avendo questi un giorno cenato con Patavio suo padre e con gli altri, tolta che fu la mensa, Patavio si levò, e il figlio lo seguì, e, trattolo in disparte, gli disse: *Voglio scoprirvi un disegno da me formato, che non solo ci procurerà il perdono del nostro delitto, ma apporterà alla nostra nazione grande onore e grandi venture.* Meravigliato il padre a questi detti, ed ignorando un sì importante disegno, aprì il figlio la veste e gli scoprì una spada, dicendogli: *Io voglio stipulare un nuovo trattato co' Romani col sangue d' Annibale, e volli di ciò rendervi avviso, onde possiate voi ritirarvi, se non soffrite d' essere presente all' impresa.* A queste parole Patavio, pieno di spavento: *Ah! mio figlio,* gli disse, *per tutti i legami, che stringono i figli a' padri, io ti scongiuro di non commettere alla mia presenza un sì nero delitto. Non sono che pochi istanti, da che noi fede giurammo ad Annibale chiamando in testimonio gli Dei. Fu egli invitato alla nostra mensa,*

ed armeremo noi il braccio contro di lui? Avrò io dunque potuto calmare Annibale sdegnato contro mio figlio, e non potrò placare il figlio stesso sdegnato contro d' Annibale? che nulla vi sia di sacro per te, e che tutta calpesti sotto a' tuoi piedi la pietà, la religione? Pe' Numi, ti prego, abbandona il tuo consiglio, che ti strascina sventuratamente a perire, e a quello perdona, che a te pure ha donato il perdono. A questi ultimi detti s' intenerì il giovinetto, e versò dagli occhi il pianto. Abbracciollo allora il padre, e teneri baci a lui imprimendo sulla fronte, non lo lasciò, finchè non lo vide disarmare la mano del ferro. Nel giorno appresso Annibale si presentò al Senato, ringraziò i Capuani per avere eglino anteposta la di lui amicizia all' alleanza de' Romani, e con grandi promesse li assicurò che Capua in breve tempo sarebbe divenuta la capitale dell'Italia, e che i Romani stessi sarebbero stati a lei tributarii. Magone intanto, spedito da suo fratello Annibale, giunge a Cartagine, e, venendo a lui data udienza, così parlò al Senato: *Annibale ha vinto cinque consoli romani, un dittatore e un generale di cavalleria, ha ucciso a' nemici dugentomila uomini e ne ha fatti cinquantamila di prigionieri: egli è quasi padrone di tutta l' Italia, e conviene rendere grazie agli Dei per tante vittorie. È ormai vicino il termine di questa guerra, e convien fare ogni sforzo per prestargli soccorso, ond' abbia a compirla felicemente ad onor della patria.* Questo linguaggio di Magone riempì di gioia e di speranza gli animi degli astanti, ed Imilcone, ch' era del partito di

Annibale, era fuori di sè più d'ogni altro per l'allegrezza, e prese motivo di schernire Annone d'opposto partito: ma questi tenne un energico diseorso conforme a' suoi principii, mostrando che le vittorie d'Annibale erano sempre nuovi indizii della rovina di Cartagine. Non fuvvi però alcun cittadino, che a lui prestasse ascolto, e tutti persnasi, che la guerra dovesse finire colla totale disfatta de' Romani, spedissi all' armata un rinforzo di quattromila Numidi e quaranta elefanti, e somme considerabili d'oro e d'argento.

Intanto a Roma avevasi creato un dittatore in Marco Giunio, e per generale della cavalleria Sempronio Gracco. Si fecero nnove leve, si misero in piedi quattro legioni e mille cavalli. Si arruolò la gioventù, che sorpassava gli anni diciassette. Per armarli si tolsero le armi sacre a' templi e serbate ne' pubblici luoghi. Annibale unì i suoi prigionieri, rimise senza riscatto quelli degli alleati, e, volto a' Romani, disse ch' egli aveva con loro una guerra, che non poteva finirsi che con la morte, e che non combatteva che per la gloria. Aggiunse, che i suoi padri avevano ceduto alla virtù romana e ch' egli or cercava di vedere Roma eedere alla virtù e alla fortnna d' Annibale: disse che loro permetteva il riscatto al prezzo di cinquecento dramme per la cavalleria e di trecento per la fanteria. Permise loro di scegliere fra di essi dieci uomini per inviarli al Senato a palesargli questa intenzione: non volle in pegno della loro fede che il giuramento e li spedì alla patria loro con un uffiziale cartaginese chiamato Cartalone. Questi dieci prigionieri arrivati che furono a Roma,

il dittatore spedì a Cartalone un littore a comandargli di sortire sul fatto dalle terre de' Romani. Si diede udienza ai prigionieri, ed era divisa l'opinione del Senato: ma T. Manlio Torquato la vinse, e decretò il Senato di non accettare i prigionieri e di rimandarli. Annibale intanto, padrone di Capua, s'avviò coll'esercito a Nola senza usare ostilità, sperando che cedesse spontaneamente. Il popolo in fatti, che temeva il saccheggio delle terre, era deciso d'aprirgli le porte, ma il Senato, vedendo ch'era assai difficile resistere al tumulto, s'infinse di secondarlo e d'essere pronto ad abbracciare il partito d'Annibale, facendo solo riflettere che, prima di rinunziare all'antica alleanza de' Romani, era necessario saper le condizioni, che Annibale loro proponeva. Con questo mezzo si guadagnò tempo, e fu di tutto informato secretamente Marcello, ch' era a Casilino, onde venisse a prestare un pronto soccorso. Marcello lodò la condotta del Senato, ed instando a quello di temporeggiare sino al suo arrivo, parte da Casilino, passa il Volturno e s'avvicina a Nola. Annibale si ritira, e prende il cammino per Napoli, per far prova ancora di guadagnare questa città marittima, ch'era a lui molto utile per il sicuro trasporto dei convogli dell'Africa. Ma veggendo che i Napoletani avevano chiamato M. Giunio Silano, andò a Nocera, la costrinse colla fame a rendersi, l'abbruciò e tornossi a Nola. Eravi in questa città un giovane uffiziale, chiamato L. Bandio, di una delle più nobili famiglie, che dopo la battaglia di Canne fu ritrovato pien di ferite tramezzo a un monte di morti e che, da Annibale soccorso e ri-

colmato di doni, era stato messo in libertà. Questi per mostrare la sua gratitudine al Cartaginese, desiderava l' istante, in cui fosse a lui resa la piazza. Marcello s'accorse di questo disegno e vide che doveva o punire il giovane o procurare di trarlo a sè. Scelse quest' ultimo partito e; fattoselo venir davante, gli disse: *Conosco che tu hai molti invidiosi, mentre nessuno de' tuoi concittadini mi parlò delle grandi imprese da te sostenute. Quando però un uomo valoroso ha portate le armi nel campo romano, il suo valore non può restare occulto. Molti uffiziali, che furono teco nella battaglia, m'hanno detto chi tu sei, e mi narrarono i perigli, ai quali ti esponesti per la salvezza e per la gloria di Roma. So che presso Canne usasti del tuo valore sino agli estremi, e che al fine, superato dal numero dei nemici, cadesti quasi esangue tra i morti. Or raddoppia il tuo coraggio, chè in me troverai chi giustamente ti colmerà d'onori e di doni, e quanto più sarai a me attaccato, tanto più conoscerai la mia gratitudine e le mie premure per la tua gloria e pel tuo vantaggio.*

Dettogli questo, gli regalò un cavallo da battaglia e cinquecento dramme, ordinando a' suoi littori di lasciarlo passar da lui, ogni volta ch' egli volesse. Con questa generosità guadagnò Marcello talmente quel giovine, che non fuvvi alcuno tra gli alleati, che in seguito si prestasse pei Romani con pari zelo e fede di lui. La città frattanto, che vedeva Annibale alle sue porte, era vicina a rivoltarsi. Marcello vi entrò colla truppa a mettervi l'ordine. Venne questi frattanto avvisato da Bandio, che in ogni notte quelli di Nola tene-

vano delle secrete corrispondenze coi Cartaginesi, e che, per quanto sapevasi, avevano stabilito che, quando la truppa dei Romani sarebbe sortita per far fronte al nemico, essi si sarebbero impossessati dei suoi bagagli, e, chiudendo a Marcello le porte, le avrebbero aperte ad Annibale. Ciò tenne lontano Marcello dal venire alle mani col nemico, e disponendo la truppa entro la stessa città in tre corpi in ordine di battaglia davanti alle porte, che guardavano il campo cartaginese, fece pubblicare un editto che nessun dei cittadini si lasciasse veder sulle mura. Questa solitudine ingannò Annibale, che, vedendo le mura deserte, credette che fosse nata una grande sollevazione nella città; e pieno di fiducia vi si avvicinò con poco di ordine e di precauzione. Allora Marcello comandò che s'aprisse la porta da lui difesa, ed uscendo con la cavalleria più scelta, piombò sul nemico e lo sbaragliò. Poco dopo fece aprire la seconda porta alla fanteria, e nel mentre che Annibale vuol divider le truppe per far fronte a questa, si aprì la terza; ond'è che, sortendo tutto il restante dell'esercito, piombarono i Romani tutti ad un istante sul nemico, che, sorpreso da questa sortita non preveduta, si difese con poco valore, e perdette il cimento. Fu questa la prima volta, in cui le truppe d' Annibale vinte restarono e respinte fino al campo con grave loro perdita, ascendendo questa a cinquemila uomini, mentre i Romani non ne perdettero, che cinquecento. Uscito Annibale di speranza d' impadronirsi di Nola, marciò ad Acerra, ed avendo tentato inutilmente, che questa gli aprisse le porte, la strinse d'assedio: ma gli abitanti in tempo di notte l'ab-

bandonarono, ond' egli la saccheggiò, ed, appiccatovi il fuoco, passò coll' esercito a Casilino. Mandò avanti i Getuli sotto la condotta di un uffiziale, chiamato Isalca, che, essendosi avvicinato alla piazza, tentò subito di sforzarne le porte. Allora la guarnigione fece una sortita e uccise molti nemici; e Maarbale stesso, accorso in ajuto d' Isalca con grosso corpo di truppe, venne respinto. Annibale allora piantò il campo davanti alla piazza e fortemente l' assediò, nulla obliando di ciò, che l'arte può suggerire. Ad onta di tutto ciò quelli di Casilino si difesero valorosamente, e, stanco il Cartaginese d' una sì lunga resistenza, lasciò colà alcune truppe per continuarvi l' assedio, ed egli passò a svernare a Capua. Questo soggiorno fu assai funesto ad Annibale, e, se i danni e le fatiche della guerra non avevano potuto vincere i Cartaginesi, furono ora vinti dalle delizie e dalle voluttà di Capua. Si passò l' inverno in feste, in danze, e in tutto ciò, che poteva suggerire la mollezza di un ozio. Si fa più carico ad Annibale per questo fallo, che per quello di non essere andato a Roma dopo la battaglia di Canne. Allora egli differì la sua vittoria, ma il soggiorno di Capua lo mise fuori di stato di vincere, di modo che, finito l' inverno, non pareva più la sua quella valorosa armata, che aveva riportate tante vittorie. Non conoscevasi più tratto alcuno dell' antica disciplina; e quando convenne riprendere gli esercizii della guerra, i soldati più non avevano nè coraggio, nè forza, e in gran numero lasciarono i loro corpi; e, pieni solo dell' idea delle abbandonate lor donne, ritornarono a Capua per godere della loro compagnia.

Lo stretto assedio aveva ridotto Casilino agli estremi. Gracco, ch'era colà con un corpo di truppe, mentrechè il dittatore erasi portato a Roma, vedeva che ogni giorno gli abitanti, non potendo sopportare la fame, si precipitavano dall' alto delle case o, montando sulle mura, offrivano i petti ignudi ai dardi nemici. Era egli tanto più afflitto del loro stato, perchè non poteva soccorrerli, mentre da una parte per condurre viveri nella piazza era d'uopo combattere, lo che il dittatore aveva a lui proibito; e dall'altra era impossibile di ciò fare, senzachè il nemico se ne avvedesse, essendo da questo occupate tutte le strade. Ecco però qual mezzo immaginò per sovvenirli. Fece empire molte botti di biade, e, fatti avvertire quelli di Casilino, le abbandonò nella notte al corso del fiume, che le portò nella città prima del giorno. Venne ciò per due notti ripetuto, ma nella terza, gonfiatosi il fiume per le pioggie, uscì dal suo letto, e portò qua e là queste botti fin presso al campo dei nemici: la qual cosa fatta sapere ad Annibale, egli ordinò che si vegliasse con più diligenza per impedire che per la via del fiume non fosse dato soccorso agli assediati. I Romani non si perdettero di coraggio, e gettarono nel fiume una gran quantità di noci; che, portate dal fiume nella città, furono anche queste a lei di qualche sollievo. Ma in fine la fame divenne sì grande, che mangiavansi anche i cuoi delle armature, i sorci ed altri animali schifosi, e l' erbe tutte, insino quelle, le quali trovavansi a piè delle mura. Ma siccome i Cartaginesi avevano smosso d' intorno alla città il terreno, gli assediati seminarono delle rape: lo che veggendo

Annibale, *E che? disse, sarò io costretto a qua restarmi, finchè queste rapè sieno raccolte?* Ciò lo decise a patteggiare, e si convenne la resa di Casilino con imporre a' prigionieri la tassa di sette once d'oro pel riscatto di cadauno. Annibale, messa colà una guernigione di settecento uomini per far fronte a' Romani, se mai venissero ad attaccare la piazza, portossi coll'armata a Petelia, che aveva chiesto invano soccorso a' Romani: ond'è che quei poveri abitanti, pieni di dolore, presero il partito di difendersi da loro, e resistettero in fatti alcuni mesi: ma indeboliti alla fine dalla fame e dal ferro nemico, Amilcone li superò con l'assedio. Padrone Annibale di Petelia attaccò Cosenza, e in pochi giorni se ne impadronì. Filippo intanto, figlio di Demetrio secondo, spedì ambasciatori ad Annibale per fare alleanza con lui. Questi ambasciatori schivarono i porti di Brindisi e di Taranto, guardati da alcuni vascelli romani, e andarono a sbarcare al Capo di Lacinio. Ma traversando la Puglia per arrivare a Capua, caddero in mano delle guernigioni romane, e furono condotti al pretore M. Valerio Levino, ch'era accampato presso Nocera. Colà Senofane, capo dell'ambasciata, arditamente, e con una perfidia più degna d'un Cartaginese che d'un Macedone, disse ch'egli era inviato da Filippo per trattare alleanza coi Romani e per offrire loro soccorso, ma che le sue istruzioni non dovevano essere comunicate che al Senato ed al popolo. Consolato Levino dall'alleanza d'un Re sì possente, accolse il Macedone come un amico, gli diede una guida, che gli additasse il cammino più sicuro, e gli mostrasse

i luoghi occupati da' Romani, e quelli cui occupavano i Cartaginesi. Senofane traversò la Campania in mezzo alle truppe de' Romani, ma, avvicinatosi al campo d'Annibale, corse precipitosamente a lui, e con esso stabilì per trattato, che Filippo manderebbe in soccorso d'Annibale una flotta composta almeno di dugento vascelli, e che, finita la guerra, Roma e l'Italia tutta con le sue ricchezze sarebbero d' Annibale; e che, soggiogata l'Italia, navigherebbero insieme nella Grecia a far la guerra a quei Re, e che tutte le città del continente, e le isole occupate da' Macedoni sarebbero state il retaggio di Filippo.

Sottoscritto il trattato, Annibale spedì ambasciatori a Filippo per ratificarlo. Arrivati questi a Lacinio, ove trovavasi il vascello, che aveva condotti i Macedoni, s'imbarcarono; ma nel viaggio furono scoperti dalla flotta romana, che guardava le coste della Calabria. Valerio Flacco, che la comandava, mandò loro incontro alcuni vascelli leggieri, e fece invano il legno nemico tutti gli sforzi possibili per fuggire, chè dovette cedere e rendersi. Senofane senza perdersi d'animo continuò le sue menzogne, dicendo d'essere inviato a' Romani da Filippo, ch'egli era giunto felicemente al campo di Levino, e che non avea potuto traversare la Campania per motivo delle truppe nemiche. Avendoli però resi sospetti gli abiti cartaginesi e il discorso non troppo franco da loro tenuto, furono separati l'uno dall'altro, ed obbligati con la forza a confessare la verità. Si scopersero le lettere, che Annibale scriveva a Filippo, ed il trattato, ch'era stato conchiuso. Si giudicò d'inviarli

al Senato, o a' consoli in cinque vascelli separatamente con ordine preciso che l'uno non parlasse con l'altro.

I popoli intanto della Campania, ch' erano del partito d'Annibale, intrapresero di rendersi padroni di Cuma per cederla a lui: ma non potendosi ciò eseguire con la forza, vi si accinsero con l'inganno. Avevano essi in uso di fare ogni anno un sacrifizio nella città d'Ami a tre miglia lontana da Cuma. Alcuni giorni avanti la festa resero essi avvertiti i Cumani, che in un tal giorno il Senato della Campania si porterebbe ad Ami per ivi celebrare i sacrifizii, e perciò pregavano il Senato di Cuma di trovarvisi per deliberare insieme sul partito, che dovevano prendere. Dubitarono i Cumani di frode; ma come speravano di trarne da ciò vantaggio, accettarono l' appuntamento. Spedirono subito deputati al console Sempronio Gracco, per avvisarlo di ciò che correva, e per palesargli, che la festa sarebbe entro tre giorni, e che tutto il Senato della Campania sarebbe ad Ami colle truppe. Sempronio, approfittando di questo avviso, ordinò a' Cumani di ritirare nella città tutte le sostanze, che avevano esposte nella campagna, e di tenersi chiusi entro le mura. Nella vigilia della festa egli s'avvicinò a Cuma colla sua armata, quando in Ami era già raccolta l'assemblea. Mario Alfio, che era uno dei principali, accampò vicino a quelle mura con un corpo di quattordicimila uomini. Egli era più inteso a preparare i sacrifizii che a fortificare il suo campo, e mettersi al sicuro di ogni sorpresa. Si fecero in Ami i sacrifizii per tre giorni, e nell'ultimo giorno la festa doveva compiersi con una veglia, che si faceva ad onore

degli Dei. Sempronio giudicò questo il tempo opportuno ad eseguire il suo disegno. Ordinò alle sue truppe di mangiare sulla decima ora del giorno, e di riposare fino al venir della notte. Sull' imbrunir della sera si mise in cammino e giunse ad Ami alla metà della notte. Trovò il campo assai abbandonato, essendo tutti occupati nella veglia religiosa: entrò per tutte le porte, e sorprese gli uni sepolti nel sonno, e gli altri, che ritornavano senz' armi dalla festa ormai finita. Uccise più di duemila uomini col lor generale Mario Alfio, e non ne perdette de' suoi che cento all' incirca. Prese più di trentaquattro insegne, e se ne ritornò la notte stessa a Cuma per timore d' Annibale, che era accampato sul monte Tifate sopra Capua. Annibale in fatti, saputa appena la nuova di ciò, partì sul fatto per arrivare ad Ami, sperando di sorprender quest' armata vittoriosa, composta solo di soldati malagguerriti, intenta a spogliare i morti ed a raccorre il bottino. Egli però si deluse: trovò il campo vuoto e tutte le strade coperte di morti. I suoi lo stimolavano d'andare sul fatto a Cuma per attaccarla; ma siccome i soldati non avevano seco che le sole armi, ritornossene a Capua, e nel giorno appresso, sollecitato dalle preghiere dei popoli dalla Campania, partì per formare l' assedio; e dopo averne saccheggiati i contorni pose il campo mille passi lontano dalle mura. Sempronio nulla obliò per difendersi. Annibale batteva la piazza con un' alta torre da lui eretta; ma Sempronio ne costrusse sulle sue mura una più alta, e gettò tanto fuoco su quella dei nemici, che la consunse. Quelli, che la difendevano, furono costretti a precipitarsi per

ischivare le fiamme. Sempronio, approfittando di questo disordine, sortì da due porte, s'avventò contro i nemici, e li respinse. Perirono mille e dugento Cartaginesi, ed alcuni furono fatti prigionieri. Finita la zuffa, Sempronio si ritirò entro la piazza. Annibale, sperando che un esito così felice dovesse inspirare al console l'audacia di venir di nuovo all'armi, si presentò in ordine di battaglia innanzi le mura; ma vedendo che niuno compariva, e che il console non voleva temerariamente esporsi a un cimento, si ritirò in Capua. I cinque vascelli intanto, che trasportavano a Roma gli ambasciatori dei Macedoni e dei Cartaginesi, passarono davanti a Cuma, e Sempronio staccò alcuni vascelli per riconoscerli. Quelli, che conducevano questi ambasciatori, sapendo che il console era a Cuma, presero terra, onde a lui consegnare i prigionieri. Sempronio, avendo lette le lettere di Filippo e d'Annibale, le inviò al Senato per terra, e ordinò che si conducessero i prigionieri per mare. Lette il Senato le lettere, e veduto il trattato, si trovò in grande avvilimento, mentre, non potendo resistere ai Cartaginesi, trovavasi costretto a dover ancora far fronte ai Macedoni. Il suo coraggio fu grande in questo incontro, e diede tutti gli ordini possibili, e prese tutte le misure necessarie per impedire a Filippo d'uscir da' suoi Stati. Fabio Massimo passò il Volturno, e riprese alcune piazze, che avevano abbandonata l'alleanza de' Romani; andò ad accampare sopra il Vesuvio tra Capua e l'armata d'Annibale, ed inviò Marcello a Nola per tenere in freno quel popolo,

che non cercava che il momento di darsi ad Annibale. Da di là questo proconsole faceva continuamente delle scorrerie nelle terre vicine: ond' è che i Sanniti spedirono deputati a rappresentare ad Annibale lo stato loro, e come era cosa vergognosa dopo tante battaglie guadagnate ch' ei lasciasse perire i suoi alleati, quando poteva salvarli, inviando loro soltanto porzione de' suoi Numidi. Annibale rispose, ch'egli conduceva l' esercito nelle terre degli alleati di Roma, per chiamare a sè l' inimico e liberarli: soggiunse che come la battaglia del Trasimeno si dimenticò dopo quella di Canne, cosicchè doveva essere questa oscurata da un' assai più luminosa, che s'apprestava a riportare. Nel giorno appresso, lasciando soltanto poche truppe a guardare il campo, andò a Nola col restante dell' armata. Colà fu giunto da Annone, che gli condusse il rinforzo e gli elefanti, che gli erano stati spediti dall' Africa. Tosto tentò di corrompere la fedeltà di Nola; ma non essendovi riuscito, la circondò, quasi formando un totale assedio: ma fece Marcello una furiosa sortita, e seguitò ad incalzare l' esercito cartaginese, finchè un forte oragano costrinse a finire la battaglia. Due giorni appresso spedì Annibale delle truppe a foraggiare in quei contorni. Marcello, approfittando di questa occasione, uscì alla testa de' suoi e andò ad attaccarle. Dopo un ostinato combattimento i Cartaginesi restarono soccombenti. Marcello uccise loro più di cinquemila uomini e quattro elefanti, fece cinquecento prigionieri, guadagnò diciotto insegne e due elefanti, e dopo la battaglia mille e più uomini di cavalleria tra Numidi e

Spagnuoli vennero a darsi a lui, e furongli sempre fedeli.

Dopo questa battaglia Annibale andò a svernare nella Puglia ed accampò ad Arpi, ma indotto dalle istanze dei popoli della Campania d'avvicinarsi a Capua minacciata dai Romani, levò il campo da Arpi e lo trasportò nella prima situazione sopra Capua. Da di là discese al lago d' Averno quasi per farvi un sacrifizio, ma colla mira di trar Pozzuolo dal suo partito. Mentre ch' egli era colà, gli si presentarono cinque giovani nobili di Taranto, fatti prigionieri parte al Trasimeno e parte a Canne, a' quali aveva egli ridonata la libertà. Questi, per attestargli la loro riconoscenza, avevangli condotta la maggior parte della gioventù di Taranto ad offerirgli amicizia e ad assicurarlo che al suo apparire schiuse gli avrebbero volontariamente le porte della città. Annibale desiderava assai di rendersi padrone di Taranto e perchè era città ricchissima e forte, e d'altronde perchè apriva a Filippo un porto sicuro per passare in Italia, essendo Brindisi in poter de' Romani.

Dopo aver dunque compito il suo sacrifizio, saccheggiò le terre vicine e piombò quindi sopra Pozzuolo. La piazza però era assai difesa dalla natura e dall' arte, ed aveva seimila uomini di guernigione: ond' è che Annibale, dopo averla inutilmente battuta tre giorni, la lasciò e portossi a saccheggiare il territorio di Napoli, avanzandosi fino a Nola per approfittare delle disposizioni del popolo disposto per lui. Marcello ciò previde, e, speditigli incontro seimila fanti e trecento cavalli, tutti ruppe i disegni dell' inimico. Intanto il console

Fabio marciò presso Casilino, tenuto dalla guernigione cartaginese, per sorprendere questa piazza e rendersene padrone. Nello stesso tempo Annone con un grosso corpo di fanteria e cavalleria venne alla volta di Benevento per occuparlo; ma Tiberio Gracco lo prevenne e se ne impadronì. Questi informato che Annone aveva il suo campo poche miglia lontano, e che dava il guasto a quei contorni, uscì dalla città, unì le truppe, le dispose in ordine di battaglia e promise la libertà a tutti quelli, che gli avessero portata la testa d'un inimico. Questa promessa, che parea che dovesse a lui assicurare la vittoria, poco mancò che non gliela togliesse di mano; perchè i soldati dopo la prima zuffa si trattennero a tagliare le teste ai Cartaginesi e cessarono dal combattere; ma i tribuni fecero di ciò consapevole Gracco il quale pubblicò che nessuno sperasse la libertà, se non fosse stata continuata la battaglia e non fosse in quel giorno l'inimico fugato e distrutto. Questa cosa destò tal valore nelle truppe, che piombarono sul nemico, lo misero in rotta e lo respinsero fino nel suo campo. Colà dentro anch'esse penetrarono e con nuovo ardore si ricominciò la zuffa. Di tutta l'armata di Annone non si salvarono che duemila uomini, quasi tutti di cavalleria, che presero la fuga col loro generale, ed il restante venne o ucciso o fatto prigioniero. Gracco non perdette che duemila uomini e diede senza distinzione la libertà a tutti i soldati. Non ne volle però lasciare impuniti quattromila, che mancarono al loro dovere; ma, per non rattristare con troppo di severità una giornata tanto gloriosa, si contentò d'ordinare che

a niuno di loro, se non in caso di malattia, fosse concesso il riposo. Le truppe vittoriose, cariche di prede, ritornarono a Benevento fra i balli e i suoni, talchè sembrava che tornassero da una festa e non già dalla battaglia. Annibale intanto dopo aver foraggiate le terre di Napoli erasi approssimato a Nola. Al suo arrivo Marcello richiamò Pomponio, che comandava un corpo di truppe, e si dispose ad andar incontro all' inimico. A tale oggetto fece di notte uscire Claudio Nerone con la cavalleria per la porta opposta a quella, che guardava Annibale, e gli ordinò di fare un gran giro per prendere Annibale alle spalle e piombargli sopra, allorchè vedesse accesa la mischia. Non si sa se Nerone abbia nella notte troppo indugiato, o se gli sia mancato il tempo per eseguire l'ordine ricevuto; ma il fatto sta che, se arrivava al punto prefisso, era Annibale intieramente distrutto. Marcello solo lo aveva di già battuto; ma, non avendo sufficiente cavalleria, non ardì d' inseguirlo, e fece suonare la ritirata. Perdette Annibale più di duemila uomini, e dalla parte de' Romani non ne restarono morti che quattrocento. Nerone dopo avere inutilmente affaticate le sue truppe, senza avere veduto l'inimico, rientrò la sera in Nola. Marcello gli fece una severa correzione, e gli disse, che per sua sola cagione i Romani non avevano reso ad Annibale la disfatta da lor ricevuta nella battaglia di Canne. Nel giorno appresso egli presentò ancor la battaglia al nemico; ma questi non si mosse, e due giorni dopo, uscito di speranza d'impadronirsi di Nola, levò di notte il campo e s'accostò a Taranto, dove per le avute notizie si pro-

metteva un più felice successo. Si fermò Annibale a mille passi lontano dalla piazza, e, vedendo che nulla si eseguiva di ciò, che gli si aveva fatto sperare, dopo avere atteso senza frutto alcuni giorni, partì di nuovo e andò a Salpe, cui munì di provvigioni, come luogo opportuno per isvernare, senza allontanarsi da Taranto; sperando che quelli abitanti gli aprissero finalmente le porte. La sua speranza in fatti non fu delusa: tredici giovani cavalieri, capi de' quali erano Nicone e Filemeno, si compromisero di dargli la piazza, ed ecco come la trama venne condotta a fine: prima di dar principio all'opera vollero abboccarsi con Annibale. Sortirono dunque di notte tempo da Taranto sotto pretesto d'andar alla caccia. Giunti che furono al campo cartaginese, si nascosero trà i boschi, e Nicone solo e Filemene, essendosi inoltrati sino alla vanguardia, furono presi e condotti ad Annibale. Essi a lui comunicarono il loro disegno, e Annibale li rimandò colmi di promesse e di lodi; ed affinchè potesser più facilmente guadagnare la confidenza dei loro cittadini, permise che conducessero seco alcuni buoi, che pascolavano alquanto lungi dal campo. Al loro ritorno alla città quelli di Taranto si rallegrarono per tanta preda, lodarono la lor fedeltà, e così a poco a poco s'accostumarono a veder questi giovani sortire ed entrar per le porte senza sospetto veruno: tanto più che ritornavano ogni volta carichi di bottino, che si dividevano col governatore e cogli uffiziali, che guardavan le porte. Nel sortire finalmente un giorno da Taranto andarono a conchiudere il trattato con Annibale, e si patteggiò, che i citta-

dini rimarrebbero liberi, che sarebbero conservate le loro leggi e i loro privilegj, che sarebbero esenti da ogni tributo, e che senza loro consenso non si sarebbe dai Cartaginesi messa nella città guernigione alcuna. Quando Filemene ebbe guadagnata intieramente la confidenza delle guardie, giudicò Annibale di poter compiere il suo disegno. Scelse de' suoi un corpo di diecimila tra cavalleria e fanteria, e fattili marciare in tempo di notte, andò ad accampare a cinque leghe da Taranto. Erasi convenuto, che mentre Annibale avesse occupata la porta Temenide, Filemene si sarebbe presentato all'altra, per la quale era solito a passare. Ciò venne eseguito; all' apparire delle nuove tenebre Annibale si mise in viaggio, e giunse senza rumore alla porta Temenide circa alla mezza notte. Nicone, che era rimasto in città cogli altri congiurati, si avvicinò a questa porta, e, trovando le guardie addormentate, le uccise e la aprì. Entrò Annibale colla fanteria; e lasciò al di fuori i suoi duemila di cavalleria, onde avere un pronto soccorso, se mai fosse nato qualche sinistro accidente, non preveduto. Filemene intanto, seguito da duemila Africani, si presentò all' altra porta con un grosso cinghiale a lui dato da Annibale. Al primo segno la guardia gli aprì il portello, ed egli entrò con tre altri, che portavano la barella, sulla quale era steso il cinghiale. La guardia accorse ad ammirare la preda, e, mentre stavasi colà intenta, Filemene la trafisse. Entrarono allora trenta Africani ed aprirono la porta maggiore, per la quale penetrate tutte le truppe, andarono subito alla piazza ad unirsi a quelle d'Annibale.

Al nuovo giorno fece Annibale pubblicare a suono di tromba, che tutti i cittadini deponessero le armi, e che a lui si presentassero. Quando li vide adunati, tenne loro un lungo discorso, che fu seguito dalla pubblica acclamazione, e ordinò che si ritirassero alle loro case, e che scrivessero sulla porta *Tarentini*, con proibizione, sotto pena di morte, di non marcare con queste parole alcuna delle case abitate da' Romani. Impadronitosi Annibale in questa guisa della città, gli rimaneva ancora il castello assai bene munito, ove il comandante romano C. Livio erasi ritirato con quelli del suo partito. Per assicurare dunque la città contro la guernigione romana fece scavare davanti alla fortezza una gran fossa, la fiancheggiò d'un terrapieno, e la munì di palizzate. Quelli del castello fecero una furiosa sortita, e si scagliarono sui lavoratori. La zuffa fu ostinata, e i Romani perdettero molta gente. Fortificata Annibale la città, e lasciatavi una forte guernigione, andò ad accampare lontano cinque miglia sul fiume Galaso, che gli antichi autori chiamano *Eurotas* (1) dal nome di quello di Sparta, perchè i Tarentini, essendo colonia spartana, hanno conservati molti de' primi nomi e li hanno dati a diversi luoghi del loro paese.

Giunse intanto un forte soccorso ai Romani da *Metaponto* (2), per cui perdettero i Cartaginesi la speranza d'impadronirsi della cittadella colla forza, e per cui s'accrebbe tanto il coraggio ai Romani, che fecero nella stessa notte una sortita, e tutti distrussero ed abbru-

(1) Detto tra noi. *Basilipotamo*, fiume nella Morea. *Trad.*

(2) Torre di Mare.

ciarono i lavori dell' inimico. Annibale unì i principali di Taranto, e disse loro che, finattantochè la fortezza avesse libera la via del mare, non si poteva costringerla a rendersi, e che quindi era d'uopo allestire una flotta per toglierle il mezzo di ricevere soccorsi. Approvarono i Tarentini ciò ch'egli disse; ma d'altronde gli mostrarono impossibile l' esecuzione, mentre non era agevol cosa il far tradurre sino a Taranto la flotta, ch' era in Sicilia, e d'altra parte non potevansi mettere in mare nuovi legni, essendo il porto guardato dalla cittadella. Annibale rispose, che ciò che la natura sembra rendere impossibile, diviene sovente facile col consiglio e con l' arte. *Per gran ventura*, soggiunse, *la vostra città è situata nel piano e da ampie strade divisa, ed avvene una assai larga, che lungo le mura tra il castello e la città mette capo alla piazza, e che quindi oltre il porto sino al mare si stende. Io per questa farò con carreggi trasportare i vostri vascelli; e con facilità v' impadronirete del mare.* Tutti ammirarono tale invenzione, e, preparate le carra e le macchine necessarie al trasporto, in pochi giorni i vascelli furono gettati in mare; e così fu impedito agli assediati ogni soccorso. Annibale, dopo aver di nuovo fortificata la guernigione della città, si ritirò col restante delle truppe nel suo campo, ch'era lontano tre giornate da Taranto, e colà passò tranquillamente l'inverno. Intanto i due consoli, Fulvio Flacco e Appio Pulcro, erano nel paese dei Sanniti, e si apparecchiavano per l'assedio di Capua. I Capuani, forzati omai dalla fame, erano ricorsi ad Annibale, onde pregarlo di spedire loro delle biade, primachè i consoli giun-

gessero colle legioni, e tutte le strade fossero occupate dalle truppe romane. Annibale ordinò ad Annone di trasferirsi dalla Calabria nella Campania, e d'inviare a Capua dei convogli colle scorte opportune. Annone si accinse ad eseguire l'ordine ricevuto; ma, i consoli essendone avvertiti, Fulvio si portò nella notte a Benevento colla sua armata, e, colà sentendo che Annone colla maggior parte delle truppe era andato ad unire tutto il grano già raccolto nell'estate, e che aveva di già radunati duemila carri per farne il trasporto, ordinò ai soldati di stare pronti per la notte seguente. Partirono questi adunque col favor delle tenebre, lasciando a Benevento i bagagli, e giunsero prima del giorno al campo cartaginese, e furiosamente lo attaccarono. I Cartaginesi si difesero con tanto coraggio, che sulle prime il console già si preparava per ritirarsi, ma sdegnate alcune delle sue legioni non ubbidirono al comando e si slanciarono in vece sull'inimico e si batterono con tal furore, che uccisero più di seimila Cartaginesi, e ne fecero settemila prigioni col togliere al nemico tutti i foraggi, tutte le bestie di carico e raccogliendo un ricco bottino. Nello stesso giorno giunse a Capua la nuova di questa sconfitta; e si mandarono altri deputati ad Annibale per avvertirlo che i due consoli erano a Benevento lungi da Capua una sola giornata di cammino, e che, s'egli non si fosse prestato prontamente a soccorrere la città, era questa per cadere in potere de' Romani. Annibale rispose ch'avrebbe avuto cura de' Capuani, e rimandò gli ambasciatori con duemila cavalli, onde venisse intanto impedito il

saccheggio della campagna. Vedendo i due consoli che, se si fossero essi impadroniti d'una città sì ricca, quale era Capua, avrebbero reso celebre il loro consolato, e tolto insieme il disonore al nome romano d'averla per tre anni lasciata impunita, partirono tosto da Benevento per andare ad assediarla. Fecero in loro vece venire a Benevento Sempronio Gracco con la sua truppa, onde potesse opporsi ad Annibale, se mai questi, come era probabile, avesse tentato di dar soccorso a Capua, e gli ordinarono di eleggere un comandante delle legioni, che avrebbe egli lasciate di presidio nella Lucania. Meritano d'essere qui riferite alcune cose, che spettano a questo proconsole. Primach' egli partisse dalla Lucania, fece un gran sacrifizio, compiuto il quale, comparvero all'improvviso due serpenti, e andarono a divorare il fegato della vittima. Sorpresi gli aruspici di questo prodigio, ordinarono che fosse rinnovato il sacrifizio; ma uscirono di nuovo i serpenti a rodere il fegato della vittima, e per la terza volta avvenne lo stesso. Gli aruspici allora predissero al proconsole delle sventure, e lo ammonirono a premunirsi; ma nessuna previdenza può stornare il destino di Gracco. Eravi nella Lucania un ufficiale, chiamato Flavio, ch'era capo del partito fedele a' Romani, ed allora pretore. Questo traditore, volendo farsi un merito con Annibale, e guadagnare il favore di lui, non contento di portarsi al campo nemico, e di colà trar seco quei di Lucania, volle ancora sigillare il trattato col sangue del suo generale, ch'era lo stesso suo protettore. Si porta egli dunque nella Calabria ad abboccarsi secretamente

con Magone. Questi gli promette che, se avesse egli dato in sua mano il generale, quei di Lucania avrebbero amicizia ed alleanza con Annibale, sarebbero liberi e conserverebbero le loro leggi e i loro privilegj. Flavio lo condusse nel luogo da lui scelto, ove potevasi nascondere gran numero di truppe, e, venuto il giorno stabilito, va il traditore nella tenda di Gracco, e gli dice che aveva egli fatta un' impresa considerevole, ma che non poteva compierla senza di lui; che egli aveva indotti i ribelli di Lucania a tornare al loro dovere, mostrando, che la nazione romana era più di ogni altra facile a concedere il perdono, come l'esperienza aveva loro più volte insegnato, e soggiunse che i ribelli, già persuasi dal suo discorso non chiedevano che d'udire le stesse cose da lui in pegno di sua fede, e ch' era già fissato un luogo poco lungi dal campo, ove, colà portandosi, avrebbe in persona in pochi detti stabilita ogni cosa. Gracco, non temendo di frode, parte coi suoi littori, e con un picciol numero di cavalli, e, seguendo il traditore, cade nell' imboscata. Tutti ad un tratto sortono i ribelli, e Flavio si mette alla lor testa. Gracco scende da cavallo ed esorta i suoi compagni ad usare del loro coraggio, e a vendere a caro prezzo la vita; e comanda che tutti si rivolgano contro Flavio per punire la perfidia di lui, gridando, che quello, che gli manderà questa vittima all'inferno, avrà una gloria immortale, e sarà in parte allor pago del suo destino. Ciò detto, si slancia in mezzo dei nemici. La zuffa fu lunga ed ostinata: fecero i Cartaginesi ogni sforzo per prender vivo il generale; ma, non es-

sendo ciò possibile senza sacrificar molta gente, difendendosi quegli da valoroso, e tentando solo di trafigger Flavio, tutti ad un tratto furon sopra di lui, e Gracco cadde esangue. Magone fece raccogliere il suo corpo, e lo fece portare davanti alla tenda di Annibale, il quale ordinò, che si ergesse un alto rogo, su cui posto il cadavere, ne furono con pompa celebrati i funerali. Annibale in seguito andò verso Capua, e tre giorni dopo attaccò i Romani. Nel momento della zuffa giunse l' armata di Gracco, condotta dal suo questore; e credendo ciascuno de' combattenti che fosse questo un soccorso, che giungesse al nemico, si separarono. Nella notte seguente i consoli, per allontanare Annibale da Capua, finsero d' abbandonare l' assedio, e Fulvio partì verso Cuma e Claudio verso la Lucania. Annibale, quando ciò seppe, pendeva sospeso a qual dei due dovesse tener dietro; ma si determinò a seguire le tracce di Claudio. Claudio, poich' ebbe qua e là condotto Annibale, piegò tutto ad un tratto, e per un altro breve cammino tornò di bel nuovo presso Capua, ingannando il nemico. Eravi in Roma un certo ufficiale, chiamato Centenio Penula, che aveva già compiti gli anni del suo servizio, capitano della prima compagnia de' *Triari*, che erasi reso celebre per coraggio e per valore. Si fece questi presentare al Senato dal pretore P. Cornelio Silla, e così parlò: *Cittadini, io conosco il nemico e le situazioni. Datemi soli cinquemila uomini, ch' io ho ardire, che basta, a condurli felicemente contro d' Annibale, e a fare in parte la vostra vendetta.* Un così strano progetto fu folle-

mente creduto e follemente eseguito. E doveva un semplice capitano credersi capace d'opporsi ad Annibale? e doveva il Senato d'altronde supporre dubbio l'esito d'un'impresa tra un'armata composta di vecchi soldati agguerriti, comandata da un generale sì esperto, ed una truppa formata da milizie levate in massa, e persino mancanti d'armi? In vece di cinquemila uomini furongli consegnati ottomila tra Romani ed alleati, e, cammino facendo, altrettanti ne unì di volontarii. Ben presto giunse Centenio al luogo, ove Annibale aveva seguito Claudio, e, appenachè le due armate, furono a vista l'una dell'altra, si misero in battaglia. Il combattimento durò più di due ore, benchè tra forze così ineguali. Centenio, vedendo le sue truppe a mal partito, e non volendo nè tradire la sua riputazione, nè sopravvivere alla sventura, in cui aveva tratti i Romani per la sua temerità, prese il solo partito, degno del suo coraggio, di gettarsi in mezzo ai nemici e di farsi uccidere. La sua truppa fu passata a fil di spada, e soli duemila uomini si salvarono. I consoli intanto strinsero l'assedio di Capua, nulla obliando di ciò, che lor potesse assicurare la resa. Avvertito Annibale, che le truppe, che erano sotto gli ordini del pretore Gn. Fulvio, dopo aver riprese alcune piazze, già sottrattesi all'alleanza de' Romani, gonfie de' loro successi e cariche di bottino, vivevano tralla licenza senza disciplina e senza ordine, e d'altronde volendo approfittare della incapacità di Fulvio, come già fatto avea di quella di Centenio, condusse l'armata nella Puglia. Le truppe di Fulvio, che

erano colà accampate, appenachè seppero l'arrivo di Annibale, volevano, senza aspettare l'ordine del pretore, andargli incontro, e convenne a forza rattenerle, e calmare la loro impazienza. Nella notte seguente si rapportò ad Annibale, che eravi un gran moto e tumulto nel campo nemico, e che i soldati forzavano Fulvio a prendere le armi. Egli, quando ciò seppe, fece tosto nascondere in un bosco tremila soldati, ad essi ordinando di non sortire, finchè dato non fosse il segnale: spedì Magone con due mila cavalli ad occupare tutte le strade, per le quali poteva l'inimico prender la fuga, e mise la sua armata in battaglia allo spuntare del giorno. Fulvio non rifiutò il combattimento: ma la stessa temerità, che lo fece sortire da' suoi trinceramenti, lo accompagnò nella battaglia, e fu la sua rovina. Le truppe malordinate non poterono sostenere il primo impeto de' Cartaginesi, e Fulvio imitò la follia di Centenio, ma non il coraggio di quello, mentre, allorchè vide che le sue truppe cominciavano a cedere, prese un cavallo e se ne fuggì con dugento altri, che lo seguirono. La sua armata fu disfatta, e di diciottomila uomini non se ne salvarono che soli duemila. All' annunzio di queste due grandi sconfitte fu Roma piena di duolo e di spavento; ma ben presto rianimò il valore e prese nuove misure. I consoli, che erano presso Capua, spedirono ordine a Nerone, ch' era in Sessula, di venire ad unirsi loro colle sue truppe, e di non lasciar nel castello che una guernigione bastante a mantenere quel posto. Quando furono le tre armate intorno di Capua, si cominciò a chiuderla di doppia fossa

e d' una palizzata. Gli assediati fecero molte sortite per distruggere i lavori del nemico, ma tutto fu inutile: e, compita l'opera, furono quelli costretti a starsene chiusi entro le mura. Annibale, vedendo che in nulla poteva prestarsi per il soccorso di Capua, erasi incamminato a Taranto colla speranza d'impadronirsi della cittadella; ma, non avendovi potuto riuscire, andò verso Brindisi per sorprenderla. In questo indugio di tempo ricevette i deputati di Capua, i quali gli rappresentarono lo stato deplorabile, a cui era ridotta la città, e lo sollecitarono a dar loro un pronto soccorso. Venuto intanto il tempo di crear a Roma i nuovi consoli, fu prolungato il comando a Fulvio e a Claudio. Annibale trovavasi in un grande impaccio, non sapendo se dovesse continuare l' assedio della cittadella di Taranto, o marciare in soccorso di Capua. Prese egli alfine quest' ultimo partito, vedendo che questa piazza non poteva più resistere a lungo, e che d'altronde la sua caduta avrebbe seco strascinate tutte le altre città, che avevano abbandonato i Romani per rendersi a lui. Lascia egli adunque i suoi bagagli nella Calabria, e, scortato dalla truppa più scelta, entra nella Campania con trentatrè elefanti, e va a situarsi sul monte Tifate, sotto Capua. Nel giorno appresso ha il mezzo di avvisare gli assediati, e di ordinar loro che, allorquando avesse egli attaccati i Romani, nel medesimo tempo essi ancora sortissero. Ciò venne eseguito: la battaglia cominciò con furore, e il proconsole Claudio rimase ferito. Gli Spagnuoli e i Numidi entrarono cogli elefanti nel campo nemico, e vi apportarono il disordine,

rovesciando le tende e riempiendo ciascuno di spavento. Annibale, approfittando di tale scompiglio ebbe ricorso all' ardire. Eranvi alcuni tra'suoi, che assai bene parlavano la lingua latina, e questi egli mandò tramezzo ai nemici, onde gridassero ad alta voce, che i consoli, vedendo il campo perduto, ordinavano loro di ritirarsi sui monti vicini: ma fu tosto scoperto l'inganno, e fecero i Romani una gran strage di Cartaginesi. Annibale fu respinto, e furono chiusi di nuovo gli assediati entro le mura.

Perduta Annibale la speranza di forzare il campo romano a levare l' assedio di Capua, e temendo d' altronde che i nuovi consoli non venissero a prenderlo alle spalle e fuori gli tagliassero i bagagli, risolse di ritirarsi, benchè dubbioso sul partito, ch'era per prendere. S' egli se ne allontana, Capua è caduta, e certo è d'altra parte che gli alleati lo abbandonano. In questo stato di cose risolve da gran capitano di marciar verso Roma con tutto l'esercito, costringendo in tal guisa i proconsoli o a levar l'assedio per venire in soccorso della capitale, o a dividersi. Nel primo caso otteneva l' intento di liberar Capua, e se si dividevano, resi deboli entrambi, potevasi a lui presentare occasione di battere il console, che si fosse portato verso Roma, e a quelli di Capua di superare l' altro che si fosse trattenuto a continuare l' assedio. Fa egli prendere perciò alle sue truppe viveri per dieci giorni e passa il Volturno: ma prima di partire, a forza di regali costringe un Numida a traversare il campo nemico

e a portare delle lettere agli assediati, avvisandoli che egli marciava verso Roma per trarre dietro a sè i proconsoli, e ch' essi non perdessero il coraggio, sicuri, durando ancora alcuni giorni, di acquistarsi una gloria immortale e di procurarsi un'intiera libertà. Il proconsole Fulvio, avvertito del disegno d'Annibale per mezzo d'un disertore, scrisse tosto al Senato, il quale sul fatto si radunò. Cornelio Asina propose di ordinare a' proconsoli di levar l' assedio e di venire in soccorso di Roma; ma Fabio Massimo vi si oppose, essendo come un disonore pei Romani il levar l'assedio di Capua e lasciarsi così intimorire da Annibale. *E che?* diss'egli: *colui che, vincitore a Canne, non osò di riguardare Roma, ora, sconfitto a Capua, avrà l' ardire di avvicinarsi? No, non è questo il disegno di lui: egli non pensa all' assedio di Roma, ma l' unico suo fine è di far levare quello di Capua. Giove, testimonio della fede violata, difenderà Roma colle sole truppe, che sono dentro le mura.* Valerio Flacco prese la via di mezzo, e disse, che conveniva richiamare uno de' due proconsoli, e lasciar l' altro continuare l'assedio. Venne seguito quest' ultimo parere: Fulvio, destinato a portarsi a Roma, essendo il suo collega ritenuto nel campo dalla ferita, scelse nelle tre armate quindicimila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e passò il Volturno. Annibale, giunto a Ponte Corvo (1), trovò sul Garigliano (*Liris*) rotto il ponte da quegli abitanti per ritardargli il passaggio. Anche Fulvio molto indugiò nel

(1) Lat. *Fregellæ*, città una volta, ora castello in Terra di Lavoro. *Trad.*

valicare il Voltorno, mentre Annibale aveva già abbruciate tutte le barche, che si trovavano sul fiume: ma avendo egli con molta destrezza fatte fabbricare diverse zatte lo passò e continuò il cammino. All' arrivo d'Annibale queglino di Ponte Corvo spedirono tosto un corriere, che, marciando tutto il giorno e la notte, giunse a Roma, recandovi la funesta notizia dell'avvicinamento d' Annibale. Universale fu lo spavento e tutte le case risuonavano di lamenti e di grida. Le donne, scomposte il crine, correvano al tempio, ed, alzando le mani al cielo, pregavano gli Dei di sottrarre Roma a sì crudele nemico, e di togliere sè stesse e i loro figli alle orribili sciagure, ond' erano minacciati. Fulvio intanto giunse da Capua, e siccome il suo potere cessava alla presenza de' consoli, così il Senato ordinò che gli venisse continuato, e lo eguagliarono ai consoli nel comando. Entrato Fulvio in Roma per la porta Capena, traversò la città ed accampò tra la porta Esquilina e la porta Collina. Dopo avere Annibale fatto il guasto per dove passò, fermossi sul Teverone a tre miglia da Roma, e alla testa di duemila cavalli s' avanzò fino alla porta Collina presso al tempio di Ercole. Fulvio non credette opportuno di lasciarlo avvicinare così alle mura con tanta tranquillità e baldanza, e, mandatogli all' incontro un corpo di cavalleria, dopo un lungo combattimento, l' obbligò a ritirarsi. Nel giorno appresso, passato Annibale il fiume con tutto l'esercito, si mise in battaglia, e i Romani non la rifiutarono. Ecco lo istante, in cui deve decidersi della sorte dell' impero, e in cui Roma dev' essere il prezzo del vin-

citore. Appena si dà il segno della battaglia, ecco che un' orribile pioggia, accompagnata da venti turbinosi e da grandine, costrinse le armate a ritirarsi scambievolmente, non potendo resistere al furore della tempesta. Nello indomane si rinnova il combattimento, ma un nuovo oragano lo impedisce. I Cartaginesi superstiziosi prendono l' evento come un segno dell' ira del Cielo, e Annibale prorompe: *Dopo la battaglia di Canne la mia imprudenza m' impedì d' impadronirmi di Roma, ed ora la sorte nemica me la toglie dalle mani.* Ad abbattere totalmente il coraggio e la speranza d' Annibale nacque, che i Romani nel momento stesso, in cui egli assediava la città, spedirono un soccorso all' armata di Spagna: e mentre erano minacciati della perdita dell' Italia, continuarono la guerra nella Sicilia e nella Sardegna. Questa magnanimità e questa costanza tolse ad Annibale la vana speranza d' impadronirsi di Roma: ond' è che egli levò il suo campo e ritornò nella Campania. Portatosi Fulvio di nuovo presso Capua, e nulla Annibale tentando per soccorrere quella piazza, unirono i Capuani il loro Senato onde spedire deputati ai generali romani per patteggiare. Deducesi lo stato deplorabile, a cui erano ridotti, da ciò, che propose Vibio Virio, uno de' principali cittadini. *Ciò*, egli disse, *che abbiamo noi operato contro di Roma, deve toglierci la speranza del perdono. I Romani, ancora più sdegnati contro Capua che contro Cartagine, ci faranno soffrire tutto ciò, che vi ha di più crudele. Io ho deciso di togliermi al loro furore con una morte onesta e dolce per sottrarmi alla vergo-*

gna del trionfo e all' infamia del supplizio a noi preparato. Chi ha coraggio mi segua: ho già ordinata una festa, dopo la quale pieni di vino e di cibi, ci verrà presentata una tazza, in cui berremo col veleno la morte e saremo così tolti alla terribile necessità di essere spettatori della funesta catastrofe, che ci aspetta. Ecco il partito che dobbiamo noi prendere: i Romani saranno costretti d'ammirare il nostro coraggio ed Annibale arrossirà d'aver abbandonati alleati sì fedeli e degni d' essere soccorsi. Il linguaggio di Vibio fu accolto con plauso ma con poca risoluzione di obbedirlo. Soli ventisette senatori lo seguirono; e, dopo il banchetto abbracciatisi questi l' un l' altro, bebbero il veleno, dandosi l'ultimo addio, e finirono contenti i loro giorni, prima ch' entrassero nella città le truppe romane. Nel giorno appresso fu consegnata la città ai Romani e C. Fulvio v' entrò con una legione e due corpi di cavalleria. Furono puniti i capi della ribellione, e volevasi demolita tutta la città, ma invece venne solo privata delle sue leggi e de' suoi privilegii col togliere il diritto dell' assemblea e col patto di mandare da Roma ogni anno un magistrato per esercitarvi giustizia in nome de' Romani. Questo esempio fece perdere il coraggio a quasi tutte le altre città, che avevano abbracciato il partito d' Annibale il quale, non potendo tenerle a freno colle guernigioni per non indebolire l' armata, dopo averle saccheggiate, le abbandonò, ed esse furono costrette a darsi ai Romani. Intanto la cittadella di Taranto era ridotta all' estrema necessità; non potendo ricevere soccorsi che dalla Si-

cilia, ed essendo quel mare guardato da una flotta di venti vascelli, comandata da Democrate, Quinzio, uomo di nascita oscura, ma che si era reso celebre col suo coraggio tra l' armi, raccolto simile numero di vascelli, le conduceva dei viveri. Incontratesi le due flotte, nacque un terribile combattimento; ma i Romani, avendo la peggio dovettero fuggire e perdere tutto il convoglio. La loro perdita fu compensata: la città di Taranto aveva spediti quattromila uomini a foraggiare e s' erano questi sparsi nella campagna. Livio che comandava la cittadella, fece sortire contro di loro due mila uomini sotto la guida di un esperto ufficiale; chiamato Persio, il quale battè i foraggieri, ammazzandone gran parte e forzando gli altri a ritornare precipitosamente nella città senza foraggio alcuno. Il console Marcello, dopo essersi impadronito di Salpe pel tradimento di uno de' principali di quella città, passò nel paese de' Sanniti, ove prese a forza due città, dalle quali ebbe un ricco bottino e fece prigionieri tre mila uomini di guernigione colà messi da Annibale. La gioja però di questo evento fu ben tosto turbata da ciò, che nacque ad *Erdonea*: il proconsole Fulvio erasi avvicinato a questa città colla speranza che prontamente si rendesse, sapendo che non più s' atteneva al partito d' Annibale, da che egli si era ritirato nella Calabria dopo la perdita di Salpe. Annibale, di ciò avvertito, parte dalla Calabria, marciando a gran giornate per prevenire la nuova del suo arrivo e per sorprendere l' inimico. Appena là giunto, si dispose in ordine di battaglia, e Fulvio a quello inferiore in pru-

denza e in forze, ma eguale in ardire, non la rifiutò ed unì le sue truppe. Prima d'incominciare la zuffa, Annibale ordinò alla cavalleria, che allora quando fervesse la mischia colla infanteria, dovessero dividersi i cavalli, e parte attaccare i nemici nel campo e parte alla coda. Ciò fu eseguito: i Romani, che avevano già perduta molta gente, appena udirono le grida di quelli, ch' erano entrati nel lor campo, e di quelli, che li premevano alle spalle, si diedero alla fuga. Fulvio rimase ucciso con undici tribuni e tredicimila uomini della truppa più scelta, e il campo fu preso. Marcello, ch' era nel paese de' Sanniti, accolse gli avanzi di quest' armata e scrisse al Senato la fattasi perdita, e finì la lettera con queste parole: *Io ho posto freno al furore d' Annibale dopo la battaglia di Canne, e adesso men vo contro di lui a farne una nuova vendetta.* Annibale che sapeva ch' *Erdonea* era stata sul punto di rendersi ai Romani e ch' era certo che avrebbe abbandonato il di lui partito, s' egli si fosse ritirato, fece sloggiare i suoi abitanti e l'abbruciò, passando a fil di spada i capi della congiura macchinata con Fulvio. Per compiere Marcello la promessa già fatta al Senato, passò nella Lucania ed accampò alla vista d' Annibale, disponendosi tosto alla battaglia. Annibale anch' egli ordinò le sue truppe, e il combattimento durò indeciso fino alla notte, che divise i nemici. Al nuovo giorno Marcello s' apparecchiò per riaccendere la battaglia, ma Annibale non comparve, onde egli spogliò i morti del nemico e fece abbruciare i suoi. Nella notte seguente col favor delle tenebre An-

nibale levò il suo campo, e Marcello nel giorno appresso si mise ad inseguirlo e lo sorprese presso Venosa. Stettero accampate per più giorni le due armate, l'una in faccia dell'altra, non facendo che picciole scaramucce, e passarono poi nella Puglia, senzachè nascesse fra loro un combattimento, che meriti di essere accennato. Annibale partiva sempre di notte per cercare qualche sito proprio per una imboscata: ma stette Marcello sempre alla veglia e non lo seguiva che di giorno, nè passava che per luoghi già conosciuti. I Romani intanto inviarono alla cittadella di Taranto un gran convoglio di viveri ed un rinforzo di mille uomini. Nello stesso tempo Valerio Messala, che comandava la flotta, ebbe ordine di passare nell'Africa con cinquanta vascelli per colà fare del guasto e per accertarsi di ciò, che facevano i Cartaginesi, e de' disegni che potevano essi formare. Messala approdò presso Utica, discese a terra, rovinò tutte le terre di que' contorni, fece prigioni un gran numero di Cartaginesi, e, carico di bottino, ritornò a Lilibeo, da dove era da tre giorni partito. Si seppe dai prigionieri che Massinissa, figlio di Gala, giovane di gran valore, aveva raccolto cinquemila Numidi e che faceva nuove leve in tutta l'Africa per ispedirle in Ispagna ad Asdrubale, affinchè andasse egli ad unirsi in Italia ad Annibale con una grossa armata; e che oltre di ciò era in pronto una numerosa flotta per passare nella Sicilia. Tutte queste notizie spaventarono il Senato, il quale raddoppiò la vigilanza e le cure. Senza attendere al tempo de' comizii, si nominarono consoli Fabio Massimo per la

quinta volta e Q. Fulvio Flacco per la quarta, continuandosi a Marcello il comando dell'armata. Fabio ebbe ordine di marciare a Taranto per farne l'assedio, e Fulvio fu destinato a passare nella Calabria. Si prese nel tempio di Saturno tutto l'oro, ch'era riserbato per i bisogni estremi, e se ne trovò più di quattromila libbre. Cinquecento di queste furon date ai consoli ed ai proconsoli, cento a Fabio per la cittadella di Taranto, e fu il restante impiegato per vestire le truppe, che guerreggiavano nella Spagna. I consoli prima di partire da Roma attesero ad espiare i prodigii, ch' erano accaduti in varii luoghi. La statua di Giove sul monte di Alba e l' arbore, che era vicino al tempio, ad Ostia il lago, a Capua le mura della città e il tempio della Fortuna, a Sinoessa il muro e la porta erano stati colpiti dal fulmine. Il lago di Alba erasi veduto di colore di sangue e a Roma nell' interno del santuario del tempio della Fortuna una piccola statua, ch' era sulla corona della Dea, cadde a lei tralle mani. A Piperno un bue aveva parlato (1), ed erasi trovato un avvoltojo nella città in una bottega piena di gente. A Sinoessa era nato un ermafrodito, un fanciullo colla testa d'elefante ed era caduta una pioggia di latte. Per espiare tutti questi prodigii si fecero de' sacrifizii, si ordinarono pubbliche preghiere nei templi e vennero celebrati i giuochi ad onore d' Apollo. Dopo ciò i consoli partirono. Fulvio

(1) La mancanza d' una religione non ben ancor stabilita, la necessità di tener a freno un popolo, che ancora conservava qualche retaggio di barbarie, faceva dai capi della nazione dar peso di prodigii a ciò che avveniva o dal caso o secondo i fenomeni della natura. *Trad.*

fu il primo e si portò a Capua; Fabio lo seguì alcuni giorni appresso, e, giunto che l'ebbe, gli mostrò come era di mestieri tenere a bada Annibale con l'una delle armate, mentre si formava con l'altra l'assedio a Taranto; giacchè, tolta che fosse ai Cartaginesi questa città, non avevano essi più alcuna ritirata sicura nell'Italia, e sarebbero costretti ad abbandonarla. Si fece di ciò conscio Marcello, il quale, venuta la primavera si mise in campagna e andò incontro ad Annibale, che pressava Canosa ad abbandonare i Romani. Annibale avvertito della venuta del nemico levò il suo campo e si ritirò nei luoghi coperti. Marcello lo seguì, ed ogni giorno presentava la battaglia, ma il Cartaginese procurava di sottrarvisi e non si cimentava che in piccole scaramucce. Suo malgrado però fu egli finalmente costretto ad accettarla, mentre Marcello, avendolo giunto in una vasta pianura, piombò sui lavoratori di lui, che attendevano a formare delle trincee: Annibale fece sostenere i suoi e la zuffa si rese generale. Al venire della notte con eguale svantaggio le due armate si ritirarono, e al nuovo giorno Marcello presentò la battaglia. Annibale, di ciò sorpreso ed afflitto, unì le truppe e così loro parlò: *La giornata del Trasimeno e quella di Canne ora risvegli il vostro coraggio per reprimere la ferocia d' un nemico, che sempre ci tien dietro, e che dopo tante sconfitte godèr non ci lascia giammai riposo, anco nel seno stesso della vittoria. O distruggete questo nemico, o non isperate che abbiano fine le vostre fatiche. Armatevi di valore, e gli allori di questo giorno il frutto vi assicurino delle future battaglie.*

Infiammati i Cartaginesi da queste esortazioni, e vergognandosi di avere sempre a fronte un nemico, che mostrava di non temerli, vennero con tanto ardire alle mani, che sparsero tra i nemici lo spavento, e li costrinsero a fuggire colla perdita di quasi duemila uomini, di quattro centurioni, di due tribuni militari e di sei insegne. Ritornato Marcello al suo campo si volse sdegnoso alle sue truppe e disse loro che non aveva veduto in quel giorno un Romano a combattere. Mortificati per tal rimprovero i soldati si misero ad alta voce a gridare e a pregare colle lagrime il generale di far prova un' altra volta del loro coraggio: *Sì, proverollo*, soggiunse allora Marcello, *onde possiate voi ascrivere il vostro perdono alla vittoria, e dimani vi attendo armati nel campo.* Venuto in fatti il mattino, si trovarono le truppe in ordine, e Marcello, facendo lode al loro valore, comandò che si mettessero nella prima linea tutti quelli, che nel giorno antecedente avevano o presa la fuga o perdute le insegne, per tergere il loro disonore nel sangue dell' inimico: dichiarò ch' era d'uopo di vincere o di morire e che non v'era perdono per loro che colla vittoria. Quando ciò seppe Annibale, *e che dunque*, gridò, *pretende il nostro nemico? s' ei vince, non è mai pago abbastanza d' incalzare il vinto; e s' egli è sconfitto, ritorna in campo e contende al vincitor la vittoria.* Ordina egli tosto alle truppe d' incominciare la zuffa. La battaglia fu ostinata. Nulla obliavano i Cartaginesi per assicurarsi la gloria, che si aveano procurata, e facevano ogni sforzo i Romani per compensare il loro disonore. Veden-

do Annibale che pendeva la sorte a lungo dubbiosa, fece avanzare i suoi elefanti, che misero lo scompiglio e il terrore nelle prime file dell' armata nemica: tutto l' esercito de' Romani presa avrebbe la fuga, se uno dei tribuni, chiamato Decimio Flavio, prendendo l'insegna d' una di queste compagnie in disordine, non fosse avanzato, forzando gli altri a seguirlo e tutti a volgersi contro gli elefanti, i quali sentendosi feriti, misero in rovina la fila de' suoi. Marcello allora approfittando dello istante, slanciò la cavalleria sull' inimico e compì la disfatta. Perdettero i Cartaginesi cinque elefanti e ottomila uomini: tremila ne perdettero i Romani, ma nessuno di questi sortì dalla battaglia senza ferite: ond' è che non potendo Marcello incalzare il nemico, ebbe tempo Annibale di ritirarsi. Fabio intanto, dopo aver presa la città di Manduria e fatti quattromila prigionieri, era accampato davanti a Taranto. Questo assedio sarebbe stato lungo e difficile, se non avesse Fabio avuta un' intelligenza nella fortezza, che gliene agevolò la conquista. Vi si presero tredicimila schiavi, un' immensa quantità d' argento in verghe ed in moneta, ottantasettemila libbre di peso d' oro e quasi altrettanto valore in varii arredi tolti da Marcello a Siracusa. Fabio però fece uso di questo bottino con più magnanimità, che non aveva fatto Marcello; poichè interrogato quegli a qual oggetto dovevano servire le statue degli Dei, ch' erano d' una prodigiosa grandezza e in atto di combattenti; rispose: *Lasciamo a quelli di Taranto i loro Numi sdegnati.*

Aveva Annibale camminato notte e giorno per soc-

correre gli assediati, e, quando seppe che la piazza era presa, gridò: *Hanno dunque il loro Annibale anco i Romani?* Per non far credere però che avess' egli presa la fuga, accampò cinque miglia lontano da Fabio, e, dopo essersi colà trattenuto alcuni giorni, si ritirò a Metaponto, ove usò de' suoi soliti raggiri. Finse alcune lettere, che si spedivano dai principali della città a Fabio per avvisarlo che s'avvicinasse alle lor mura, essendo essi pronti a rendersi a lui e a dargli in mano la guernigione dei Cartaginesi. Fabio ingannato da queste lettere, fissò loro il giorno, in cui sarebbe arrivato. Vedendo Annibale, che Fabio secondava le sue mire, fece una imboscata presso Metaponto. Fabio però, prima di mettersi in viaggio avendo consultati gli auspicii, gli uccelli per due volte glieli predissero contrarii; e l'aruspice, esaminando gl'intestini d' una vittima, assicurò il generale ch'era minacciato da qualche sventura. Tutte queste formalità religiose. ritardarono la spedizione di Fabio; e vedendo Annibale che non era egli venuto nel giorno fissato gl' inviò gli stessi cittadini con altre lettere, che lo sollecitavano ad eseguire ciò, ch' erasi stabilito: ma sorpresi questi inviati e messi per sospetto all'esame, scoprirono il tradimento. Nell' anno seguente Marcello fu nominato console per la quinta volta; e gli fu dato per compagno T. Crispino. Quest' ultimo passò nella Lucania per far l'assedio a Locro; ma poi l' abbandonò per unirsi a Marcello, quando si seppe che Annibale andava verso Lacinio. Accamparono i due consoli coi loro eserciti tra Venosa e Banzia, tre miglia l' un dall' altro distanti. Non ve-

dendosi Annibale in istato di cimentarsi ad una battaglia contro i duc consoli, cercò di eseguir coll'inganno ciò, che non poteva ottener colla forza. Credendo i consoli che si sarebbe consumata l'estate in picciole scaramucce, decisero di riprendere l'assedio di Locro. Ordinarono a L. Cinzio di colà portarsi colla flotta, e vi spedirono alcune truppe della guernigione di Taranto per formarne l'assedio dalla parte di terra.

Avvertito Annibale di queste disposizioni, spedì ad occupare la strada, e nascose tremila cavalli e duemila uomini di fanteria dietro le coste di Petelia (*Policastro*). La truppa diretta a Taranto cadde nell'imboscata, duemila soldati restarono uccisi, dugento furon fatti prigionieri, ed il restante si salvò dentro le mura di Taranto. Questo fatto irritò Marcello, e subito marciò con tutto l'esercito verso il nemico. Eravi tra le due armate un colle coperto di boschi e sparso ai due lati di fosse e di rocce; da dove scendevano varii fonti e ruscelli. Si meravigliarono i Romani come Annibale, essendovi arrivato il primo, non avesse occupato un posto così vantaggioso, e l'avesse in vece lasciato in balìa de' nemici. Annibale però credette più opportuna una tal situazione per porvi delle imboscate: ond'è che libera lasciolla per invitarvi il nemico, e di notte empì di soldati i boschi e le fosse per sorprenderlo, persuaso che colà sarebbe venuto. Non andò a vuoto il disegno di lui: in tutta l'armata romana non fuvvi uno, che non dicesse essere necessario d'impadronirsi di quel posto, primachè Annibale a loro danno l'occupasse. Marcello, indotto dalla comune opi-

nione, disse a Crispino: *Andiamo con alcuni di cavalleria ad esplorare il sito, e là sul fatto meglio vedremo ciò, che dobbiamo noi fare.* Prima però di colà portarsi ordinò dei sacrifizii: ma dalle viscere delle vittime immolate vennero predetti dubbiosi eventi. Ciò nulladimeno esce dal campo, e con lui conduce il suo compagno Crispino, suo figlio Marcello, e Manlio tribuno militare, L. Arennio e M. Aulio, due generali degli alleati, e dugento venti uomini di cavalleria.

Quando i consoli si furon allontanati dall' esercito, Annibale li prese alle spalle con un corpo di truppa, e nello stesso tempo uscirono i Numidi dalla imboscata: ond' è che, non potendo i Romani guadagnare la collina occupata dal nemico, dovettero usare del loro valore, e combattere da disperati. Nulla però valse il loro coraggio per resistere ad un torrente d'armati, e morto essendo rimasto Marcello e l' altro console Crispino gravemente ferito, que' pochi soldati, che ancor restavano, sottrassero alla mischia il giovane Marcello, e fuggirono a briglia sciolta al loro campo. Non mai era avvenuto ai Romani un disastro sì grande di perdere i due consoli nello stesso tempo in una scaramuccia, e di rimanere l' armata loro senza guida e senza generali: funesto esempio, che insegna ai condottieri di eserciti a non avventurare sì facilmente colla loro vita la salute dei popoli alla loro cura affidati. Annibale, quando seppe che Marcello era rimasto ucciso, portossi al luogo della battaglia, ed avvicinatosi al cadavere dell' estinto generale, in vece d' insultare le spoglie d' un nemico, che lo travagliò, si dolse della

sventura di lui, d' essere così miseramente perito. Levò a lui di mano l'anello, con che suggellava le lettere, e, dopo aver fatto coprire il cadavere di ricchi arredi, ordinò che fosse abbruciato; e raccolte le ceneri e, chiuse in un' urna d'argento cinta d'una corona d'oro, mandolle nel campo nemico al figlio, il quale sotterrare le fece con tutta la pompa. Crispino, rammaricato per la morte del compagno, e indebolito dalle ferite, per le quali dovette soccombere al finire dell'anno, approfittò della notte per mettere in sicuro l'armata, e si ritirò sulle vicine montagne. Avvisò tosto le città di quei contorni, che Annibale possedeva il sigillo di Marcello, e che fede non si prestasse alle lettere, che fossero per essere scritte a suo nome. Non appena era corso l'avviso di ciò, che Salpe una ne ricevette, con la quale Annibale a nome di Marcello avvisava i cittadini, che nella notte seguente sarebbe stato alle loro porte, e comandava, che stessero pronti per eseguire i suoi ordini: ma quegli abitanti, ch' erano per gran ventura consapevoli della frode, si misero in istato di trarne profitto. Annibale nel bujo della notte giunse a Salpe. Erano alla testa della truppa i disertori romani, i quali in linguaggio latino chiamarono le guardie ad aprire la porta, dicendo loro, che il console era arrivato. Le guardie abbassarono il ponte, e tutti quei traditori entrarono in folla nella città in numero di seicento. Entrati che furono, ruppero i cittadini il ponte, e fecero man bassa su di loro. Annibale, vedendosi caduto nel laccio da lui teso agli altri, pieno di rabbia e di dispetto ritornò a Locro per farne levare l'asse-

dio. Magone, che comandava nella piazza, saputa la morte di Marcello, all' avvicinarsi d'Annibale fece una furiosa sortita sui Romani, i quali, dopo avere sostenuto a lungo il combattimento, spaventati dall' arrivo dei Numidi, presero la fuga e si salvarono nelle loro navi.

Avvisato Crispino, che Annibale marciava verso la Calabria, ordinò al giovane Marcello di condurre a Venosa l'armata, che comandava suo padre, ed egli, in male stato di salute per le ferite, ritirossi colle sue legioni a Capua. Nella stessa estate Valerio passò dalla Sicilia nell'Africa colla sua flotta, e sbarcato a Quippia, diede il sacco a quei contorni. Avendo saputo poi che i Cartaginesi venivano a lui con ottantatrè vascelli, si rimbarcò sollecitamente, andò loro incontro, li battè e ritornò a Lilibeo con un grosso bottino.

Le due armate romane essendo intanto rimaste senza capo, e saputosi che Asdrubale preparavasi a passare le Alpi con un esercito numeroso per unirsi ad Annibale, seco portando gran somme d'oro, temevasi dai Romani, che i Galli, invitati dal guadagno, militassero sotto di lui, ond'è che furono eletti i nuovi consoli in M. Claudio Nerone, e in M. Livio per la seconda volta. Nerone ebbe ordine di portarsi nella Lucania e nella Calabria, e Livio di marciare nella Gallia per opporsi al passaggio d'Asdrubale. Primachè i consoli partissero da Roma, si ordinarono de' sacrifizii per espiare nuovi prodigii in quell' anno avvenuti, il più terribile de'quali era un infante nato a Frusilone, grande come un fan-

ciullo di quattro anni e senza sesso. Gli aruspici, chiamati dalla Toscana, lo dichiararono come un presagio dei più funesti, e dissero, ch' era d' uopo di toglierlo dal mondo; e fu perciò chiuso vivo l'infante in un'urna e dato in balìa del mare. Durarono i sacrifizii nove giorni, e venne comandata una processione di ventisette zitelle, che traversarono la città, danzando e cantando un inno composto da Livio Andronico. Erano esse precedute da due bianche giovenche e da due statue di Giunone, fatte di legno di Cipro, e seguite dai decemviri coronati di rami d' alloro e riccamente vestiti. Entrò la processione nel tempio di Giunone: le due giovenche furono sacrificate dai decemviri, e vennero le due statue collocate nel tempio.

Compite che furono queste cerimonie per placare gli Dei, attesero i consoli a far nuove leve con tutta la sollecitudine, senza eccezione di persona o riguardo, sapendosi già che Asdrubale passava le Alpi, e che un corpo di ottomila Liguri eran sulle armi per unirsi a lui. Partiti i consoli pel loro destino, attendevano ad impedire che Asdrubale si unisse ad Annibale. Secondo le loro mire l' opinione, che aveva Annibale stesso, che suo fratello non sarebbe così sollecitamente sceso in Italia, rammentandosi i travagli, ch' egli aveva sofferti nel passaggio di quelle montagne, e i varii combattimenti, che fu costretto ad incontrare. Per la qual cosa egli ritardò ad abbandonare i quartieri d'inverno: ma Asdrubale trovò più facile il passaggio di quel che si credesse, mentre, oltre all' essere aperto il cammino dopo la discesa d' Annibale, avvezzati que' popoli alla

vista degli stranieri e persuasi de' Cartaginesi, accolsero Asdrubale a braccia aperte. L'assedio però di Piacenza, al quale egli si decise in mal punto e senza buon esito, tutto gli tolse il frutto della sua spedizione. Mentre Claudio Nerone marciava a gran giornate, Annibale, che guidava le sue truppe nel paese de' Salentini, fu attaccato da Ostilio Tubulo, che piombò sopra di lui, gli uccise quattromila uomini e gli tolse otto bandiere. Annibale si ritirò la notte nella Calabria e Nerone si avanzò nelle terre de' Salentini, e fu sopraggiunto da Ostilio a Venosa. Ora si scelsero nelle due armate quarantamila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria, che Claudio Nerone condusse contro Annibale, menandone Ostilio il restante a Capua. Levò Annibale tutti i quartieri, che aveva nella Calabria, e si avvicinò alla città di Agromento nella Lucania: ma il console Nerone, partito da Venosa, vi giunse quasi nello stesso tempo, ed accampò a cinque miglia lontano dal nemico. Per alcuni giorni non successero tra le due armate che picciole scaramucce; ma si venne alla fine ad una battaglia decisa, nella quale Annibale fu battuto, e perdette ottomila uomini, sei elefanti e nove insegne, mentre Nerone non perdette che cinquecento tra Romani ed alleati. Nel giorno appresso Annibale restò chiuso nel suo campo, e Nerone raccolse le spoglie dei nemici ch' erano rimasti uccisi, e fece abbruciare i cadaveri. Scorsi alcuni giorni, accese Annibale alcuni fuochi nel suo campo dalla parte volta ai Romani, e lasciandovi solo alcuni Numidi di guardia, si portò col favor delle tenebre verso la Puglia;

e prima del giorno fu giunto ancor dai Numidi. Al venir della luce Nerone si meravigliò del silenzio, che regnava nel campo nemico, nè più veggendo alcuno all'intorno, inviò degli esploratori, e, inteso da questi che il campo era abbandonato, lo fece saccheggiare dai soldati, e nel giorno appresso tenne dietro ad Annibale, che, da lui giunto presso Venosa, attaccò e gli uccise duemila uomini. Camminò Annibale notte e giorno tra le montagne per non essere sforzato a combattere, e pervenne a Metaponto, ove unitosi con Magone, ritornò per la stessa strada a Venosa, e s'inoltrò sino a Canosa senza trattenersi.

Asdrubale intanto, costretto ad abbandonare l'assedio di Piacenza, aveva spediti ad Annibale quattro cavalieri galli e due Numidi con lettere. Questi dopo aver traversata tutta l'Italia in mezzo a tanti nemici, caddero presso Taranto nelle mani di alcuni foraggieri romani, che li condussero a Q. Claudio comandante della piazza. Vennero messi all'esame, e, con le minacce dei tormenti obbligati a palesare la verità, confessarono, che portavano ad Annibale le lettere di suo fratello Asdrubale: ond'è che furono condotti al console Nerone, il quale, letti i fogli e fatte ai prigionieri alcune interrogazioni, giudicò essere quello il momento di prendere nuove misure secondo la circostanza del caso. Scrisse dunque al Senato, esponendo il suo progetto, ed ordinò a tutti i paesi, pei quali doveva passare con l'armata, che si preparassero i viveri necessarii per le truppe, e che fossero pronte delle vetture per quelli, che non potessero proseguire il cammino.

Dopo ciò scelse tra'suoi sei mila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e, lasciando il campo sotto gli ordini del suo luogotenente, si mise tranquillamente in viaggio, fingendo di portarsi nella Lucania, ma tutto ad un tratto si volse a manca verso la Marca d'Ancona. Sparsa questa novella a Roma, vi destò maggior costernazione ed allarme di quello che vi suscitò due anni prima l'arrivo d'Annibale alle sue mura; e non sapevasi se lodare o biasimare la spedizione di Nerone. Quando si vide il console molto innoltrato nel cammino, aprì il suo disegno ai soldati, e disse loro che la sua impresa era ardita e temeraria, ma d'altronde sicura, mentre andava ad unirsi ad un'armata assai forte per opporsi di concerto ad Annibale, su cui li assicurava della vittoria. Fecero core ai soldati le acclamazioni dei popoli, pei quali passavano, che davano loro il nome di *sostenitori della Repubblica, e di liberatori di Roma*, e dicevano, che aspettavano dal loro valore, la salvezza e la libertà. Ciascuno offriva a gara alle truppe ciò, che loro abbisognava, e senza risparmio, talchè fu costretta l'armata, per non abusare di tanta prodigalità, a non trattenersi che per prendere quel riposo, ch'era chiesto dalla natura. Livio era accampato in faccia di Siena cinquecento passi lontano d'Asdrubale. Nerone si trattenne dietro alcune montagne, e mandò ad avvisarlo del suo arrivo, chiedendogli se voleva che venisse a lui di giorno o di notte. Livio scelse il tempo della notte per non allargare il campo e dar segno della venuta del console, ed ordinò che ciascun tribuno alloggiasse un tribuno, ogni centurione un

centurione, e così mano a mano. Unita che fu in tal guisa l'armata di Nerone a quella di Livio, non si volle perdere tempo a venir a battaglia, e primachè Annibale fosse al fatto della cosa, se ne diede il segnale. Asdrubale vi si dispose, ma andò prima con un corpo di cavalleria a riconoscere la posizione del nemico, che gli parve assai cresciuto in numero, e dietro a questo sospetto fece battere la ritirata. Mandò in seguito alcuni esploratori presso il campo di Livio per vedere se era aumentato, e se vi si dava il segnale una o due volte. Riportarono gl'inviati, che il campo non era più esteso di prima, e che in quello del pretore Porcio non davasi il segnale che una sola volta, ma due nell'altro di Livio: cosa che fece sospettare ad Asdrubale, che i due consoli fossero entrambi in quest'ultimo campo. Non sapendo egli dunque comprendere in qual modo essi avessero ciò eseguito, e d'altronde non potendo uscir di timore di qualche sorpresa, si mise in viaggio al venire della notte per guadagnare il Metauro con idea di passarlo, ma fu al mattino sopraggiunto da Nerone con la cavalleria, e in seguito da Porcio e da Livio con la fanteria già disposta a combattere. Essendo le due armate l'una a fronte dell'altra, i Romani attaccarono: Nerone si pose alla destra, Livio alla manca e Porcio nel centro. Cominciò la mischia tra l'ala manca de' Romani comandata da Livio e l'ala destra dei Cartaginesi comandata da Asdrubale. Fu orribile la battaglia, ma, presi i Cartaginesi a fronte, a tergo e ai lati, furono al fin costretti a cedere. Diede Asdrubale tutte le prove d'un eroico valore coll'esporsi sempre

il primo al periglio: ma vedendo in fine che la fortuna si dichiarava per l'inimico, e sdegnando di sopravvivere al rossore d'essere vinto, si spinse in mezzo ad una coorte romana, e, combattendo, morì da figlio d'Amilcare e da fratello d'Annibale. Non mai in una sola battaglia avevano per lo avanti uccisi i Romani tanti nemici, mentre nè rimasero sul campo cinquantaseimila, e cinquemila furon fatti prigionieri: questa disfatta dei Cartaginesi al Metauro eguaglia quella de' Romani a Canne, ma costò loro assai cara, poichè perdettero anch'essi più di ottomila uomini. Nella notte seguente Nerone partì per ritornare nella Puglia, e il sesto giorno pervenne al suo campo. Non si sa comprendere come Annibale abbia potuto ignorare sì lungo tempo l'allontanamento di lui. Questo suo fallo è assai più grande di quello, che fece a Canne; perchè poteva impadronirsi del campo di Nerone e quindi tenergli dietro; giacchè il console con settemila uomini non avrebbe fatta una lunga resistenza; e, unendosi poi al fratello Asdrubale, è certo che avrebber disfatta l'armata di Livio, e così l'Italia sarebbe stata perduta e finita la guerra: ma qualche Nume protesse i Romani.

La nuova della disfatta d'Asdrubale apportò a Roma una gioja tanto più grande, quanto più inaspettata; e furono ordinate pubbliche feste per tre giorni in tutti i templi a ringraziare gli Dei d'averla sottratta alla servitù, di cui era minacciata.

Nerone, ritornando al suo campo, gettò in quello di Annibale la testa d'Asdrubale, che seco avea portata, e a lui spedì due africani per fargli sapere ciò,

ch'era successo. Annibale, commosso da questa doppia sventura della patria e di sè, *Ah!* disse, *io comprendo la sorte funesta di Cartagine;* e tosto levando il campo e i quartieri, si ritirò nella Calabria.

Sulla fine della state furono Livio e Nerone chiamati a Roma, e vi furono accolti con le maggiori dimostranze di giubilo, e loro concesse il Senato l'onor del trionfo. Si elessero per l' anno seguente a consoli L. Veturio Filo e Q. Cecilio Metello, ch' ebbero ordine di andare contro di Annibale nella Calabria: ma niente impresero questi in tutto il corso dell' annata. Annibale, d' altra parte indebolito dall' avuta disfatta, non diede loro alcuna occasione di venire alle mani, e i consoli non istimarono opportuno di molestarlo: cosa per lui molto gloriosa e onorevole. Qual' opinione in fatti non dovevano essi avere di lui, non osando di attaccarlo, benchè tutto malconcio e in disordine? Non si saprebbe perciò decidere s' egli fosse più grande e più mirabile nella prospera che nell' avversa fortuna. Facendo egli in fatti la guerra in un paese nemico, lontano dalla patria e con un' armata composta di soldati tutti varii di linguaggio, di leggi, di costumi, di religione, e sapendo nondimeno tenerli a freno senza far nascere il minimo ammutinamento contro di lui, ancorchè mancanti di paghe, scacciati in sei giorni quasi dall' Italia e confinati nella Calabria, è cosa degna d' essere da tutti ammirata. I Romani, che non mai s' erano scoraggiati per le avute sconfitte, ora rinvigoriti da sì felici successi, presero le misure le più forti per compiere la disfatta di Annibale. Scipione, eletto

console malgrado la sua gioventù, ebbe ordine di passare nella Sicilia, e Licinio Crasso, che gli era stato dato per collega, fu spedito nella Calabria. Ma nell' estate sorse tanto nel campo romano, che nel cartaginese una peste così terribile, che nè gli uni, nè gli altri furono in istato di combattere. I Romani approfittarono di questo momento per ricuperare la città di Locro, che aveva abbracciato il partito d'Annibale. Dietro ad alcune intelligenze, che si avevano nella città, essi scalarono di notte uno dei castelli e se ne impadronirono a forza di sangue, ritirandosi nell' altro la guernigione cartaginese, che lo difendeva. Avvertito Annibale di ciò, e conoscendo di quale importanza fosse per lui questa piazza, marciò a soccorrerla e fece ogni sforzo per ricuperare la cittadella, che aveva perduta. Scipione ne fu avvisato e partì tosto dalla Sicilia con una flotta e prima della sera entrò in Locro. Stava già pronto Annibale per dar la scalata, ma, incoraggiati i Romani dall' arrivo di Scipione, fecero una furiosa sortita, e sapendo Annibale l'arrivo del console suonò la ritirata, e la guernigione dell'altra cittadella lo seguì. Scipione gastigò i capi della rivolta, lasciò Pleminio al comando della piazza e fece ritorno a Messina. I Romani che già aveano ricuperata la Sicilia la Sardegna e la Spagna, e scacciato Annibale da quasi tutti i paesi, ch' egli occupava in Italia, eseguirono il disegno da gran tempo formato di far passare Scipione nell' Africa, mal grado le opposizioni di Fabio Massimo, che cercava ogni mezzo per impedirlo.

Recossi dunque Scipione a Cartagine, portando nel

seno di questa città nemica la guerra, ch'ella aveva osato di portare sino alle mura di Roma. Sempronio Tuditano, che era stato eletto con Cornelio Cetego, marciò verso la Calabria, ove s'incontrò con Annibale sulle terre di Crotona. Fu questa più una zuffa di tumulto che una battaglia. Il console restò battuto e perdette mille e dugento uomini, e si ritirò precipitosamente nel suo campo, dentro a cui l'inimico non osò di seguirlo. Nella notte seguente ordinò a Licinio, che comandava non lunge un corpo di truppe, di venire a lui con le sue legioni. Unite che furono le due armate, diede Sempronio una gran battaglia ad Annibale: ma prima di dar principio pregò la fortuna conosciuta sotto il nome di Primigenia, e le promise un tempio, se gli concedeva la vittoria. La Dea esaudì i voti di lui, e i Cartaginesi furono battuti e messi in fuga. Annibale, dopo aver perduti quattromila uomini ed undici insegne, condusse tutta in disordine la sua armata a Crotona. Magone suo fratello, ch'era passato nella Gallia per unirsi a lui, e che aveva sollevata quasi tutta la Toscana, ebbe anch'egli la peggio, e restò gravemente ferito in un combattimento contro Quintilio Varo e il proconsole M. Cornelio.

Appena fu Scipione arrivato nell'Africa, si sparse a Roma il grido delle felici sue imprese e delle sue vittorie, talchè furono i Cartaginesi costretti ad inviar deputati ad Annibale e a Magone, comandando a questi che abbandonassero l'Italia per venir in soccorso della loro patria già ridotta all'estremo. Annibale, quando ricevette quest'ordine, era appena stato bat-

tuto da C. Servilio, console di quell'anno, ond'è che senza frapporre indugio imbarcò la sua armata. Prima però di partire fece passare a fil di spada tutti i soldati, che avevano ricusato di seguirlo e ch'eransi rifuggiti nel tempio di Giunone. La santità di questo asilo non li salvò dal di lui furore; e, per lasciare un eterno monumento delle opere sue, innalzò nel tempio stesso un'ara, sulla quale fece scolpire a caratteri punici e greci le proprie imprese. A niuno non mai tanto increbbe di lasciare la patria per andare in esiglio, quanto dolse ad Annibale l'abbandono di questa terra nemica. Ciò molto spiacque anco ai Romani, e si lagnarono dei generali, che non avevano saputo tenerlo a bada, come era loro comandato; e molto temevano, che le forze de' Cartaginesi tutte cadessero contro Scipione. Annibale intanto, portato da un vento favorevole, giunse alle coste dell'Africa, e discese a Lepeda, da dove condusse la sua armata a Maometta e poscia a Zamora cinque miglia lontana da Cartagine. Sentendo egli i progressi fatti da Scipione con l'armi, e vedendo che non era possibile di mettervi argine, cercò di venire a parlamento col nemico e gli fu accordato. Annibale fu il primo, che parlò a Scipione per indurlo a far la pace coi Cartaginesi, e gli propose la Sicilia, la Sardegna, la Spagna e tutte le isole sitnate tra l'Italia e l'Africa con patto, che non potessero i Cartaginesi mai più ripeterle: ma Scipione rispose, che non toccava al vinto a dar leggi al vincitore, e che perciò pretendeva che o i Cartaginesi si rendessero a discrezione ai Romani o che nel giorno appresso si sarebbe deciso

con l' armi, se doveva essere Roma o Cartagine l' arbitra del mondo. Dopo questa conferenza si ricondussero i generali ciascuno nel loro campo, e si disposero alla battaglia, che fu lunga ed ostinata, ma al fine la vittoria si decise in favore dei Romani. I Cartaginesi perdettero quarantamila uomini tra morti e prigionieri, furono prese loro trentatrè insegne ed undici elefanti, e Scipione non perdette che circa duemila soldati. Annibale dopo avere fatto ogni sforzo da gran capitanó si ritirò a Maometta e di là a Cartagine, ove dichiarò in pien Senato ch'era per loro necessaria la pace. Furono a questo oggetto per due volte spediti degli ambasciatori a Scipione, che ne stabilì a suo talento le condizioni. Giscone, ch' era sempre stato del partito contrario ad Annibale, voleva indurre il popolo a non riceverle: ond' egli sdegnato a lui s' avvicinò e giù a forza lo trasse dalla tribuna. Questo fatto suscitò un gran tumulto nell'assemblea, per cui dovette Annibale scusarsi della sua imprudenza. Perorando egli in seguito a favore della pace, e mostrando il pericolo, in cui era Cartagine, se non si riceveva anche ai patti, che venivano imposti, vinse l'opinione e fu sottoscritto il trattato coll' obbligo di pagarsi ai Romani diecimila talenti nello spazio di cinquanta anni, dugento per anno. Annibale, dopo la ratificazione del trattato di pace e la partenza di Scipione, restò ancora sei anni a Cartagine fino al consolato di Catone e di L. Valerio Flacco, nel qual anno, per togliersi egli all' astio de' cittadini offesi d' alcune novità, con suo consiglio introdotte, e per ischivare d'essere dato ai Romani, che

avevano già spediti ambasciatori a Cartagine a domandarlo, vociferandosi d' esser egli d' accordo con Antioco per far loro la guerra, risolse di fuggir dalla patria. Nel giorno da lui fissato alla fuga, per non dar sospetto ad alcuno del suo disegno, si fece sempre vedere nella pubblica piazza. Al venir della notte uscì nascostamente dalla città, seguito da due domestici, e si portò in un luogo, in cui aveva fatti apparecchiare dei cavalli. Trasferitosi con questi al mare, ove stava in pronto un vascello, s' imbarcò sollecitamente, ed approdò nello stesso giorno ad un' isola, in cui s' avvenne in altre navi cariche di merci. Non sì tosto mise egli piede a terra, che i mercanti e i piloti gli corsero intorno in folla per salutarlo. Come un altro Ulisse, egli fece loro mentite accoglienze, e finse di essere dai Cartaginesi inviato ambasciatore a Tiro. Temendo però egli, che questi vascelli, partendo la notte, potessero altrove annunciare il suo arrivo in quell' isola, fece ordinare un sacrifizio, che fu seguito da un ricco banchetto, al quale intervennero e mercanti e piloti. Tra mezzo agli evviva della mensa colse Annibale il momento per sottrarvisi, e senza esser veduto fece vela e giunse felicemente a Tiro, dove fu ricevuto con dimostranze di giubilo: ma non si trattenne colà che alcuni giorni e si diresse ad Antiochia. Il re era ad Efeso, e suo figlio stavasi occupato a celebrare alcuni giuochi solenni. A quest' ultimo Annibale si presentò, e dopo di essere stato amichevolmente accolto andò ad Efeso da Antioco, ancor incerto e dubbioso sulla guerra contro i Romani. Antioco, lieto dell' arrivo d' Anniba-

le, faceva a lui tutti gli onori dovuti ad un sì gran capitano; e quegli, fedele all'odio giurato ai Romani, lo pressava a portare la guerra in Italia, ove avrebbesi trovato tutto ciò, ch'era d'uopo pel mantenimento dell'armata, e sarebbesi assoldata della truppa. Gli rappresentava che, se davasi tempo ai Romani di fare la guerra fuor dell'Italia, non eravi più allora nè re, nè nazione capace di loro resistere. Chiedeva cento vascelli, diecimila uomini di fanteria e mille di cavalleria, e lo assicurava che con questa flotta egli passerebbe nell'Africa e metterebbe in rivolta i Cartaginesi: e quand'essi non lo seguissero, si porterebbe in Italia a far guerra a' Romani. Antioco, ammirando questi vasti progetti, tutto accordò. Annibale prima di nulla intraprendere stimò opportuno di disporre l'animo de' suoi cittadini. A tal uopo servissi di un certo Aristone di Tiro, da lui sperimentato, che allora trovavasi ad Efeso, e messo questi al fatto di ciò, che si meditava, lo spedì a Cartagine. Diede a costui i suoi ordini, gli accennò quelli, coi quali doveva abboccarsi, e lo ammaestrò di alcuni segnali, coi quali si sarebbe fatto conoscere agli amici d'essere da lui inviato. Giunto Aristone a Cartagine, fu tosto preso in sospetto, ed ognuno discorreva di lui, talchè denunziata la cosa al Senato, ebbe ordine di presentarsi. In sulle prime egli si difese assai bene, dicendo di non avere portate lettere alcune a niun cartaginese, ma non seppe addurre un plausibile motivo intorno al suo viaggio, e mostrossi imbrogliato a rispondere ai rimproveri, che gli si facevano, di non avere comunicato che con gli amici d'An-

nibale. Sorse per questa cosa un gran contrasto fra i senatori: gli uni volevano che si trattasse come una spia e che si mandasse a Roma, e gli altri dicevano, che il trattare così uno straniero senza una forte ragione poteva portare delle terribili conseguenze ed esser d'un funesto esempio a Cartaginesi. La cosa fu rimessa al giorno seguente: ma Aristone, che temeva di sè, s'imbarcò secretamente in tempo di notte dopo aver posto sull' ingresso del tribunale un affisso, in cui dichiarava di non esser egli venuto a motivo d'affari particolari, ma d'essere stato spedito per trattar col Senato. Questa cosa fu fatta da lui ad arte per due fini, l'uno per rendere i principali de' nobili sospetti al Senato e il Senato sospetto al popolo, l'altro per irritare i Romani contro i Cartaginesi. Informati in fatti di tutto questo i Romani, spedirono ad Efeso due ambasciatori con secrete istruzioni e con ordine di portarsi quindi a Pergamo alla corte di Eumene, che stava aspettando un qualche pretesto per dichiarar la guerra ad Antioco. Intanto i cortigiani di questo re, gelosi del favore che godeva Annibale presso di lui, procuravano di metterlo in mala vista e di renderlo sospetto, talchè Antioco s'indusse a prestar loro fede, e più non lo ammise ai congressi, che si tenevano sugli affari di Roma. Soffrì Annibale sulle prime un tal affronto con fermezza di animo, ma, credendo poi dovuto alla sua gloria di giustificarsi, presentossi in pien consiglio a chieder al re la cagion del suo cangiamento verso di lui, la quale udita, *Antioco*, disse, *fin da fanciullo giurai sull' ara in faccia agli Dei d'esser sempre ne-*

mico ai Romani. Perciò feci contro di loro la guerra per lo spazio di trentasei anni non mai interrotti. Perciò fuggii dalla patria e venni a voi; e se ora voi tradite le mie speranze e la vostra gloria, sarò costretto a cercar altrove gl' inimici di Roma. Io odio i Romani: mio padre, Amilcare, e gli Dei ne sono testimonii. Se voi vi decidete a portar loro la guerra, v' offro in me un amico fedele, pronto a prestarsi per voi col consiglio e con l' opra. Ma se fate voi la pace con Roma, da questo punto mi dichiaro vostro nemico. Un linguaggio così sincero e violento commosse il re a segno che dissipati tutti i sospetti, che aveva contro di lui, lo ammise di nuovo alla sua confidenza e fu decisa la guerra.

Pervenute a Roma le minacce d'Antioco, si composero nuove legioni, s' unirono le truppe degli alleati e si spedì un esercito a far fronte al torrente nemico. Fu allora, come narrano alcuni storici, che nelle terre del consolo Domizio un bue proferì queste parole: *Roma, cave tibi;* per la qual cosa fu universale lo spavento e si procurò di placare gli Dei con pubblici sacrifizii. La riconciliazione intanto di Annibale con Antioco, ben lunge dallo spegnere l'invidia altrui, l'aveva accresciuta; mentre quando trattossi di spedire Annibale nell' Africa colla flotta, che il re gli aveva promessa, tutti si mossero contro, e Toade uno dei principali dell' Etolia e confidente di Antioco, tanto fece che lo indusse ad abbandonare la saggia risoluzione e a più non pensare che a passare nella Grecia. D'allora in poi non ebbe più parte Annibale nei pubblici af-

fari: e se anche n' era talvolta cercato, non veniva seguito il parere di lui. S' avvide però bene Antioco, ma tardi, quanto gli costò di non prestar fede ai consigli d' Annibale. Finita che fu la guerra nella Grecia per la vittoria riportata dai Romani alle Termopile colla presa di Eraclea e di tutte le altre città occupate dagli Etolii, abbandonò Antioco l' Europa e ritornò ad Efeso, ove, persuaso dai suoi adulatori, si credeva in sicuro, nè temeva che venissero i nemici a cercarlo persino nell' Asia. Annibale solo fu quello, che vi si oppose; e ciò in fatti successe, che gli aveva predetto. Scacciato Antioco dal mare, dopo aver perdute contro la flotta romana e quella di Rodi, tutte le navi in varii conflitti, al secondo de' quali Annibale pur ritrovossi, unì tutte le sue truppe e si ritirò nella Magnesia. I Romani, comandati da Scipione l' Asiatico, lo seguirono e si misero in ordine di battaglia davanti a lui. Antioco sortì da' suoi trinceramenti, e mise a cimento in una sola giornata tutto il suo regno. La mischia fu feroce, e fu a lungo la sorte indecisa: ma Antioco prese la fuga e perdette cinquantamila uomini di fanteria e quattromila di cavalleria senza il novero di quelli, che rimasero prigionieri al nemico. Vinto in tal guisa Antioco, fu costretto a cercare la pace da' Romani, i quali non la vollero concedere se prima non fosse stato Annibale nelle loro mani. Annibale, avvisato di ciò, e conoscendo che Antioco nulla avrebbe rifiutato ai Romani, se ne fuggì di notte e si portò in Creta ai Gortinii per ivi riflettere ove avesse a passare. Vide

quest' uomo, sopra ogn' altro accortissimo, che, s' egli non prendeva qualche spediente sulla grossa somma di denaro, che portava con sè, correva ivi gran rischio, attesa l' avarizia de' Cretesi. Pensò dunque di empiere di piombo molte anfore, e copertane la sommità con oro ed argento, depose queste alla presenza de' Gortinii nel tempio di Diana, fingendo di affidare alla probità loro le sue sostanze. Poichè ebbe costoro in tal guisa ingannati, nascose il suo denaro in certe statue di bronzo, che seco portava, abbandonando queste nella parte più scoperta della casa. Salvati così Annibale i suoi averi, si portò in Ponto da Prusia, che amichevolmente lo accolse e lo destinò generale della sua armata, usando dell'opera sua nella guerra, ch'egli aveva contro Eumene, re di Pergamo ed alleato dei Romani: e fu allora che, empiendo Annibale molti vasi di serpi, nel momento del conflitto li fece slanciare nei vascelli dell' inimico, il quale, non potendo difendersi ad un tempo e contro le navi ostili e contro i serpenti, venne battuto. Visse Annibale gli ultimi anni della sua vita in un castello vicino al mare, a lui donato dal re, e che si era egli poi fabbricato in tal forma, che aveva da tutte le parti delle sortite, come colui, che stava in continuo timore, non quello gl' intervenisse, che poscia in fatti seguì. Flaminio fu dai Romani inviato alla corte di Prusia per trattare la pace tra Eumene e lui, e per chiedere al re la morte d'Annibale. Prusia tutto fece per calmare Flaminio, per salvare il suo amico, il suo supplichevole, il suo ospite; ma Flaminio fu inflessibile e Prusia fu costretto ad obbedire. Egli spedì dei

soldati a circondare per ogni parte la casa di Annibale, cosicchè non poteva sortire senza esser preso. Tentò il Cartaginese di sottrarvisi: ma riuscitagli vana ogni prova, memore delle sue pristine virtù, prese un veleno, che sempre era solito a portar seco, e si diede da sè stesso la morte. Così nell'anno settantesimo della sua vita finì un uomo, che a sè tratto aveva l'ammirazione del mondo colle sue imprese e colle sue conquiste. Ma pei Romani, allora vincitori dell'universo, sarà sempre di disonore d'aver voluto prendersi vendetta di Annibale, che più non potevan temere, e che era per loro anzi di gloria il disprezzare col lasciargli la vita.

VITA DI SCIPIONE.

Publio Cornelio Scipione, della patrizia e nobilissima famiglia de' Cornelii, il primo duce romano, contro di cui Annibale cartaginese ha combattuto in Italia, fu padre di Cornelio Scipione, sovrannomato l'Africano dal nome di quella nazione da lui vinta e soggiogata. Dopo aver egli riportate nella Spagna molte vittorie e varie imprese con le armi gloriosamente compiute, morto alla fine rimase in una battaglia contro i nemici, passando di fila in fila per sostenere i suoi, ove più ardeva la mischia. Da lì ad alcuni giorni cessò di vivere suo fratello, Gn. Scipione, con simil destino combattendo anche egli valorosamente a difesa della sua patria. Questi due capitani oltre la gloria, che si erano acquistata nelle armi, viva lasciarono la rimembranza nel mondo della loro fedeltà, della loro temperanza e delle loro virtù, per cui furono pianti non solo dai suoi, ma ancora dagli stessi nemici. Gn. Scipione

ebbe un figlio, chiamato P. Cornelio Nasica, uomo consolare e trionfale, che fin dalla prima gioventù fu creduto il più accostumato fra tutti quelli della città per esser accolto dalla madre Idea (1). Nacquero da lui i due tanto rinomati Scipioni, l'uno chiamato Asiatico per avere sottomessa l'Asia, e l'altro Africano dalla memorabile vittoria riportata sui Cartaginesi, come abbiam detto di sopra. Di quest'ultimo imprendiam noi ora a scriver la Vita, non per render gloria al nome di lui, già celebrato abbastanza dagli autori greci e latini, ma per porre sotto gli occhi altrui le sue imprese e la sua vita civile, onde, ammirandolo i principi ed i capitani, come una viva immagine di perfetta virtù, apprendano a seguirlo e ad imitarlo.

P. Cornelio Scipione, dando nella sua prima età sicuri indizii di virtù e di coraggio, cominciò sotto la disciplina del padre ad essere ammaestrato in tutte le arti militari, e, non avendo ancora compiuti gli anni diciassette, nel principio della seconda guerra punica fu condotto all'armata. La sua maniera di vivere; la prontezza, colla quale prestavasi ad ogni cosa; il genio, con che si accostumava ai disastri ed agl'incomodi della guerra, gli meritarono grande approvazione da suo padre, e gli ottennero presso i soldati stima e rispetto. Egli nudriva un'anima sì coraggiosa e pronta ad ogni

(1) Ad onore della gran madre Idea, cioè Cibele, furono al tempo di Scipione Nasica instituite le feste megalesie, alle quali Scipione intervenne, benchè le sole donne vi fossero ammesse. Si fece delitto a Clodio d'esservi entrato in abiti di donna per potere liberamente trattenersi colla moglie di Giulio Cesare. *Trad.*

cimento, che divenne talvolta la meraviglia insieme e il terrore degli stessi nemici. La prima prova, che ne diede, fu presso il Ticino nella battaglia, che ebbe il console P. Cornelio contro Annibale, nella quale, come scrivono alcuni, Cornelio suo padre, essendo già caduto in mano dell' inimico, non vi fu che Scipione, che lo salvò, benchè gli spuntasse appena il primo pelo sul mento. In quella, che poi successe a Canne con grandissima perdita e ruina dell'impero romano, quando i diecimila uomini ritirati a Canosa cedettero di comun consenso il comando dell' armata ad Appio Pulcro, stato nominato edile, ed a Cornelio Scipione, questi, benchè giovane, mostrò allora col fatto quanto grande era la sua magnanimità e la sua virtù. Vedendo egli che alcuni de' suoi tra loro si consigliavano per abbandonare l' Italia si spinse in mezzo di questi, e, sguainando la spada, tutti li fece giurare di non tradire la causa della repubblica. Tali e simili altre cose degne del suo coraggio e del suo valor singolare, lo resero tanto caro al popol romano, che senza aver riguardo alla fresca età di lui,[1] nè all' antica costumanza, gli furono addossati non pochi uffizii ed affari di grande importanza, cosicchè, chiedendo egli d' essere edile prima del tempo voluto dalle leggi, e benchè i tribuni del popolo vi si opponessero a motivo della sua gioventù, fù nulladimeno dichiarato edile curule colla pluralità de' voti. Morti, che furon l' un dopo l' altro in Ispagna suo padre e suo zio, entrambi valorosi guerrieri, dovendo il popolo romano eleggere qualch' altro in lor vece, non trovossi alcuno, che dopo l' esempio

della morte di quelli osasse di addossarsi il comando di una guerra così difficile e pericolosa. Unitasi pertanto l'assemblea per creare un proconsole, essendo il Senato dubbioso ed incerto su di chi dovesse cadere la scelta, cercando ognuno di sottrarvisi, Scipione di cinque lustri ancor non compiuti fu quello solo, che spontaneamente vi si esibì, protestando che con sommo genio, n' avrebbe assunto l'incarico. Appena ebbe egli palesato il suo desiderio, che col comune consenso de' suffragii gli fu conferito il comando della Spagna. Pensando però di poi i senatori contro quali capitani e in quali regioni egli doveva far guerra, sembrava loro impossibile come la tenera età di lui regger potesse al peso ed alla moltiplicità d' affari sì grandi: e, nato all' improvviso un generale cangiamento di opinione, parevano tutti pentiti della scelta, che avevano fatta. S' avvide Scipione di ciò e in faccia al Senato si mise a parlare della guerra e di sè in tal modo che attrasse l' ammirazione di tutti, e il popolo convalidò la speranza, già da prima concepita, che gli affari della repubblica avrebbero avuto sotto di lui un felice successo. Aveva in fatti Scipione non solo un cuore magnanimo e pieno d' ogni virtù, ma dotato era in oltre di una singolare bellezza, e d' una naturale ilarità, cose tutte, che molto contribuivano a fargli guadagnare gli animi altrui. Essendo dunque in lui la gloria militare unita a questi doni dello spirito e della natura, non si può giudicare se fosse più caro alle nazioni straniere per le civili virtù, o più degno d' ammirazione pel suo valore nelle armi. Sparsa egli aveva in oltre di sè una

generale superstizione: mentre, dopo ch' ebbe vestita la toga virile, avendo in costume di montar ogni giorno al Campidoglio e sempre solo di entrare nel tempio, pensavasi che colà apprendesse egli cose arcane e secrete, da non essere ad altri comunicate, qual dapprima si era creduto di Numa Pompilio (1). Oltre di ciò assicurano ancora taluni che nella stanza della madre di Scipione s' abbia sovente veduta una serpe, come già si disse di Alessandro re di Macedonia. Ora, lasciando tutte da un lato tai cose partendo Scipione dall' Italia con diecimila fanti e con una flotta di trenta galere, fece vela verso la Spagna, e, giunto in pochi giorni ad Ampurias, fece sbarcar la sua gente e si diresse a Tarragona. A lui colà si presentarono molti ambasciatori delle città alleate, ed egli amichevolmente li accolse e paghi li rimandò alle patrie loro. Tutto intento Scipione ed occupato negli affari della guerra da lui intrapresa estimò esser d' uopo d'unire alla sua armata gli avanzi delle truppe veterane, state salvate dalla virtù di L. Marzio. Questi dopo la morte dei due Scipioni, essendo la Spagna quasi perduta e le legioni romane disfatte e messe in fuga, raccolse ed ordinò il restante delle due armate e contro la comune aspettazione sconfisse gl' inimici pieni di fasto per la vittoria già da loro riportata e con mirabil saggezza e valore

(1) Finse questo secondo re de' Romani di aver commercio colla Ninfa Egeria, onde le sue leggi fossero rispettate. Crede S. Agostino che questa Egeria fosse *l' Idromanzia*, o l' arte di indovinare col mezzo dell' acqua, la qual' arte era usata da Numa Pompilio. *Trad.*

sostenne la guerra nella Spagna contro tre capitani cartaginesi. Venuto adunque Scipione al luogo, in cui allora questa truppa teneva i quartieri d' inverno, destossi in tutti una sicura speranza di felici augurii; e, vedendo Scipione, si rammentavano dei loro antichi generali, nè fuvvi soldato, che saziar si potesse dal riguardarlo. Egli però date ch' ebbe ai soldati le dovute lodi, d' aver mai sempre conservato in ogni evento il primiero coraggio, tributò sommo onore a L. Marzio per mostrare che quegli, che confida nelle proprie virtù, invidia non deve avere della gloria degli altri. Passato che fu l' inverno, ordinò le nuove truppe e le veterane e volle prima d' ogn' altra cosa assediar Cartagena, mentre fra tutte le città della Spagna era questa la più ricca e la più necessaria a lui per eseguire le sue mire. I capitani cartaginesi chiuse d' altronde avevano là dentro tutte le munizioni e le ricchezze, lasciando tanto nella città come nel castello una forte guernigione, mentre erano essi qua e là sparsi nelle campagne per impedir che dal nemico non venissero saccheggiati i paesi. Scipione, disposta avendo ogni cosa, la venne ad assalire per mare e per terra con tutta l' armata. L'impresa sembrava molto lunga e difficile, essendo la città ben fortificata e pieni di tal coraggio quelli, che la presidiavano, che non solo stavano sulle difese, ma osavano ancora di far delle sortite e delle scorrerie insino al campo nemico. Addiviene però talora di ottenere colla industria ciò che non si può colla forza: era noto a Scipione che lo stagno non molto lunge dalle mura al di là di Cartagena cresceva e sce-

mevasi colla marea, di modo che potevasi talvolta passar a guado dalla parte, per cui era più facile l'accesso alle mura. Pensando egli esser d'uopo di cogliere una occasione così opportuna per prendere Cartagena, quando meglio gli sembrò, dispose le truppe in ordine di battaglia e fece dare un furioso assalto alla città. Trascelse nello stesso tempo una compagnia di uomini i più coraggiosi e loro impose di passar lo stagno e di scalar le mura dalla parte meno difesa. Varcato in fatti che ebber questi lo stagno senza opposizione e trovando il luogo, al quale erano venuti, non guardato da alcuno, poichè tutte le forze erano dall' altro lato della città, montarono tranquillamente sulle mura e presero i nemici alle spalle. I cittadini e quelli della guernigione, trovandosi in tal guisa sorpresi, abbandonarono le mura, e, vedendosi da ogni parte assaliti, si diedero alla fuga. I Romani gl' incalzarono sì fortemente che presero la città e la saccheggiarono, trovandovi molte cose necessarie alla guerra, e riportandone un grosso bottino. Scipione lodò grandemente i soldati e li premiò del loro coraggio. Ma siccome conveniva donare la corona murale a quello, ch' era il primo montato sulle mura, due soldati vi furono, che a vicenda se la contendevano, e tal era il partito dell'uno e dell'altro, che poco mancò a non succedere un ammutinamento nella truppa. Scipione allora fece prudentemente unir il consiglio, e disse che, sapendo egli come tutti e due eran nello stesso tempo montati sulle mura, dava ad entrambi l' onore della corona. Sedata in tal modo ogni dissensione, che poteva esser funesta, rimandò Sci-

pione a tutte le città della Spagna gli ostaggi, che si erano in gran numero trovati in Cartagena, e con questo suo atto d'umanità e di clemenza rappacificò molte nazioni e le indusse ad abbandonare i Cartaginesi e a ritornar ai Romani. La cosa però, che fra tutte i plausi gli accrebbe e la benevolenza, fu il tratto eroico usato da lui e che viene a ragione dagli scrittori preposto come un esempio di vera virtù: tra il novero dei prigionieri gli fu tratta innanzi una giovine dama, che ogn' altra sua pari vinceva in grazia ed in bellezza. Scipione la fece custodire con tutta la cautela e l'onestà; e quando seppe ch'ella era moglie di Luceio, principe de' Celtiberi (1), mandò a chiamare il giovine sposo di lei e gliela rese non tocca. Degne sono queste cose d'essere rammemorate, e merita Scipione di ricevere il frutto di tanta umanità e continenza dagli elogi degli scrittori. Luceio non pose in oblio un sì gran benefizio, e, resa nota a'suoi sudditi la liberalità, la modestia e la virtù del duce romano, da lì a non molto ritornossene a lui con un grosso corpo di cavalleria. I capitani cartaginesi, Magone cioè e i due Asdrubali, conoscendo che la perdita di Cartagena, era loro dannosa, scemando questa il loro credito presso le nazioni straniere e dando non felici preludii sulla nuova campagna, procurarono da prima di nascondere il fatto e per quanto fu possibile cercarono poscia di diminuirlo. Scipione intanto, fatto ch' ebbe alleanza con molti popoli e principi della Spagna, diresse la sua armata

(1) Tra noi *Aragonesi da Aragona*, parte della Spagna intorno il fiume Ibero, dove credonsi giunti i Celti.

contro Asdruale figlio d'Amilcare, onde venir con lui alle mani, primachè s'avesse ad unire a Magone e all'altro Asdrubale. Era quegli accampato presso il fiume Besula, e come colui, che assai confidava nelle proprie forze, altro non desiderava che di combattere: ma quando seppe l'arrivo di Scipione, abbandonò il piano e si ritirò sopra un colle dalla natura abbastanza difeso. Le legioni romane lo inseguirono senza mai dargli posa, e vennero ad attaccarlo fin dentro il proprio campo, ove nacque un combattimento non dissimile a quello di un assalto di qualche città. I Cartaginesi confidando nella fortezza del luogo, e costretti dalla necessità, la quale talvolta rende coraggiosi i più timidi e pusillanimi, sostenevano l'impero de' nemici col massimo ardore. I Romani al contrario pieni di speranza e di ardire, animati dalla presenza di Scipione, combatterono da valorosi, nè cessarono giammai, finchè tutte adoprando le forze loro, vinsero le fortificazioni, ed entrati per più parti nel campo de' nemici, li misero in fuga, e costrinsero Asdrubale a ritirarsi con alcuni de' suoi. Finita la battaglia, Scipione secondo il suo costume fece chiamare a sè tutti i prigionieri spagnuoli e liberi li rilasciò senza ricevere riscatto. Trovatosi tra i prigioni un nipote di Massinissa, trattollo il Romano con tutta la dolcezza, e carico di ricchi doni rimandollo allo zio, insegnando con ciò come debba un capitano essere non solo adorno di militari, ma ancora di civili virtù; essendo bensì lo scopo della guerra la vittoria, ma il frutto di questa la liberalità e la clemenza. Da ciò solo in fatti tutto deriva l'onore e la gloria, che

si tributa ad un generale vincitore, come allora addivenne, mentre un corpo di truppa spagnuola, essendo testimonio di un atto così generoso, ed ammirando la clemenza dell' eroe romano, non potè trattenersi dal far omaggio alla virtù di lui, e dal chiamarlo col nome di re. Scipione però cercò subito di sopprimere questo nome tanto odioso a quel tempo alle orecchie de' buoni cittadini e contrario alla libertà di Roma, e si contentò di ammonir que' soldati, se amavano di non mostrarsi ingrati verso di lui, a tutta conservare la lealtà e l'amicizia col popolo romano.

Saputasi intanto dagli altri due capitani cartaginesi la disfatta di Asdrubale, tentarono tosto di riunirsi, onde tenere trà loro consiglio sugli affari della guerra. Il risultato de' loro congressi fu che Asdrubale, figlio di Amilcare, passasse in Italia, dov' era Annibale suo fratello; che Magone e l' altro Asdrubale rimanessero nella Spagna; e che non si combattesse contro i Romani se non s'avessero ricevuti nuovi rinforzi da Cartagine. Partito che fu Asdrubale per l'Italia, Annone venne spedito da Cartagine per occupare il suo posto: ma tentando egli nel suo viaggio di far ribellare la Celtiberia, M. Silano d' ordine di Scipione andò ad assalirlo, e per gran ventura lo vinse e lo prese. Eravi una città, chiamata da quegli abitanti Oringe, assai ricca ed opportuna per rinnovare la guerra, e a questa diresse Scipione parte dell' armata per assediarla; ma, trovandola troppo bene difesa per poterla avere di primo assalto, la chiuse per ogni lato e pochi giorni dopo la prese e la saccheggiò. Avvicinandosi intanto

l' inverno è la perversa stagione sforzando le due armate a prendere i quartieri, Scipione si ritirò a Tarragona; Magone ed Asdrubale, figlio di Giscone, verso il mare. Nella seguente estate ricominciatasi la guerra nella Spagna con più ardore di prima, i Cartaginesi e i Romani, disposte le loro truppe, vennero in battaglia presso al luogo, in cui già Asdrubale era stato sconfitto. Dopo lunga mischia Scipione restò vincitore, e volse in fuga i nemici, e, fattane grande strage senza dar loro tempo di riunirsi, con tanto furore e violenza gl' incalzò, che Asdrubale e Magone furono costretti ad abbandonare la terraferma e a ritirarsi a Cadice dopo aver quasi perduta tutta l'armata. Eravi tra i Cartaginesi un giovane guerriero di gran valore e di saggio consiglio, chiamato Massinissa, che, prendendo occasione di parlar secretamente a Silano, gli aprì i primi sensi di amicizia, indotto a ciò o dalla liberalità di Scipione, o dal credere per lui più sicuro il seguire il partito de' vincitori. Egli è questo quel Massinissa, che, in breve divenuto per la beneficenza de'Romani il più potente re della Numidia, impiegò soventi volte la sua amicizia a vantaggio di Roma. In quest' anno, ch' era il decimoquarto della seconda guerra punica, la Spagna fu la prima nazione di quelle, che dimoravano in terraferma, che fosse soggiogata sotto la gloriosa condotta del proconsole Scipione, e fu nulladimeno l' ultima, che venne ridotta in forma di provincia lungo tempo dopo da Cesare Augusto. Ora Scipione, non contento delle vittorie, che in si breve tempo aveva nella Spagna ottenute e volgendo nell' animo il pro-

getto sull' Africa, stimò pria di tutto necessario di tentar ogni mezzo per guadagnarsi l' amicizia di Siface, re della Mauritania. Avendo egli perciò spiatà la volontà di quel re, e vedendolo inclinato a far alleanza col popolo romano, abbandonò sul fatto ogni cosa; e con due galere fece vela nell' Africa. Nello stesso tempo giunse pure colà da Cadice Asdrubale, figlio di Giscone, per l' oggetto medesimo, e a chiedere anche egli a Siface amicizia per Cartagine. Accolse questi con tutta l' umanità e la grazia i due valorosi capitani, ed ordinò che entrambi mangiassero ad una stessa tavola, e che nella stessa camera dormissero, onde non sembrasse che l' uno fosse all' altro anteposto. Asdrubale, meravigliato allora della magnanimità e del coraggio di Scipione, previde il vicino periglio, che per mano di lui si minacciava a Cartagine e all' Africa tutta. Era il Romano ancor assai giovine, pieno di virtù, e glorioso per tante vittorie, e non era da credersi che in sul fiore della sua età si potesse indurre piuttosto alla pace che allà guerra. Temeva d' altronde Asdrubale che Siface, mosso dall' autorità e dalla presenza di Scipione, non prendesse il partito dei Romani: e in fatti il suo sospetto si avverò. Imperciocchè quantunque Siface si mostrasse sul principio egualmente per entrambi inclinato, e prendesse premura per dar fine alla guerra tra i Romani e i Cartaginesi; ciò nulla meno, quando disse Scipione ch' egli non poteva cosa alcuna decidere sulla pace senza il consentimento del Senato, secondò il re il desiderio di lui, e fece l' alleanza col popolo romano. Tornato che fu Scipione nella Spagna, mise

sotto la sua obbedienza per opra di L. Marzio, Anduxar e Castola con altre città, che rifiutarono di sottomettersi ai Romani; e, portatosi quindi a Cartagena, fece con gran pompa apparecchiare delle pubbliche feste e dei giuochi, ai quali molti personaggi intervennero non solo per esser spettatori, ma per combattere ancora. Furonvi tra gli altri gladiatori due Spagnuoli, chiamati Corbi ed Orsua, che, tra loro disputandosi il regno, finirono in quel giorno le contese, l'uno rimanendo ucciso per mano dell' altro, lo che sparse il terrore ne' riguardanti, essendo quelli tra loro cugini. Frattanto, mentre Scipione andava macchinando tra sè cose di maggior importanza di quelle da' lui già compiute, cadde ammalato. Ciò divulgatosi per tutta la Spagna, e credutosi, come sempre succede, peggiore il suo male di quello ch' era, non solo si ammutinarono le nazioni spagnuole colla speranza di nuove vicende, ma ancora la stessa armata romana.

Cominciò in questa a venir meno per la lontananza di Scipione l' ordine e la disciplina militare. Molti soldati di poi, non volendo più restar soggetti al comando de' loro capitani, li esclusero e n' elessero di nuovi in due semplici soldati, i quali osarono di ricevere il nome loro conferito da persone, che non avevano autorità; e a tal segno era ridotta la loro ambizione di farsi fin anche precedere dai fasci consolari. Gli Spagnuoli d'altra parte si ribellarono, e tra questi Mandonio ed Indibile. Aspirando entrambi al regno di Spagna, s' erano essi, dopo la resa di Cartagena, dati a Scipione; ma, vedendo poscia che continuamente si stendeva il poter

de' Romani, se ne dolsero ed aspettavano occasione per abbandonarlo. Per lo che, prestando fede alle voci sparse sulla malattia di lui non solo, ma sulla vicina sua morte, misero in piedi un' armata e portarono la guerra ai Suessitani, amici ed alleati del popol romano. Mentre nascevano questi tumulti nelle sue truppe e in quelle degli Spagnuoli, Scipione risanò, e fu universale lo spavento ne' sediziosi, i quali più non osarono di tentare cosa alcuna. Non avvezzo egli a queste insurrezioni civili, benchè fosse grandemente sdegnato coi traditori, pure per non far credere che egli avesse a punire più del dovere, rimise la cosa al consiglio, e fu colà proposto di gastigare soltanto i capi della rivolta e di perdonare agli altri, mentre in tal modo si sarebbe dato a tutti un esempio, e sarebbe a pochi toccata la pena. Scipione seguì questo partito, e fece tosto richiamare a Cartagena le truppe, che si erano ammutinate. Ubbidirono que' soldati al comando; gli uni lusingavano sè stessi col supporre il loro fallo men grave di quello, che non lo era; gli altri confidavano nella dolcezza del capitano, che non usava rigore nel gastigo, essendo avvezzo a dire che amava meglio di salvare la vita ad un cittadino che di dar morte a mille nemici. Erasi d'altronde sparso che Scipione li richiamava onde unirli ad altra truppa, che attendeva, per piombare sui due re, che facevano guerra ai Suessitani. Con la speranza adunque di ottenere il perdono partirono quei soldati da Succa, ove erano, e si portarono a Cartagena. Il giorno appresso del loro arrivo, fattili

Scipione venire nella piazza, e levate loro le armi, furono circondati da altre legioni. Montando egli allora in luogo eminente, mostrossi a que' traditori nella sua prima sanità, e loro fece un aspro rimprovero e pieno di sì giuste lagnanze, che non fuvvi alcuno tra i colpevoli, che osasse pel rossore d'alzare gli occhi da terra. Il rimorso del fallo commesso, il timore del gastigo toglieva loro i sensi, e l'aspetto del benefico capitano faceva arrossire gl'innocenti del pari che i rei: ond'è che universale era il silenzio. Finito ch'ebbe Scipione il discorso, fece condurre alla presenza di tutti i principali autori della sedizione, ai quali dopo averli secondo l'uso fatti battere con le verghe, fece tagliar la testa, il cui spettacolo fu d'orrore e di spavento agli astanti. Sedato in tal guisa ogni tumulto, volle Scipione dagli altri soldati un nuovo giuramento e dichiarò poscia la guerra a Mandonio e ad Indibile. Vedendo questi che i capi della rivolta nell'esercito romano erano stati puniti, perdettero ogni speranza di ottenere il perdono, e raccolta un'armata di ventimila uomini di fanteria e di duemila di cavalleria, si mossero incontro ai Romani. Scipione, avvisato di ciò, primachè quei due re potessero aumentare le forze, o che altre nazioni, si ribellassero, s'affrettò a partire da Cartagena per portarsi a far lor fronte. Erano quelli accampati in un luogo assai forte, e tanto si confidavano nella loro armata, ch'erano pronti a provocare l'inimico e a ricevere la battaglia, se questa venisse lor presentata. Alcuni giorni dopo infatti, essendo assai vicini i due eserciti, si venne alle mani e con tanto furore d'ambe

le parti, che rimase per qualche tempo la vittoria indecisa: ma gli Spagnuoli alla fine, circondati da tutte le parti, rimasero vinti, e pochi di loro a gran stento si salvarono colla fuga. I due re, vedendo che tutto per essi era perduto, e che più non v' era speranza, spedirono ambasciatori a Scipione a chiedergli perdono ed a pregarlo umilmente d' accoglierli. Scipione, quantunque memore degli oltraggi da loro fatti a lui e al popolo romano, nulladimeno, pensando essere più onorevole il vincere l' inimico colla dolcezza e colla clemenza che colle armi, loro perdonò, contentandosi di esigere da loro una somma d' argento per pagare i soldati. Massinissa frattanto partì da Cadice e per presentarsi a Scipione e confermargli di persona l' amicizia, che gli aveva già offerta col mezzo di M. Silano, e per conoscere un uomo per valore e per virtù tanto chiaro e da lui grandemente stimato. Non fu questo re deluso nell' opinione, ch' egli aveva di Scipione e tale lo ritrovò, quale l' aveva tra sè figurato. I doni in fatti dello spirito, posseduti da lui, erano superiori a quelli di ogn' altro, e vedevasi in Scipione una non so quale bellezza, unita ad un contegno maestoso e sovrano, che destava in altrui meraviglia. Era egli dolce ed affabile con quelli, che gli si presentavano, eloquente nel suo dire, venerabile ne'costumi e d'una grazia singolare per guadagnare il cuore di tutti. Massinissa adunque, quando lo vide, ne rimase così meravigliato che non poteva saziarsi dal riguardarlo. Gli si mostrò grato della liberalità usata al nipote, e gli promise di dargli prove dell'amicizia tra loro stabilita: amicizia in fatti, che inviolabilmente

mantenne col popolo romano sino alla morte. Ecco come di nuovo tutti i popoli della Spagna riconobbero l'impèro romano, e fecero con quello alleanza. Cadice stessa, tratta dall' esempio delle altre città, venne a rendersi spontaneamente ai Romani. Se è lecito credere alla fama, ella è questa una nazione antichissima e stabilita dai Tiri, come fu Cartagine nell' Africa e Tebe nella Beozia. Riacquistate le Spagne da Scipione, e di là scacciati i Cartaginesi, lasciò al comando di quella provincia L. Lentulo e Manlio Accidio, ed egli tornossene a Roma. Arrivato che fu alla patria, il Senato lo accolse fuori della città nel tempio di Bellona, e Scipione espose a mano a mano le cose da lui gloriosamente operate, e disse che aveva sconfitti in più battaglie formali quattro capitani e distrutte quattro armate nemiche; che aveva scacciati i Cartaginesi fuor delle Spagne, e che non v' era colà nazione alcuna, che non fosse richiamata all' obbedienza del popolo romano. Il Senato giudicò queste cose degne del trionfo: ma non essendosi ancora questo permesso a chi era soltanto proconsole, non fu decretato a Scipione, il quale pure non sofferse che per suo motivo fosse derogato all' antico costume. Venuto a Roma, Scipione fu dal comun voto eletto console: narrasi, che fu immensa la folla di gente accorsa per vederlo: i cittadini allora non solo, ma gli stessi stranieri, tutti desideravano che fosse egli spedito in Africa per far la guerra ai Cartaginesi: ed essendo Scipione stesso del medesimo sentimento, disse che ne avrebbe chiesto il consenso al popolo, se il Senato si fosse opposto a così

lodevole impresa. Eranvi in fatti alcuni de' padri contrarii a questa spedizione, fra i quali Fabio Massimo, personaggio molto autorevole. Instava d' altra parte Scipione, mostrando con forti ragioni esser questo il solo mezzo per vincere i Cartaginesi, e scacciar Annibale fuor dell' Italia. Dopo aversi a lungo su ciò disputato, si diede a lui il comando della Sicilia, e gli fu permesso dal Senato di passar con tutta l' armata in Africa, se ciò trovasse egli utile e vantaggioso al pubblico interesse. Reso noto questo decreto, ognuno già prediceva domata l' Africa e così finita la guerra. Scipione però conosceva tutte le difficoltà, che s' opponevano alle sue mire, essendo esausto il pubblico tesoro e non potendosi far nuove leve, mentre tutto il fiore della gioventù era stato perduto nelle sconfitte ricevute da Annibale. Ciò nulla meno, per appagare l'altrui aspettazione, fece apprestare tuttociò, ch'era necessario alla guerra. Molti popoli della Toscana gli porsero ajuto: alcuni gli offersero dei boschi per costruire navigli, alcuni delle armi, ed altri infine e grani e foraggi necessarii alla armata: cosicchè, allestitasi ogni cosa nello spazio di quaranta giorni, Scipione partì dall'Italia e fece vela verso la Sicilia. Quando egli fece la rivista delle truppe, scelse principalmente quelli già avvezzi a portare le armi sotto M. Marcello. Guadagnò i Siciliani parte colla dolcezza e parte col rigore, e li costrinse a prestargli soccorso nella guerra, che aveva, finita la quale, pensava di portarsi nell'Africa, quando la stagion lo permettesse. Dicesi che Scipione, scelti trecento nobili giovani in varie città di quella provincia, lor comandasse di presen-

tarsi a lui un giorno stabilito con armi e cavalli. Avendo quelli eseguito l' ordine ricevuto, e portati essendosi al luogo destinato, il console loro propose o di seguirlo in Africa, o di cedere l'armi e i cavalli a tanti altri, che già teneva apparecchiati. Quei giovani allora, chiedendo di rimanersene alle loro famiglie, Scipione sostituì nel loro posto trecento altri Romani, condotti senz' armi fuori dell' Italia, per equipaggiarli a spese dei Siciliani, come addivenne. Era intanto venuto il tempo di prendere i quartieri d' inverno, quando Scipione, volendo disporre non solo le cose necessarie alla guerra, ma ancora ordinare gli affari della Sicilia, si portò a Siracusa. Colà seppe che molti si lagnavano di alcuni soldati italiani, i quali non volevano secondo l' ordine del Senato restituire il bottino da loro fatto in città: egli ve li costrinse colla forza, e con ciò acquistossi la benevolenza e la stima di tutta la Sicilia. C. Lelio, ritornando dall' Africa con un ricco bottino, avvisò Scipione, che il re Massinissa sollecitamente lo attendeva, e che lo pregava a passare nell'Africa, se gli affari della sua patria glielo permettevano, mentre lo stesso desideravano molte altre nazioni stanche di servire ai Cartaginesi e piene di desiderio di darsi ai Romani. Questa spedizione non sarebbe stata da Scipione differita, se avesse potuto trovar persona atta come lui a sostenere gli affari della Spagna: ma le cose della Sicilia gliela impedirono. D' altronde stavagli molto a cuore *Pleminio*, il quale da lui lasciato a Locri, aveva assai malamente trattati e derubati que' poveri abitanti: per lo che essi irritati, erano disposti a tutto soffe-

rire, piuttosto ch' essere soggetti ad un uomo sì perverso e scellerato. Giunti pertanto a Roma gli ambasciatori di Locri si lagnarono in pien Senato degli oltraggi ricevuti da Pleminio, per cui que' padri pubblicarono forti decreti non solo contro Pleminio, ma ancor contro Scipione. I nemici di Scipione, trovata ampia materia di calunniarlo, osarono di spargere, che a lui eran note le vessazioni fatte da Pleminio a quelli di Locri, e le ribellioni dei soldati, ma che avea trascurato per sua negligenza di porvi rimedio. Aggiungevano, che l' armata della Sicilia era inoperosa, senza regole e senz' ordine, e che lo stesso capitano era dato anch' egli all' ozio ed alla voluttà. Facevasi più di tutti sentire Fabio Massimo, il quale decretò, che fosse Scipione richiamato sul fatto dalla Sicilia, e che gli fosse tolto il comando di quella provincia. Quest' ordine parve a tutti troppo violento e rigoroso. Per la qual cosa i senatori, dietro il consiglio di Q. Metello, spedirono dieci ambasciatori in Sicilia per verificare le imputazioni fatte a Scipione con ordine che, trovandole vere, lo facessero tosto ritornare in Italia, come era il comando del Senato; e che, se poi erano quelle inventate dall' invidia de' suoi nemici, inviassero Scipione all' armata, e l' esortassero a cominciare la guerra. Pervenuti gli ambasciatori nella Sicilia e fatto da loro un diligente esame sulla condotta di Scipione, non lo trovarono in cosa alcuna colpevole, se non che d' essere egli stato troppo negligente nel non por rimedio alle ingiurie fatte da Pleminio a quelli di Locri, essendo troppo liberale nel premio e troppo clemente nel gastigo.

Quando poi videro gli ambasciatori la sua armata, i suoi vascelli e tutti gli apparati per la guerra, rimasero sorpresi, e, ritornando quindi alla patria, fecero i dovuti elogi a Scipione, e, reprimendo tutte le calunnie degl' invidiosi, diedero al Senato ed al popolo la sicura speranza della vittoria. Appena Scipione ebbe così tolti i sospetti, che si avevano di lui, nuove cose insorsero ad amareggiargli lo spirito. Vennero gli ambasciatori di Sifacc ad annunziargli che il loro re fatta aveva l'alleanza coi Cartaginesi, e contratta parentela con Asdrubale, prendendo in moglie la figlia di lui: per lo che lo avvertiva di nulla intraprendere nell'Africa, mentre egli dichiaravasi amico degli amici de' Cartaginesi, e nemico dei loro nemici. Scipione rimandò tosto gli ambasciatori a Sifacc, onde il motivo della loro venuta non fosse noto al campo, e pregò il re che rammentandosi dell' alleanza e della fede promessa, nulla tentasse d'indegno del nome romano e di lui. Ciò fatto, unì le truppe e loro disse, che gli ambasciatori di Sifacc erano venuti in Sicilia, lagnandosi del suo ritardo nel portarsi colà, come Massinissa gli aveva già fatto sapere; e che perciò conveniva disporsi a passare nell'Africa: e comandò che ognuno apparecchiasse le cose necessarie pel viaggio. Sparsa appena tal nuova nella Sicilia, venne tosto a Lilibeo una gran moltitudine di gente per desiderio di vedere la flotta romana a far vela. Disposte ch' ebbe Scipione tutte le cose, partì da Lilibeo: e tanto era il suo desiderio di varcare il mare, che tempesta non v' era, nè vento, che potesse ritardare il suo viaggio. Quando ciò si seppe a Cartagine,

fu tale la costernazione di tutta la città, che tosto si suonò all' arme, e si misero le guardie alle porte ed alle mura; mentre da M. Regolo in poi, cioè nello spazio di cinquant' anni, nessun capitano romano era entrato con forte esercito nell' Africa. Il solo nome poi di Scipione accresceva il loro timore, mentre non avevan essi alcun capitano capace di stargli a fronte. Asdrubale, figlio di Giscone, aveva allora gran rinomanza di valore, benchè fosse stato già vinto e scacciato dalla Spagna dallo stesso Scipione. In lui adunque e nel re Sifàce riposero i Cartaginesi ogni speranza, e non cessavano di pregar l' uno e d' ammonir l' altro a prestarsi sollecitamente a soccorrerli. Mentre pertanto Asdrubale e Sifàce attendevano ad unire insieme le loro armate, Annone, figlio d' Amilcare, che presidiava i paesi vicini, si presentò ai Romani. Scipione, dato ch' ebbe il guasto alle terre, ed arricchita l'armata di un grosso bottino, erasi ritirato nelle vicinanze di Utica, per renderla in suo potere, se stato gli fosse possibile. Nello stesso tempo Massinissa giunse al campo romano, ardendo di desiderio di far la guerra a Sifàce, da cui poco prima era egli stato scacciato dal regno paterno. Scipione, che aveva costui conosciuto in Ispagna, come uomo di coraggio e di valore, lo inviò a scoprire l' armata nemica, primachè i Cartaginesi si rinforzassero, e gli ordinò di usare tutti i mezzi possibili per costringere Annone di venire a battaglia. Massinissa eseguì gli ordini ricevuti, e cominciò a provocare l'inimico, conducendolo a poco a poco ove Scipione lo attendeva. I Cartaginesi erano già stanchi, quando i Romani fre-

schi e riposati gli assalirono. Annone fu sbaragliato nel primo impeto, molti de'suoi rimasero uccisi, e pochi se ne salvarono col fuggire qua e là dispersi. Dopo questa vittoria era Scipione per ritornare all'assedio di Utica, ma Asdrubale e Siface lo fecero desistere dall'impresa, venendo con due grosse armate ad accamparsi davanti a lui. Ciò vedendo Scipione, levò subito l' assedio e si ritirò sopra un' altura, da dove teneva bada ad un tempo al nemico, ad Utica, ed ai suoi vascelli, che stavano sull' ancora. Venuto intanto il tempo di mettere le truppe ai quartieri d' inverno, mandò a Siface per sapere cosa pensasse, e per distorlo dall' alleanza dei Cartaginesi. Sapeva Scipione, che per le nozze di Sofonisba e per le persuasioni di lei non solo egli aveva abbandonata l' amicizia de' Romani, ma che li voleva distruggere contro la propria sua fede; ma d'altra parte pensava che, annojato che si fosse di quella, cangiato avrebbe partito.

Siface, intese le ricerche di Scipione, rispose che non voleva in modo alcuno abbandonare l'alleanza dei Cartaginesi, ma che d' altra parte amava che si finisse la guerra, e che egli si sarebbe interposto per la pace. Scipione udì volentieri questa proposizione, che gli apriva la strada a nuovi progetti. Scelse egli perciò fra' suoi de' vecchi soldati, e, vestitili da schiavi, li mandò in compagnia degli ambasciatori, e gl'instruì su ciò, che dovevano fare. Intanto che gli ambasciatori e Siface parlavano tra loro della pace, questi si sparsero sul campo del nemico, spiando attentamente ogni cosa, e, fatto ciò più volte, resero di tutto avvertito Scipione,

il quale, dopo aver molto temporeggiato sui trattati, finse non esser possibile un accomodamento e fece mettere in ordine la flotta, come volesse tornare all'assedio di Utica. Sparse egli tal voce e la rese comune, onde i nemici vi prestassero fede: ma, radunati poi tutti i capitani e gli uffiziali dell'armata, loro confidò il suo disegno. Li avvisò, che i due campi nemici non erano molto tra loro discosti e che avevano formate le loro tende di rami, cosicchè era facile ad abbruciarli ammendue. Chiamò quindi a sè Massinissa e C. Lelio, e loro ordinò di assalire a mezza notte il campo di Siface e di appiccarvi il fuoco, mentre egli andrebbe dall'altro lato ad attaccare i Cartaginesi. Massinissa e Lelio eseguirono esattamente l'ordine avuto: assalirono all'ora stabilita i Numidi, ed appiccarono il fuoco al loro campo. Questi, credendo da prima che l'incendio fosse accidentale, corsero per estinguerlo; ma, trovandosi poi chiusi fra le legioni nemiche e vedendosi incalzati da tutte le parti, presero la fuga. Dall'altro lato, ove trovavasi l'armata di Scipione, fu similmente quasi abbruciato il campo de' Cartaginesi e furono questi da lui sbaragliati e dispersi. Asseriscono alcuni scrittori che in questa sola notte rimasero morti sul campo quarantamila uomini tra Cartaginesi e Numidi. Quando si seppe questa sconfitta a Cartagine, grande fu la costernazione de' cittadini, ed alcuni volevano che si richiamasse Annibale dall'Italia, ed altri che si cercasse da Scipione la pace. Il partito però di Annibale, ch'era forte e contrario a quelli, che cercavano la pace, fece sì che s'ordinarono altre leve per ricominciare la guer-

ra. Siface dunque ed Asdrubale, rinforzati di molte truppe i loro eserciti, vennero ad accamparsi davanti all' inimico. Scipione, di ciò avvertito, senza frapporre ritardo, decise di dar loro la battaglia, intanto che i suoi erano pieni di ardire e di speranza. In sul principio, essendo vicini i due campi, non si fecero che alcune scaramucce: ma venuti poi a formale combattimento, i Romani pugnarono con tal ardore che al primo impeto sbaragliarono i Numidi e i Cartaginesi, e molti ne uccisero. Asdrubale e Siface si salvarono a stento dalla strage colla fuga, e Scipione spedì Massinissa e C. Lelio colla cavalleria leggiera ad inseguirli. Giunto Siface nella Numidia e di là al suo regno paterno, levò in massa gran moltitudine de' suoi, e, venendo all'incontro di Massinissa e di Lelio, lor presentò la battaglia. I suoi soldati non erano nè in numero, nè in valore eguali a quelli dell' inimico, ond' è che fu sconfitto e fatto egli stesso con molti chiari personaggi prigioniero da Massinissa. Sparsa la nuova che si conduceva Siface prigioniero al campo, grande fu l' allegrezza de' Romani: ma quando poi lo videro carico di catene e in uno stato così lagrimevole, tutti si mossero a compassione, rammentando la grandezza di lui. Scipione benignamente lo accolse e gli chiese per qual motivo s' era egli cangiato di animo e si era indotto a far la guerra ai Romani. Il re allora, rammentandosi dell' antica fede ed amicizia giurata, rispose francamente che Sofonisba da lui amata lo aveva spinto ad operare così ingiustamente verso i Romani, e ch' era giusto il gastigo, ch' egli soffriva, servendo così agli

altri d'esempio a non rompere la fede promessa. Vinto e preso Siface, andò Massinissa a Cirta, città capitale del regno, e, di quella impadronitosi, trovò Sofonisba e di lei divenne amante. Ella cominciò tosto a sedurlo colle carezze e fece tanto che Massinissa le promise di abbandonare i Romani; e per meglio condurre a fine l'impresa fece quella sua moglie. Tutte queste cose furono riportate a Scipione, il quale molto si rammaricò, mentre era noto che Siface era stato bensì vinto da Massinissa, ma sotto la condotta e col mezzo dei Romani, e che perciò tutto quello, che a lui apparteneva, dipendeva dal loro giudizio. Per la qual cosa se Massinissa senza il consenso di Scipione aveva intrapreso di sostenere la causa di Sofonisba, sembrava ch'egli schernisse il potere di lui e la maestà del popolo romano. La sua condotta d'altronde era assai insoffribile agli occhi del Romano, il quale nelle sue vittorie aveva sempre schivato ogni consorzio con donne prigioniere. Sdegnato egli perciò grandemente con Massinissa, benchè in faccia altrui non lo dimostrasse e lo accogliesse con tutta l'amicizia, trattolo in disparte, severamente lo sgridò. Conobbe quel re che non poteva a meno di ubbidire ad un capitano assai moderato, ma d'altronde, quando l'uopo lo esigesse, molto severo: per lo che ritiratosi nella sua tenda dubbioso e piangente e riflettendo che gli era impossibile di mantenere la promessa data a Sofonisba, mandò a lei alcuni veleni, cui ella prese e volontariamente si diede la morte. I Cartaginesi intanto, vedendo che avevano ricevute sconfitte di tal conseguenza e che le cose erano ridotte a tale

che più non conveniva pensare d'estendere il dominio, ma solo di cercare i mezzi per difendersi, chiamarono Annibale dall'Italia. Tornato questi nell'Africa, cercò subito d'abboccarsi con Scipione per conchiudere la pace; e, fissato il luogo del congresso, si unirono i due capitani per dar fine a tante discordie. Ma Scipione propose ad Annibale tali condizioni, che ben mostravano che al popol romano non incresceva la guerra, e che egli, come giovine, avea più speranza di ottenere la vittoria che voglia d'accordar la pace. Sciolto però il congresso, si disposero ammendue alla battaglia; e dal valore di questi due illustri capitani pendeva la sorte di Cartagine e di Roma. Il luogo, in cui nacque questo memorabile fatto d'armi, fu, come dicesi, a Zama, ove i Romani vincitori, respinti prima gli elefanti e volta quindi in fuga la cavalleria nemica, piombarono con tale impeto sui Cartaginesi, che li disfecero. Annibale sano e salvo si sottrasse alla strage dopo aver tutto operato ciò che gli suggeriva il coraggio e 'l valore, talchè riscosse gli applausi dagli stessi nemici. Dopo questa vittoria, Scipione trovando Vermina, figlio di Siface, che conduceva soccorso ai Cartaginesi, lo mise in fuga, e venne coll'armata fin presso le mura di Cartagine, pensando, come avvenne, che que' cittadini verrebbero supplichevoli a chiedere amicizia. I Cartaginesi infatti benchè fossero stati i primi ad intraprendere la guerra, essendo ora sconfitti e scoraggiati dall'aver veduto vinto lo stesso Annibale, per cui diffidavan di poter più oltre difendersi, spedirono ambasciatori a Scipione per pregarlo della sua clemenza e di

comporre con loro la pace. Fattisi intanto a Roma gran progetti sull' Africa, apparecchiavasi l'uno de'due consoli di colà portarsi per far la guerra. Scipione, temendo che la gloria da lui acquistata non fosse ad un altro attribuita, condiscese più facilmente alle inchieste dei Cartaginesi. Il trattato della pace fu stabilito dal vincitore, il quale volle pria di tutto che fossero abbruciate le navi nemiche, che secondo alcuni erano più di cinquecento: ciò che fu di luttuoso spettacolo a quei cittadini, i quali mandavano d'ogni parte gridi e pianti, come se Cartagine stessa allora perisse: esempio funesto all'umana fralezza! Quelli, che da prima credevano di dar legge all' universo, dopo aver quasi soggiogata tutta l'Italia e portato l'assedio a Roma, furono in breve tempo ridotti a tale che, vinti e sconfitti, loro non rimasero che le mura di Cartagine e queste ancora chieste in dono all'inimico. Imposto Scipione fine alla guerra, per decreto del Senato non solo restituì Massinissa nel suo regno paterno, ma a lui cedè ancora gran parte di quel di Siface e lo rese uno dei più possenti re dell'Africa: ed ordinati tutti gli affari di quella provincia, e fatti i dovuti compensi a chi meglio li meritava, ricondusse la sua armata in Italia. Gran folla di gente d'ogni nazione accorse allora a Roma per vedere un capitano così valoroso, che ritornava alla patria carico di palme e trofei; e Scipione entrò in città con magnifico trionfo. Scrive Polibio, che il re Siface fu tratto allora dietro il carro: ma dicono altri ch'egli finì prima i suoi giorni. Molti capitani, che prima durante la guerra punica, e in seguito durante la Macedonica e

l'Asiatica, trionfarono, fecero portare davanti a loro molti vasi d'oro e d'argento e seco trassero maggior numero di prigionieri, che non fece Scipione: ma la sconfitta di un solo Annibale e la gloria d'aver condotta a fine una guerra sì lunga resero il trionfo di lui più celebre e decoroso, che non lo resero l'apparato e la pompa degli altri; mentre, dopo la perdita dell'Africa, non fuvvi nazione, che si vergognasse d'essere vinta dal popolo romano; e fu l'Africa come il mezzo, per cui si estese la possanza dell'impero di Roma tantó in Macedonia che nell'Asia e in tutte le parti del mondo. Tornato che fu Scipione a Roma, venne subito decorato di dignità e di onori civili. In un'assemblea, che si tenne per l'elezione dei censori, benchè molti di nobili famiglie aspirassero a tal posto, ciò nulla meno Scipione ed Elio Peto furono a tutti gli altri anteposti, ed ammendue si diressero da probi e giusti cittadini. Fu in appresso Scipione eletto a presidente del Senato, dignità solita a conferirsi soltanto a quelli, che erano pervenuti a suprema dignità pei loro meriti e pei benefizii fatti alla Repubblica. Poco tempo dopo fu egli eletto console per la seconda volta e gli fu dato per socio Sempronio Longo, figlio di quel Sempronio, che Annibale sconfisse alla Trebbia. Nacquero a quel tempo discordie tra Massinissa e i Cartaginesi pei confini delle loro terre, a sedar le quali il Senato spedì colà Scipione con alcuni commissarii: ma questi, inteso il motivo delle dissensioni, nulla vollero decidere, perchè intanto i Cartaginesi, occupati e travagliati dalle discordie civili, non avrebbero pensato a tentare altre

imprese. Era in fatti allora necessaria questa precauzione ai Romani, avendo essi guerra con Antioco, presso cui erasi rifuggito Annibale, il quale non cessava giammai di attizzare gli antichi nemici contro di loro e di cercarne di nuovi, e di tentar ogni mezzo per indurre i Cartaginesi a scuotere il giogo loro imposto da Scipione col titolo di pace. Ottenuta poi non molto dopo dai Romani la vittoria, e scacciato Antioco fuor della Grecia, decisero di portare la guerra nell' Asia coll' addossarne l' incarico a Scipione, come a uomo nato per condurre a fine con l' armi ogni più difficile impresa. Ma essendo consoli L. Scipione e C. Lelio, e desiderando ammendue d'aver il comando dell'Asia, era dubbioso il Senato a qual di questi due dovesse darsi l'impresa. Avendo però Lelio molta stima presso que' padri, cominciò il partito a decidersi per lui: lo che vedendo P. Scipione, maggior fratello di Lucio, pregò il Senato a non far questo disonore alla famiglia, e disse che suo fratello era pieno di tanta virtù e valore ch' egli stesso sarebbe stato il suo luogotenente. I senatori accolsero con gran giubilo le esibizioni di Pubblio, si decretò che suo fratello andasse in Grecia per fare la guerra agli Etoli, e che di là facesse vela nell' Asia, se ciò stimasse opportuno, ad attaccare Antioco, seco conducendo P. Scipione per opporlo ad Annibale, il quale guerreggiava nelle truppe di quel re. Ma chi non ammira la generosità di P. Scipione, ora usata con Lucio? Benchè egli avesse vinto Annibale, trionfato sui Cartaginesi e superato

ogn' altro nelle vittorie, di buon grado nullameno si sottomette al comando del fratello, onde fosse quegli preferito nell' onore d' ottenere la provincia al suo socio, sì ben affetto alla patria. L. Scipione adunque ottenne gran gloria in questa guerra, approfittando dei saggi consigli di Pubblio. Egli passò prima nella Grecia e per sei mesi travagliò gli Etoli, e di poi stornò dall'amicizia di Antioco Prusia re della Bitinia. Giunto che fu nell' Asia gli ambasciatori di Antioco vennero a lui per trattare la pace; ma vedendo che nulla potevano ottenere, si diressero a suo fratello Africano. Dissero questi a lui che Antioco gli rimanderebbe il figlio, suo prigioniero, e che lo pregava d'andare a lui come compagno nel comando del regno, bastando a lui solo di conservare il titolo di re. Scipione, sempre grande e lodevole in tutto, rispose che riceverebbe il figlio come un dono prezioso e distinto, e che cercherebbe di dargliene il compenso; ma che in quanto ai pubblici affari, volendo egli finire la guerra, si disponesse a ricevere quelle condizioni di pace, che verrebbono a lui imposte dal popolo romano. Antioco, secondo la promessa, mandò a P. Scipione il suo figlio, stato preso, come narrasi, nel principio della guerra, mentre passava da Calcide ad Orca. Questa generosità del re fu assai cara a Scipione e non senza motivo, perchè, dopo sì lungo tempo vedendo il figlio, rinnovò quasi il suo spirito travagliato da malattia. Egli diede segni di gratitudine ad Antioco per tanto favore, e lo consigliò per bocca degli ambasciatori di non venire in battaglia, finchè non sapesse che egli fosse ritornato al

campo. Antioco, indotto dall'autorità d'un sì gran personaggio, stettè fermo nel suo campo, temporeggiando la guerra colla speranza di aver accesso al console col mezzo di Africano. Ma, accampatosi poco dopo il console presso Magnesia, e stimolando l'inimico, fu il re costretto a venir in battaglia. Dicesi che Annibale fosse a questa presente. Essendo Antioco vinto e sconfitto, ricorse ad Africano, il quale, risanato dalla malattia, era giunto al campo alcuni istanti dopo la battaglia, e per mezzo suo impetrò quel re di trattar la pace col console. Venuti che furono al campo gli ambasciatori d'Antioco a chiedere a suo nome la pace, disposto a riceverla al voler de' Romani, Africano rispose, che non era costume de' Romani nè il lasciarsi vincere dalle sventure, nè troppo rendersi orgogliosi nei prosperi eventi; che proponeva ad Antioco gli stessi patti, a lui già proposti prima della vittoria, cioè ch' egli nulla tentasse sull' Europa, che abbandonasse l'Asia dal monte Tauro sino al fiume Tanai, che pagasse per vent' anni un tributo, che desse venti ostaggi a scelta de' Romani, e che cedesse Annibale cartaginese in loro potere. Accettò Antioco queste condizioni, rendendo grazie al popolo romano d' avergli tolte tante cure coll' assegnargli un regno così angusto, mentre il più delle volte le ricchezze e i regni troppo estesi sono il motivo di gravi affanni e di cure. Bello ed elegante è ciò, che scrisse Teocrito a questo proposito:

Io le ricchezze posseder del figlio
Di Tantalo non bramo o aver sì presti

Al corso i piè, di vincere i leggieri
Fugaci venti. Chieggo sol, d' affanni
Scevro e da cure, a mio talento al margo
Cantar d'un fonte le dolci acque e chiare
O mirar d' alto colle il mar soggetto.

Vinto che fu il più potente re dell' Asia, e condotta a fine una guerra sì grande, ritornò il console a Roma, e gli fu dato l' onor del trionfo. Meritò egli d' essere chiamato l' Asiatico, per avere soggiogata quella provincia, come da prima suo fratello ebbe il nome di Africano dopo la conquista dell'Africa. P. Scipione, per consiglio di cui aveva suo fratello tanta gloria acquistata, non restò senza onori, e dai due censori T. Q. Flaminio e M. Cl. Marcello fu per la terza volta eletto presidente del Senato. La famiglia de' Cornelii aveva allora ricevuti tutti gli onori i più chiari, e l' autorità di P. Scipione era giunta a tal grado, che un privato non poteva più oltre desiderare in una città libera. Si mosse allora l' invidia de' nemici e si accusò Scipione d' aver ritenuti per sè i tesori d'Antioco in vece di versarli nel pubblico erario. Scipione certo della sua innocenza, si mostrò obbediente al magistrato, e sicuro di sè comparve nella pubblica piazza, ove si difese da uomo onesto e da buon cittadino. I tribuni però non contenti di ciò seguitarono ad accusarlo, fondati, non sulle ragioni, ma sul sospetto. Nel giorno appresso adunque all' ora stabilita Scipione, scortato da' suoi amici, si presentò di nuovo, e, traversando tutta l'assemblea, montò sulla tribuna e disse: *Mi rammento, o cittadini, che questo è il giorno, in cui io vinsi An-*

nibale e i Cartaginesi, onde, lasciando a parte ogni contesa, mi sembra giusto che si salga al Campidoglio a rendere grazie agli Dei. Dette queste parole, egli discese, e tutta la moltitudine lo seguì non solo al Campidoglio, ma in tutti i templi della città, dando a lui segni di benevolenza e di gratitudine. Fu questo per Scipione l'ultimo giorno di gloria, mentre di poi pensò di sottrarsi al tumulto della città e di vivere privato in una campagna. Egli, vedendosi dopo tanti benefizii così mal corrisposto dalla patria, si ritirò a Linterno e cedè di buon grado all' invidia dei nemici, piuttosto che sostenere la sua grandezza con l'armi. I tribuni lo accusarono allora di contumacia, e suo fratello Lucio scusò la di lui assenza col dire, che s'era colà portato a motivo di salute. Tiberio Gracco, emulo di Africano negli onori, accettò per giusta la scusa, e contro l' opinione di tutti difese la causa di Scipione, ora lodando grandemente, ora rimproverando i nemici di lui: per la qual cosa il Senato lo ringraziò, meravigliato anch' esso dell' ingiuria, che si faceva a un sì gran cittadino. Dicesi che P. Scipione abbia di propria mano stracciato il libro, che L. voleva presentare al Senato per rendere conto dell'amministrazione del fratello, e ciò aver egli fatto non ad arte e a malizia, ma solo per non degnarsi di dar ragione della sua condotta, che abbastanza doveva essere conosciuta. Narrasi ancora che nella cena fatta al Campidoglio volevasi indurre P. Scipione a dar la sua figlia più giovine in isposa a Tiberio Gracco, e che, fattagli appena tal proposta, Scipione ritornò a casa, e, palesata la cosa

alla moglie, questa non vi acconsentì: lo che piacque a Scipione, essendo anch' egli dello stesso consiglio. Da alcuni scrittori viene ciò attribuito a Tiberio il figlio, mentre Polibio ed altri degni di fede asseriscono, che Cornelia fu maritata con Gracco dopo la morte del padre. Intorno alla morte di Scipione sono discordi gli autori: altri dicono ch' egli morì e fu sepolto in Roma, e a lor difesa citano un monumento stato eretto a lui presso la porta Capena, sul quale vi erano tre statue, due di P. e di L. Scipione e la terza del poeta Ennio, la qual cosa si accorda con ciò, che scrisse Cicerone: *Il nostro Ennio*; egli disse, *fu assai amato da Africano il grande, e perciò fu riposto sul sepolcro di lui.* Altri, ed è l' opinione la più comune, scrivono che Scipione morì a Linterno, e che colà si fece seppellire, onde la sua patria così ingrata non celebrasse i suoi funerali. In quel luogo gli fu eretto un sepolcro, sul quale s' era posta una statua, cui Tito Livio assicura d' aver veduta, e che fu poi atterrata da un fulmine. Presso Gaeta in oltre trovansi questi versi incisi sopra un vaso di bronzo, posto in cima ad una tomba:

Presa Cartago ed Annibale vinto,
Steso il dominio del romano Impero,
Già fredda spoglia in questo avello estinto
Giace Scipione, l' African guerriero.
Quel, ch' espugnò l' Europa e trasse avvinto
Di Libia il suolo a Roma prigioniero,
A morte cesse, e questa tomba il serra:
Sì breve il corso è d' ogni cosa in terra.

Circa al tempo di sua morte, dopo aver lungamente esaminato, trovai presso alcuni oratori greci, che Scipione visse sino all' età di anni cinquantaquattro. Egli vivendo, fu col suo valore e colle sue virtù l' ammirazione di tutti, e fu sì grande la fama delle sue imprese, che per ogni dove accorreva in folla la gente a vederlo, e, quando egli ancora si ritirò a Linterno, andarono a lui infino de' briganti per desiderio di conoscere un tanto eroe, essendo la forza della virtù di tal valore, di trarre a maraviglia di sè i buoni non solo, ma ancora i malvagi.



PARAGONE

DI

ANNIBALE E DI SCIPIONE.

Se consideriamo le gesta di Scipione e di Annibale, veggiamo apertamente che meritano ammendue il nome di valorosi guerrieri, e che non furono soltanto eguali ai più bellicosi re e principi, che vissero a que' tempi, benchè allora fiorisse il nerbo del valore marziale, ma a quelli ancora, ch'erano stati prima di loro. Fa sol meraviglia che a fronte del possente partito contrario, che essi avevano nella patria, con che cercavasi di tutti rovesciare i loro consigli e i loro disegni, sia stato possibile che abbiano sostenuti affari di tanta importanza, e sieno riusciti con esito felice in imprese sì grandi e sì malagevoli. Quante opposizioni non dovette superare Scipione prima d' essere spedito nell'Africa a portare la guerra ai Cartaginesi? mentre Fabio

Massimo ed altri principali della città erano a lui contrarii? e d'altra parte qual avversario non ebbe Annibale in Annone, capo dell'opposto partito? Se dunque questi due capitani, vinte le difficoltà, che si frapponevano alle lor mire, hanno condotte a fine cose degne di perenne memoria, non è ciò da ascriversi alla combinazione di un felice evento, come a molti addiviene, ma al loro valore, alla industria, al consiglio.

Fa meraviglia la fierezza e l'ardire di Annibale, che, dopo avere saccheggiata Sagunto, abbia usato di venire dall'estreme parti della terra sino in Italia a cimentarsi in imprese, in vano tentate da suoi predecessori; e che, dopo aver guadagnate molte battaglie, abbia piantato il suo campo in faccia alle mura di Roma e indotti i re stranieri e le più lontane nazioni a far la guerra ai Romani. Altri lodano Scipione per aver egli sconfitti nella Spagna quattro generali nemici, per aver disfatti e fugati altrettanti eserciti numerosi, e per aver vinto e preso il potente re Siface. Sopra tutto a lui si dà vanto per la memorabile vittoria riportata sopra di Annibale. Se Fabio, dicon essi, fu lodato per non essere stato vinto da Annibale, quale stima non si dovrà avere per Scipione, che ha disfatto in piena battaglia un tanto valoroso e temuto capitano, e condotta a fine una guerra così dannosa per Roma? Scipione d'altronde ha sempre combattuto in campo aperto e cimentò la sua forza con quella dell'inimico, che Annibale al contrario usò sempre degli stratagemmi e degl'inganni. Lodasi Annibale per avere saputo con tanta destrezza mantenere sì a lungo la pace e la con-

cordia nella sua armata, composta da tante sorta di nazioni, in tutto il tempo in cui fece la guerra ai Romani, senzachè nascesse nel suo campo alcuna sedizione. Si biasima d' altra parte per non aver saputo trar profitto dalla sua vittoria, dopo la memorabil disfatta data al nemico, e per aver lasciati corrompere i soldati fra le delizie, e le voluttà, talchè quelli non più sembravano, che avevano sconfitti i Romani alla Trebbia, al Trasimeno, e a Canne. Fa orrore la poca fede e la crudeltà di lui. Qual cosa crudele infatti non fu quella di far venire al suo campo una donna d'Arpi co' suoi figli, e di farli tutti insieme abbruciare vivi? che si dirà di quelli, ch' ei fece barbaramente morire nel tempio di Giunone Lacinia, quando partì dall' Italia? Per ciò che spetta a Scipione, se noi prestiam fede agli scrittori i più imparziali ed accreditati, lo troveremo un capitano assai cauto e moderato, e non solo valoroso ed esperto nella guerra, ma assai umano e clemente dopo la vittoria. Ben sovente i suoi nemici hanno esperimentata la virtù di lui, i vinti la di lui clemenza e tutte le nazioni la sua fede, e la sua lealtà. Ma la continenza e la liberalità usata in Ispagna colla giovane dama prigioniera e con Luceio, principe dei Celtiberi, è degna soprattutto di grandissima lode. Sì Annibale che Scipione furono ammendue ammaestrati nelle scienze, ed amarono entrambi e rispettarono gli uomini dotti. Annibale ebbe gran famigliarità con Sosilo lacedemone e Scipione con Ennio. Dicesi che Annibale fosse tanto versato nelle lettere greche, che abbia scritto in lingua greca la storia de' fatti di Manlio

Vulso. Nei loro tratti famìliari erano pieni di grazia e di sensatezza, ed Annibale in particolare era nelle sue risposte acuto e piccante. Antioco in fatti, messe che ebbe in campo contro i Romani le truppe, non ben fornite d'armi, ma riccamente vestite, interrogò Annibale, se la sua armata potesse esser bastante ai Romani. *Sì*, rispose il Cartaginese, *ancorchè i nemici fossero più che mai avidi di bottino*. Si può però dire con ragione che, quantunque Annibale abbia fatte memorabili imprese, pur nullameno queste ridondarono mai sempre a danno della sua nazione. Egli fu il motivo, per cui dovette la sua patria sostenere una guerra così pericolosa e che poi finì colla totale ruina di Cartagine. Scipione al contrario sostenne in tal guisa gli affari della repubblica, conservò la sua patria ed accrebbe la potenza de' Romani che riflettendo al fine, ch' egli ebbe, non si può a meno di chiamare Roma ingrata, la quale meglio amò che Africano suo difensore uscisse della città, piuttosto che reprimere e gastigare il furore e l'audacia d'alcuni suoi sleali nemici. Vero è che il Senato ringraziò Tiberio Gracco per aver egli difesa la causa di Scipione e che il popolo seguì Scipione stesso in tutti i templi della città, non curandosi dei tribuni, che lo avevano accusato, ond' è che la maggior parte de' cittadini pareva inclinata a vendicare i torti a lui fatti: ma Scipione, pieno di fortezza d'animo, amò meglio di non curare i suoi nemici, e di abbandonare la città piuttosto che suscitare una guerra civile. Egli non ha mai prese le armi contro la patria, nè stimolati i re e le nazioni straniere

per tentare di impadronirsi di Roma, da lui arricchita ed ornata di tante spoglie e trionfi, come han fatto Coriolano, Alcibiade e molti altri, de' quali parlano le storie antiche. Fu sempre geloso di conservare la libertà a Roma; ed è perciò solo che in Ispagna rifiutò il titolo di re, con cui venne acclamato: si lagnò col popolo romano, quando voleva crearlo console e dittatore perpetuo, e proibì che gli si ergessero statue, a lui già decretate nel Campidoglio: i quali onori tutti furono di poi dai cittadini soggetti conferiti a Cesare, che disfece Pompeo.

Ora, per raccogliere tutto ciò, che si è detto, non sono questi due valorosi capitani da paragonarsi tra loro tanto per le virtù morali e civili, per le quali Scipione merita su di Annibale il vanto, quanto pel loro valore e per le loro imprese nell' armi. Evvi però qualche somiglianza nella lor morte, avendo ammendue compiti i loro giorni fuor della patria, benchè Scipione non condannato, come Annibale, siasi volontariamente trascelto l' esiglio.

VITA DI EPAMINONDA.

Dicono gli storici, che Cadmo figlio di Agenore, avendo fatto vela dalla Fenicia nell' Europa, abbandonò la Tracia, in cui s'era trattenuto, e per comando di un oracolo venne nella Beozia. Finita ch'egli ebbe colà la guerra cogli Spartani e fatta con loro alleanza, alcuni di quegl' illustri personaggi si trasferirono a Tebe, e da loro uscirono molte antiche e nobili schiatte, dall'una delle quali discese Polinno, padre di Epaminonda. Vogliono alcuni ch' egli derivasse da Udeo, donde pur nacque il divino Tiresia; ma, che che ne sia, ei fu d'origine tebana e d'una di quelle nobili famiglie, delle quali si narra che la maggior parte dei discendenti portassero dalla nascita sulla lor pelle un serpente, insegna da loro anche usata nell' armatura e negli scudi. Ma disse il vero Euripide che la dignità della nascita si perde, se le ricchezze vengono meno; mentre la povertà degli antenati di Epaminonda fece sì

che la loro stirpe quasi ignota restasse. Parmi però che si sia ingannato il poeta quando scrisse che nulla giova all' uomo l' esser nobile e virtuoso, se la miseria è con lui; mentre Epaminonda a fronte dell' indigenza, in cui nacque, salì ai più alti onori della repubblica, ed amico e discepolo di Platone fu uno de' più dotti filosofi e il primo fra i Greci.

Polinno adunque ebbe due figli; Cafisia ed Epaminonda. Egli fece questi ammaestrare in tutte le scienze liberali ed oneste, e specialmente Epaminonda, che aveva lo spirito più posato ed inclinato alla virtù, desideroso d' ascoltare e d' apprendere, umile, docile ed ubbidiente. Secondo il costume dei Tebani apprese Epaminonda a suonar la cetra e a cantare da un certo Dionisio, e in quanto alle lettere ed alla filosofia ebbe per sua gran ventura un illustre precettore. Quando i Pitagorici furono dal contrario partito scacciati dalle città d' Italia, alcuni di essi si raccolsero a Metaponto per trattare delle cose loro; ma sollevatisi alcuni sediziosi, appiccarono da ogni lato il fuoco alla casa in cui erano e li abbruciarono, tranne Filolao e Liside, che, essendo ancor giovani e coraggiosi si salvarono, passando in mezzo alle fiamme. Filolao fuggì nella Lucania presso alcuni amici: ma Liside andò più oltre e giunse fino a Tebe, ove Polinno lo accolse e lo pregò ad essere precettore di Epaminonda, ch'era bensì assai giovine, ma di già molto maturo e che dava di sè grandi speranze. Il filosofo si fece a coltivare lo spirito di lui, e in breve lo ammaestrò in ogni scienza e virtù, talchè era malagevole di rinvenire un più saggio e virtuoso. All' età di

quindici anni cominçiò ad esercitarsi al corso, alla lotta e al maneggio dell' armi, le quali cose tutte facilmente apprese, si diede di nuovo alle scienze. Era egli assai prudente e grave, poco loquace, ma avido sempre di udire e d' imparare, cosicchè Spintaro di Taranto, essendo stato presso di lui lungamente a Tebe, diceva di non aver trovato giammai un uomo, che sapesse tanto e che parlasse meno di Epaminonda. Se trovavasi in qualche adunanza, in cui si tenesse discorso di filosofia o di affari pubblici, non se ne partiva giammai, primachè la questione non fosse sciolta. Non amava giammai i detti arguti e le dispute spinose d' alcuni, che fanno consistere la loro scienza tutta in parole; ma d' altronde era egli assai fino nel suo discorso, come lo mostra la disputa, ch' ebbe con Teanoro, la quale merita d'essere a questo luogo riferita. Vissuto ch' ebbe Liside per molti anni a Tebe, morì e fu onorevolmente sotterrato dal suo discepolo Epaminonda. Arceso, uno dei principali filosofi pitagorici, rimasti in Sicilia, sapendo che Liside era a Tebe e non potendo per la vecchiezza andare a visitarlo, ordinò con testamento che fosse quello trasferito vivo in Italia, e se mai avesse cessato di vivere, che si trasportassero almeno le ceneri di lui. Le guerre, che a quei tempi intervennero impedirono che ciò fosse sul fatto eseguito: ma quando le strade furono libere, i Pitagorici spedirono a Tebe Teanoro, il quale trovando Liside già sotterrato, si portò ad Epaminonda, ed in presenza di Polinno e di Cafisia gli disse, ch' era incaricato da' suoi compagni di dargli una grossa somma d' argento per compensarlo

della benevolenza usata a Liside. Epaminonda fece i dovuti ringraziamenti, ma rifiutò l'offerta e rispose: *Non ha molto a Giasone capitano de' Tessalonicesi, che pregommi di ricevere dell'oro in dono, dissi che faceami un torto a muovermi guerra e a tentare di corrompere col denaro me, semplice cittadino d'una città libera e suddito alle leggi: ma in quanto a te, o Teanoro, io approvo il tuo consiglio, perchè onesto e virtuoso; ma ti dico che rechi una medicina a persone, che non ne hanno d' uopo. Suppongo che, sapendo tu che a noi si faceva la guerra, ci avessi recate armi per difenderci, e che giunto a noi, trovandoci in pace ed in amicizia coi nostri vicini, e credendo di non dover lasciar quest' armi a quelli, che non potevano far uso, sii venuto ad apportarci soccorso contro la povertà, come se questa ci travagliasse: ma ell' è in vece per noi cosa dolce e piacevole, e ci chiamiam felici d' averla presso di noi, e perciò non ci è mestiere nè d'armi, nè di denaro per farle fronte. Dirai perciò a' tuoi compagni, ch'essi adoprano assai onestamente le lor ricchezze, ma che hanno a Tebe degli amici, che sanno far buon uso della povertà. Per ciò, che spetta al mantenimento fatto à Liside, ed alla sepoltura data al cadavere di lui, siamo noi abbastanza compensati dagli ammaestramenti, ch'egli ci ha dati.* Teanoro a ciò fece molti riflessi sul retto e mal uso delle ricchezze, e disse, che se la povertà per sè non è un male, non sono d'altronde le ricchezze da rigettarsi. Allora Epaminonda soggiunse: *Sonovi in noi varie inclinazioni, le une naturali, che, nate con noi, ci traggono a secondare ciò*

che ci è necessario in questa vita; le altre straniere, radicate in noi dai pregiudizii, le quali, prendendo a poco a poco forza sullo spirito nostro, ci strascinano a sè con più violenza delle naturali. La ragione col soccorso della virtù ci offre soventi volte il mezzo di vincere le concupiscenze naturali; ma è d'uopo di tutta la forza del costume e dell'uso per superare le straniere. Dopo aver di ciò Epaminonda addotte le prove, proseguì: *Se la legge civile vieta di non derubare di notte i vicini, nè di spogliare i passeggieri, nè di tradire per denaro gli amici o la patria, colui, che da queste cose si astiene, non dovrà dirsi perciò forse virtuoso, mentre è ritenuto dall'offendere altrui dal solo timor del castigo: ma quegli, che spontaneamente rifiuta i giusti guadagni, permessi dalle leggi, quegli si accostuma a tenersi lunge da ogni ingiusto ed illegittimo possesso. Non è possibile che l'anima si astenga dall'appetire ciò, ch'è illecito, se prima non si è avvezzata al disprezzo del guadagno, quando era in sua balìa di farlo: quindi è che impunemente si commetterà delle ingiustizie, e di mala voglia noi ci asteremo dall'oltraggiare i nostri simili, quando il vantaggio lo chieda. Ma un uomo, cha avrà rinunziato ai doni degli amici, alle offerte dei re e ai favori della fortuna, non sarà mai indotto a commettere ingiustizie, procurerà di agire onestamente, e non avrà nel suo cuore rimorso alcuno per quello, che opera.* Da questo discorso fatto da Epaminonda a Teanoro si può dedurre il suo disinteresse: su di che è d'uopo di riferire un altro fatto molto importante. Diomedonte da Cizico a

richiesta di Artoserse s'era impegnato a corromperlo con denaro. Venne questi con gran somma d'oro a Tebe, e con cinque talenti guadagnò l'animo di Micito, giovinetto allora molto amato da Epaminonda. Micito si portò ad Epaminonda e gli aperse il motivo della venuta di Diomedonte. Ma egli in faccia di Diomedonte stesso rispose: *Non è di mestieri di denaro, perchè se il re chiede cose, che sienò utili ai Tebani, sono disposto a farle gratuitamente: ma se le cose, che ricerca, sono ai Tebani contrarie, egli non ha oro od argento, che basti; imperciocchè non anteporrei le ricchezze di tutto il mondo all'amore verso la patria. Che tu, non conoscendomi, mi abbi tentato e mi abbi creduto simile a te, non me ne fo meraviglia: ti perdono; ma esci incontanente dalla città, affinchè, non avendo potuto corromper me, non corrompi gli altri. Tu, o Micito, restituisci il suo denaro a costui, o che, se nol fai, tosto, io ti porrò nelle mani del magistrato.* Diomedonte allora lo pregò che gli fosse permesso d'uscire con sicurezza dallo Stato, e portarsene seco le cose sue, che s'aveva recate. *Questo*, disse, *ti accorderò, non già per riguardo tuo, ma di me stesso; acciocchè, se mai fossi rubato, non vi sia chi dica che per furto venisse alle mie mani ciò, che ho rifiutato di ricevere per dono.* Ed avendogli domandato dove volesse avviarsi, ed avendo risposto che ad Atene, gli diede uomini di scorta, perchè vi giugnesse senza pericolo. Nè questo ancora gli bastò: ma di più per mezzo di Cabria ateniese fece che senza offesa alcuna prendesse imbarco. Benchè fosse Epaminonda assai povero, gli era tanto famigliare la

povertà, che cosa alcuna non volle mai accettare nè dalla patria, nè dai suoi amici. Dovendo egli condurre l'armata dei Tebani nel Peloponneso, chiese ad imprestito cinque scudi da un cittadino, e a Pelopida, uomo assai ricco e suo grande amico, non fu mai possibile di fargli cosa alcuna ricevere, perchè apprese Pelopida da lui ad essere umile, sobrio e morigerato. Usava in vece Epaminonda delle sostanze degli amici per sollievo degli altri. Se alcuno dei suoi concittadini era prigioniero presso i nemici, o se qualche povera figlia aveva d'uopo del soccorso altrui pel suo collocamento, univa gli amici e da loro esigeva partitamente ciò, ch'era mestieri; e quindi conduceva davanti ad essi i beneficati, onde lor ne sapessero grado. Un giorno passò ancora più oltre, e mandò ad un ricco cittadino di Tebe un suo amico povero a chiedergli in dono seicento scudi. Quegli, sorpreso dalla dimanda, andato ad Epaminonda onde sapere il motivo, per cui gli comandava di pagar questa somma, *Eccolo*, gli rispose, *questi essendo un uom giusto è povero, e tu perchè hai molto rubato al pubblico, sei ricco*. Era egli così morigerato nel suo vivere e nemico d'ogni superfluità, che invitato una volta a pranzo da un suo vicino, al vedere il solenne apparato delle vivande e dei profumi, *A che*, disse, *tutto ciò? io credeva che tu facessi un sagrifizio e non apparecchiassi un cumulo di cose superflue*, e in ciò dire se ne partì. Trovandosi un giorno a tavola con alcuni amici, si mise a bevere dell'aceto, e, chiesta a lui di ciò la ragione, *Io nol so*, rispose, *ma so bene che tal bevanda è opportuna per farmi sovvenire come*

si vive presso di me. Non era egli austero con sè, nè tanto amico della povertà, perchè avesse sortito dalla natura un'anima contraria alle dolcezze della vita; mentre aveva anzi un cuor nobile e magnanimo; ma cercava colla condotta d'una vita sì esatta ed irreprensibile di raffrenare i disordini, che regnavano fra i Tebani, per ricondurli alla morigeratezza de' loro maggiori. Un giorno in fatti la città celebrava una pubblica festa, ed erano tutti tra i banchetti ed i giuochi. Egli in vece, nè sparso d'unguento, nè riccamente vestito, tutto pensieroso passeggiava solo per Tebe. Taluno de' suoi amici, così trovandolo, gli domandò, perchè solo e sì mal in arnese andasse qua e là vagando; ed ei rispose: *affinchè voi tutti possiate intanto tranquillamente inebbriare e banchettare senza pensiero, che vi molesti.* Tali e simili altri tratti, usati da Epaminonda, ci fanno conoscere la temperanza di lui: ma basti il già detto per ora, e passiamo ad ammirare le altre sue virtù, per le quali utile si rese e vantaggioso alla patria. Era tale la di lui modestia che lontano tenevasi da ogni posto di onore e rifiutava ogni impiego per darsi tutto alla filosofia. Quando però i Lacedemonii chiesero soccorso ai Tebani, a quel tempo ancora loro alleati, Epaminonda di età d'anni trentacinque prese le armi e vi andò anch'egli con gli altri. Allora si fu che cominciò la sua amicizia con Pelopida, che durò sino alla morte. Essendo entrambi accampati l'uno appresso dell'altro contro gli Arcadi nel pian di Manli, avvenne che una colonna di Lacedemonii, nella quale essi erano, cedè all'impeto del nemico e si volse in fuga. Epaminonda e

Pelopida, disposti piuttosto a morire che a prender la fuga, fecero fronte, finchè ferito in sette luoghi cadde Pelopida sopra un monte di morti. Allora Epaminonda, benchè credesse il suo compagno già estinto, sostenne solo contro molti la zuffa per difendere il corpo e le spoglie dell'amico. Ma ferito anch'egli nel petto e in un braccio, era già per soccombere, quando, opportunamente sopravvenuto il rè Agesipoli, lo salvò in un coll'amico. In appresso poi i Lacedemonii, fatti nemici ai Tebani, s'impadronirono del castello di Tebe, chiamato Cadmèa, e diedero il comando della città ad Archia, Filippo e Leontida, capi della congiura, per sottrarsi alla violenza de' quali Pelopida e molti altri se ne fuggirono e furono banditi a suon di tromba. Epaminonda non fu molestato e si lasciò in città come uomo tutto dato allo studio e non abile a tramar cosa alcuna, mentre, quand'anche ciò volesse, si credeva incapace per la sua miseria. Intanto che Pelopida e i suoi compagni, ricovrati in Atene, studiavano i mezzi per liberar la lor patria, Epaminonda, senza farsi conoscere, procurava di destar nimicizia nei giovani di Tebe contro i Lacedemonii. Egli trovava il momento di farli lottare insieme: poi quando vedeva i suoi stesi a terra e superati, gli rimproverava, dicendo essere per loro di disonore il sofferire che quelli lor tenessero il piede sul collo, e che ben si vedeva che non erano nè sì forti, nè sì robusti al paragone. Pelopida al fine co' suoi, disposte le cose loro, poterono una sera penetrare in Tebe e si portarono presso un certo Carone e colà si unirono in numero di quarantotto. Epaminonda era a

parte di tutto, e qualche giorno prima si tentò di persuaderlo, onde anch' egli entrasse nella congiura e prendesse le armi contro i tiranni, sembrando strano che ne fosse così restìo e che non s'impiegasse pel vantaggio della patria. Ma egli rispose che con Gorgida ed altri amici sarebbe stato pronto, quando non si fosse sparso il sangue de' suoi concittadini; al contrario che desiderava d'esser immune dalla strage altrui e che amava meglio di' attendere l'occasione, in cui senza colpa alcuna potesse prestarsi al vantaggio comune, essendo egli certo che la strage non si sarebbe ritenuta nei limiti del dovere. *Son certo*, egli proseguì, *che Pericle e Pelopida si volgeranno specialmente contro gli autori della tirannia, ma un Eumolpida* (1) *od altri, uomini pieni di violenza e di furore col favor delle tenebre non deporranno giammai le armi, finchè non avrànno tutta sparsa la città di cadaveri. È necessario*, disse, *d'altronde che qualcuno sia immune dalla strage, onde il popolo entri meno in sospetto e creda che noi l'esortiamo a sollevarsi al buon fine.* Ciò nullameno l'impresa fu eseguita: furono uccisi i tiranni, liberata la città, il castello di Cadmèa si rese a patti e fu concesso a Lisandrida lacedemone ed agli altri, che ne avevano il comando, di sortir sani e salvi colla guernigione e coi loro bagagli.

Fu questo il principio delle lunghe guerre dei Lacedemonii coi Tebani, ai quali si unirono gli Ateniesi. Epaminonda, benchè non amasse che il riposo per attendere

(1) Si chiamavano con tal nome i sacerdoti, che assistevano a certi notturni sacrifizii in onore di Bacco, così detti da Eumolpo, figlio di Musèo e di Orfeo, loro capo ed istitutore. *Trad.*

a' suoi studii, pur fu costretto da Pammene, uno de' principali di Tebe, a seguire le armi, e diede in varii tempi prove luminose di coraggio e di valore, talchè a grado a grado egli salì a' più alti impieghi della repubblica: e i suoi cittadini, che non avevano fatto conto di lui fino all' età di quarant' anni, poichè l' ebbero conosciuto, affidarono a lui le truppe; ed egli conservò Tebe vicina a perire, sottrasse tutta la Grecia al giogo degli Spartani, e gloria ottenne a sè ed alla sua patria. Agesilao in fatti, entrato nella Beozia con ventimila uomini di fanteria e cinquemila di cavalleria, presentò la battaglia ai Tebani: ma questi, non credendosi abbastanza forti, non la vollero accettare, e col soccorso degli Ateniesi, e per la saggia condotta di Epaminonda e di Pelopida si tennero così bene sulla difesa, che Agesilao fu costretto a ritirarsi. I Tebani allora si presentarono alla città di Tespe, e, sorpresane la guernigione, la tagliarono a pezzi, e poi tentarono di dare l'assalto alle mura, ma, nulla potendo eseguire, ricondussero l' armata a Tebe. Nell' atto, in cui si ritiravano, Febida spartano, quello che s' era impadronito con tradimento del castello di Cadmèa, comandando allora in Tespe, partì dalla città e pieno di ardire tenne dietro ai Tebani, ma perdette più di cinquecento uomini ed egli stesso rimase ucciso sul campo. Da lì a non molto gli Spartani vennero in campo contro quelli di Tebe, i quali, avendo guadagnati alcuni posti vantaggiosi impedivano all' inimico di dar il guasto ad alcuni paesi vicini, come avevano fatto per lo avanti. La battaglia fu lunga e sanguinosa, ed aveva

Agesilao qualche vantaggio, ma al fine i Tebani piombarono in sì gran numero sopra di lui, che lo sconfissero e, rimanendo egli stesso ferito, lo costrinsero a ritirarsi. Fu questa la prima volta, in cui i Tebani non si conobbero agli Spartani inferiori, ed eressero un trofeo in segno della vittoria, osando d'indi in poi di far loro fronte con più coraggio e valore. Ciò, che però gli animava più d'ogn'altra cosa, era la presenza, il consiglio e 'l comando di Epaminonda. Qualche tempo appresso si portarono con un grosso corpo di truppe ad Orcomeno, ma nulla poterono ottenere, mentre la guernigione spartana era assai forte, e fece una sortita per dar loro la battaglia, la quale fu ostinata. Quantunque però gli Spartani fossero in numero maggiore, i Tebani li disfecero (ciò, che non era per lo avanti accaduto), e così maggiormente si animarono a difendersi dall'inimico. Nell'anno seguente Artoserse re di Persia, volendo portar la guerra nell'Egitto e d'uopo avendo di forze straniere, propose di sedare i torbidi della Grecia, sperando che essendo in pace, soffrirebbero più facilmente che si facessero delle leve nei loro paesi, e a quest'oggetto spedì suoi ambasciatori. I Greci, stanchi d'una guerra sì lunga, accolsero volentieri i trattati di pace; e si stabilì, che tutte le città della Grecia rimarrebbero libere ed userebbero delle lor leggi. I soli Tebani non permisero, che ciascheduna città patteggiasse separatamente da sè, ma volevano che tutte quelle della Beozia fossero comprese sotto quella di Tebe. Gli Ateniesi vi si opposero, e nell'assemblea degli Stati della Grecia Callistrato difese le loro ragio-

ni. Epaminonda sostenne dal suo lato con tanta forza il diritto dei Tebani, che restò la cosa indecisa, e nel trattato di pace conchiuso con tutti gli altri Greci non furono compresi i Tebani. Ad istigazione però di Epaminonda ebbero questi il coraggio di contravvenire agli ordini di tutto il restante della Grecia. Gli Ateniesi e gli Spartani, che da più anni si disputavano il primato della Grecia, lo avevano allora tra loro diviso; talchè il mare aspettava agli uni e la terra agli altri. Era contrario alle lor mire che i Tebani aspirassero a questo primato, e a tal oggetto cercavano di smembrare da Tebe le città della Beozia: tanto più che i Tebani, assai forti e robusti e gonfii per le vittorie poco prima riportate sugli Spartani, volevano disputare loro la superiorità della Grecia, confidandosi assai nel valore e nella saggezza de' lor capitani ed in particolare di Epaminonda. In questa divisione di cose quelli di Platea, città della Beozia, desiderando di unirsi agli Ateniesi, chiesero loro delle truppe, promettendo loro di dare la città nelle loro mani. I governatori della Beozia, sdegnati perciò e volendo prevenire la guernigione degli Ateniesi, fecero marciare un corpo di truppa e giunsero presso Platea, senzachè quelli della città se ne avvedessero, di modo che parte di essi furono sorpresi dalla cavalleria e gli altri si salvarono entro la città. Non avendo però essi chi lor prestasse soccorso, furono costretti di ricevere quei patti, che loro imposero i Tebani, e dovettero abbandonar la città con proibizione di mai più ritornar nella Beozia. Ciò fatto, i vincitori distrussero ed abbruciarono Platea e saccheg-

giarono la città di Tespe loro nemica. I Greci intanto, pressati di nuovo dagli ambasciatori di Serse, videro che era d' uopo una pace generale; e si unirono per tal oggetto a Sparta i deputati di tutte le città. Epaminonda, che non era ancora bastantemente noto e che amava di non farsi troppo conoscere, mentre nelle sue spedizioni aveva anteposto al suo proprio l'avanzamento di Pelopida, suo compagno ed amico, ma assai celebre per la sua scienza presso tutti i Greci, fu colà spedito dai Tebani. Veggendo questi che tutti gli altri deputati inclinavano per il partito di Agesilao, ebbe il coraggio di parlar francamente non a difesa dei soli Tebani, ma di tutta la Grecia, e mostrò che la guerra arricchiva la sola città di Sparta a danno di tutte le altre città della Grecia. Per questo motivo ei consigliava a tutti di stabilire una pace stabile, con unanime consenso e con esatta equità, onde avesse ad essere permanente. Vedendo Agesilao che tutti gli astanti udivano con piacere a parlare sì decisamente della pace, e che pendevano dalla bocca dell' oratore, chiese ad Epaminonda s' egli non credesse giusto e ragionevole che tutta la Beozia fosse rimessa in libertà. Egli prontamente gli rispose col chiedergli, se anch'esso del pari giusto non credesse e ragionevole di porre in libertà la Laconia. Sdegnato allora Agesilao, gli replicò di rispondere fuor di enigma e di rispondere apertamente s' egli non metterebbe tutta la provincia della Beozia in libertà: ma Epaminonda gli replicò lo stesso per la Laconia. Tal cosa irritò a segno Agesilao che, quasi godendosi di questo nuovo motivo

di dissapore, e per la nimicizia antica giurata ai Tebani, in sul fatto cancellò il loro nome dalla lista di quelli, che dovevano esser compresi nella pace, e lor intimò incontanente la guerra, la quale, in mal punto impresa dagli Spartani, fu cagione della loro rovina. Furono costretti que' di Tebe a sostenersi da sè soli contro i nemici, perchè niuna città prestò loro soccorso, avendo accettata con giuramento la pace, e ciascuno già li credeva disfatti. Fecero dunque gli Spartani marciare a Tebe il re Cleomene colla sua armata. Giunto a Chersoneso con diecimila uomini di fanteria e mille di cavalleria, si accampò per aspettare le truppe degli alleati. Sentendo i Tebani la venuta dei loro nemici, scelsero Epaminonda per capitano, e gli diedero sei altri distinti personaggi, ond' ei potesse da questi aver soccorso e consigli. Consultarono gli oracoli: gli uni lor promettevano la vittoria, e gli altri lor minacciavano la sconfitta. Epaminonda comandò che quelli, che promettevano la vittoria, si collocassero a mano destra della tribuna ed a sinistra quelli, che minacciavano la sconfitta: ciò fatto, montò sulla tribuna e così parlò ai Tebani: *Se vi disponete ad obbedire ai vostri capitani e ad armarvi di coraggio contro i nemici, questi saranno i vostri oracoli* (quelli mostrando a mano destra), *ma se mancate di valore e temete il periglio* (accennando a manca); *allora avrete questi altri.* Fece egli in appresso arruolare tutti quei Tebani, che atti erano a portare le armi, ed in alcune parti della Beozia quegli trascelse, che gli sembravano opportuni alla guerra. Mentre era intento in tal guisa

a comporre l' armata, gli fu raccontato, che un uomo assai probo e bene ancor disposto nella persona era morto nel suo letto: *O Ercole!* allora ei gridò, *e perchè mai trascelse di morire in sì grand' uopo della patria?* Soleva dire non esservi morte più onesta di quella che incontravasi in guerra, e che il corpo d'un valoroso soldato doveva essere avvezzo ai travagli ed alle fatiche. Era egli perciò nemico di quelli, ch' erano troppo pingui, e per questo sol motivo rimandò un soldato, dicendo che appena quattro scudi bastavano a coprirgli il ventre. Ordinata ogni cosa, fece uscire l'armata da Tebe, composta di soli seimila uomini. Nell' uscire dalla città parve ancora a molti soldati d'avere funesti presagi sulla loro spedizione, mentre incontrarono un araldo, che secondo un' antica cerimonia riconduceva un vecchio uomo seco, come se questi se ne fosse fuggito, e gridava ad alta voce, *Non lo guido fuori di Tebe, nè lo faccio morire; ma lo rimena e gli salvo la vita.* Alcuni presero questo incontro come nunzio di sventure, e nacque tra loro gran tumulto: altri si trattennero dall' esternare il loro timore, onde non sembrasse che volessero distorre dalla sua impresa Epaminonda, il quale da quelli, che gli stavano vicini, consigliato, prima di passar più oltre, di consultare il volo degli uccelli, recitò questo verso di Omero:

È della patria il più felice augurio
In difesa pugnar:

e con una così pronta e franca risposta tolse ogni dubbiezza dall' animo degli astanti: ma nacque un altro

presagio forse più funesto del primo. Marciava davanti a lui un araldo, il quale portava un'asta, alla cui cima erano attaccate alcune banderuole, delle quali usavasi per dar il comando ai soldati. Sorse un vento, e, staccando le banderuole dell'asta, seco le portò e le avvolse intorno ad una colonna quadrata, eretta sopra un sepolcro di alcuni Lacedemonii e Peloponnesii colà uccisi in battaglia contro Agesilao. A questo evento alcuni de' veterani cercarono di nuovo di persuaderlo, onde l'armata non andasse più oltre, giacchè pareva che gli Dei vegliassero in sua difesa; ma non cedè Epaminonda al consiglio altrui, mentre più confidava nell'oggetto giusto ed onesto, per cui combatteva, che si scoraggiasse nell'opra dai sinistri presagi. A prova della sua persuasione nell'impresa, nell'atto, in cui seguiva le tracce degli Spartani, tuonò in cielo, e taluno, cercandone a lui di ciò la cagione, *Ciò*, rispose, *significa che i nemici han perduto il cervello, mentre veggo che, avendo essi dei posti assai vantaggiosi per accampare, si sieno invece situati ove sono.* Essi infatti stavano aspettando il soccorso degli alleati: ma questi non comparirono, prestando forse più fede al discorso fatto da Epaminonda a Sparta contro l'ambizione dei Lacedemonii. Fece egli adunque con le maggiori precauzioni guadaguare dall'armata il distretto presso la città di Coronèa e colà accampò. Cleombroto, sentendo che i Tebani avevano occupato quel posto, e disperando di poter passare per là, fece marciare le sue truppe per la Focide, e, costeggiando la marina per una strada assai difficile e disastrosa, pervenne alfine

senza alcun danno nella Beozia, e, cammino facendo, s'impadronì di alcune picciole città e di alcune galere, che trovò lungo la costa, finchè, arrivato a Leuttra, vi si trattenne per dar riposo ai soldati stanchi dal viaggio. I Beozii incontanente si mossero contro il nemico; ma, passate ch'ebbero alcune montagne, e scoprendo nella pianura di Leuttra un'armata così numerosa, rimasero sorpresi. S'unirono allora i capi per decidere se si doveva passar più oltre e combattere, o ritirarsi e cercar qualche altro sito più vantaggioso. Le opinioni furono ineguali: tre di quelli proponevano la ritirata, e tre altri con Epaminonda erano di parere di colà restare per combattere. In questa divisione di sentimenti nulla si decideva, quando, capitato Pelopida, s'attenne anch'egli al partito di Epaminonda, onde si determinarono di venire alla battaglia. Epaminonda, che vedeva i suoi scoraggiati dalla superstizione dei presagi, cercava ogni mezzo per toglier loro la diffidenza. A questo oggetto da alcuni, ch'erano venuti nuovamente da Tebe, fec' egli spargere, che non si sapeva ove fossero stato trasportate le armi, che pendevano dal tempio di Ercole, ma che d'altronde era comune opinione della città, che i Semidei e gli antenati le avessero essi tolte per usarne a soccorso de' loro nepoti. Indusse ancora un altro a dire, che veniva allora dal tempio di Trofonio (1), e che il Nume, che colà dava gli oracoli, im-

(1) Questi fu un insigne architetto, il quale, avendosi fabbricato sotterra un tempio in Beozia, che fu poi chiamato la caverna di Trofonio, stavasi colà rinchiuso e indovinava le cose avvenire. Morto finalmente Trofonio di fame, entrò in quella ca-

pose a lui di comandare ai Beozii che, quando essi avessero disfatti i nemici nel piano di Leuttra, instituissero annui giuochi solenni ad onore di Giove (1). Per dar peso a tutte queste finzioni, Leandria di Sparta, bandito dalla patria e che allor combatteva in favor dei Beozii, nell' atto di animare i soldati a porre in uso il loro valore, giurò che gli Spartani erano minacciati da un antico oracolo di perdere il loro primato, quando sarebbero stati vinti dai Tebani nel piano di Leuttra. Gli Spartani infatti avevano molti oracoli, che gli ammonivano a ben guardarsi da Leuttra: ma questa predizione era assai dubbia ed equivoca, essendo un tal nome comune alla Laconia, all' Arcadia e alla Beozia. Epaminonda, quando vide i suoi da tutte queste cose abbastanza incoraggiti, gli unì e gli esortò a combattere da valorosi, giacchè presagio alcuno più non opponevasi alle loro armi, e finì con queste parole: *Se mai morremo, o' concittadini, sarà per noi di gloria la morte, giacchè morremo, combattendo per la patria, per le ceneri dei nostri maggiori, per la religione.* Sotto la condotta di Giasone venne intanto in soccorso dei Tebani un corpo di circa duemila uomini, ed ac-

verna uno spirito, il quale dicesi che rispondesse a chi lo consultava sul futuro. Coloro, che andavano per consultarlo, mettevansi ignudi a sedere sulla soglia della caverna, d' onde erano dentro spinti da un vento improvviso, e, ricevutane la risposta, erano per un' altra apertura in simil modo a terra trasportati. *Trad.*

(1) Ebbero da ciò origine le feste, che celebravano ogni anno i Beozii in Lebadèa. *Trad.*

campandosi tra i due eserciti, li consigliò a far tregua per alcuni giorni. Vogliono alcuni scrittori, che ciò sia accaduto dopo la giornata di Leuttra; ma si è qui seguita l'opinione di Diodoro Siculo, come la più ragionevole. Mentre adunque Cleombroto si ritirava dalla Beozia, incontrò un grosso corpo di Spartani e di alcuni loro alleati, che, sotto il comando di Archidamo, figlio di Agesilao, venivano in suo soccorso, poichè irritati quelli di Sparta dal vedere i nemici così pieni di superbia e di ardire, volevano ad ogni patto reprimerne l'orgoglio e l'audacia. Uniti che furono Cleombroto ed Archidamo, sia che si vergognassero di mostrare di aver tema dell'inimico, sia che fosse spirata la tregua, o che non avessero alcuno riguardo dall'astenersi di rompere i patti, ritornarono incontanente al piano di Leuttra per combattere. I Beozii non si ritirarono, e sì gli uni che gli altri disposero le loro truppe in ordine di battaglia. Dispose Epaminonda i suoi in una maniera del tutto nuova e non usata per lo avanti da alcuno: scelse i più coraggiosi, e, insieme uniti, li mise a fronte di quell'ala, in cui doveva egli stesso combattere, scortato da Pelopida coi suoi trecento soldati. Pose nell'altr' ala la truppa più debole, e comandò a questa che non sostenesse l'impeto del nemico, ma che a poco a poco si ritirasse, quando lo vedesse avvicinare, mentre allora sarebbe quello stato preso nel mezzo, ed egli, confidando nell'ala, in cui posto aveva tutto il fiore dell'armata, ne avrebbe riportata la vittoria. Dato il segnale della battaglia, gli Spartani avanzarono egualmente coi loro corpi di truppa; una delle

ale dei Beozii al contrario cominciò a rinculare e l' altra con gran furore piombò in fianco sull' inimico. Gli uni e gli altri combattevano sulle prime da disperati, e pendette per qualche tempo la vittoria; ma al fine i Tebani superarono i Lacedemonii ed uccisero la maggior parte di quelli, che circondavano il re Cleombroto. Finchè questi restò in vita, scortato dalla truppa la più valorosa, pugnò con coraggio e ritardò la vittoria ai Tebani: ma quando cadde estinto sotto il peso delle ferite, più non vi fu argine alcuno all' impeto dei nemici: nulladimeno fecero gli Spartani un ultimo sforzo, e, respingendo per qualche tratto i Beozii, ricuperarono il corpo del loro re. Tal loro vantaggio però non durò molto, mentre Epaminonda, animando i suoi, piombò di nuovo sull'inimico e intieramente lo disfece e sbaragliò; e contro le più temute nazioni della Grecia ebbe il vanto di riportare una vittoria, da niun capitano per lo avanti ottenuta. Ciò, che formava però la gloria maggiore per Epaminonda, era d' aver disfatti gli Spartani, essendo ancor viva sua madre e Polinno, e così conservata la vita loro e quella della sua patria; mentre gli Spartani, se vincevano, erano disposti a tutti trucidare gli abitanti di Tebe. In tutto il giorno della vittoria egli mostrossi allegro oltre l'usato, ma nel dì appresso apparve melanconico e pensieroso. Gli chiesero alcuni suoi amici se nato gli era qualche sinistro accidente; ed egli rispose: *Conosco di essermi ieri troppo insuperbito ed oggi modero la mia gioia.* Cercavano gli Spartani di nascondere più che potevano

la loro perdita; ma Epaminonda ordinò che si separassero i morti, tra' quali si trovavano mille e più Lacedemonii e treccnto Beozii. Altri fanno ascendere il numero degli Spartani sino a quattromila. Nacque questa battaglia al principio del secondo anno della centesima decima seconda Olimpiade.

Perduta in questo giorno gli Spartani la loro fama e il loro antico splendore, non perdettero perciò tutto il coraggio, anzi per compensare e dar qualche ristoro a quelli, che avevano avuto lo scampo dalla disfatta, Agesilao entrò con le armi nell' Arcadia e si contentò di prendere una picciola città sul territorio di Manli, e, fatte alcune scorrerie, si ritirò. Sostengono alcuni, che questo fu il motivo, che indusse Epaminonda a passar nella Laconia. Altri pensano diversamente, e dicono che Licomede, capitano degli Arcadi, essendosi portato fin presso Orcomeno, uccise in un combattimento Politropo spartano e dugento de' suoi, tentando d' impadronirsi della città, e che gli Arcadi, vedendosi troppo deboli per far a lui fronte, cercassero l' alleanza e il soccorso dei Tebani. Che che ne sia, la nimicizia nata tra gli Spartani e gli Arcadi, di cui Manli era la città capitale, fu il motivo, per cui i Tebani si unirono cogli Arcadi, e, seguiti dai loro alleati, sotto la condotta di Epaminonda entrarono nella Laconia con quarantamila uomini di truppa, ed altri trentamila, che gli seguivano. Gli Ateniesi mandarono Ificrate con duemila uomini in soccorso degli Spartani: ma prima del suo arrivo, era già Epaminonda entrato in diverse parti della Laconia, e saccheggiato avea tutto il piano,

non guastato da alcun nemico nello spazio di seicento anni, dappoichè i Dori cioè eran venuti ad abitarlo. Gli Spartani volevano allora far una sortita, ma Agesilao si ritenne, mostrando lo svantaggio, che avevano ad abbandonare la città per opporsi ad un nemico così possente. Epaminonda intanto discese coll'armata lungo il pendìo del monte di Taugete verso il fiume Eurota, che era allora per le nevi più gonfio dell'usato. Tentò d'indurre Agesilao a venire in battaglia, ma questi non volle sortire dal suo campo; cosicchè, dopoch' ebbe Epaminonda foraggiata tutta la Laconia, ritirò l'armata carica di bottino: e quantunque Agesilao meritasse gran lode per aver difesa la sua città, ciò nullameno Epaminonda indebolì tanto il paese colle sconfitte, che diede, e specialmente con quella di Leuttra, che d'indi in poi Sparta più non potè riaversi, nè restituirsi nell' onore e nella possanza di prima. A fronte del soccorso dato dagli Ateniesi ai Lacedemonii, Epaminonda ritrasse salva la sua truppa, anzi più ricca ed in numero accresciuta: ed anzi, per ischernire maggiormente gli Spartani, e far loro onta maggiore, consigliò agli Arcadi e agli altri alleati di rifabbricare e popolare di nuovo la città di Messene, dagli Spartani molto tempo prima distrutta. Fu accolto il progetto, e fece egli cercare gli antichi abitanti, che ancora esistevano, e nello spazio di circa tre mesi, fatti di nuovo innalzare i già demoliti edifizii, mise nello stato primiero una delle più illustri ed antiche città della Grecia: opra, che più d' ogn' altra sua impresa lo rese commendabile. Usciti gli Spartani alquanto di timore, patteggiarono cogli

Ateniesi, lasciando a questi il primato del mare e quello di terra ritenendo per loro: e quindi coll' ajuto degli Ateniesi e col soccorso loro dato dai Siciliani tornarono a poco a poco a conquistare le loro città. Gli Arcadi vollero opporvisi, e, impadronitisi di Pallene nella Laconia, ne trucidarono la guernigione e saccheggiarono le terre vicine; e, temendo che gli Spartani se ne vendicassero, chiesero soccorso ai Tebani, i quali spedirono Epaminonda con seimila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria. Avvisati di ciò gli Ateniesi, mandarono Cabria a far loro fronte. Questi andò sino a Corinto, e colà ebbe un rinforzo di milizia, composto di Megaresi, di Palleni e di Corintii, e compose un'armata di diecimila uomini, che poi s' accrebbe sino al numero di ventimila col soccorso spedito dagli Spartani. Entrò l' esercito nel Peloponneso per impedire il passaggio ai Beozii, e da Cenchres sino al porto Zachèo chiuse tutta la linea da un mare all' altro con grossi legni disposti a croce e con una fossa: e fu questo lavoro così prontamente ed esattamente condotto, che fu già compito, primachè i Beozii vi pervenissero. All' arrivo colà di Epaminonda visitò la fortificazione, e conobbe che il sito più facile a superarsi era quello, che guardavano gli Spartani: ma questi non osarono di uscire e rimasero entro le fortificazioni, alle quali diedero due o tre volte i Tebani l'assalto, ma inutilmente, essendone respinti. Trascelse allora Epaminonda il fiore della sua armata, e così, sforzando la guardia degli Spartani, costrinse questi ad aprirgli il passo, e lor malgrado entrò nel Peloponneso. Di là prese il cam-

mino verso Epidauro e Trezena, e ne saccheggiò il territorio: ma non potè impadronirsi delle città, essendo queste difese da forti guernigioni: mise però tale spavento in alcune altre che gli si resero volontariamente. Condusse quindi l'armata a Corinto, ove disfece il nemico e lo incalzò fin contro le mura. Alcuni dei suoi furono così temerarii, che, troppo confidando nel loro coraggio, si frammischiarono coi fuggitivi ed entrarono nella città: la qual cosa tanto atterrì i Corintii, che tutti rifuggirono nelle loro case. Cabria però li respinse ed alcuni ne uccise, per cui fece ergere un trofeo, come se avesse riportata una gloriosa vittoria. I Beozii intanto si avanzarono più vicino a Corinto, e Cabria colle sue truppe fuori accampò della città in un sito molto per lui vantaggioso. Fecero le due armate alcune scaramucce, nelle quali si portò con tanto valore, che lode ottenne da Epaminonda medesimo. Quelli intanto, che avevano invidia della gloria di Epaminonda, lo accusarono di tradimento, poichè egli, quando entrò a forza nel Peloponneso, potendo mettere tutti a fil di spada i nemici, ne risparmiò il sangue, onde quelli quasi a lui solo ne sapessero grado: ma ecco come egli si difese contro le calunnie de' suoi nemici, e con qual' accortezza mostrò la sua integrità ai suoi concittadini. Tra quelli, che mal soffrivano la gloria di lui, eravi Meneclide, oratore assai eloquente, ma vizioso e maligno. Questi, veggendo che Epaminonda acquistavasi tanto onore con le armi, non cessava dall' esortare i Tebani alla pace, per non dipendere sempre dal comando di un capitano. *Tu vuoi in-*

gannare i tuoi cittadini, Epaminonda un giorno gli rispose in piena assemblea, *lor consigliando a deporre le armi: mentre che tu loro proporrai la pace, cerchi di porre i ceppi ai lor piedi: la guerra apporta la pace, e questa non si può a lungo godere se non da quelli, che attendono a conservarla con l'armi.* Si volse quindi agli astanti e disse: *Se voi amate di avere il dominio sugli altri Greci, d'uopo è passar i giorni sotto le tende al campo e non alla lotta.* Egli conosceva che coll'ozio veniva meno il valore dei Beozii, e perciò cercava ogni mezzo per tenerli in esercizio coll'armi. Per questo motivo quando venne il tempo dell'elezione dei capitani, e che i suoi cittadini volevano su di lui far cadere la zuffa, ei disse loro: *Ben riflettete prima di scegliere. Vi avverto che, se voi me scegliete a capitano, voi tutti venir dovrete alla guerra.* A questo oggetto egli disse ai Beozii, ch'era impossibile di conservare i loro paesi, quandochè gli abitanti non tenessero sempre lo scudo sul braccio e la spada alla mano. Ciò non facea perchè non amasse la pace e la solitudine per attendere alla filosofia, o perchè più temesse per quelli che difendea, che per sè stesso; poichè anzi era accostumato a vegliare e ad astenersi dal prendere cibo alcuno, mentrechè i Tebani facevano delle feste e si abbandonavano alle dissolutezze: ma egli troppo li conosceva; e non v'era cosa, che più gli stesse a cuore che di tenere lontano l'ozio dalla sua armata. Del pari che l'ozio abborriva nei suoi l'avarizia: e s'egli lor permetteva qualche volta di raccogliere il bottino, voleva che fosse questo impiegato pel pubblico vantaggio.

Non istimava buon soldato chi cercava di arricchirsi: ed una volta accortosi, che il suo scudiero aveva ricevuto una grossa somma di denaro da un prigioniero per dargli la libertà, *dammi il mio scudo*, gli disse, *e vattene altrove a passare il restante della tua vita. Conosco che da onesto cittadino più non vorrai esporti ai travagli della guerra, come hai fatto per lo avanti, or che sei divenuto ricco ed opulento.*

Benchè foss'egli però così giusto, pure Meneclide non cessava di rimproverarlo, e gli disse che attendeva ad ingrandirsi più che non avea fatto il re Agamennone: ma Epaminonda a ciò rispose, che Agamennone per dieci anni continui non potè impadronirsi d'una città, e ch'egli in un sol giorno colla disfatta dei Lacedemonii, aveva liberata la patria e tutta la Grecia col valor dei Tebani. Egli però e Pelopida furono assai male ricompensati dei loro servigi prestati alla patria, mentre al loro ritorno dalla Laconia furono con alcuni altri beotarchi (1), accusati, che essendo già corso il tempo, in cui cessava la loro autorità, si avessero questa ritenuta per quattro mesi ancora oltre il prefisso dalle leggi. Pelopida ottenne d'essere assolto, ma Epaminonda volle che i compagni facessero cadere tutta la colpa sopra di lui, e che dicessero d'essere stati costretti dalla sua autorità. Presentatosi in fatti Epaminonda ai giudici, confessò d'aver derogato alla legge, ma, in vece di scusarsi, si fece a noverare le sue memorabili imprese, eseguite in questa spedizione e in questo medesimo tempo, in cui s'era

(1) Cioè capi della Beozia. *Il Trad.*

ritenuto il comando, e soggiunse d' esser contento di morire, quando sopra la sua tomba si scrivesse il motivo della sua condanna, onde sapessero i Greci che si era dannato a morte Epaminonda per aver soggiogata la Laconia e condotti colà i Tebani ad arricchirsi; per aver ripopolata la città di Messene, dugento e trent'anni da che era stata distrutta dagli Spartani; per aver insieme unite in amicizia tutte le nazioni e le città dell'Arcadia, e in fine per aver data ai Greci la libertà. I giudici, quando udirono dalla bocca di lui medesimo una difesa così magnanima e giusta, s' alzarono dalle sedie e non vollero nemmeno prendere i voti per giudicare. Non volle egli però rispondere in faccia al popolo alla seconda accusa a lui data, d' aver cioè troppo rispettato per suo particolare interesse i Lacedemonii, e partissene dall'assemblea. Il popolo quindi ammutinato contro di lui non lo confermò nel suo posto, e furono eletti altri capitani in sua vece per passare nella Tessaglia: e credendo di fare a lui onta e dispetto, gli si comandò di entrare anch'egli in questa spedizione come semplice soldato; ma egli di buon grado ubbidì ed ecco che ne avvenne: spedito Pelopida per la seconda volta nella Tessaglia, onde rappacificare il popolo con Alessandro, tiranno di Fere, non avuto riguardo nè alla sua dignità di ambasciatore, nè alla sua repubblica, fu da quel tiranno trattenuto con Ismenia come prigioniero. Per la qual cosa giustamente sdegnati i Tebani, colà spedirono un armata di ottomila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria, ma sotto il comando di capitani malavveduti, i quali, non sapendo trar profitto dalle circostan-

ze, pensarono a retrocedere senza tentare impresa alcuna. Nell'istante che si ritiravano, Alessandro, ch'era di loro più forte in cavalleria, si mise ad inseguirli, facendo man bassa su quelli, ch'erano alla coda. Non potendo essi dunque nè avanzare, nè far fronte al nemico, trovavansi a cattivo partito: tanto più che di giorno in giorno andavano mancando i viveri. Ma, quando avevan quasi perduta ogni speranza di poter mettersi in salvo, i soldati e i capitani pregarono Epaminonda, ch'era tra la fanteria, di por riparo al disordine. Allora egli trascelse i più coraggiosi della fanteria leggiera, e con questi e con tutta la cavalleria si mise alla coda dell'esercito e s'oppose con tanto vigore al nemico, che, seguitando a combattere e a difendersi, protesse la ritirata di tutta la truppa e la condusse a salvamento. Questa impresa coronò di nuovo la sua gloria, cofuse i suoi nemici e gli acquistò grande stima e benevolenza presso i suoi cittadini: e vedendo il popolo stesso che Epaminonda smentiva col fatto le calunnie, che i malconsigliati avevano vomitate contro di lui, lo elesse novellamente a capitano generale, onde ritornasse in Tessaglia con un' altra armata. Al di lui arrivo colà e per la fama di Epaminonda tutta la nazione si sollevò contro il tiranno, e le stesse sue truppe e i suoi capitani desideravano che fossero in tal guisa vendicate tante malvagità da lui commesse per lo passato. Epaminonda però rifletteva al suo onore e alla salvezza di Pelopida. Temeva che l'amico fosse per essere sacrificato dal tiranno, quando vedesse questi perduta per sè ogni speranza: quindi è che cercava di temporeggiare sotto

pretesto di fare i necessarii apparati, e teneva in tal guisa a freno l'orgoglio e l'audacia di Alessandro, il quale, atterrito dal solo nome ed alla fama di Epaminonda, spediva continuamente ambasciatori per giustificarsi. Ma Epaminonda non volle giammai che i Tebani trattassero nè pace, nè alleanza con un uomo così scellerato, ed acconsentì soltanto ad una sospensione d'armi di trenta giorni, togliendogli dalle mani Pelopida ed Ismenia, coi quali ritornatosene a Tebe, continuò la fedele amicizia col primo, senza mai voler partecipare delle ricchezze di lui, e vivendo, come per lo avanti, coll'usata morigeratezza e semplicità. Per far maggiormente conoscere quanto fosse egli contrario ad ogni riguardo, ed amico della libertà, di cui pompa ne faceva pubblicamente, oltre ciò che disse a Sparta in presenza dei deputati della Grecia contro gli Spartani ed Agesilao, addurremo noi altri esempi. Fatta avendo quegli di Argo alleanza coi Tebani, spedirono gli Ateniesi ambasciatori agli Arcadi per cercare di trarli al loro partito. Questi ambasciatori incominciarono ad ingiuriarsi e ad accusarsi a vicenda, talchè Epaminonda, che colà trovavasi, s'alzò dalla sua sedia e disse: *Nella nostra città fuvvi fino ad ora un parricida ed in Argo un matricida: noi però abbiamo scacciati e banditi dai nostri paesi coloro, che han commesse tali scelleratezze, ma gli Ateniesi gli hanno entrambi ricevuti.* Avevano gli Ateniesi contratta amicizia col tiranno Alessandro, nemico implacabile dei Tebani il quale vantavasi, che avrebbe data a questi a mangiare la carne per mezzo obolo la libbra. Epaminonda, che ciò seppe, disse:

Ed essi ci somministreranno le legna, che son necessarie per far cuocere tanta carne, e queste andremo noi a tagliare nel loro paese, se essi oseranno di allontanarsi dalle cose già stabilite. Ciò avvenne in fatti, quando egli andò nella Tessaglia e liberò il suo caro amico Pelopida. Ma il tiranno, che prometteva la carne a così buon mercato, potè allora a stento salvare la vita, benchè da lì a non molto fosse punita l'audacia di lui, come appare dalla vita di Pelopida. Ciò, che era però in Epaminonda degno veramente di meraviglia, era la sua moderazione e la sua temperanza, per cui incontrava di buona voglia ogni cosa pel vantaggio della patria senza mai adirarsi nè contro sè stesso, nè contro gli altri, e serbandosi sempre eguale, qualunque si fosse la circostanza, qualunque l'impiego, in cui si trovasse, di cui eccone un esempio. I suoi malevoli, credendo di avvilirlo, lo fecero per invidia eleggere una volta soprantendente alle gabelle, mentrechè altri più insufficienti a paragone di lui occupavano i posti più onorevoli. Egli però nulladimeno non rifiutò l'impiego, anzi fedelmente l'esercitò, dicendo non essere il magistrato, che mostri qual sia l'uomo, ma bensì l'uomo, che mostri qual sia il magistrato. Poco tempo dopo che Epaminonda fu ritornato dalla Tessaglia, vennero gli Arcadi sconfitti da Archidamo, e gli Spartani non perdettero un sol uomo: per lo che fu da loro questo giorno distinto col nome della battaglia senza lagrime. Prevedendo egli adunque che gli Arcadi non sarebbero lasciati in pace, loro consigliò di fabbricare quella città, che fu poi detta Megalopoli. Ora, finchè essi erano in guerra con quelli di

Elide loro vicini, Epaminonda non si perdè d'animo, e, sempre macchinando cose grandi pel vantaggio della patria, parlò a' suoi cittadini e gli esortò a fortificarsi per mare e a procurare d'ottenere la sovranità. Il discorso fu a lungo prima da lui meditato, e addusse nuove ragioni per mostrare ch'era questa una impresa onorevole e vantaggiosa: e i Tebani in fine, prestando fede a' suoi consigli, ordinarono tantosto che si fabbricassero cento galere, e che si mandasse a Rodi, a Scio e a Bizanzio per pregar quei popoli che li secondassero nella loro intrapresa. Epaminonda stesso fu a questo oggetto destinato; e, partito egli con una flotta, s' incontrò in viaggio con quella degli Ateniesi, da loro espressamente spedita per rompere il disegno ai Tebani: ma egli la fece retrocedere, e, seguitando quindi il viaggio, ottenne l' intento e trasse al suo partito tutti quelli, ai quali egli chiese soccorso.

Dopo la morte di Pelopida alcuni di Mantinea, temendo d'esser costretti a render ragione delle oppressioni e dei ladronecci da loro commessi, se insieme univansi gli Arcadi con quelli di Elide, tanto fecero che suscitarono due fazioni: quelli di Mantinea eran capi dell'una e i Tegeati dell'altra. Le cose s'innoltrarono a tal segno che si stabilì di decidere il contrasto con l'armi; e spedirono i Tegeati a chieder soccorso ai Tebani, i quali elessero a quest'oggetto Epaminonda per capitano supremo. Quelli di Mantinea, spaventati pel soccorso, che dava la Beozia ai loro nemici, chiesero incontanente ajuto dagli Ateniesi e dagli Spartani, nemici acerrimi dei Beozii. Epaminonda, che trovavasi

non molto lungi da Mantinea, fu avvisato che Agesilao e gli Spartani erano già usciti in campagna e che davano insieme il guasto alle terre dei Tegeati. Egli, riflettendo che la città di Sparta esser doveva senza guernigione, tentò di fare una impresa veramente degna di lui, ma che per gran ventura di quella città gli andò a vuoto. Partì adunque una notte da Tegea, senzachè quelli di Mantinea se ne avvedessero; e, prendendo un'altra strada diversa da quella fatta da Agesilao, andò sotto le mura di Sparta. Benchè egli usasse tutte le possibili cautele, fuvvi chi rese di ciò avvertito Agesilao, il quale mandò subito avviso a tutti di ben guardarsi da una sorpresa, ed egli intanto s'avvicinò coi suoi al campo dei Tebani, i quali, venuto il giorno, erano già intenti a dar l'assalto alla città. Agesilao diede allora prove del suo valore, ma Archidamo, suo figlio, ed Isada, figlio di Febida, si portarono veramente con tutto il coraggio. Epaminonda, vedendo gli Spartani accampati in quei contorni, tosto s' avvide che la sua impresa era stata scoperta, nullameno non cessò di fare i suoi sforzi, benchè combattesse con gran disavvantaggio per la situazione, e continuò coraggiosamente, or danno facendo, or ricevendone, finchè venuti gli Spartani e giunta insieme la notte, fece suonare la ritirata. Sapendo che quelli di Mantinea venivano anch'essi con alcune truppe, condusse il suo esercito un poco lunge dalla loro città e si accampò, e, fatta riposare l'armata, si mise quindi in cammino per sorprendere quelli, ch'erano rimasti in Mantinea. Nulladimeno però, benchè egli usasse tutte le necessarie precauzioni, il suo dise-

gno andò a vuoto. La prosperità dei Tebani era forse venuta al suo colmo e la Grecia era vicina a perdere questo illustre personaggio, dalle mani di cui si tolse per due volte una luminosa vittoria. Nello istante medesimo, in cui egli s'avvicinò a Mantinea, giunsero d'altra parte seimila Ateniesi, guidati da Egeloco, il quale, lasciata una competente guernigione entro le mura, dispose il restante della truppa al di fuori, e, venuti da lì a non molto gli Spartani uniti a quelli stessi della città, si apparecchiarono alla battaglia e spedirono intanto per ogni parte a chieder soccorso da tutti gli alleati. Si unirono in un corpo di venticinquemila di fanteria e di duemila di cavalleria. Gli Arcadi d'altra parte, i Beozii e i loro confederati ascendevano a trentamila pedoni e a tremila cavalli. Nacquero le prime scaramucce tra la cavalleria: quella però degli Ateniesi non potea star a fronte a quella dei Tebani; non perchè fosse o meno valorosa o meno addestrata, ma perchè non era ben comandata. I Tebani al contrario erano ben agguerriti, e disfecero i nemici, i quali però nel ritirarsi non danneggiarono la loro infanteria: anzi nel mentre che fuggivano, incontrarono alcune truppe spedite in soccorso dagli Arcadi da Negroponte e le tagliarono a pezzi. Appena venne quindi alle mani la fanteria, si destò la guerra la più crudele, mentre per lo avanti non s'era ancor trovato un numero così grande di Greci gli uni contro gli altri in battaglia, nè così prodi capitani, nè soldati sì valorosi. Le due nazioni, che si vantavano di essere le più temute in guerra, i Tebani cioè e gli Spartani, erano l'una dell' altra a fronte, ed

incominciarono le prime a cimentarsi tra loro col massimo ardore, e nacque una mischia così ostinata che, niuno curando la propria vita e tutti aspirando alla vittoria, ancorchè molto sangue fosse sparso, pendeva questa indecisa: ond'è che Epaminonda, pensando che fosse d'uopo dell'opera sua per venirne a fine, si risolse ad esporre la sua vita medesima. Unì incontanente d'intorno a sè le truppe più scelte e con queste si diresse al centro dell'esercito nemico, e, marciando egli alla testa dei suoi, col primo colpo uccise di propria mano il capitano degli Spartani. Incoraggiati allora maggiormente i suoi, fecero tanto impeto sul nemico, che, non potendo questi più difendersi, fu costretto a ritirarsi e a cedere il campo ai Beozii, i quali furono tosto sopra di loro, incalzandoli e seguendoli con tanto ardore, che in breve tempo tutto il suolo fu coperto di un monte di morti. Gli Spartani però, vedendo che erano perduti, non cessando Epaminonda di inseguirli, pieni di sdegno e di furore, ridestarono il loro coraggio e tutti in un punto piombarono sopra di lui, coprendolo con un nembo di dardi. Egli ora questi scherniva, ora li rintuzzava con lo scudo, ma tanto era il lor numero che venne in più luoghi ferito, ed egli dalle ferite medesime toglieva la freccia e contro quello la scagliava, che gliela avea diretta. Ma al fine dopo aver combattuto con tanto coraggio e valore, e fatto ogni sforzo per guadagnare la vittoria alla patria; uno tra i Laconi, chiamato Anticrate, lo percosse con uno sparo (1) nel

(1) Arme rozza e rusticana.

petto, di modo che il legno si ruppe e il ferro col tronco rimase nella ferita. Cadde al suolo Epaminonda, e a tal vista tanto s'inferocirono i Tebani, che costrinsero i Lacedemonii a prender la fuga, e, dopo averli a lungo seguiti, ritornarono al loro campo per raccogliere i morti. Si fece pertanto battere la ritirata e così cessò la battaglia, per la quale eressero entrambi un trofeo, pretendendo ciascun partito d'essere dell'altro superiore. Perciò si temporeggiò nel darsi avviso a vicenda per seppellire i morti: ma gli Spartani finalmente furono i primi, e così si attese a raccogliere e a seppellire i cadaveri. Grande stima ed onore a colui si tributò, che avea mortalmente ferito Epaminonda, essendo questi il terrore degli Spartani: si colmò di doni e si decretò a tutti i suoi discendenti annuo denaro del pubblico erario, e disse Plutarco che al suo tempo un certo Callicrate, nipote di questo Anticrate accennato, godeva ancora di questi stipendii. Per ritornare ad Epaminonda, egli fu trasportato ancor vivo nella sua tenda: ma chiamati i medici ed i chirurghi per medicare la sua ferita, tutti dissero ad una voce che era questa insanabile e che gli si sarebbe accelerata la morte, se il ferro gli si levava e la scheggia dell'asta confitta nella carne. Egli allora da magnanimo e coraggioso chiamò lo scudiero, che gli era sempre stato a fianco nella battaglia, e a lui disse: *Il mio scudo è salvo?* Gli fu questo incontanente recato innanzi, e se ne compiacque. Chiese a chi era toccata la vittoria, e gli fu risposto: *ai Beozii.* Comandò di poi che gli si chiamassero Diofanto e Tolida: ma quando seppe ch'erano rimasti uccisi consigliò

tosto ai suoi cittadini di far la pace coi nemici, giacchè più non aveano capitani valorosi, che li potessero guidare alla guerra. Dopo di ciò soggiunse: *Ora è tempo ch'io mora;* e comandò che gli fosse tratto il ferro dal corpo. A queste parole tutti i suoi amici, ch' erano là presenti, si misero a piangere e a gridare. *Ah! Epaminonda, tu mori senza lasciare al mondo un figlio degno di te.* Ma, *nulla importa*, quegli rispose: *io lascio due figlie illustri: la vittoria di Leuttra e quella di Mantinea.* Allora gli si levò la scheggia, e nell' istante spirò senza giammai dar segno di rincrescimento o di dolore. Ecco come egli abbracciò la morte: e gli avvenne ciò, che sovente diceva, che la guerra è il letto dell'uomo, e che dolce è il morir per la patria. Non vi ha capitano, le cui virtù si possano paragonare con quelle di Epaminonda: egli tutte in sè le univa e in un grado sublime: ciò che conviene ad un gran politico e ad un valoroso capitano, tutto in sè accoppiava: eloquenza, valore, grandezza d'animo, dolcezza, umanità, formavano il carattere di lui. Finchè visse, mantenne alla patria il dominio di tutta la Grecia, che subito cedè dopo la sua morte. Ma la lode e l' encomio maggiore per Epaminonda si è, che dovettero i Tebani dar la sepoltura al suo corpo a pubbliche spese, non trovandosi in sua casa la più picciola somma di denaro per usarne a tal uopo. Si specchino in Epaminonda quelli, cui sono appoggiati i pubblici affari, e che a poco a poco si fanno emuli delle ricchezze d'un Attalo.

VITA DI FILIPPO.

Aminta duodecimo di nome e decimosettimo re di Macedonia, della schiatta dei Temenidi o Caranidi, che regnarono quattrocento novant'anni, contando da Carano sino ad Antipatro, in cui cominciò un'altra stirpe, dalla sua prima donna di nazione illirica, chiamata Euridice, ebbe tre figli, Alessandro cioè, Perdicca e Filippo. Alessandro, essendo succeduto a suo padre, non regnò che un anno, nel corso del quale ebbe guerra con Tolommeo Alorite, suo fratello spurio. Questi, per dar fine alle loro contese, chiamarono Pelopida, ch'era allora in Tessaglia, ed egli li rappacificò, e per sicurezza del trattato prese in ostaggio Filippo e trenta altri giovani delle più illustri famiglie della Macedonia, e li condusse a Tebe.

Nel tempo, in cui Perdicca regnò, cioè per lo spazio di cinque anni, soggiornò Filippo nella casa di Panmene, col quale Epaminonda aveva grande ami-

cizia, per cui credettero alcuni che studiasse egli filosofia da Liside pittagorico. Ma aveva allora Epaminonda assai più anni di lui, e non è possibile che sieno stati condiscepoli, quando non si voglia dire che abbia Epaminonda continuati i suoi studii in tutto il corso della vita. È però probabile ch' egli, ammirando la virtù di Epaminonda, procurasse d'imitarlo ed apprendesse da lui in parte ad essere quello che fu tra l'armi: ma la continenza, la giustizia, la magnanimità e la clemenza, che grande sopra ogni modo resero Epaminonda, non ebbe Filippo nè dalla natura, nè dalla educazione, nè dallo studio. Possedeva nullameno delle doti assai lodevoli, come apparirà dalla storia della sua Vita: e attesta Teofrasto ch' egli è stato il Re più grande della Macedonia, non solo in prosperità di fortuna, ma in saggezza, in bontà, in moderazione di costumi. A fronte del trattato, conchiuso da Pelopida, venne Alessandro ucciso a tradimento da Tolommeo, che si usurpò il regno, e che del pari poscia morì per mano di Perdicca, fratello di Alessandro. Questi, disfatto in una battaglia dagli Illirici, restò sul campo, e Filippo, ch'era l' ultimo dei tre, dal luogo, ov' era ritenuto in ostaggio, se ne fuggì nella Macedonia e venne a succedere nel regno, cui trovò in critiche circostanze, mentre nell'ultima battaglia erano morti più di quattromila Macedoni, e quelli, ch'eransi salvati, non volevano più venir alle mani cogli Illirici. I Pannoni d'altronde facevano delle scorrerie nella Macedonia, e gli Illirici si riunivano per ritornarvi. Pausania, sostenuto dal re di Tracia, ne aspirava al regno, e

volevano gli Ateniesi stabilirvi, nel soglio un certo Argèo, per cui spedivano una grossa flotta per mare, e tremila uomini di fanteria per terra, guidati da Manzia. Filippo s'armò di coraggio e si fece con sagge rimostranze ad assicurare i Macedoni; ristabilì la disciplina militare, equipaggiò i soldati e li fece giornalmente addestrare ed inventò fra le altre cose la maniera di comporre il *Battaglion quadrato* per chiudere la fanteria, che d'indi in poi si chiamò falange macedonica. Acquistatasi coi doni e colle promesse la benevolenza dei sudditi, benchè fosse ancora assai giovane, decise di sostenersi contro tutti, ma non con forza aperta, se non quando l'uopo lo richiedesse. Veggendo egli perciò che gli Ateniesi facevano ogni sforzo per avere la città di Anfipoli, e che a questo oggetto tentavano di porre il regno di Macedonia nelle mani di Argèo, lor questa egli cedè spontaneamente e ne levò la guernigione. Quanto ai Pannoni (altri leggono Peoni), egli spedì ambasciatori e corruppe gli uni coll'oro, gli altri guadagnò con promesse, di modo che tutti si contentarono di stare in pace con lui. Collo stesso mezzo troncò la speranza di Pausania, guadagnando con doni il re di Tracia, che lo sosteneva. Per ciò, che spetta a Manzia, capitano degli Ateniesi, egli venne bensì coll'armata sino a Metona, ma colà si fermò e spedì Argèo coi soldati stranieri, che seco si aveva condotti, alla prima città, alla quale Argèo avvicinandosi, fece chiedere agli abitanti se essi volevano riceverlo ed essere i primi, per cui motivo egli entrasse in possesso della Macedonia: ma, vedendo che quelli non si pren-

devano gran cura di lui, volse addietro il cammino. Filippo, che sempre lo seguiva, gli diede la battaglia, uccise la maggior parte de' suoi e spinse il restante sino ad una piccola montagna, ove egli tanto li serrò, che furono costretti a rendersi e a cedere a lui ciò, che era di pubblico diritto, salvando la vita e gli equipaggi ai soldati. Questa prima vittoria animò i Macedoni e fece loro concepire buone speranze per l'avvenire. Allora fece egli pace cogli Ateniesi, e, sentendo che il re de' Pannoni era morto, entrò a mano armata nel loro paese, e a forza di sangue se li assoggettò. Di tanti suoi nemici più non gli rimanevano che gli Illirici, i quali andò ad attaccare con diecimila uomini di fanteria e seicento di cavalleria. Si trattò un accomodamento, ma il loro re Bardille, fidandosi nelle vittorie da lui riportate per lo avanti sui Macedoni e nel valore de' suoi, si mise in campagna e presentò la battaglia, la quale essendo lunga ed ostinata, Filippo si portò da valoroso, sbaragliò gli Illirici, settemila de' quali restarono sul campo, ed il restante si salvò colla fuga: ond'è che di poi riuniti insieme, s' accordarono e resero a Filippo tutte le città, ch' essi occupavano dipendenti dalla Macedonia.

Gli Anfipolitani guardavano da molto tempo di mal occhio Filippo, e, mentrechè egli era altrove occupato, gli fecero dei torti, pei quali decise di far loro la guerra. Avendoli dunque assediati con una numerosa armata ed avvicinate le sue macchine alle loro mura, vi fece breccia, ed, entrandovi a forza, discacciò quelli, che erano a lui male accetti ed usò tutta l'umanità e la

dolcezza con gli altri. Questa città, situata in luogo assai vantaggioso, sui confini della Tracia, fu molto utile all' ingrandimento di Filippo, poichè per mezzo di quella ebbe in suo potere Chitro e fece alleanza con quelli di Olinto, allora assai forti, per cui egli e gli Ateniesi andavano a gara di guadagnarli. Ma Filippo, impadronitosi di Potidèa, ne scacciò la guernigione ateniese, trattandola onestamente e rimandandòla sana e salva alle loro case, non perchè egli amasse gli Ateniesi, ma perchè temeva la loro possanza. Cedè la città di Chitro, da lui presa, col territorio a quelli di Olinto e ritornò a Crenide, cui, essendosi molto popolata, cangiò il primo nome e la chiamò dal suo *Filippi.* Eranvi nelle terre di questa città delle miniere d' oro, che da lui fatte scavare, ne traeva ogn' anno per la somma di scicentomila scudi. Con questo mezzo arricchì il pubblico erario ed ingrandì il regno. Fece coniare alcuni pezzi d' oro, cui diede il nome di Filippi, coi quali assoldò un numero infinito di persone, e corruppe molti Greci, che in seguito gli vendettero le città, come vedremo in appresso. Intanto il tiranno Alessandro Ferèo, essendo stato assassinato in Tessaglia dalla moglie e dai fratelli di lei, chiamati Licofrone e Tisifono, riscuotevano questi sulle prime i comuni applausi, come persone, che avevano liberato il paese dalla tirannia. Ma in appresso, cangiando questi due fratelli di parere, guadagnarono con denaro i soldati, che aveva avuti Alessandro per sua scorta, e si misero nel posto di quello, che avevano ucciso, facendo tor la vita a molti cittadini, che vollero a ciò opporsi, e rac-

colta una grossa armata, s' impadronirono della città. Gli Alevadi, persone autorevoli e possenti per l' antica nobiltà delle loro famiglie, vollero opporsi a questa nuova tirannia; ma vedendosi da soli troppo deboli, fecero alleanza con Filippo, il quale, entrando in Tessaglia colla sua armata, disfece i due tiranni, e, rendendo la libertà alle città loro soggette, si acquistò la benevolenza dei Tessali: per la qual cosa in tutte le conquiste da lui fatte in seguito trovò sempre pronta la Tessaglia a dar soccorso a lui, non solo finchè durò in vita, ma ancora a suo figlio Alessandro. L' ingrandimento però di Filippo era sospetto ai suoi vicini, di modo che i re di Tracia, della Pannonia e dell' Illiria insieme si unirono per muovergli guerra: ma intanto che stavansi a ciò apparecchiando, e primachè le loro forze fossero tutte raccolte, Filippo andò loro sopra e li costrinse ad accettare que' patti, che loro impose. Circa questo tempo, cioè nell' ultimo anno della centesima quinta Olimpiade, cinque anni dopo la battaglia di Mantinèa, cominciò la guerra santa coi Greci, che durò dieci anni, ed ecco come si suscitò: i Tebani, non contenti della vittoria di Leuttra, nell' assemblea degli Stati della Grecia, insorsero contro gli Spartani e tanto persistettero che furono questi condannati ad una grossa multa per aver sorpreso in tempo di pace il castello della Cadmèa. In simil modo avendo i Focesi messi a lavoro alcuni campi sacri agli Dei, chiamati *terra di Cirrèa* (1), furono del pari condannati ad una ricca ammenda: e perchè essi non vo-

(1) Cioè sacra all' oracolo di Delfo. *Il Trad.*

levano pagarla, dichiarò il consiglio tutte le loro città e le loro terre confiscate e devolute ai Numi, e che tutti gli altri, che erano stati condannati, fra i quali gli Spartani, sarebbero costretti di pagare le loro multe, o che verrebbero tenuti come scomunicati, e gli altri Greci avrebbero fatta loro la guerra, come a genti esecrabili. Filomelo, uomo di grande autorità tra' Focesi, tanto fece che loro persuase di non pagar nulla, anzi al contrario di difendersi colle armi e d'impadronirsi di Delfo. Unì egli quindi una possente armata, e, malgrado alcuni ostacoli, occupò Delfo, fece a colpi di scarpello cancellare il decreto dell'assemblea, scolpito su colonne di marmo, s'impadronì dell'oro e dell'argento, che era nel tempio, e si preparò per far la guerra ai Tebani, a quelli di Tessaglia e a quelli di Locri, sui quali riportò tre segnalate vittorie; ma, rimasto al fine sconfitto, dall'alto di una rocca si precipitò. Intanto Cersoblepte, figlio di Coti, re di Tracia, reso avendo agli Ateniesi le città del Chersoneso, e per segno di amicizia e per l'odio, che portava a Filippo, quelli di Atene spedirono colà genti a popolarle. Ma Filippo, vedendo che Metona cedeva a tutti quelli, che le movevano guerra, andò ad assediarla. Per qualche tempo la città si difese; ma trovandosi troppo debole per resistere a lungo, si rese, e col patto che tutti gli abitanti sortissero col semplice loro vestito. Quando Filippo ebbe la città nelle mani, la fece spianare e ne donò le terre ai Macedoni. In questo assedio ricevette egli un colpo di freccia, che gli cavò un occhio. Ad istanza di quelli stessi di Tessaglia, condusse quindi l'armata

nel loro paese contro Licofrone, che erasi nuovamente messo ad esercitare la tirannia, soccorso dai Focesi, con settemila soldati cui Filippo disfece e scacciò dalla Tessaglia. Onomarco adunque, che era succeduto a Filomelo, sperando d' impadronirsi della Tessaglia, con la massima cautela colà si portò sotto pretesto di condur soccorsi a Licofrone. Filippo vennegli incontro: ma siccome Onomarco aveva un numero maggiore di truppe, lo disfece e gli uccise molti Macedoni, cosicchè Filippo trovossi a mal partito e i suoi n' ebbero tale spavento, che volevano abbandonarlo. Provò egli molta pena a rattenerli, e fu finalmente costretto a ritirarsi nel suo regno. Onomarco nel partire da di là entrò nel paese dei Beozii, li disfece e s' impadronì di Coronea. Ma Filippo ritornò subito con un grosso rinforzo nella Tessaglia per iscacciarne Licofrone, il quale, avendo chiamati i Focesi, Onomarco pure vi venne con ventimila fanti e cinquecento cavalli. Allora Filippo mostrò ai Tessali, che essi dovevano insieme unirsi per questa guerra, e seppe così bene persuaderli che mise in campo ventimila fanti e tremila cavalli. Si diede una furiosa battaglia, e Filippo ne fu il vincitore. Onomarco co' suoi fuggì verso il mare, ove per avventura eranvi alcune galere ateniesi. Nacque colà una gran strage di Focesi, che, incalzati dai vittoriosi, furono costretti a slanciarsi nel mare per guadagnare a nuoto le navi. Più di seimila uomini rimasero morti sul campo, e tremila furon fatti prigionieri. Onomarco, che si trovava tra questi, fu impiccato. Licofrone rese a Filippo la città di Fere e sortì dalla Tessaglia, che fu in questa guisa rimessa in libertà. Filippo diresse quindi

l' armata alle Termopile per mover guerra a' Focesi nella Focide stessa: ma gli Ateniesi gli negarono il passaggio, per cui fu costretto a ritornare nella Macedonia, ove non istette però in riposo, anzi pensò ad impadronirsi di Calcide. Prese d' assalto un castello, che fece spianare, e sparse con ciò tale spavento nelle altre picciole città, che queste volontariamente si diedero a lui. Passando poscia nella Tessaglia, ne scacciò Pitolao, che s'era impadronito di Fere; e volendo rendere a sè soggette le città dell' Ellesponto, ebbe per tradimento quelle di Miciberna e di Torona, e poi andò con una grande armata contro quella di Olinto, la più forte fra tutte: disfece le truppe, che la difendevano, e le costrinse a chiudersi nella città, alla quale fece più volte con gran perdita de' suoi dare l' assalto; ma alfine, avendo a forza di denaro corrotti Euticrate e Lastene, che la governavano, se ne impadronì, e, dopo averla saccheggiata, vendette gli abitanti come schiavi all'incanto. Questa conquista apportò a lui grandi ricchezze, e mise lo spavento nelle altre città, che avevano prese le armi per opporsegli. Beneficò quelli tra' suoi, che s' erano portati da valorosi, e donò poi somme innumerevoli di denari ad alcuni capi di città e provincie, e rinvenne tra essi chi gli vendette i concittadini e le proprie città, cosicch' egli stesso confessava d' aver più ampliato il suo regno coll' argento e coll' oro, che colle armi, secondo la risposta ricevuta dall' Oracolo, che da lui interrogato, prima di nulla intraprendere, come dovesse condursi, gli disse:

Con lance d' or comincia e fa la guerra :
Cadrà allor tutto a te davanti a terra.

Ma gli Ateniesi, gelosi dell' ingrandimento di lui, spedivano continuamente qua e là ambasciatori ad ammonire le città di mantenere e conservare la loro libertà, e di punire di morte que' cittadini, che conoscessero traditori della patria, promettendo eglino soccorsi e dichiarandosi nemici aperti di Filippo. Quelli, che maggiormente li fomentava, era Demostene, il più eloquente uomo, ch' allor fosse in tutta la Grecia e che più travagliò Filippo colla sua lingua, che non fecero coll'armi i capitani. Ma non pertanto, ad onta delle sue cure, non poterono raffrenarsi in Atene tanti malconsigliati, che lasciavansi corrompere dall' oro per tradire la patria. A questo proposito raccontasi che volendosi egli impadronire d' una città assai forte, colà mandò alcuni esploratori, i quali a lui riferirono, che il sito era inaccessibile, e che non v' era forza, che giammai fosse bastante per prenderla. Allora egli chiese loro, se quella era persino inaccessibile a un picciolo asino carico d'oro, avendo più volte facilmente ottenuto col denaro ciò, che non poteva con le armi. Ecco com' egli in ciascuna città trovava dei traditori, che chiamava i suoi ospiti e i suoi amici, corrompendo così con mezzi indegni i costumi degli uomini.

Dopo la presa di Olinto far volendo solenni sacrifizii agli Dei per ringraziarli della vittoria a lui data, e quindi, stabilitone il giorno delle pubbliche feste, v'intervenne gran moltitudine di stranieri, molti de' quali egli invitò a sontuosi banchetti, trattandoli con tutta la confidenza. Ad altri dava a bere nella sua coppa, ad altri offriva ricchi doni, e a tutti amicizia per prevenirli

in suo favore. Narrasi, che un giorno riprese Satiro, eccellente comico, perchè se ne stava tutto pensieroso, e gli chiese, perchè qualche cosa a lui non cercasse, per partecipare della sua liberalità. Satiro gli soggiunse, che ben desiderava di fargli una richiesta, ma che non ardiva, temendo di non esserne esaudito; Filippo allora di ciò si compiacque, e lo pregò di chiedere apertamente ciò che gli stava a cuore, e quegli gli disse, che tra i prigionieri aveva egli due figlie d'un suo amico, entrambe in età di essere maritate, e che lo supplicava di rendergliele, per maritarle a sue spese, primachè venissero disonorate. Filippo gli seppe grado d'una sì onesta dimanda, e gli cesse le due giovani. Egli in tal guisa seminava, per così dire, le sue beneficenze, delle quali alfine con grande usura ne raccolse il frutto, perchè molti in appresso, tratti da queste, andarono poi a gara a prestarsi per lui e a secondarlo nelle sue imprese. Ma per ritornare alla guerra santa, i Focesi che occupavano nella Beozia alcune città, facevano delle scorrerie sulle altre terre de' Beozii, o le devastavano, avendo sempre il vantaggio sugli abitanti che cercavano di difendersi. Per tal motivo indeboliti i Beozii di gente e di denaro, mandarono finalmente a chiedere soccorso a Filippo, che fu pago di vederli così sommessi, dopo tanto orgoglio in cui erano montati, dopo la battaglia di Leuttra. Mandò in loro ajuto un grosso corpo di truppa, non per voglia veramente di soccorrerli, ma per far credere che egli facesse gran conto del tempio di Delfo, saccheggiato dai Focesi. Nacquero varii fatti d'arme tra i Focesi e i Beozii: ma questi già

stanchi e smunti, vedendo che tutto era ancora incerto per loro, pregarono Filippo stesso onde venisse in loro ajuto. Filippo vi acconsentì, e, seco conducendo un rinforzo di Tessali, si portò nella Locride con una forte armata, e si preparò per decidere questa guerra con una sola battaglia: ma Falleco, generale de' Focesi, non trovandosi abbastanza forte per istargli a fronte, venne con lui a patteggiare, e gli si permise di poter andar colle sue truppe ove più gli piacesse: per la qual cosa sotto la sicurezza del trattato si ritirò nel Peloponneso con ottomila uomini. Perduta allora i Focesi ogni speranza, si resero alla discrezione di Filippo.

Compita così felicemente contro la comune opinione la guerra santa, egli tenne consiglio coi Beozii e coi Tessali, e si decise di unire il parlamento degli Anfizioni (1) e a questi fu rimessa intieramente ogni cosa. Raccolti che furono insieme i deputati al parlamento, ordinarono questi fra le altre cose, che da lì in avanti Filippo e i suoi discendenti avessero il diritto di assistere al consiglio degli Anfizioni coi due voti, che da prima avevano i Focesi; ch' egli e i suoi nepoti avrebbero in avvenire la soprantendenza ai Giuochi pitici (2) coi Beozii e coi Tessali, perchè quelli di Corinto avevano avuto parte nel sacrilegio dei Focesi: il restante del decreto riguardava quelli della Focide, la sicurezza

(1) Consiglio in Grecia di sette città, istituito da Anfizione, figliuolo di Eleno. *Il Trad.*

(2) Giuochi in onore di Apollo per l' uccisione del serpente Pitone. *Il Trad.*

del tempio di Delfo e l'unione dei Greci. Filippo, dopo avere infrante le armature dei Focesi e degli stranieri che avevano per loro combattuto, fece smantellare le città, e carico d'onori e di ringraziamenti ricevuti dagli Anfizioni, ritornò nel suo regno di Macedonia col nome di principe religioso e possente, e gettò i fondamenti di quella grandezza, alla quale pervenne il suo figlio Alessandro. Ma le contese, che aveva cogli Illirici, essendo come irreconciliabili, entrò colle armi nel loro paese, e, saccheggiando molte terre ed impadronendosi di molte città, se ne ritornò carico di bottino nella Macedonia e passò quindi nella Tessaglia, da dove scacciò i tiranni, che la tenevano in servitù. Con ciò si guadagnò il cuore dei Tessali, come egli desiderava, sperando che, quando avesse questi per fedeli alleati, indurrebbe più facilmente gli altri Greci a desiderare la sua amicizia, come avvenne, e tutti i popoli vicini della Tessaglia fecero con lui allcanza. Allora condusse la sua armata nella Tracia per reprimere Cersoblepte che maltrattava le città dell' Ellesponto vicine al suo regno. Sconfitti i Traci, costrinse i vinti a pagar ogn' anno ai Macedoni la decima parte delle loro derrate, e, fortificando alcune città, tenne in freno l' audacia di que' barbari: ond' è che tutti i popoli vicini, liberati dalla guerra, fecero di buon grado alleanza con Filippo. Crescendo in questa guisa di giorno in giorno il suo impero, condusse l' armata in faccia alla città di Perinto, perchè si opponeva a lui e aderiva agli Ateniesi. L' assèdiò dunque, e fece avvicinare alle mura le macchine, trà le quali eranvi due montoni di ot-

tanta piedi di lunghezza, ed, erettevi alte torri con travi, portò gran danno agli assediati. Questi al contrario si difendevano coraggiosamente e fabbricavano al di dentro quella parte di mura, che era caduta: e sebbene ogni giorno si dessero dal nemico nuovi assalti, pure respinto era questo con tutta la forza possibile. Ma Filippo aveva molte macchine, colle quali lontano spingeva alcuni grossi dardi ed acuti, ed uccideva in gran numero gli assediati. Venuto però a questi soccorso d' armi e di genti da Bizanzio, ripresero coraggio, e nulla obliarono per la difesa della loro patria. Filippo nulladimeno, separando i suoi in varii corpi, fece dare alla città continui assalti e replicati, avendo più di tremila combattenti, e non cessò giammai di molestarla. Ma ad onta di tutto questo l'assedio si protraeva, e molti degli abitanti morivano per mancanza di viveri, cosicchè tutti desideravano la resa, e questa ancor si attendeva da Filippo. Avvenne però diversamente, perchè la fama dell'ingrandimento di Filippo, sparsa per tutta l'Asia, al re di Persia fu sospetta tanta possanza, e scrisse ai suoi governatori delle provincie marittime, onde soccorressero quei di Perinto in tutti i modi possibili. Dietro a ciò avendo i suoi satrapi tenuto consiglio, mandarono agli assediati truppe, denari, viveri, armi; ed ogni cosa necessaria alla guerra. Quei di Bizanzio d'altra parte loro spedirono i più valorosi capitani e soldati, che avessero, di modo che le forze di Filippo e di quelli di Perinto, rese nuovamente eguali, ricominciò la guerra più feroce di prima. Filippo colle sue macchine percosse incessantemente le mura, e fattavi breccia, spinse

i suoi a dar tutti in un tempo la scalata, e immensa fu la strage, tutti combattendo egualmente per la vittoria. I Macedoni erano animati dal bottino d'una ricca città e dalle promesse del loro re; e gli assediati col pensiero delle calamità, che seguono la resa di una città, soffrivano coraggiosamente ogni stento, ogni periglio per difendersi dalle sventure, che loro sovrastavano. La posizione della città fomentava le loro speranze, essendo questa piantata lungo il mare sulla costa d' una penisola, lunga circa mezzo quarto di lega. Avendo però finalmente guadagnate Filippo con gran pena e danno le mura, ne trovò altre nuove ancor più forti, tutte rifabbricate, prestandone que' di Bizanzio tutto ciò, ch' era d' uopo per la difesa. Allora Filippo divise la sua armata in due: l'una parte lasciò a continuare l' assedio sotto il comando di valenti capitani e condusse l'altra contro Bizanzio stessa e l'assalì: per la qual cosa quei cittadini trovavansi a mal partito, mentre tutte le loro forze e le provvigioni necessarie per la guerra trovavansi in Perinto. Ma gli Ateniesi spedirono allora subito soccorsi a Bizanzio, e lo stesso fecero quelli di Rodi ed alcuni altri. Care era il conduttore della flotta ateniese, ma nulla operò, che degno fosse della gente, di cui era guida, essendo sospetto agli amici e disprezzato dai nemici: così fu mandato in sua vece Focione, che prima alle isole di Eubea, di cui voleva per tradimento impadronirsi Filippo, avea disfatti i Macedoni. D' allora in poi però Filippo, essendosi reso forte, non temeva il confronto di alcuno; ma Focione, entrato in Bizanzio colle sue truppe,

sostenne le battaglie e gli assalti con tanto valore, che il re fu costretto a ritirarsi con disonore da Perinto, da Bizanzio e dall'Ellesponto, senza più venir a cimento, dopo aver perduti non pochi de' suoi soldati, alcuni vascelli e molte piazze forti, da dove furono scacciate le sue guernigioni e i suoli alleati saccheggiati dagli Ateniesi. Ciò fu motivo ch' egli offerse la pace agli Ateniesi. Focione cercava di persuader questi ad accettarla, secondo i patti, ai quali si sottometteva Filippo, ma Demostene fra gli altri indusse colla sua eloquenza nuovamente gli Ateniesi ad armarsi contro di lui, cosicchè questi, pieno di sdegno per il rifiuto fattogli della pace, unì sollecitamente l' armata, e, sconfitte alcune truppe delle città alleate presso Anfissa, si gettò nell' Elazia, e poi s' impadronì della Focide, e, gonfio per sì felici principii, marciò verso Atene, della qual cosa avvertiti que' cittadini suonarono tosto l' allarme. Essi avevano disprezzato il saggio parere di Focione, e Demostene n' era stato il motivo: ond'è che, per compensare questi il suo fallo, trasse avanti e consigliò gli Ateniesi di cercar nuovamente l' alleanza dei Tebani, e d' essergli egli stesso spedito per ambasciatore. Ottenne Demostene tutto l' intento, malgrado tutte le opposizioni. Meravigliato Filippo della eloquenza seducente di un solo uomo, mandò di nuovo ad offrir la pace ai Greci; ma questi, chiusi nelle loro mura, non vollero piegar l' animo altero, rifiutarono tutte le condizioni, e disprezzarono gli stessi oracoli di Delfo, che li minacciavano.

Benchè però Filippo si vedesse deluso dell' alleanza de' Beozii, nulladimeno si risolse di far la guerra agli uni e agli altri: e poichè si trattenne ov' era, per alcuni giorni, finchè giunsero i soccorsi degli alleati, entrò nella Beozia con trentamila uomini di fanteria e duemila di cavalleria. Messi in ordine di battaglia entrambi gli eserciti, ciascuno nudriva speranze di vantaggio sull'altro; ma Filippo in numero di truppe e in arte militare superava i nemici. Era lunga la sua esperienza nelle armi, e gli Ateniesi più non avevano gli Ificrati, i Cabria, i Timotei. Focione era stato privato per invidia de' suoi malevoli d' ogni impiego, ond' è che non eranvi che Care e Lisicle, troppo deboli per sostenere sì gran peso, e di lunge inferiori a tanti capitani di Filippo. Venuto il giorno, e disposte le due armate alla battaglia, l' una in faccia all' altra nel piano del Chersoneso, Filippo mise il suo figlio Alessandro ancor giovanetto alla testa di un' ala dell' esercito scortato da scelta truppa, ed egli si pose all' altra, ordinando ciò, che il luogo e le circostanze richiedevano. Gli Ateniesi si sfilarono da un lato e i Beozii dall'altro. Cominciò una mischia ostinata, e molta gente d' entrambe le parti perirono senza nulla decidere: ma Alessandro, desideroso di dare al padre un saggio del suo valore, e quelli che lo seguivano, volenterosi di secondarlo, precipitossi coi suoi in mezzo ai nemici e ne fece una crudele strage. Filippo, anch' egli dal suo lato facendo ogni sforzo, e non volendo che nemmen suo figlio lo superasse, s' oppose con tanta forza a quelli, che gli stavano a fronte, che li sbaragliò e li

ruppe. Perirono più di mille Ateniesi, e duemila e più furono fatti prigionieri, e lo stesso fu dei Beozii. Finita la battaglia, Filippo ne eresse un trofeo, e diede licenza ai nemici di raccogliere e seppellire i cadaveri. Fece sacrifizii agli Dei per ringraziarli della vittoria, e quelli onorò tra' suoi, che s' erano distinti col coraggio e col valore. S'indusse però a commettere alcune cose, che a lui non convenivano: dopo aver molto bevuto, portossi co'suoi amici sul campo, ove giacevano i morti, e colà si fece a cantare per ischerno il principio del decreto consigliato da Demostene, per cui venne a lui dagli Ateniesi intimata la guerra. Quando però si riebbe dalla sua ubbriachezza, molto se ne dolse e si raccapricciò al riflesso, che l' eloquenza di sì grande oratore era stata capace di far cimentare in una sola battaglia sè stesso e il suo regno: e quando gli Ateniesi gli spedirono ambasciatori a parlargli di pace, si ricompose, e, da sè allontanando ogni inurbanità, rese loro un' assai dolce e moderata risposta. Dicono alcuni altri, che egli troppo bebbe alla festa del sacrifizio, e che dopo la cena fece alcune danze, passando in mezzo ai prigionieri e scagliando sopra di loro insulti e villanie, e che allora Damade, uno di quelli, osò in tal guisa rimproverarlo: *Sire, la fortuna ti concesse di goder gli onori di Agamennone, ma tu non hai rossore di far degli atti di Tersite* (1). Filippo, sentendosi punto così al vivo, cangiò subito atti e maniere, trasse il cappello circondato di fiori, ruppe

(1) L' uomo il più brutto e maledico fra tutti i Greci, ucciso da Achille, ond' è venuto il proverbio: *Tersitæ similis. Il Trad.*

altri emblemi, che portava d'intorno a sè per ischerno dei vinti, e prese tanta stima a Damade, che d'indi in poi lo volle sempre vicino. Damade colla sua eloquenza tanto fece con Filippo, che questi diede la libertà senza alcun riscatto a tutti i prigionieri ateniesi, e, fattigli persin dimenticare la fierezza di vincitore, lo indusse a far la pace con Atene e con tutta la Grecia. Filippo però tutto ciò faceva per ottenere d'essere eletto capitano generale della Grecia. A quest' oggetto fece spargere la voce, che voleva far la guerra pei Greci contro i Persi, e vendicare gli oltraggi da loro fatti ai templi dei Numi della Grecia. Fece sapère che desiderava di parlare a tutte le città insieme unite per trattare con loro di alcune cose, che riguardavano il pubblico vantaggio. Si tenne perciò un congresso generale in Corinto, e Filippo espose all'assemblea il suo progetto di far la guerra ai Persi col presagirne un esito felice, ed esortò i deputati di ciascuna città ad acconsentirvi, e tanto fece, che venne per unanime consenso eletto loro capitano generale con suprema autorità. Dietro a ciò si fece egli a far le necessarie disposizioni per questa guerra, e, stabilito il numero degli uomini, che ciascuna città doveva somministrare, se ne ritornò nella Macedonia, da dove spedì avanti nell'Asia due dei suoi più valorosi capitani, Attalo e Parmenione, con forte armata per sottrarre alla servitù i Greci dell' Asia: ma la sua morte interruppe il loro viaggio.

Fin qui abbiamo noi narrate le gesta di Filippo, ciò che degno è di lode o di biasimo in un re così illustre: ma prima di andar più oltre nella Storia della sua Vita,

non sia discaro ai lettori, che a questo luogo si accennino da noi alcune sentenze e tratti ammirabili, dai quali si conoscerà meglio chi fosse, per poi paragonarlo agli altri; mentre le parole e i tratti famigliari son tanti quadri, ch'esprimono al vivo le affezioni e le passioni dell'animo, non essendo possibile che un uomo sappia tanto simulare sè stesso, che non palesi talvolta colla bocca il suo cuore. Recati a lui in un sol giorno tre felici annunzii, il primo, che aveva guadagnata la palma al corso delle quadrighe nei giuochi olimpici; il secondo, che Parmenione aveva disfatti i Dardani, e il terzo, che sua moglie Olimpiade aveva dato alla luce un bel figlio, alzò le mani al cielo e disse: *Fortuna, io ti prego di darmi dopo questi gran beni qualche mediocre avversità.* Lastène di Olinto, che aveva per danaro venduta a Filippo la patria, lagnossi un giorno con lui, perchè alcuni dei suoi lo chiamavano traditore. Filippo allora gli rispose: *I Macedoni sono semplici e grossolani, e chiamano tutte le cose col loro nome.* Dopochè ebbe vinti i Greci, molti lo consigliavano di mettere forti guernigioni nelle città per tenerle maggiormente a freno, ma egli rispose: *Amo meglio d'esser per lungo tempo chiamato uomo spensierato, che poco tempo signore.* I suoi domestici gli consigliavano di bandire un maldicente, che altro non faceva che scagliare detrazioni contro di lui; ma loro rispose di no per tema che altrove non andasse a spargere le sue maldicenze. Uno dell'Acaia, chiamato Arcadione, altro non faceva che dir male di Filippo, e persuadeva ciascuno a guardarsi da lui. Essendosi questi trovato nella Macedonia, vole-

vano i cortigiani che Filippo lo facesse castigare, e non se lo lasciasse fuggir dalle mani; ma il re al contrario parlò a quello con dolcezza, e gli mandò persino all'albergo dei doni. Qualche tempo dopo ordinò che si spiasse cosa ancor dicesse Arcadione; ma tutti gli riferirono, che tributava continuamente lode a lui: per la qual cosa disse allora Filippo: *Io son dunque più di voi esperto per medicare la maldicenza.* Un'altra volta nelle feste dei Giuochi olimpici, avendolo i Greci ingiuriato con parole, alcuni de' suoi amici gli dissero che meritavano costoro qualche gastigo, dicendo così male di quello, che lor faceva tanto bene: *E che diranno poi dunque, se noi faremo loro del male?* Smicito accusava sovente a lui Nicanoro, dicendo che altro non faceva che dir male del suo re, e ch'era d'uopo di starne in traccia per gastigarlo come meritava. *Veramente*, replicò Filippo, *è Nicanoro l'uomo il più giusto della Macedonia. Non sarebbe meglio di cercare, se il motivo dipendesse da noi?* Esaminata in fatti la cosa, veniva il malcontentamento di Nicanoro dal trovarsi oppresso dalla miseria, senzachè il re tenesse conto di lui e lo soccorresse: per la qual cosa Filippo incontanente lo regalò. Smicito in appresso riferì che Nicanoro tributava continuamente lodi a Filippo. *Riflettete adesso adunque*, ci disse allora, *da chi dipende che bene si dica o male di noi.* Aveva in una battaglia fatto un gran numero di prigionieri, ed era egli stesso presente, quando si vendevan questi all'incanto. Uno di questi prigionieri allora gridò: *Ti supplico, o re, di perdonarmi, e fa che non sia venduto, perchè io ti*

son amico da padre in figlio. Filippo gli chiese da dove aveva origine questa amicizia: *Nell'orecchio a te lo dirò*, soggiunse lo schiavo. Ordinò il re che a lui si avvicinasse, e il prigioniero secretamente gli disse: *Abbassa, o re, per davanti la veste, mentre così assiso mostri ciò che non è lecito di scoprire.* Filippo allora disse ad alta voce: *Sia subito messo in libertà: egli è veramente un de' miei amici più benevoli, ed io non me ne sovveniva.*

Ecco come egli si diportava co' suoi detrattori e nemici: ma è mestieri che diciamo qualche cosa della sua giustizia. Consigliò a suo figlio Alessandro di parlare graziosamente a' Macedoni per acquistare la loro benevolenza, mentrechè gli era lecito, non essendo ancora in soglio, come che volesse dirgli che, quando stato sarebbe re, era d'uopo che conservasse la gravità, e che facesse la dovuta giustizia. Lo consigliava del pari a rendersi accette le persone autorevoli delle città, fossero quelle oneste, o malvagie, per poterne trar profitto dalle prime, ed abusare delle seconde. Trovatosi un giorno giudice tra due uomini scellerati, ordinò che entrambi sortissero dalla Macedonia. Dicesi che egli raccolse de' malviventi, e che tutti gli unì in una città da lui fabbricata, che si chiamò Poneropoli, cioè città degli scellerati. Diede un posto di giudice ad un cittadino, a lui raccomandato da Antipatro: ma, avendo quindi saputo che quello si acconciava i capelli, glielo tolse dicendo che colui, che è falsario nel crine, di mala voglia sarà nelle altre cose leale. Machetta trattò un giorno una causa davanti a Filippo, che, standosene

sonnacchioso, non ben intese il fatto e a torto lo condannò. Machetta allora alto gridò, che se ne appellava. Sdegnato il re di ciò, gli chiese qual fosse nel regno persona a lui superiore: *A te stesso io m' appello, o sire*, Machetta soggiunse, *quando sarai bene svegliato, e che vorrai con maggior attenzione ascoltarmi.* Queste parole fecero tanto senso a Filippo, che, levatosi in piedi e riflettendo al torto, che aveva fatto a Machetta colla sua sentenza, non volle questa richiamare, ma compensò coi proprii denari il danno recato. Arpalo aveva un suo parente ed amico convinto di gravi delitti. Egli pregò Filippo, onde la sentenza non fosse pronunziata contro di quello, per sottrarlo all'onta ed al disonore, essendo d'altra parte disposto a pagare secretamente l'ammenda; ma Filippo rispose: *È meglio, che egli stesso soffra la vergogna del suo delitto, ch'io la porti per lui.* Una povera vecchia aveva un processo e ne voleva giudice il re. Questi a ciò si sottraeva col dire, che non aveva tempo di ascoltarla. La vecchia allora gli disse: *E perchè volete dunque esser re?* Punto da queste parole, Filippo la udì. Filone, gentiluomo tebano, aveva cortesemente trattato Filippo nella sua casa, quando era questi ostaggio a Tebe, e non volle giammai riceverne alcuna ricompensa; per lo che Filippo gli diceva: *Non togliermi il nome e l'onore d'invincibile, vincendomi colla tua liberalità.* Quando seppe Filippo la morte d'Ipparco, nativo dell'isola di Eubèa, molto se ne dolse. I suoi confidenti gli chiesero la ragione di tanto rammarico, ed egli, *Duolmi*, rispose, *che sia morto, prima di ricevere una*

ricompensa, degna dell'amicizia, che mi portava. Ebbe Filippo per qualche tempo alcuni dissapori con sua moglie Olimpia e suo figlio Alessandro, duranti i quali, Demarato, gentiluomo di Corinto, fu a visitarlo. Filippo chiese a questi come tra loro vivevano i Greci. *Non so*, rispose Demarato, *come tu ti prenda tanta cura della pace e dell' unione de' Greci ed ami di vivere disunito colle persone del tuo sangue.* Questa risposta lo colpì a segno, che sul fatto si rappacificò colla famiglia. Avvisato che suo figlio Alessandro si lagnava che avesse Filippo prole da più donne, un giorno a lui disse: *Giacchè tu vedi adunque, che dopo la mia morte avrai molti competitori al regno, studia co' tuoi meriti di pervenire alla corona. Apprendi la filosofia da Aristotile, onde non abbi tu a fare tante cose, ch' io feci e di cui mi lagno.* Voleva un giorno situare il suo campo in un luogo assai comodo: ma allorchè intese non esservi colà foraggi per le bestie da soma, e dovendosi perciò ritirare, *Ah*, disse, *qual'è mai la nostra vita! fa d'uopo persino assoggettarla alle circostanze degli asini.* Invitato una volta a cena presso un amico, e seco conducendo tutti quelli, che incontrò per la strada, il suo ospite al veder tanto numero di convitati si turbò, non essendo sufficienti le vivande apprestate. Filippo di ciò si accorse e fece dir nell'orecchio a quelli, ch' eran con lui, che fosser cauti nel prender il cibo; per lo che tutti astenendosi dal mangiare, la cena fu per tutti bastante. Ciò che finora si disse, basti a farci conoscere l'animo di questo gran principe, ed ora proseguiamo il corso della sua

vita. Avendo egli intrapreso di passar nell'Asia per far la guerra ai Persi, come capitano generale dei Greci, e desiderando che il suo viaggio fosse favorito dagli Dei, chiese all'oracolo di Delfo s'egli avrebbe vinto il re di Persia. L' Oracolo gli rispose:

Già pronto è il bue: di fior le corna è cinto:
Per man d' un uom cadrà sull' ara estinto.

Essendo questo vaticinio dubbio ed oscuro, Filippo lo interpretò in suo favore, come se Apollo gli dicesse che il re di Persia sarebbe stato da lui ucciso qual vittima al sacrifizio. Ma l'Oracolo minacciava in vece di morte Filippo stesso in un giorno di festa solenne, in cui verrebbe egli ucciso qual toro che prima del sacrifizio si corona di fiori. Credendo nullameno che gli Dei secondassero la sua impresa, ebbro di gioja già si fingeva tra sè l'Asia serva e tributaria alla Macedonia. Apprestò ricchi e magnifici sacrifizii in onor degli Dei, e fece gli apparati per le nozze di sua figlia Cleopatra. Per trarre a questa festa un gran novero di Greci fece pubblicare che sarebbonvi giuochi di premio. Fece intervenire a queste nozze gli amici, che aveva in tutte le parti della Grecia, onde dar loro un qualche segno di amicizia e di gratitudine per averlo eletto loro general capitano. Innumerevole fu il concorso delle genti, che mossero da ogni parte per venire ad una festa così solenne; e furono celebrate le nozze di Alessandro, re di Epiro, e di Cleopatra in Ege, città della Macedonia, ove non solo gli amici particolari di Filippo e i più di-

stinti personaggi della Grecia, ma le principali città ancora, fra le quali Atene, offrirono in dono a Filippo molte corone di oro. Il decreto del popolo ateniese pubblicato da un araldo nell'atto che presentavasi al re la corona, finiva con queste parole: *Se qualcuno per congiura tramata contro la persona di Filippo fuggisse in Atene per mettersi in salvo, verrà restituito fra le mani del re.* Al banchetto delle nozze un eccellente tragico, di nome Neoptolemo, recitò un poema sulle imprese di Filippo, e nello schernire l'orgoglio del re di Persia, senza avvedersene, minacciò la prosperità di Filippo e a lui predisse la morte. Il principio del poema era a un di presso di questo tenore:

Ergi tu il capo oltre gli eterei scranni:
È a te soggetta la terrestre valle,
E credi ognor fra lusinghieri inganni
Batter sicuro di grandezza il calle:
Ma fian tronche tue brame e la vicina
Morte trarratti alla fatal ruina.

Nel giorno appresso alle nozze regali cominciarono i giuochi, ed accorse da ogni parte il popolo al teatro per esserne spettatore. Alla prima luce del giorno si fece una processione, in cui portaronsi in trionfo i venerandi simulacri dei Numi tutelari della Grecia, seguiti da quello di Filippo, magnifico al pari degli altri, quasi che volesse egli mettersi nel numero de' suoi Dei. Pieno che fu il teatro, Filippo stesso v'intervenne in fine, vestito di candido drappo, ordinando alle sue guardie di non seguirlo che da lunge, per mostrare ai Greci con ciò qual fede egli avesse nella loro amicizia. Ma fu in vece

allora Filippo messo a morte nel modo il più crudele, ed eccone il fatto. Aveva Filippo alla corte un gentiluomo macedone, di nome Pausania nativo d' Orestide, uno degli arcieri della guardia reale, da lui perdutamente amato da prima per la sua bellezza. Vedendo questi che il re un altro ne amava d'egual nome di lui, cominciò ad ingiuriare il nuovo favorito ed a chiamarlo *Androgine*. Quegli assai se ne dolse degli oltraggi ricevuti, e già aveva macchinato di farne vendetta: ma alcuni giorni dopo cessò di vivere in una battaglia contro gli Illirici, nella quale, facendo col suo corpo scudo a Filippo, carico di ferite restò sul campo. Divulgatasi in tutta l'armata la cosa, Attalo, che aveva allora gran credito presso il re, indusse a cenare con lui il primo Pausania, e, fattolo ubbriacare, abbandonò il corpo di quello ai più sozzi piaceri. Ritornato in sè Pausania tanto si crucciò degli oltraggi fattigli da Attalo, che ne portò le lagnanze al re stesso. A Filippo fecero colpo tale villanie, ma la confidenza, che aveva con Attalo, il bisogno che aveva della sua persona pei pubblici affari, ed essendo Attalo in oltre zio di Cleopatra, ultima e favorita moglie di Filippo, e già destinato a suo viceregente per la guerra d'Asia, altro non fece il re che procurare di calmar Pausania con doni e di rimetterlo nelle sue guardie. Pausania se ne lagnò presso Olimpia ed Alessandro: ma tutto fu inutile, nè potè mai esser vendicato. Per la qual cosa, fomentando in seno lo sdegno, decise di prendersi da sè stesso la vendetta non solo di quello, che lo aveva ingiuriato, ma di Filippo ancora, che non

gli aveva fatto giustizia: e a ciò fra gli altri lo indusse un retore, Ermocrate di nome, frequentato da Pausania per apprendere da lui. Trovandosi in fatti un giorno tra loro, gli chiese Pausania qual mezzo più facile sarebbe per un uomo a rendersi illustre e ad acquistarsi gran lode. Ermocrate gli rispose: *Togliendo la vita ad uno, che abbia grandi cose operate, perchè, nel rammemorare le gesta di quello, il nome ancora ricorderassi di colui, che lo avrà ucciso.* Applicando Pausania un tal insegnamento alle sue circostanze, e non potendo tener più a freno l'ira e lo sdegno, deliberò tra sè stesso di eseguire l'impresa, e nel giorno stesso degli spettacoli la condusse a fine in tal guisa: Fece tener pronti alcuni cavalli alla porta del teatro, e si mise egli sull'atrio, tenendo sotto la veste una spada. Quando apparve Filippo, tutti quelli, che lo accompagnavano, entrarono prima di lui, come egli aveva comandato. Pausania, allora vedendo il re così solo, gli piombò sopra ed, investitolo con la spada, lo trafisse e morto lasciollo. Fatto il colpo, portossi tosto ai cavalli. Alcune delle guardie accorsero a Filippo ed altre si fecero ad inseguire il traditore, tra le quali furonvi Leonato, Perdicca ed Attalo. Pausania aveva già guadagnato gran tratto di cammino, montato essendo a cavallo, primachè gli altri lo giungessero; ma nella fuga inciampò il suo destriero tra alcuni tralci di vite, che attraversavano la strada e cadde: per ciò queglino, che lo inseguivano, furongli sopra e lo trafissero.

Ecco in qual guisa Filippo, il re a quel tempo il più grande in Europa, e che per la sua possanza anno-

veravasi fra gli Dei, fu ridotto alla condizione de' più infimi della terra; e morì d'anni quarantasei, dopo averne passati ventiquattro nel soglio. Ciò, di che egli maggiormente gloriavasi, era di sua prudenza militare, e delle cose condotte a fine colla destrezza, tutto ciò preferendo alle sue imprese di guerra: *Perchè*, diceva egli, *tutti quelli, che combattono, hanno parte nelle vittorie; ma nelle cose condotte a fine colla mia saggezza a me solo ne è dovuta la gloria.* Egli ebbe cinque mogli: la prima fu Olimpia figlia di Neottolemo re de' Molossi, da cui nacque Alessandro, soprannomato il grande, e Cleopatra; la seconda fu Audate della Illiria; la terza Fila; la quarta Meda, figlia del re di Tracia; e la quinta Cleopatra, figlia d'Ippostrato e nipote di Attalo. Il fine, che ebbe Alessandro, sua madre e tutta la sua discendenza fu assai deplorabile: e si vede così in Filippo, che nella sua schiatta, quali mezzi adopra il Sovrano del mondo per rovesciare dal loro soglio i potenti, quando questi si abusano della prosperità di loro fortuna.

VITA DI DIONISIO.

Nell' anno secondo della seconda Olimpiade, Archia di Corinto, non osandò di ritornare alla patria a cagione del delitto da lui commesso nella persona di un onesto giovane, chiamato Ateone, fece vela con alcuni de' suoi nella Sicilia, ove fondò la città di Siracusa, di cui tenne al principio egli solo il comando: ma ucciso poscia da Telefo, del quale aveva abusato nella sua infanzia, stabilirono i Siracusani un governo aristocratico, che florido si mantenne per qualche tempo. Ma Tindari, uno dei capi del governo, facendo co' suoi diportamenti sospettare agli altri di tendere a farsene egli solo l'arbitro e il despota, si formò una legge, colla quale si ordinò che il nome di quello, che aspirasse a rendersi il solo padrone della città, fosse scritto sopra una foglia d'ulivo, e, data questa foglia senz'altra cerimonia in mano al traditore, s'intendesse questi bandito per cinque anni dalla patria. Una tal legge, che

molto si assomiglia all'ostracismo degli Ateniesi, in vece di togliere il disordine, lo accrebbe, mentre a poco a poco tutti i signori, gli uni cogli altri, si scacciarono, e al popolo in fine rimase il comando. Insorta in seguito in Siracusa una fiera sedizione, Gelone, signore della città di Gela, essendosi con molta saggezza prestato a vantaggio dei Siracusani, questi lo elessero a re nell'anno secondo della LXXII Olimpiade. A lui successe Gerone, che sul principio governò assai male, ma, avendo in seguito accolti in amicizia i poeti Simonide, Pindaro e Bacchilide, dai quali aveva saggi insegnamenti, ottenne l'amore dei sudditi, e, dopo aver regnato in circa dodici anni, lasciò per successore suo fratello Trasibulo, che, per le sue crudeltà scacciato a forza da Siracusa, ritirossi a Locri, ove finì i suoi giorni. Allora i Siracusani ristabilirono il governo aristocratico, che durò sessant'anni, nel corso de' quali fecero la guerra a quelli di Agrigento e li costrinsero a chieder la pace: sconfissero quelli di Lentini, soccorsi dalle truppe ateniesi sotto il comando di Lachi e Carceada, i quali così male riuscirono nella impresa, che al loro ritorno alla patria furon banditi. Nate in seguito nuove contese tra i Siracusani e quelli di Lentini, gli Ateniesi spedirono Feace in Sicilia per attizzarvi il fuoco ed ammutinare gli uni contro gli altri. Ma ciò non ebbe effetto: anzi destossi una furiosa guerra tra i Siracusani e gli Ateniesi, nella quale disfatti finalmente e per terra e per mare Nicia e Demostene, furonó questi due generali condannati a morte, e i loro soldati, che rimasero prigionieri, barbaramente trattati.

Alteri i Siracusani per questa vittoria, abolirono il governo aristocratico e ripresero il popolare; e quindi credendo di vendicarsi dei Cartaginesi, venuti in soccorso dei Segestani contro i Palicesi, che erano con loro alleati, spedirono Diocle con quattromila uomini per opporsi ad Annibale figlio di Giscone, ch' era accampato in faccia d'Imera: ma questi disfece Diocle, ne tagliò a pezzi l'armata, e s'impadronì della città. Attribuendo i Siracusani una tal perdita ad Ermocrate, uno de' loro principali cittadini, lo bandirono dalla città. Questi coi mezzi, che allora aveva, costrusse ed agguerrì cinque galere, e con alcuni altri scacciati da Imera tentò di rientrare in Siracusa: ma, non venendogli ciò fatto, si ritirò in terra ferma, s'impadronì del luogo di Palici già rovinato, lo riattò, ne richiamò gli abitanti sparsi per la Sicilia, e fortificossi là dentro in tal modo, che in pochi giorni unì una truppa di diecimila uomini. Con queste sue forze andò contro quei di Palermo e li disfece in battaglia ordinata. Sparsa in Siracusa la fama del valore d'Ermocrate, cominciarono que' cittadini a pentirsi di averlo sì indegnamente trattato; ed Ermocrate d'altra parte da alcuni amici di ciò informato, per guadagnarsi maggiormente l'animo de' suoi, fece raccogliere diligentemente le ossa di quelli, ch'erano stati uccisi presso Imera sotto la condotta di Diocle e sopra carra riccamente addobbate le fece trasportare in Siracusa. Ad onta però d'una azione così generosa, non fu richiamato alla patria, mentre temevasi che un uomo tanto coraggioso ed accorto non se ne rendesse

l'arbitro e il despota. Egli, vedendosi così trascurato, ritirossi a Palici, e da lì a non molto ad istanza degli amici trovò mezzo di entrar di notte in Siracusa e s'impadronì del castello. Tosto i cittadini corsero all'armi, sconfissero Ermocrate, lo uccisero con molti de' suoi e diedero il bando a quelli, ch'erano del suo partito. I suoi amici garantirono alcuni dalla violenza de' Siracusani, e tra questi fuvvi Dionisio, del quale noi dobbiamo descriver la Vita, figlio d'un certo Ermocrate, semplice cittadino.

Narrasi che sua madre, essendo incinta di lui, sognò che avrebbe partorito un satiro: ed interrogati su ciò gl'indovini, risposero, che il figlio, che doveva ella dar alla luce, avrebbe reso chiaro il suo nome a tutta la Grecia. In oltre una giovine di Siracusa, detta Imera, primachè Dionisio s' impadronisse della città, sognò di salire al cielo, guidata da un fantasma, che, dopo averla qua e là condotta, la presentò finalmente a Giove, sotto i piedi del quale ella vide un giovine biondo di crine e di catene avvinto; e chiesto a chi la scorgeva, chi quello fosse, le fu risposto essere colui il crudel flagello della Sicilia non solo, ma dell'Italia, e che non sì tosto verrà scatenato, che darà il guasto ad intere provincie. Alcuni anni dopo, essendosi già Dionisio usurpato il regno, mentrechè egli entrava in Siracusa, e che i cittadini a fargli onore gli si presentavano, trovossi a caso Imera presente, e riconoscendolo, gridò: *Ecco colui, che io ho veduto in cielo ai piedi di Giove.* Ciò seppesi da Dionisio, e comandò che alla giovine fosse tolta incontanente la vita. Un' altra volta caduto-

gli il cavallo in un sito fangoso, nè potendolo da di là trarre, com' era lo abbandonò; ma la bestia tanto fece e si dimenò che, sorta al fine dal precipizio, corse vicino al suo signore, portando sul crine uno sciame di api: il qual fatto per consiglio degl' indovini lo incoraggiò a compiere il disegno di soggiogare la patria: al che pervenne in tal modo: Desiderando i Cartaginesi d'ingrandirsi nella Sicilia, colà spedirono sotto il comando d'Imilcone una forte armata, alla quale fecero fronte i Siracusani, guadagnarono una battaglia, e uccisero molti nemici. Ma ciò nullameno Imilcone assediò Agrigento, e disfatta per sorpresa la flotta de' Siracusani; costrinse gli assediati a salvarsi qua e là colla fuga, ed entrato in una città abbandonata, tanto vasta e doviziosa, la mise al guasto, e la saccheggiò. I cittadini che n'erano fuggiti gridarono l'allarme in tutta la Sicilia, e ritiratisi in Siracusa loro alleata, ne rimproverarono in pubblica assemblea i capitani, dicendo, che per la loro perfidia erano state le loro terre vendute ai nemici. Dionisio, giovane coraggioso ed intraprendente, trovandosi nell'adunanza, colse l'occasione, che gli si presentò, e vedendo il popolo in tumulto, trasse avanti e si fece anch'egli ad imporre accuse ai capitani, e cercarne giustizia; per la qual cosa furono questi giudicati, e condannati all'ammenda. Ma trovatosi un certo Filisto del suo partito, il quale era pronto a sborsare la multa per tutti quelli ch'erano per essere condannati; Dionisio seguitò sì a lungo a sostenere il suo punto, che guadagnato il popolo colla eloquenza, furono degradati i vecchi capitani, e se ne crearono

di nuovi, tra' quali venne eletto egli stesso, avendo già molte volte date prove del suo valore contro i Cartaginesi. Eletto che fu capitano, non volle mai ritrovarsi cogli altri a consiglio e fe' correr voce d'aver egli corrispondenza coi nemici. Ciò fece sospettare ai più assennati, ch'egli macchinasse qualche novità e questi lo rimproveravano; ma il popolo, che di nulla accorgevasi, gli conservava ancora la stima. Si tennero intanto varie assemblee sulle vertenze della guerra, in una delle quali vedendo Dionisio, che i Siracusani erano molto afflitti e dubbiosi, consigliò di richiamare i banditi, dicendo esser follia il chieder soccorsi all'Italia e alla Grecia, quando v'erano tanti cittadini, che amavano piuttosto morir profughi che seguire il partito dei nemici, e che d'altronde la grazia che loro farebbesi, sarebbe come di sprone per animarli a servire la patria. I più avveduti vedendo il popolo inclinato alla proposta di Dionisio, non osarono d'opporvisi, mentre se essi ciò impedivano, acquistavano tanti nemici quanti erano i banditi, e d'altra parte conobbero che questi richiamati non avrebbero saputo grado che a Dionisio, al volere del quale si sarebbero sempre attenuti. Non venendo perciò fatta alcuna opposizione, si approvò il decreto dal popolo, e gli esiliati ritornarono a Siracusa. Quelli di Gela mandarono intanto a Siracusa a chieder soccorso. Dionisio vi si esibì, e fu colà spedito con duemila fanti e quattrocento cavalli. Arrivato questi a Gela e trovata la città in rivolta, si attenne al partito del popolo, ne accusò i principali, e, sentenziati questi a morte, confiscò i loro beni: col denaro, che ne trasse,

pagò il soldo alla guernigione della città, promise doppia paga a' suoi, e col comune applauso se ne ritornò alla patria. Al suo arrivo gli accorse intorno gran folla del popolo, chiedendogli ove fossero e che facessero i nemici, e Dionisio rispose: *E non vi avvedete ancora che i vostri veri nemici sono dentro le mura? Quegli, che vi governano, son più da temersi che gli stessi Cartaginesi; e mentre che voi vi trattenete ai giuochi ed alle feste, per sè ritengono le pubbliche derrate, e non danno ai soldati le paghe. Imilcone già s'apparecchia per assediarvi, e i vostri capi se ne stanno neghittosi, nè prendono i necessarii provvedimenti. Scegliete pertanto un altro capitano in mia vece, che non v' è ragione che, mentre gli altri vendono la città ai nemici, io m' abbia coi miei concittadini a cimentare un' impresa, che deve al fin compiersi a comun nostro danno.* Tal linguaggio di Dionisio irritò gli animi di chi l'udì, e tosto le sue parole si diffusero per la città. Nel giorno appresso estraendosi a sorte alcune lettere per segnar l' ordine di quelli, che dovevano arringare, toccò la lettera P a Dionisio, da cui taluno, prendendo motivo per motteggiarlo, si mise a gridare: *Pazzia, Dionisio, pazzia, per le gran follie che sortiranno da te.* Ma egli senza punto smarrirsi, *Ebbene,* soggiunse, *e chi sa che non divenga io principe?* Raccolta in fatti l' assemblea, e venuto per lui il momento di perorare, si fece con tutto l' ardore ad accusare i capitani suoi compagni, e fu attentamente ascoltato e con approvazione del popolo, il quale già mosso dal discorso del giorno antecedente, giudicò esser d' uopo

che Dionisio solo fosse eletto a capitano generale con piena autorità, e non aspettare che i nemici fossero alle mura per cercarne difesa. Ciò venne dal comune consenso approvato, e si esortò Dionisio a tutto impiegarsi pel pubblico bene. Vedendo Dionisio così ben incamminato il suo disegno, propose al popolo di assegnar doppia paga ai soldati per maggiormente animarli, e disse che ciò sarebbesi eseguito senza danno dell' erario sapendo egli da qual fonte trarre il denaro. Molti conobbero sul fatto le trame di lui, ed egli entratone in sospetto, trovò il mezzo di prevenirli, col chiedere licenza di scegliere alcune guardie a particolare difesa. Fece pubblicare per la città che tutti quelli, che fossero atti a portar armi, lo avessero a seguire a Lentini, e che secò portassero il vivere per un mese. Eravi allora in quella città una guernigione di Siracusani, composta di banditi e di gente colà ricovrata, e sperava Dionisio di trarla al suo partito. Si mise perciò in campo, ed, avvicinatosi a Lentini, fece una notte gridare l' allarme da' suoi domestici, come se alcuni traditori fossero entrati nella sua tenda per assassinarlo, e fra il tumulto, ch' egli aveva destato, si pose in salvo nel castello della città, ove passò il restante della notte, volendo con sè le truppe le più fidate come persona insidiata da' suoi nemici. Venuto il giorno e raccolti entro le mura alcuni Siracusani, parlò a lungo su ciò, ch' era passato nella notte, per far credere che v' erano persone, che volevano tradirlo, e seppe sì bene persuadere il popolo, che gli si concessero seicento soldati di guardia, e a lui stesso se ne

rimise la scelta. Egli sul fatto, per eseguire i suoi disegni, ne scelse fino al numero di mille tutta gente disperata e che nulla aveva a perdere, e, messala in buon equipaggio, le fece grandi promesse, dimodochè guadagnò i loro cuori e trasse a sè i soldati stranieri, ch' erano al soldo de' Siracusani. Ciò fatto mise al comando de' corpi persone da lui elette, e spedì in Grecia Dessippo saggio e valoroso capitano lacedemone, da lui temuto come ostacolo a' suoi progetti. Oltre a ciò raccolse la guernigione di Gela, tutti i banditi, tutti i ladri, e la gente la più infame, che mai vi fosse, conoscendo esser questa per lui opportuna. Ritornossene a Siracusa con grossa truppa, composta di tal gente, e la alloggiò nell' arsenale, facendosi senza alcun riguardo conoscere apertamente tiranno. Molto di ciò si dolsero i Siracusani, ma furono costretti a sottomettersi al giogo, essendo la città piena di soldati stranieri, e temendo le forze de' Cartaginesi, che si avvicinavano. Dionisio non aveva allora che l' età di venticinque anni, che era il terzo della nonagesima terza Olimpiade, ed il trecentesimo quarantesimosettimo della fondazione di Roma. Ed ecco come un giovine di bassa condizione si rese signore d' una delle più potenti repubbliche, che allora vi fossero, e vi si mantenne in tutto il corso della sua vita, cioè per lo spazio di trentott' anni.

Condotte in tal guisa le cose, premiò ed arricchì quelli, che l' avevano secondato, e diede l' esiglio a chi conobbe dell' opposto partito, facendo morire in faccia al popolo Dafnèo e Demarco, i due primi e più

potenti uomini, che vi fosse in Siracusa, e che più di ogn' altro eransi mostrati a lui contrarii. In oltre, per maggiormente assicurarsi e rendersi forte, sposò la figlia di Ermocrate, capitano Siracusano, che aveva disfatto Nicia e gli Ateniesi, e a Polisseno di lui cognato diede la propria sorella in isposa. I Cartaginesi intanto, impadronitisi di Agrigento, dopo averla saccheggiata e distrutta, condotti da Imilconc portarono l' assedio a Gela alleata de' Siracusani. Que' cittadini fecero ogni sforzo per difenderla, e fin le donne e i fanciulli non vollero abbandonarla. Dionisio per soccorrerli colà portossi con trentamila uomini di fanteria e mille di cavalleria oltre a un grosso numero di galere per costeggiare l'isola ed impedire i viveri ad Imilcone. Ma assai male gli riuscì una tale spedizione: mentre, avendo egli la peggio e perduta non poca gente, fu costretto a salvarsi co' suoi nella città ove, raccolti gli amici a consiglio lo persuasero a ritirarsi, essendo il luogo troppo svantaggioso per cimentare una battaglia. In su la sera spedì egli adunque un araldo ad Imilcone a chiedere sospensione d' armi per raccogliere e seppellire i cadaveri. Al primo venir della notte fece sortire tutti gli abitanti ed egli poscia li seguì, lasciando in città soltanto due mila uomini, ordinando loro che accendessero quantità di fuochi e che facessero gran rumore per ingannare i nemici, e che poi all' aurora sortissero anch' essi e si unissero all' armata. Dionisio salvatosi in tal maniera, si portò a Camarana, città situata tra Gela e Siracusa, ed indusse gli abitanti a seguirlo a Siracusa per sottrarsi alla crudeltà dei

Cartagincsi, che saccheggiavano Gela. Tal cosa sollevò i soldati contro Dionisio, accusandolo più fatale alle città della Sicilia, che gli stessi Cartaginesi, e tra loro ricordavano il vergognoso soccorso da lui prestato a Gela e la viltà del suo corpo di riserva, che s'era ritirato senza battersi. Dietro a ciò i soldati venuti dall'Italia incominciarono a prendere il cammino per ritornarsene alle lor case e quelli di Sicilia stettero in agguato per uccidere Dionisio: ma non vedendolo mai abbandonato dalle sue guardie, seguitarono il viaggio verso Siracusa, la cui guernigione ignorava pienamente ciò, ch'era accaduto a Gela. Entrati essi perciò senza alcun ostacolo nella città, saccheggiarono il palazzo di Dionisio ed oltraggiarono la sua moglie a tal segno che, per non sopravvivere all'ignominia, si diede da sè stessa la morte. Dionisio, riflettendo alle fatali conseguenze, che potevano da ciò succedere, scelse le truppe più fedeli e marciò a Siracusa. Que' ribelli stavano in pace baldanzosi entro le mura, credendo di aver già superato Dionisio, e d'averlo avvilito a tal segno che più non sapesse a qual partito appigliarsi: ma in vece fatto un viaggio di diciannove leghe, trovossi a mezza notte ad una delle porte della città con cento uomini di cavalleria e seicento di fanteria, e, trovatala chiusa, vi appiccò il fuoco con fasci di canne colà rinvenuti, de' quali servivansi gli abitanti per cuocere la calce e che furono per lui molto opportuni. Intanto che s'abbruciava la porta, giunsero le altre truppe, e fatta finalmente breccia dal fuoco, entrò Dionisio in Siracusa, ove alcuno de' rivoltosi cercaro-

no di difendersi, ma invano, mentre tutti in breve istante rimasero sacrificati. Corse quindi per la città, mettendo a fil di spada tutti quelli, che gli si opponevano; e non contento di ciò, penetrò nelle case di quelli, che conosceva per suoi nemici, parte uccidendone e parte esiliandone, e mise in tutti tale spavento, che più non sapevano quegl' infelici ove salvarsi. Nel giorno appresso giunse a Siracusa il restante della sua armata, eccettuati quelli di Gela e di Camarana, che, sdegnati contro di lui, si rifuggirono in Lentini. Scoppiata frattanto la peste nel campo dei Cartaginesi, fu costretto Imilcone a spedire un araldo a Dionisio a chieder la pace. Questi di buon grado la donò, e fu stabilito che i Cartaginesi, oltre le città, che possedevano prima della guerra, avessero sotto il loro dominio i Sicani (1); che quelli di Selino (*terra di Palici*), di Agrigento, d' Imera, di Gela e di Camarana ritornassero alle loro case ed abitassero le loro città, col patto però di atterrarne le mura e di pagar un tributo ai Cartaginesi; che quelli di Lentini, di Messina, e tutti gli altri Siciliani rimanessero liberi ed indipendenti, che i Siracusani rimanessero sotto il governo di Dionisio, e che a vicenda i prigionieri e i legni tolti durante la guerra fossero reciprocamente restituiti. Con questo trattato allontanò Dionisio i Cartaginesi dalla Sicilia e assicurò il suo dominio. Sposò tantosto due

(1) *Sicani* e *Siciliani* è comune tra noi: ma a questo luogo devonsi intendere quei popoli, discesi dal re Sicano, profugo da Sparta e venuto con molta gente in Sicilia avanti la guerra di Troja. *Il Trad.*

femmine in un sol giorno, l' una straniera della città di Locri, detta Dori, e l' altra di Siracusa chiamata Aristomaca, figlia d' Ipparino, l' uomo il più ragguardevole della città. Aveva egli chiesta una donna a quelli di Reggio in Calabria, ma gliela negarono, di che egli crudelmente si vendicò, come vedremo in appresso. Narrasi che non sapeva egli da prima a qual delle due spose attenersi: ma poi in seguito compartì egual favore all' una e all' altra, avendo entrambe comune il letto e la mensa. Dori ebbe un figlio che fu il primogenito di Dionisio, e che fu a lui molto utile per essere di madre straniera, ed al contrario Aristomaca restò infeconda per molto tempo, benchè molto desiderasse Dionisio d' aver prole anco da lei, dimodochè fece morire la madre di Dori, temendo che per qualche incantesimo facesse astenere Aristomaca dal concepire. Ebbe questa però in seguito dei figli, due maschi, cioè l' uno Nisco e l' altro Ipparino, e due femmine, Areta e Sofrosina. Dionisio il giovine sposò sua sorella Sofrosina, ed Areta fu data in moglie a Tearide, suo zio paterno, e nelle seconde nozze a Dione, fratello di Aristomaca. Riflettendo però Dionisio che i Siracusani liberati dall' insidie de' Cartaginesi, avrebbero pensato a ricuperare la loro libertà, e vedendo che quella porzione di città chiamata Ulsola, era in una situazione vantaggiosa e più facile a munirsi che ogn' altra, la separò con forte muro dall' abitato, ergendovi per entro alte torri e pubblici edifizii, circondati da spaziosi portici, onde tener le assemblee ed adunarvi il popolo. Per difesa di sua persona al caso di una insurre-

zione vi fabbricò un forte castello, che chiudeva un arsenale capace di sessanta galere. Scelta quindi la parte più fertile ed amena del territorio di Siracusa, la divise a' suoi amici ed a quelli, che avevano avuto comando di truppe sotto di lui. Le campagne che rimasero, le distribuì egualmente agli altri abitanti della città sì stranieri che nazionali, e divise al popolo in simil modo le case, eccettuate quelle dell' isola, che donò a' soldati e agli amici. Avendosi a suo credere assicurato in tal guisa lo Stato, intraprese la guerra contro le città libere della Sicilia, imputando loro di aver aderito ai Cartaginesi. Erbessa fu la prima, che egli assediò; ma i Siracusani, ch'erano in gran numero e ben equipaggiati, cominciarono a far delle unioni secrete, e a lagnarsi di non essersi armati, quando fu data loro l' occasione, per iscacciare il tiranno. Il lor capitano, chiamato Dorico, s'accorse di questi discorsi e minacciò un soldato, che alzava più degli altri la voce: ma questi con tanta alterigia gli rispose, che il capitano s' avvicinò sdegnato a lui in atto di percuoterlo. I compagni allora presero le sue difese, e tanta fu la contesa, che uccisero il capitano e invitarono i lor concittadini a riacquistare la libertà. Dionisio, meravigliato per tal ammutinamento, levò l' assedio e prese senza frapporre dimora la strada di Siracusa per colà giugnere il primo.

Da che fu egli partito, i rivoltosi elessero per loro capi quegli stessi, che avevano ucciso Dorico, ed andarono ad accamparsi in faccia di Siracusa in un luogo chiamato Epipoli, per far la guerra al tiranno. Chiu-

sero ogni passo, affinchè non potesse egli sortire in campagna, e spedirono tosto a Reggio e a Messina a chieder soccorso ed ottennero novanta galere. Promisero un ricco premio a chi avesse ucciso Dionisio; ed agli stranieri, ch' erano al suo soldo, concedevano il titolo e i diritti di concittadini, se volevano prendere il loro partito. Apprestarono ciò, ch'era d'uopo per battere le mura dell'isola, alle quali davano continuamente l' assalto. Vedendosi Dionisio a mal partito, tenne consiglio co' suoi amici, ed alcuni di questi lo esortarono a sostenersi, mostrando che il dominio da lui usurpato richiedeva coraggio. Ma Polisseno, suo fratello, fu di parere ch' egli si salvasse nelle terre, che i Cartaginesi tenevano nella Sicilia. Dionisio però s' attenne all' opinione dei primi, disposto a sofferire ogni cosa, piuttostochè abbandonare Siracusa; e, veduto a caso un giorno ammazzarsi un bue da un macellaio, ed osservando che al primo colpo era la bestia caduta morta a terra, *Eh* disse, *sarebbe una gran pazzia, che per timore della morte, che dura sì poco e passa sì presto, io abbandonassi un tanto bello e grande impero.* Conoscendo ei però con qual gente aveva a fare, spedì ambasciatori a quelli, che lo assediavano, cercando loro il permesso di sortire liberamente col suo seguito dalla città. Nello stesso tempo fece promettere ai soldati della Campania tutto ciò, che lor fosse in grado, quando venissero ad assediar Siracusa. Dato a Dionisio il permesso di sortire, riposavano i suoi nemici sulla speranza ch' ei se n' andasse, e licenziarono molta gente, non più credendola necessaria al bisogno. Qua e

là dunque si disperse l'esercito, senza più tema di nulla, come se la tirannia fosse già stata distrutta. Ma quelli della Campania, allettati dalle promesse di Dionisio, si misero tosto in campo con mille e dugento uomini di cavalleria, e sorpresero i Siracusani. Penetrarono nella città e giunsero sin al castello di Dionisio, al quale nello stesso tempo arrivarono dalla parte di mare trecento altri soldati. I Siracusani cominciarono allora a dividersi di partito; ond' è che, ciò saputosi dal tiranno, fece egli una sortita e li mise in rotta, risparmiando però al possibile la vita ai fuggitivi, i quali, qua e là dispersi, si unirono in numero di circa settemila nella campagna. Lieto Dionisio del successo, fatti ch'ebbe seppellire i cadaveri, mandò ambasciatori ad Etna a quelli, che s'erano colà ritirati, per indurli a far pace e a ritornare alle lor case, promettendo loro con giuramento di perdonare ogni attentato a lui fatto. Quelli che avevano le mogli e i figli in Siracusa, furon costretti a dar fede alle sue promesse, ma non vollero gli altri in modo alcuno sloggiare da Etna, aspettando anzi l'istante di correre sopra al nemico, il quale, sottratto ad un sì grande periglio, usava tutta l'umanità verso quelli, che a lui ritornavano per indurre gli altri a seguirli. Pagò egli in seguito generosamente i soldati della Campania, e li fece sortire della città, sospettando di loro slealtà ed incostanza. Questi nel partire da Siracusa piegarono verso Atella, ove tanto fecero, finchè furono ricevuti da que' cittadini: ma giunsero poscia a tanta crudeltà, che trucidarono una notte tutti gli abitanti atti a portar

armi, e, sposando a forza le lor femmine, s'impadronirono della città e del territorio. Aristo frattanto, uno de' capi di Sparta, fu spedito a Siracusa, ed era fama tra il popolo, che ciò fosse per iscacciare il tiranno; ma il fatto invece mostrò, che l'oggetto della sua spedizione era di far alleanza con lui per interessarlo negli affari di Sparta. Avendo perciò Aristo, appena dopo il suo arrivo, tenuto un colloquio secreto con Dionisio, cominciò ad ammutinare i Siracusani, promettendo loro soccorso per ricuperare la libertà, ma egli stesso uccise Nicotele di Corinto, che aveva promesso ai Siracusani d'esser capo dell'impresa, e quelli accusando che avevano prestata fede alle sue parole, rese con tal mezzo il tiranno più forte e sicuro. Coll'appoggio di Aristo dichiarò maggiormente Dionisio la sua tirannia, poichè, trovato il mezzo di mandare i Siracusani alle campagne per raccogliere le messi, mentre erano quelli lontani dalla città, penetrò egli stesso nelle case loro e trasportò tutte le armi, che rinvenne, e in seguito circondò d'un secondo muro il castello, costruì dei bastimenti, ed assoldò nelle truppe molti stranieri. Conoscendo però, che troppo angusto era il suo dominio, intraprese la conquista di alcune città limitrofe, e prima s'impadronì di Etna, e poi assediò Lentini, la quale, essendosegli opposta, ne foraggiò il territorio, e si volse verso le città dei veri Siciliani, simulando il suo disegno, onde quelli di Catania e di Nasso non cercassero di star tanto sulle difese. Essendosi dunque avvicinato alla città di Etna, mise in capo ad uno di que' cittadini, di nome Limnesto, che, se voleva rendersi signore

della città, lo avrebbe egli soccorso colle sue armi. La cosa ebbe effetto: ma Limnesto chiuse poi le porte in faccia a Dionisio, il quale, sdegnato per tal rifiuto, suscitò que' cittadini a scacciare il nuovo tiranno: ond' è che un giorno tutto il popolo accorse colle armi sulla piazza, gridando libertà. A tal ammutinamento Dionisio, seguito da alcuni suoi fidi, penetrò secretamente nella città, prese Limnesto e l'abbandonò al furore del popolo, e quindi sortì di nuovo per invitare gli altri a fidarsi di lui. Di là volse il cammino a Catania di cui s'impadronì pel tradimento di Arcesilao capitano di quella, e disarmati gli abitanti, la presidiò con forte guernigione. Procli, capitano di Nasso, fece anch'egli ciò, che fatto aveva Arcesilao, e ne fu ben ricompensato, mentre furono a lui cessi tutti i parenti e gli amici; ma gli altri abitanti furono venduti all' incanto, la loro città fu distrutta, e le loro terre date ai Siciliani limitrofi a Siracusa. Quelli di Catania ebbero la stessa sorte, e la loro città fu data ai soldati della Campania: lo che costrinse quelli di Lentini ad abbandonare le loro case e a portarsi a soggiornare in Siracusa, cui Dionisio fortificò di nuovo; e per cingere di mura il quartiere, detto Epipoli, unì sessantamila lavoratori, che, bene distribuiti ed animati dalla sua presenza, compirono in tre settimane un muro di convenevole altezza e di due leghe di giro. I banditi da Siracusa, rifuggiti in Reggio, facevano ogni sforzo per indurre quegli abitanti ad armarsi contro Dionisio, sicchè vinti questi alfine dalle loro insinuazioni, si misero in campo e chiamarono i Messinesi a seguirli. Ma

un de' loro capi, detto Leomedonte, scoraggiò tanto le truppe che tutti ritornarono alle loro case. Dionisio però non si fece ad inseguirli, anzi credendo per lui vantaggiosa la loro amicizia, compose la pace con queste due città. Assicuratosi Dionisio in tal modo, e vedendo che popolazioni intere della Sicilia fuggivano nelle terre soggette ai Cartaginesi, conobbe che finattantochè avesse egli pace con questi, andrebbe a rischio di perdere sempre nuovi sudditi; quando al contrario, intimando guerra ai Cartaginesi, tratti avrebbe al suo partito tutti quelli, che fossero da loro chiamati alle armi. La peste, che allora desolava Cartagine, avvalorò i suoi disegni. Ma sapendo egli di dover far fronte a nemici, ch'erano i più agguerriti fra tutti i popoli dell' Europa, e prevedendo che questa guerra non si sarebbe condotta a fine sì facilmente, chiamò a Siracusa dall' Italia, dalla Grecia e dalla Sicilia tutti i più industri artefici, dando loro ricca paga, e premiandone i più esperti e diligenti: sicchè, andando questi a gara nel lavoro, costrussero in breve tempo dugento galere e ne racconciarono cento e dieci altre di vecchie: fabbricarono centoquarantamila scudi altrettante spade, stili e celate, ed un numero infinito di tutti gli strumenti atti alla guerra. Per armar le galere di piloti e di remiganti, la città di Siracusa ne prestava una metà, e per l' altra Dionisio assoldò degli stranieri. Compito l' equipaggio dei vascelli, si mise ad unire l' armata. Scelse in Siracusa tutti quelli, ch' erano atti a portar le armi, e fece lo stesso nelle città a lui soggette. Col

consenso degli Spartani trasse gente dalla Laconia, e gran numero da ogni parte a lui ne accorreva, giacchè tutti erano ben pagati e graziosamente ricevuti. Fuor d'ogni credere mostrossi amico a quelli di Reggio e di Messina, i quali, avendo pronta un' armata navale assai forte, temeva non sì tosto avessero veduti i Cartaginesi passar nella Sicilia, che si unissero a loro: e ciò molto gli stava a cuore, mentre l'alleanza di queste due città poteva far decidere della vittoria. A quest' oggetto accrebbe il territorio ai Messinesi, e pregò quelli di Reggio a dargli in isposa una delle lor donne: lo che essendosegli negato, la ottenne dagli abitanti di Locri, come abbiam detto di sopra, per cui impiegò molti giorni in feste e in banchetti, avendo già deposta l'asprezza di tiranno, e cangiata l'austerità in dolcezza, e trattando con umanità i sudditi, non dando loro più nè morte, nè esiglio, come aveva fatto per lo avanti. Alcuni giorni dopo le nozze unì il popolo di Siracusa, e lo esortò a cominciare la guerra coi Cartaginesi, mostrandogli come erano questi acerrimi nemici di tutti i Greci e spezialmente di quelli, che abitavano nella Sicilia, aspettando l'istante opportuno per soggiogarli; e che se allora se ne stavano tranquilli, dovevasi ciò attribuire al male contagioso, che li travagliava; ma che appena se ne fossero liberati, tutti gli abitanti della Sicilia avrebbero veduti i tristi effetti de' loro malvagi disegni. Aggiunse che, dovendosi o presto o tardi muovere una tal guerra, era d'uopo di attaccare i nemici, finattantochè erano essi indeboliti, anzichè aspettare che si fortificassero, essendo

d'altronde di gran disonore pei Siracusani di sofferire, che varie città della Grecia, a lor vicine fossero soggiogate dai barbari, quando di buon grado si sarebbero rese a Siracusa, se vedessero dichiarata la guerra. Questa ed altre simili ragioni furono approvate dai Siracusani, i quali non desideravano questa guerra meno di lui, odiando essi i Cartaginesi, mentre pel timore appunto, che avevan avuto di loro, erano stati costretti a ricevere il giogo. Speravano in oltre che Dionisio li trattasse più dolcemente, finchè avess' egli timore da un lato del nemico e dall' altro della ribellione di quelli, che si teneva a forza soggetti. Conchiusa pertanto la guerra, Dionisio permise al popolo di Siracusa di saccheggiare i Fenici, che negoziavano nel porto (e ciò fu tosto eseguito), e, pronto avendo il suo equipaggio, spedì un araldo a Cartagine ad intimare la guerra, quando i Cartaginesi non abbandonassero le città greche, che occupavano nella Sicilia, e non le lasciassero in piena libertà. Il Senato ed il popolo di Cartagine meravigliossi di tal annunzio, e conobbe che aveva a fare con Dionisio; ma nullameno si decise di prendere le armi, e a tal oggetto si fecero tosto le leve. Dionisio si mise in campo con un' armata di ottantamila uomini di fanteria e tremila di cavalleria, e pose in mare una flotta di dugento galere scortate da cinquecento grosse navi di carico, piene di viveri e di munizioni. Quasi tutte le città della Sicilia si sottomisero a lui, eccettuate Motula, Ancira, Soli, Segesta, Palermo ed Entella. Leptine, suo fratello ed ammiraglio, si trattenne in faccia a Motula, ed egli intanto fece delle

scorrerie nei territorii di Soli, di Palermo e di Ancira, assediò Segesta ed Eutella, alle quali diè molti assalti. Quando poi seppe l' arrivo d' Imilcone, andò ad accamparsi presso Motula, città situata in un' isoletta della Sicilia, distante un miglio da Terraferma, superbamente fabbricata, ed allora assai ricca, cui egli assalì per mare e per terra, respinse Imilcone e se ne impadronì, ma con gran perdita de' suoi. I Siciliani, sdegnati ancora dei mali sofferti nelle scorse guerre dall' insolenza de' Cartaginesi, furono sì feroci, che passarono a fil di spada quasi tutti gli abitanti; e risparmiarono la vita a quelli soli, che si salvarono nei templi, i quali però furono da Dionisio venduti all' incanto. Ma, mentre egli era in tal guisa occupato, quei di Segesta piombarono sul campo, che aveva lasciato avanti alla loro città, e vi appiccarono il fuoco, per cui furono consunti molti soldati, e gli altri malconci si salvarono come poterono. Poco curando Dionisio una tal perdita, scorse colla sua armata le terre de' Cartaginesi, e questi diedero un pieno potere ad Imilcone per provvedere agli affari della Sicilia. Composta egli perciò un' armata di trecentomila fanti, e di gran numero di cavalli, ordinò ai vascelli di carico d' unirsi a Palermo, ov'egli sarebbe giunto colla sua flotta. L'ammiraglio Leptine, di ciò avvertito, andò ad incontrarlo in alto mare, lo attaccò e gli uccise cinquemila uomini, gli affondò cinquanta vascelli e con essi dugento carra da guerra; talchè costretto Imilcone a ritirarsi, prese egli terra e andò coll' armata ad assalire Motula e la ritolse ai Siracusani.

Dionisio intanto, accampato a Segeste, inteso l' arrivo de' Cartaginesi e la presa di Motula; cominciò ad intimorirsi e a prendere partito di ritornarsene a Siracusa. Comandò egli pertanto ai Siciliani di ritirarsi e fece il guasto sulle loro terre per non arricchire l' inimico. Questo improvviso cangiamento di Dionisio fece sì, che molti de' suoi alleati presero il partito d' Imilcone, il quale, vedendo i suoi affari sì bene incamminati, diresse l'armata verso Messina, e, viaggio facendo, s' impadronì dell'isola e della città di Lipari, e poi strinse di sì forte assedio Messina, che in breve se ne impossessò, e, trattine i foraggi per le truppe, la spianò: la qual cosa mise tale spavento ne' Siciliani, che tutti si volsero al partito de' Cartaginesi. Dionisio, smarrito di coraggio per tante perdite, munì le piazze forti, ch' erano nel territorio di Lentini, spedì ad Etna quelli della Campania, che soggiornavano in Catania, ed, ordinati alla meglio i suoi affari, si mise in campo con trentaquattromila uomini di fanteria e mille di cavalleria. Seppe frattanto che l'armata cartaginese s' era divisa, e che parte marciava con Imilcone verso Catania, e l' altra, condotta da Magone, veniva per mare contro di lui. Egli, sperando di disfare facilmente questa flotta, ordinò a Leptine d' andare co' suoi vascelli contro a Magone: ma Leptine fu messo in rotta e perdette più di cento legni e ventimila uomini. Questa sconfitta spaventò in tal guisa Dionisio, che, temendo egli che Magone, seguendo la sua vittoria, proseguisse il viaggio a Siracusa, che non potea resistergli per non essere ben presidiata, si ritirò e mandò nell' Italia e

nella Grecia a chiedere soccorso contro i Cartaginesi. Avvertito Imilcone della ritirata di Dionisio, condusse tosto l'armata a Siracusa, ed, assediandola per mare e per terra, s'impadronì de' sobborghi e fece alzare la sua tenda nel tempio di Giove olimpico, giacchè tutti gli altri erano stati saccheggiati dalla sua truppa. Polisseno frattanto venne in soccorso di Siracusa con trenta vascelli degli alleati sotto la guida di Faracida spartano. Con questi vascelli e con tutte le sue navi da carico Dionisio fece vela per procurarsi dei viveri. Mentre egli era in viaggio, vegliando i Siracusani alla loro difesa, scopersero un giorno un legno, che recava della biada al nemico. Armarono prontamente le loro galere, e fecero impeto con tal coraggio sui Cartaginesi che loro tolsero venti vascelli, e quello ancora del capitano oltre ad altri quattro, che ne affondarono, inseguendo poscia i fuggitivi, che si unirono a quelli, che stavano sulle ancore, e che non accettarono la battaglia, alla quale furono provocati dai vincitori. Condotta in città la loro preda, e superbi i Siracusani per la vittoria ottenuta, andavano fra loro dicendo, come essi soli aveano vinti que' Cartaginesi, che non erano mai stati superati dal loro tiranno; e su ciò dichiaravano d'essere stanchi di servire a lui, e d'essere quello lo istante di rovinarlo, giacchè avevano le armi in loro potere a cagione della guerra. Dionisio, dissimulando destramente tutti questi discorsi, raccolse nullameno il popolo, lo lodò per ciò che aveva operato, e promise che, protetto dal loro coraggio, avrebbe in pochi giorni dato fine alla guerra. Era già per iscio-

gliersi l' adunanza, quando Teodoro, creduto uno dei più valenti guerrieri della città, si trasse avanti, e tutte a mano a mano svelò le tirannie e le iniquità di Dionisio, chiamandolo uomo perverso e disperato, ignorante negli affari di guerra, oppressore di tutta la Sicilia, e fautore dei briganti. Esortò questi il popolo a sottrarsi dal giogo e a ricuperare la libertà, e soggiunse che era d' uopo che fosse dato ai cittadini, secondo le antiche leggi, il diritto di eleggere i capitani, o se ciò non conveniva, se ne affidasse la scelta ai Corintii, loro primi fondatori, o almeno agli Spartani, capi di tutta la Grecia. Faracida allora montò sulla tribuna, e trasse a sè l' attenzione dell' assemblea, credendosi da ognuno che volesse egli secondare Teodoro; ma, al contrario, come amico a Dionisio, cominciò a dire di essere stato spedito dagli Spartani per difendere i Siracusani, e Dionisio contro i Cartaginesi, e non per cercare la ruina di Siracusa e torre a Dionisio lo Stato. A un tal linguaggio, opposto alla comune aspettazione, i soldati stranieri, ch' erano al servizio di Dionisio, accorsero incontanente intorno a lui, e così tutto si calmò, e nulla osarono di tentare i Siracusani, maledicendo soltanto tra sè stessi gli Spartani, sola cagione della loro ruina. Appiccossi frattanto una peste crudele al campo de' Cartaginesi, per cui perirono in pochi giorni più di cinquantamila soldati; e chi ciò attribuiva all'aria del luogo poco salubre, e chi alla vendetta del cielo, che puniva il loro orgoglio, e le crudeltà e i sacrilegii da loro commessi. Avvertito Dionisio di questo flagello, non trascurò un' occasione tanto a lui vantag-

giosa, ed, armate ottanta galere sotto la guida di Faracida e di Leptine, le spedì ad assalire Imilcone per la parte del mare, andando egli colle sue truppe. La battaglia fu sì sanguinosa, che perdettero i Cartaginesi quasi tutti i vascelli, e li ridusse a tal estremo, che secretamente spedirono a pregarlo di concedere loro che quelli, che s'erano salvati dalla sconfitta, potessero ripassare il mare e ritirarsi nell'Africa, promettendogli in dono ottantamila scudi. Egli rispose, che non potea ciò permettere che ai nativi Cartaginesi; mentre, se ne fossero avvertiti i Siracusani e i loro alleati, non approverebbero giammai, che niun altro si rispettasse. Ma Dionisio espressamente ciò fece per tema che, distrutta rimanendo l'armata di Cartagine, i Siracusani, liberati da un sì possente nemico, non alzassero la fronte per ricuperare la libertà. Ricevuto Dionisio dal nemico il denaro promessogli, Imilcone imbarcò di notte su quaranta galere tutti i nativi Cartaginesi a lui rimasti, e fece vela verso l'Africa. Ma non sì tosto fu sortito dal porto, che alcuni Corintii s'avvidero di questa fuga, e ne diedero tosto relazione a Dionisio, il quale per fingere d'impedirla fece suonare l'allarme. Mentre però ch'egli lentamente ordinava le mosse, impazienti i Corintii montarono sui loro vascelli, e si diedero ad inseguire il nemico, a cui sorpresero gli ultimi legni. Subito dopo Dionisio fece marciare l'armata: ma i Siciliani, alleati de' Cartaginesi, avevano già guadagnato terreno, e s'erano quasi tutti ritirati alle loro case: ond'è che, poste egli le guardie alle strade principali, ricondusse le truppe verso il campo nemico. I barbari,

vedendosi traditi dal loro generale, e abbandonati dai Cartaginesi e dai Siciliani, si misero disordinatamente a fuggire qua e là, ma caddero quasi tutti in mano delle guardie. Quelli, ch' eran rimasti al lor posto, si presentarono a Dionisio, e, gettando a terra le armi, lo pregarono di salvare loro la vita. Gli Spagnuoli in vece tutti armati insieme si unirono ed offrirono a lui servitù, ed egli gli accolse e gli assoldò tra il numero degli stranieri. Tutti gli altri rimasero prigioni, e cedè Dionisio lo spoglio del campo a vantaggio della sua truppa. Quanto ad Imilcone, dopo aver egli vissuto ignominiosamente e nella miseria, morì forsennato. Altri dicono, che per non sopravvivere a tanto disonore s'abbia data da sè stesso la morte. Dionisio, scacciati i Cartaginesi fuori della Sicilia, fece rifabbricare Messina da lor rovinata e andò ad assediar Taormina (*Tauromìnium*) fortificata dai Siciliani, i quali si difesero sì valorosamente, che, fatta una sortita, gli uccisero la maggior parte delle truppe, ed egli a stento si mise in salvo. Magone d' altro lato, capo degli Africani nella Sicilia, trattava dolcemente gli alleati, e proteggeva gli oppressi da Dionisio, dimodochè, guadagnato l'animo di tutti, in breve tempo si fortificò in tal guisa, che, messa in piedi una grossa armata, marciò verso Messina, ne saccheggiò le campagne, e ne trasse un ricco bottino; ma mossosi Dionisio contro di lui, lo sconfisse e gli uccise ottocento uomini. Ricondotte le sue truppe ai quartieri in Siracusa, armò una flotta di cento vascelli di Reggio, al porto de' quali arrivato egli di notte, tosto diede loro un furioso assalto, e tentò di dar la

scalata: ma ciò nonpertanto que' cittadini si difesero sì coraggiosamente, che fu egli costretto a ritirarsi. Avvertito egli frattanto dei preparativi, che si facevano a Cartagine, per ricominciare la guerra, abbandonò Reggio e ritornò a Siracusa. Avevano già i Cartaginesi uniti ventimila uomini, e gli avevano spediti nella Sicilia sotto il comando di Magone. Ma prima di venire alle mani si conchiuse la pace con questi patti, che ciascuno restasse padrone di ciò, che possedeva, e che Dionisio potesse, senza offendere il trattato, far la guerra a' Taorminesi. Accordati questi articoli, andò Dionisio per la seconda volta ad assediare Taormina, ed, impadronitosene, ne scacciò i Siciliani e la popolò di stranieri, che aveva al suo soldo. Per non lasciare quindi neghittosa l'armata, scelse ventimila fanti e tremila cavalli, co' quali passò nei paesi d'Italia vicini alla Sicilia, per soggiogare i Greci colà da gran tempo stabiliti. Questi, allorchè seppero i disegni di Dionisio, tennero consiglio in Crotona, e risolsero di unirsi tutti insieme per respingere il comune nemico; e, raccolte in fatti tutte le lor forze, scelsero per capo un certo Elori, bandito da Siracusa, e le mossero contro Dionisio, ch'era accampato in faccia alla città di Caulona (1). Dionisio, di ciò avvertito, levò il campo ed andò loro contro, e, venuto nel giorno appresso alle mani, li sbaragliò, uccise loro il capo e tutto il nerbo dell' armata, ed inseguendo gli altri, che s'erano ritirati sopra una collina, li costrinse a rendersi. Ma contro la

(1) Ora Castel Vetere nella Calabria.

comune aspettazione li trattò con tutta l'umanità e liberi li rimise senza chiedere riscatto. Ottenuta questa vittoria, piombò sul territorio de' Reggiani da lui odiati a morte. Questi, non avendo alleati, da' quali poter essere soccorsi, ed essendo da soli troppo deboli per potersi difendere, furono costretti ad accettare le più barbare condizioni. Dovettero dare a Dionisio sessanta galere, cento ottantamila scudi, e per ostaggi dell'esecuzione degli altri articoli, cento de' più ragguardevoli personaggi della città. Di là tornò ad assediare Caulona, ed, ottenutala per assalto, la ruinò e ne diede le terre a quelli di Locri. Ma non potendo spogliarsi dell'odio, che nudriva verso i Reggiani, pel rifiuto a lui fatto d'una loro donna, da lui chiesta in isposa, proponendogli quelli in vece la figlia del carnefice, risolse di vederne il fine. Se per lo avanti aveva con loro fatta la pace, non era già, che desiderasse la lor amicizia, ma aveva tentato con ciò di spogliarli delle galere, onde, indeboliti dalla parte di mare, fosse a lui più facile il superarli. Dietro a ciò, finchè egli fu in Italia altro non cercava che l'occasione di muovere loro la guerra, senza però contravvenire a niuno dei patti già convenuti. Condotta quindi l'armata sul loro distretto, e fingendo di ritornare in Sicilia, mandò a chiedere ai Reggiani dei viveri per la sua armata, promettendone la restituzione al suo ritorno in Siracusa. Ecco la frode della sua inchiesta: se i Reggiani rifiutavano di sovvenirlo, egli correva lor sopra; ed all'opposto, somministrando quelli ciò, che da lui si chiedeva, si sarebbero trovati a mal partito al caso d'un

assedio, e sarebbero stati costretti dalla fame a rendersi. I Reggiani, che non dubitavano di tanta malizia, prestarono a lui i viveri per alcuni giorni; ma vedendo, poi, che Dionisio mai non levava il suo campo, ora usando d'un pretesto, or dell'altro, cominciarono a scoprire i suoi disegni e gli negarono i viveri: per la qual cosa, fingendosi egli sdegnato, rimandò loro gli ostaggi e mise l'assedio alle mura, tentando continuamente nuovi assalti, e battendole con grosse macchine, fatte a bella posta d' una enorme grandezza. Elessero quelli per capitano un uomo assai valoroso, chiamato Pitone, presero tutti le armi e si difesero coraggiosamente e sempre a danno dei nemici, talchè Dionisio stesso riportò una ferita mortale. Riavutosi però questi perfettamente, persistette con più ostinazione nel suo disegno in modo che con un assedio di undici mesi continui tolse a quei cittadini ogni speranza di soccorso. Consumati che ebbero quelli tutti i grani, furono costretti a mangiare i cavalli e le bestie da soma, che avevano. Fecero in seguito bollire tutti i cuoi che poterono trovar in città, e fu questo per qualche tempo il lor cibo; ma finalmente ridotti all'estremo sortivano a nudrirsi, come le bestie selvagge, dell' erbe e delle radici, che raccoglievano intorno le mura. Dionisio di ciò avvedutosi, in vece d'usar pietà, fece tagliare l'erba, che trovavasi lungo le mura, e mandò colà a pascolare il bestiame onde i nemici più non trovassero di che sostentarsi. I poveri Reggiani perciò, vinti finalmente dalla necessità, furono costretti a rendersi a discrezione nelle mani del tiranno, il quale, entrando in città,

trovò monti di cadaveri di gente periti dalla fame, e quella che ancora era in vita, avea l'immagine della morte. Raccolse più di seimila prigionieri, che tutti mandò a Siracusa, permettendo però il riscatto a quelli, che potevano pagare un talento. Eravi tra i prigionieri Pitone e suo figlio. Dionisio fece prima affogare il figlio, e nel giorno appresso, attaccato il padre alla più alta macchina che avesse nella batteria, mandò ad annunziargli la morte a lui data. Pitone allora, *Ah!* disse, *egli è stato di un giorno più felice di suo padre.* Fu Pitone strascinato per tutta la città e barbaramente battuto, mentre un soldato per ordine di Dionisio gridava ad alta voce, ch'era egli così punito per aver fatto prendere l'armi ai Reggiani. Ma Pitone sofferse senza rimorso e da uom coraggioso il suo supplizio, e solo rivolto agli astanti andava così ripetendo: *Io incontro la morte per non aver voluto tradire la patria, ma ben presto faranno gli Dei la mia vendetta.* Fu tale la sua costanza, che, mossi a compassione i soldati di Dionisio, cominciavano a mormorare di lui, dimodochè, temendo egli che fosse Pitone tolto di mano ai carnefici, lo fece levar alle pene, e comandò che si affogasse co' suoi parenti nel mare: lo che fu tosto eseguito. In quanto poi alla città, fu questa rovinata e distrutta.

Ma dopo aver noi a lungo parlato delle guerre e del governo di Dionisio, è necessario che diciamo qualche cosa della sua persona. Egli aveva molto spirito, ma corrotto da non pochi vizii, che crescevano col crescere dell'età. Gli adulatori poi furono la sua rovina, mentre essi chiamavano la crudeltà di lui *vera*

giustizia ed odio degli scellerati; e tanto lo secondavano in ogni cosa, ch' egli credeasi l' uomo fra tutti il più dotto, e per tale voleva essere riconosciuto. A quest' oggetto riprese a scrivere versi e a comporre tragedie: cosa ch' era stata da lui omessa per il corso della guerra, benchè fosse questo uno studio affatto a lui sconveniente. Con maggior attenzione di prima vi si accinse dunque di nuovo, mandando per ogni parte in traccia di poeti, ch'erano da lui onorati e beneficati, onde avessero a istruirlo e a correggergli le poesie. Questi, per trarne profitto, a lui non dicevano che ciò, che poteva piacergli: ond' è che Dionisio montò in tanta stima di sè, ch' egli più gloriavasi de' suoi versi, che delle sue guerre. Fra questi poeti però eravi un certo Polisseno, uomo dotto ed avvezzo a scrivere inni in lode degli Dei. Dionisio mandò un giorno a lui certa sua tragedia da rivedere e correggere, e questi la cancellò da capo a fondo, e, venendogli chiesto una sera il suo giudizio sulle poesie del tiranno, rispose apertamente, che non avevano pregio alcuno. Dionisio, non potendo frenare lo sdegno per sentire in tal guisa censurate le sue opere, ordinò che fosse tosto Polisseno tradotto in una prigione. Nel giorno appresso però i suoi amici lo chiesero in dono a Dionisio, il quale perdonò al povero poeta e lo rimise nella sua grazia col volerlo di nuovo cogli altri alla sua mensa. Al mezzo della cena Dionisio, che più compiacevasi delle sue poesie, chè d'ogni altra cosa del mondo, e che altro non amava che farsi continuamente recitare i concetti, ch' egli credeva i migliori, si volse

dopo tal recita a Polisseno col chiedergli il suo parere. Questi in vece di dargli risposta, chiamò uno sgherro e gli disse: *Riconducetemi alla prigione*. Dionisio si mise a ridere e sofferse questo tratto pungente; ma poi pregò Polisseno a non essere sì aspro; e questi in avvenire gli promise di dire bensì la verità, ma di mantenersi allo stesso tempo nella sua grazia. Avendo in fatti un' altra volta recitati il tiranno alcuni versi pieni di lamenti per destare negli ascoltanti la compassione, e chiestone parere al poeta, questi rispose, che la sua poesia gli aveva mossa pietà. Questo fu un sarcasmo, di cui Dionisio non s'accorse, e così Polisseno nè contraddisse al vero, nè s' irritò il tiranno. Platone ebbe egual sorte di lui: Dione, suo discepolo e cognato a Dionisio, lodò tanto il filosofo presso al tiranno, che questi desiderò di vederlo e di udirlo. Tutti i loro discorsi non versarono che sulla virtù, e provò Platone, che i tiranni altro non erano che uomini potenti, e che la vita de' giusti era felice, come quella degl' ingiusti sventurata. Sentissi punto il tiranno da questo linguaggio del filosofo, e si vergognò per trovarsi convinto così pubblicamente: ond' è che tutto sdegnato gli chiese il motivo della sua venuta in Sicilia. Platone senza scomporsi rispose: *Per cercare un uom saggio. E fia possibile*, riprese allora il tiranno, *che tu non l' abbia ritrovato fin' ora?* S' accorse Dione, che la cosa non avrebbe avuto fine così facilmente: ond' è che consegnò il filosofo sopra una galera ad un capitano di Sparta, affinchè lo riconducesse in Grecia. Ma Dionisio pregò secretamente il capitano, onde nel

viaggio uccidesse Platone, o almeno lo vendesse quale schiavo; e perciò fu quegli venduto al prezzo di dugento scudi nell' isola di Egina, e, riscattato poi dal filosofo Annieceride, rimandossi ad Atene. Dionisio continuando nella sua manìa poetica, scelse tutti i più esperti cantori, che trovavansi nella festa de' giuochi olimpici per cantare al popolo i suoi versi. Furono i musici da principio applauditi per la melodìa della loro voce, ma vilipesa e sprezzata la poesia: per la qual cosa tanto Dionisio s'appassionò, che pareva divenuto un forsennato, e credendosi tradito dall'invidia de' falsi amici, sotto finti pretesti altri ne fece morire ed altri ne bandì, tra' quali Filisto e Leptine suo fratello, che s'erano tante volte prestati a di lui vantaggio, benchè questi ultimi da lì a non molto fossero richiamati e ritornassero nella sua grazia. Ma giacchè cade qui in acconcio, diciamo alcuna cosa intorno alla sua crudeltà. Marzio, uno de' suoi più grandi amici, sognò di trafiggere Dionisio: ciò saputosi dal tiranno, fece egli morire il povero cittadino, dicendo che non avrebbe avuto Marzio il sogno, se non avesse di giorno tra sè macchinato un tal atto. Leptine, volendo in sua presenza descrivere certa parte della Sicilia, prese l' alabarda d'uno de' soldati della guardia, e con quella segnò le tracce sul suolo. Dionisio tanto sdegnossi per ciò, che rimproverò severamente Leptine, e fece morire il soldato, che aveva a lui ceduta l'arme. Nell'atto di battersi una volta ad un giuoco, consegnò la spada ed il mantello ad un suo bagascione: lo che vedendo uno de' suoi familiari, *E che*, disse, *affidate la vostra*

vita in mano a questo giovine? Il zanzero sorrise, e Dionisio lo fece ammazzare, mentre pareva, che col suo riso approvasse ciò che gli era stato detto; e colui pure sacrificò, che avevagli suggerito il mezzo di rovinarlo. Aveva stabilito di dar morte a Polisseno suo cognato. Questo se ne avvide, e fuggì dalla Sicilia. Dionisio fece dimandare Tesca sua sorella, e la tacciò come complice della fuga del marito; ma ella piena di coraggio gli rispose: *E credi forse ch' io sia donna sì vile, che se saputa avessi la fuga di Polisseno, non l' avrei anch' io seguito? Io la ignorai; e sarebbe stato a me più di onore l' esser chiamata sposa di Polisseno bandito, che sorella di te Tiranno.* Meravigliossi Dionisio di tal fermezza d'animo, e tanto ammirarono i Siracusani la virtù di questa donna, che ancor dopochè fu estinta la tirannia, sempre la onorarono qual regina, ed alla sua morte ne seguirono tutt' i cittadini il cadavere sino alla tomba. Quistionandosi qual fosse il miglior rame, Antifone prontamente rispose esser quello, di cui servivansi gli Ateniesi per fabbricare le statue ad Armodio e ad Aristogitone, e perciò fu fatto dal tiranno crudelmente morire. Dicesi che non risparmiò nemmeno sua madre, avendola, quantunque vecchia, fatta soffocare, e quanto a Leptine suo fratello lo lasciò in balìa de' nemici, benchè potesse soccorrerlo. Mormoravasi un giorno della sua tirannide nella bottega d'un barbiere, e dicendosi ch' era più difficile a frangersi d'un diamante, *Mi meraviglio*, soggiunse il barbiere sorridendo, *che voi ciò diciate di colui*,

sulla gola del quale io passo continuamente il rasoio. Riferite queste parole a Dionisio, fu il barbiere condannato al patibolo. Fece in più volte morire diecimila dei suoi cittadini, e, quantunque avesse egli scritto in una delle sue tragedie, che la tirannia è la madre dell' ingiustizia, pur nullameno diceva sovente, che i fanciulli dovevansi adescare con gli scherzi e gli uomini con le promesse. Chiesto del denaro ai Siracusani, questi cercavano di esimersi, dicendo di non averne. Egli in vece ne impose loro maggior somma, e ciò fece per due o tre volte successive: ma gli abitanti se ne ridevano, la qual cosa a lui riferita, *Non conviene*, disse, *pressarli più oltre, mentre non avendo più timore di noi è certo che non posseggono più nulla.* Sua madre in età avanzata, volendosi assolutamente maritare con un giovinastro, Dionisio le disse, che poteva ella violare le leggi di Siracusa, ma non già quelle della natura. Puniva severamente tutti i malfattori, ma perdonava ai ladri, che rubavano di notte i mantelli a coloro, che incontravano per le strade, onde con tal mezzo i Siracusani s' astenessero dai festini e dalle adunanze, in cui non si faceva che dir male di lui. Uno straniero promise a Dionisio d' insegnargli il secreto di conoscere i suoi nemici. Il tiranno pregò colui a palesarglielo, e questi a lui avvicinatosi, *Datemi*, disse, *seicento scudi, onde sembri ai Siracusani ch' io v' abbia svelato l' arcano per iscoprire i vostri conspiratori.* Piacque a Dionisio la scaltrezza dello straniero per far denari, e diede a lui la somma richiesta fingendo che avesse quegli soddisfatto alla sua promessa. Udito un

giorno un eccellente sonatore di cetra, promise a lui la somma di seicento scudi. Nel giorno appresso venne il sonatore a cercare a Dionisio il denaro, ma il tiranno gli disse: *Jeri tu mi dilettasti col suono ed io te dilettai colla mia promessa*, *e perciò fosti allo istante ricompensato del piacere, che mi desti, con quello che tu ricevesti.* Avvertito che due giovani della città, bevendo insieme all' osteria, dette avevano delle parole ingiuriose contro di lui, li mandò entrambi ad invitare alla sua cena, e, vedendo che l' un di questi dopo aver ben bevuto prorompeva in mille follie, e che l' altro al contrario era molto contenuto e che beveva assai poco, perdonò al primo, attribuendo all' ubbriachezza la sua maldicenza, e condannò l' altro a morte, giudicandolo dichiarato nemico. Rimproverandolo alcuni dei suoi confidenti perchè compartiva la sua grazia ad un certo uomo, ch' era l' obbrobrio di tutta la città, egli loro rispose: *Voglio che v' abbia in Siracusa qualcuno che sia più odiato di me.* Mandò una volta dei regali ad alcuni ambasciatori di Corinto, ch' erano a lui venuti; ma questi li rifiutarono, dicendo d' esser vietato dalle leggi della loro patria il ricevere doni da qualunque principe o signore si fosse. Ciò molto a lui spiacque per non aver il contento fra le sue tirannie di poter nemmeno dispensar i suoi doni; ma insegnarono così agli uomini quei di Corinto, che devonsi persino fuggire le stesse grazie, quando sono compartite da un tiranno. Avvisato che uno degli abitanti di Siracusa aveva sepolto un tesoro nella propria casa, comandò che si dissotterrasse, e che a lui fosse recato. Ubbidì

il cittadino, ma porzione ne ritenne per sè, e, fuggito con questo denaro in altra città, comperò un podere. Quando ciò seppe il tiranno, fece richiamare il cittadino, e gli restituì il denaro, giacchè aveva imparato a far buon uso delle ricchezze, e a non render inutile ciò ch'era fatto per l'uso dell' uomo. Ma le sue crudeltà e i suoi eccessi lo resero sì detestabile agli occhi di tutti, che, diffidandosi di ognuno, fece cingere di fossa il suo domicilio, e prima di prendere riposo alzava un ponte levatojo, e pieno di timore dentro chiudevasi circondato da mille guardie. Le sue donne non potevano entrare nella sua stanza, se prima non si spogliavano da capo a piedi per tema che non celassero un qualche pugnale. Gli altri poi, il fratello cioè e suo figlio stesso, dovevano, prima di presentarsi a lui, levarsi gli abiti, e lasciarsi nudi visitare dalle guardie, dalle quali erano coperti con altre vesti. Più che di tutti però aveva sospetto di suo figlio; ed affinchè non potesse macchinare qualche attentato contro di lui e torgli il dominio, lo teneva chiuso in una stanza con rigoroso divieto, che persona alcuna non gli si avvicinasse: ond'è che il giovane infelice era costretto a consumare il tempo in varii lavori di mano (1). Ciò nullameno però quando egli crebbe in età, e che il padre cominciò a lasciarlo sortire, divenne in breve tanto su-

(1) Ecco come un tiranno fra le sue grandezze non ha la pace del cuore. I rimorsi sono inseparabili dai delitti. La virtù sola ha il trionfo, e benchè sia questa talvolta sconosciuta e perciò schernita dagli uomini, pur ella vive sempre tranquilla e di sè stessa contenta. *Il Trad.*

perbo e dissoluto a segno, che violò a forza la donna di un cittadino. Ma per ritornare ai timori, che aveva Dionisio di sè, dopo il fatto del suo barbiere, non più volle che gli fossero tagliati i capelli colle cisoie, e, chiamando un di coloro, che facevano le figurine di creta, voleva che con un tizzone ardente intorno intorno glieli abbruciasse. Manifestò poi egli stesso il suo timore col fatto seguente. Damocle, famoso adulatore, lodava la ricchezza e la maestà di Dionisio e la magnificenza del suo palazzo, e dicevagli che il Sole non conosceva un uomo di lui più felice. Il tiranno, per mettere a parte Damocle di questa felicità, lo condusse in una stanza ricca oltremodo pei preziosi addobbi, e fatta colà apprestare una tavola coperta di vasi d'oro e d'argento, non che di squisite vivande, lo attorniò di servi che stavan pronti ai suoi cenni. L'odore dei profumi, l'armonia dei canti e dei suoni concorrevano a compiere la delizia di quel luogo. Ma in mezzo a tanti magnifici apparati fece attaccare Dionisio ad un sottilissimo crine di cavallo acuta spada e lucente, che retta pendeva sulla testa di Damocle, il quale, tutto ad un tratto allora dimenticando la felicità del soggiorno, pregò il tiranno che lo lasciasse sortire e libero lo mandasse fra le angustie della sua vita. Quanto fu Dionisio crudele verso gli uomini, altrettanto si mostrò schernitore de' suoi proprii Numi; e di ciò recheremo alcuni esempii. Avendo saccheggiato il tempio di Proserpina nella città di Locri, si mise in mare, e, spirandogli il vento a seconda, *Ecco*, disse, *come gli Dei puniscono i sacrileghi.* Levò un manto di fino oro alla

statua di Giove Olimpico in Siracusa, che era del valore di cinquantamila scudi, ed uno in vece le ne impose di lana con dire, che il primo era troppo freddo nell' inverno e troppo pesante nell' estate, quando in vece quello di lana conveniva meglio a tutte le stagioni. Trovandosi esausto di denaro per le enormi spese fatte a sostenere la guerra contro i Cartaginesi, si mise alla vela con una flotta di sessanta galere allegando pretesto d' esterminare i corsari; ma il fatto fu, che andò a saccheggiare un ricco tempio nella Toscana sul territorio di Agilla (1). Colà perciò arrivato di notte e fatte sbarcare le truppe, con tutta facilità eseguì al comparire della luce la sua impresa, e fece un bottino di seicentomila scudi. Quando ciò seppero i cittadini, accorsero per fargli fronte; ma egli li mise in rotta, saccheggiò il territorio, da cui raccolse altri trecentomila scudi, e ritornossene a Siracusa con molti prigionieri, cui vendette all' incanto. Posto in tal guisa riparo alle sue indigenze, cominciò a riordinare l'armata, e quantunque le città dominate dai Cartaginesi fossero assai lunge dal darsi a lui, pur egli le pressò, e trattò graziosamente quelle che presero il suo partito. Quando ciò seppero i Cartaginesi, spedirono a chiedergli ch' egli o cedesse loro le tolte città, o che s'apparecchiasse alla guerra. Dionisio ne fece il rifiuto, e si venne perciò alle mani. I Cartaginesi spedirono Magone in Sicilia con una forte armata, e Dionisio senza perdersi di coraggio andò ad incontrarlo, e venuti fu-

(1) Ora Cervetere.

riosamente in battaglia, dopo lungo combattimento Magone fu ucciso sul campo con diecimila de'suoi, e cinquemila restarono prigionieri al tiranno. Non si scoraggirono perciò i Cartaginesi, ma, eletto per capitano il figlio stesso di Magone, dopo aver tenuto a bada Dionisio con alcune tregue, gli presentarono la battaglia, la quale fu sì accanita, che gli uccisero suo fratello Leptine, da lui abbandonato, e quattordicimila uomini. Dionisio a gran stento si mise in salvo: ma i Cartaginesi spedirono ambasciatori a trattar la pace, la quale fu conchiusa con la restituzione delle loro città, e con la multa di seicentomila scudi per compenso della guerra, lor pagati da Dionisio. Non tenne però il tiranno il suo patto e lo violò subito dopo; mentre quando seppe che la peste desolava Cartagine, e che v' erano dei dissapori tra que' cittadini, colse tale occasione di muover loro guerra col pretesto, che i soldati africani avevano foraggiate le terre dei suoi alleati. Messa pertanto in piedi una armata di trentamila fanti e di tremila cavalli, s'impadronì tosto di Selino e di Entella. Incamminossi poscia verso Lilibeo per assediarla; ma, vedendola troppo ben difesa, cangiò di parere. Frattanto gli fu riferito che s' era appiccato il fuoco ad alcuni arsenali de'Cartaginesi, dietro a che, credendo che tutti i loro vascelli fossero abbruciati, cominciò a ridersi dei loro sforzi. Ma quelli in vece armarono tantosto una flotta di dugento galere, ed assalirono cento vascelli di Dionisio, che svernavano al porto di Erice, de' quali parte seco ne condussero e parte ne affondarono.

Dionisio dopo questa perdita si ritirò in Siracusa, ove cadde gravemente ammalato: lo che saputosi da Dione, voleva presentarglisi per ricordargli i figli di sua sorella Aristomaca, ma i medici parziali al giovane Dionisio impedirono che tenesse seco discorso: anzi, come scrive Timeo, per suo comando gli diedero una bevanda per conciliargli il sonno, e con questo gli tolsero i sensi e lo condussero a morte. Alcuni rapportano, che fu egli ucciso dalle sue guardie; altri scrivono; che fu avvelenato: ma Diodoro Siculo così riferisce la causa della sua morte. Dice, che avendo egli fatta recitare in Atene una sua tragedia, intitolata *I Lenni*, ed uno de' musici avendogli recata per mare la nuova dell' esito felice, che ne ebbe l'opera, regalò generosamente il messaggio, e, fatti apprestare ricchi sacrifizii agli Dei in rendimento di grazie per tale avvenimento, preparò magnifici banchetti, ai quali invitò tutti gli amici, ed egli tanto vi bebbe, che cadde quindi gravemente ammalato e morì. Un Oracolo aveva già da lungo tempo predetto a Dionisio, ch' egli morrebbe quando avesse vinto chi era a lui superiore di forze. Ciò egli riferiva ai Cartaginesi per essere più potenti di lui, e per tal ragione spesse volte, quando veniva con loro in battaglia e che si trovava in vantaggio, fuggiva e si lasciava volontariamente vincere per timore che si avverasse la predizione: ma non seppe però sottrarsi al destino; poichè, essendo malvagio poeta, fu da' giudici corrotti e parziali data a lui la palma a fronte d'altri migliori, ed allora pervenne egli così al termine dei suoi giorni, come gli era stato predetto. Ma sebbene

avesse egli dominato per lo spazio di trent' otto anni successivi, e che si fosse più volte vantato, che, lascerebbe a suo figlio una signoria sicura e perenne, ciò nulladimeno il giovane Dionisio non la durò a lungo, essendo da lì a non molto scacciato da Siracusa in prima dagli stessi abitanti, poi da Dione e finalmente da Timoleone, che del tutto lo rovinò e lo spedì a Corinto, ove finì miseramente i suoi giorni. I Siracusani in seguito, essendosi mantenuti in libertà per lo spazio di vent' anni, caddero nelle mani d'Agatocle, che fu non meno per loro fatale. Dopo la morte di lui, travagliati da civili discordie, chiesero soccorso a Pirro, re degli Epiroti, per far fronte ai Cartaginesi. Quegli fece alcune scorrerie nella Sicilia, ma fu costretto a partirsene di là e a difendersi contro i Romani: per la qual cosa i Siracusani si diedero spontaneamente a Gerone, duodecimo di nome, grande amico ed alleato dei Romani, sotto il quale essi vissero felicemente pel corso di cinquant' anni. Ma dopo la sua morte suo figlio Girolamo, giovane torbido e scostumato, si diede al partito de' Cartaginesi, e, dopo il dominio di soli cinque mesi, fu ucciso dalle sue guardie. Suscitatosi per tal fatto in Siracusa un universale tumulto, il console Marcello andò ad assediarla, e se ne impadronì nell' anno secondo della centesima quadragesimaseconda Olimpiade, e d' indi in poi fu Siracusa governata dai pretori secondo le leggi de' Romani fino al termine del loro impero.

VITA DI CESARE AUGUSTO.

Accia figlia di Accio Balbo e di Giulia, sorella di G. Cesare, fu sposa di Ottavio, padre di quello, di cui scriviamo noi la Vita, disceso dall'antica schiatta degli Ottaviani, usciti del paese de' Volsci, e conosciuti in Roma ai tempi di Tarquinio e di Servilio Tullio. Il loro figlio Ottavio nacque nell'anno del consolato di Cicerone e di C. Antonio, quando fu scoperta ed estinta la congiura di Catilina. Fu da prima chiamato Turino, ma in seguito, secondo il testamento dello zio, che lo dichiarava suo erede, gli fu dato il nome di C. G. Cesare, e finalmente per consiglio di Munazio Planco e per decreto del Senato ebbe quello di Augusto. Egli aveva quattro anni, quando morì suo padre, ed all'età di dodici recitò l'orazione funebre per sua avola Giulia. Quattro anni dopo, avendo presa la veste virile, quantunque fosse giovane, pur suo zio al ritorno dalla guerra dell'Africa lo indusse a seguirlo nella Spagna, ov'egli

era andato contro i figli di Pompeo. Terminata questa guerra, mentre Cesare imprendeva altri viaggi più lunghi, fu Ottavio mandato agli studii nella città di Apollonia, ove gli avvenne che, essendo a caso andato a visitare Teogene, dotto astrologo, questi gli predisse felici venture, e quasi forsennato dal contento gli si prostrò poscia davante: la qual cosa fece concepire ad Ottavio così grandi speranze, che in memoria di questo aggradevole avvenimento fe' coniare alcune monete, pubblicando egli stesso l'opinione di Teogene. Ritornato da Apollonia a Roma, dopo la morte di suo zio, trucidato da Bruto co' suoi compagni, ad onta delle opposizioni della madre e di M. Filippo, si dichiarò suo erede, e, fattosi avanti, governò la Repubblica romana prima con Antonio e Lepido, e poi con Antonio per lo spazio di anni dodici, e finalmente da solo pel corso di quarant'anni. Ma prima d'inoltrarsi nel governo, che tenne dei pubblici affari in tempo di pace, come di guerra, è d'uopo che rammemoriamo, sulle tracce di Svetonio, alcune cose della sua famiglia e de' suoi costumi.

Essendo ancora assai giovane, sposò la figlia di P. Servilio Isaurico. In seguito poi prese Clodia, figlia di P. Clodio e di Fulvia, allora moglie di Antonio; ma prima ancor di conoscerla, per alcuni particolari disgusti la rimandò a sua madre. Tantosto sposò quindi Scribonia; ma non la tenne molto tempo per essergli assai nojosa: nulladimeno però ebbe da questa una figlia, di nome Giulia. Abbandonata Scribonia, prese finalmente Livia Drusilla, che sempre amò, moglie di

Tiberio Nerone, e seco la condusse, ancorchè incinta. Da lei non ebbe che un figlio, ed ancor questo non venne a termine, nè ebbe vita. Giulia fu data in isposa a Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, e dopo la morte di lui a M. Agrippa, dal quale ella ebbe tre figli, Caio, Lucio ed Agrippa, e due figlie, Giulia ed Agrippina. Dopo la morte di M. Agrippa egli scelse per genero Tiberio, figlio di Tiberio Nerone e di Livia Drusilla, allora cavalier romano, e lo costrinse a lasciare Vipsania, dalla quale aveva un figlio, di nome Druso. Ma quanto fu Augusto glorioso nelle sue imprese, altrettanto fu sventurato nella sua discendenza. Imperciocchè sua figlia, e sua nipote Giulia commisero tante laidezze in Roma, ch'egli fu costretto a rilegarle. Agrippina fu maritata a Germanico, figlio della figlia di sua sorella. Caio e Lucio morirono in meno d'un anno e mezzo l'un dopo l'altro, per cui egli adottò suo nipote Agrippa e suo genero Tiberio; ma, essendo il primo d'un costume sordido ed altero, lo confinò a Sorrento. Giulia sua nipote, dopochè fu scacciata da Roma, ebbe un figlio, ma Augusto non lo volle riconoscere. Egli fu in tutta la vita moderato in ogni cosa, e si può solo tacciare in lui d'essere stato troppo dedito alle femmine e al giuoco. Sprezzava i superbi alberghi, e, contento di vivere in decenti abitazioni, non erano i suoi addobbi dei più ricchi e preziosi. La superfluità delle vivande era ordinariamente bandita dalla sua mensa, nè cercava per sè i cibi più squisiti e dilicati. Era assai contenuto nel bere, dormiva ad intervalli e di giorno e di notte, tenendo sempre a canto taluno, che

gli facesse la lettura di qualche libro. Poco sollecito nel far pompa di sè, era incolto negli abbigliamenti, e fin quando gli si acconciavano i crini, in vece di trattenersi collo specchio, o leggeva o scriveva. Il suo aspetto era sempre piacevole ed ilare, e tanti suoi nemici deposero il disegno di tradirlo, quando lo conobbero di persona. Era dotto in tutte le scienze liberali, assai eloquente e desideroso d'apprendere, talchè nella copia delle sue occupazioni trovava il tempo di leggere, di scrivere e di disputare tra' suoi famigliari. Non teneva giammai discorso nè al Senato, nè al popolo, nè ai soldati, se prima non avesse ben premeditato ciò che dovea dire, quantunque fosse sopra ogn' altro pronto e facondo; e per non ingannare nessuno, o perdere il tempo in parole inutili, fu il primo, che introdusse l'uso di leggere sullo scritto ciò, che doveva egli dire, ed ambiva di pronunciar le cose sue con una voce dolce ed armoniosa, tenendo sempre a quest' oggetto presso di sè un uomo capace di regolargli la voce. Compose varii libri e poemi di diverso genere, ma tutti perirono col tempo. Il suo modo di scrivere era elegante e sentenzioso. Nel leggere i buoni autori raccolse tutte le sentenze, che potevano servire a regolare i costumi, e, dopo averle esattamente trascritte, ne diede copia a' suoi domestici, e ne mandò esemplari ai governatori delle provincie, ed ai magistrati di Roma e delle altre città. Era però troppo dedito alle divinazioni: temeva assai delle folgori, e prestava molta fede ai sogni e a simili altre inezie. Ma basti ciò, che si è detto della sua vita domestica, ed imprendiamo ora a descrivere le sue

memorabili imprese; nel che fare dobbiamo usare della possibile brevità, mentre non basterebbe altrimenti un grosso volume. Ciò, che fa in lui meraviglia, si è, che un uomo sì giovane, uscito di un' assai mediocre famiglia a paragone delle altre, abbia superati tutti i suoi cittadini in prudenza e in grandezza d'animo, e che, prima d'esser stato pretore, gli abbia dato il Senato il nome d'Augusto. Per venti volte fu eletto primo capitano e per tredici volte console; e non avendo ancora trentaquattr'anni di età, il Senato e il popolo romano gli donò il bel nome di padre della patria, per aver mantenuta e conservata la Repubblica. Devesi in fatti a lui il ristabilimento della Repubblica romana, agitata da tante proscrizioni e da tante guerre civili; e, quando in seguito n'ebbe egli solo il comando, sopra sì salde basi cresse la sua monarchia, che, sebbene scossa le mille volte sotto i suoi successori, visse prospera e sicura pel corso di tanti secoli. Ma per narrare con ordine la storia della sua Vita, venuto egli a Roma in età di diciotto anni, dopo la morte di Giulio Cesare, entrò tosto in contestazione con Antonio odiato da Cicerone e da molti altri; e per la guerra nata contro Antonio, giudicato nemico della Repubblica e disfatto dai due consoli, Irzio e Pansa, ebbe il giovane Cesare il suo avanzamento, mentre, essendo in questa guerra unito anch'egli ai due consoli, e periti questi sotto le ferite, fu egli creato primo capitano. Ma dopo questa disfatta cominciò il Senato a cangiare di parere; e vedendo Cesare che si dilazionava ad accordargli il consolato, risolse di ottenerlo colla forza; ed accordatosi con An-

tonio e con Lepido, che erano insieme uniti, fece che i soldati promettessero con giuramento gli uni agli altri ch' essi non combatterebbero contro le truppe di Cesare; e spedì quindi quattrocento uomini a Roma a chiedere per lui a nome di tutta l' armata l' uffizio di console. Esposta la cosa al Senato, e Cornelio, capo della legazione, vedendo che si ritardava a darne la risposta, aperse la veste e mostrò ai senatori il pomo della sua spada, dicendo: *Questa ne farà la elezione, se voi la negate.* Ritornatisi pertanto gli ambasciatori senza nulla ottenere, Cesare fece venire in Italia Antonio e Lepido, ed egli, passato il Rubicone, con otto legioni s'incamminò verso Roma. Tal cosa mise sossopra tutta la città, e specialmente il Senato, il quale mandò incontro ad offrirgli il consolato. Ma mentrechè gli ambasciatori erano in viaggio, i senatori, rientrati in sè stessi ed incoraggiati dall'arrivo delle legioni africane, decisero di tentare ogni cosa, primachè tradire la libertà della patria: e quindi fu che, richiamati quelli, che avevano spediti a Cesare, si disposero alla guerra. Questi, irritato dalla loro incostanza, mandò avanti alcuni dei suoi cavalli per tenere in calma il popolo, e, fatte quindi marciare le sue legioni, s' impadronì di Roma senza alcun ostacolo, ed anzi fu ricevuto dal Senato e dal popolo con rimostranze di giubilo. Allora si fu, che in piena assemblea del popolo si diede a lui il consolato, appunto nel ventesimo anno della sua età, e chiese tosto che si procedesse criminalmente contro di coloro, che avevano ucciso suo padre Cesare. Q. Pedio, suo compagno al consolato,

ne pubblicò il decreto, e furono Bruto e Cassio in un con gli altri condannati all'esiglio. Ma finattantochè non era Cesare abbastanza forte per far fronte a costoro, riconciliò col Senato Antonio e Lepido, e se ne andò con essi, seguito da un esercito poderoso. Fatta questi insieme lega, e quasi credendosi padroni di tutto l'Impero romano, così tra loro il partirono: si diede a Cesare l'alta e la bassa Libia con la Sicilia e la Sardegna; a Lepido le Spagne e la Gallia narbonese, ed il restante delle Gallie ad Antonio. Ordinarono che fosse loro dato il titolo di triumviri, con sovrana autorità per cinque anni di dare gli stati e gli uffizii a chi loro piacesse senza l'assenso del Senato e del popolo. Crearono console per l'anno seguente Lepido nel luogo di Decimo Bruto, ch'era stato ucciso, e gli diedero a guardar Roma e l'Italia, mentre essi due s'apparecchiavano per marciare contro Bruto e Cassio. Oltre i doni, che avrebbero fatti ai soldati dopo la vittoria, lor promisero il congedo, e diciotto città in Italia per loro soggiorno. Incominciarono a formare un ruolo di tutti i cittadini romani da loro destinati a morte, e promisero ad ogni uomo libero, che portasse ai triumviri la testa d'un dei proscritti, la somma di duemila cinquecento scudi, e metà di questa e la sua libertà ad uno schiavo. Antonio e Lepido erano creduti i principali autori di questa orrida tragedia, e sembrava, che Cesare aspirasse solo alla vendetta sugli uccisori di suo padre. S'oppose egli in fatti lungamente ai due compagni, ma in fine lasciossi vincere, e quando s'incominciò a dar mano al disegno, non fu meno crudele degli altri. Ma chi po-

potrà descrivere le sventure, che apportò a Roma un torrente così impetuoso? Ciò faccia a noi conoscere, come l'uomo animato dallo spirito di vendetta, ed elevato ai pubblici impieghi è la bestia più crudele, e come la prosperità umana è cagione agli altri d'invidia e la miseria di scherno. Son ben saggi coloro, che tra mezzo a questi tragici avvenimenti serbano un cuore invitto ed obbediente alle necessità, e ad una provvidenza superiore a quella dell'uomo. Le umane vicende sono sotto i piedi della virtù: ma talvolta spinge da un lato la necessità, dall'altro il danno. Fu esposta perciò la prima volta pubblicamente la lista de' proscritti, che ascendevano al numero di centotrenta senatori, e nella seconda ne erano compresi centocinquanta con duemila cavalieri. Allora fu schiuso il varco ad ogni sorta di eccessi di crudeltà, combattute dalla fedeltà e dalla tolleranza; agli amici era sconosciuto il nome di amico, erano i padri traditi dai figli, dalle consorti i mariti, era protetta ogni barbarie, lecito ogni tradimento, e fa orrore il ricordare la storia di que' tempi (1); quantunque fra tanti eccessi ella ancor ci rammenti l'eroismo di molte anime virtuose, che sacrificarono sè stesse per la salute de' padri, degli sposi e degli amici. A forza adunque di sangue compievano i triumviri i loro ambiziosi disegni, e sostituivano nei posti di quelli da loro sagrificati chi era del loro partito. Erano venduti all'in-

(1) Vaggasi M. Rollin Storia Romana, t. 17, lib. 48 e seg. *Il Trad.*

canto i beni dei proscritti: ma la maggior parte di questi o erano dati ai soldati, o da loro saccheggiati. Si promisero alle mogli le doti, ai maschi la decima parte delle sostanze del padre, e la ventesima alle figlie: ma non si mantenne cosa alcuna di queste, ed anzi furono taluni gastigati, perchè ripetevano ciò, ch'era loro di diritto. Esigevansi ciò nullameno grandi somme di denaro dalla città di Roma e da tutta l'Italia, essendo i proprietarii obbligati a pagare la metà delle loro rendite annue, i mercanti la metà del guadagno, ed entrando persino per metà nel pubblico erario il denaro delle pigioni. Per incoraggiare maggiormente i soldati, i triumviri davano loro di continuo ricchi doni e luoghi a saccheggiare, e li facevano svernare nelle più ricche città, le quali erano obbligate a mantenerli a proprie spese. Oltre a ciò erano i ricchi costretti a pagare per una sola volta la decima parte delle loro sostanze, e in somma altro non cercavasi che mezzi per esigere del denaro, e a tale oggetto fecero allora i triumviri coniare una moneta, che da un lato aveva il busto di Antonio con questa epigrafe: *M. Antonius Imperator, Augur, Triumvir Reipublicæ*, e dall'altro eranvi effigiate tre mani con le insegne del consolato, e la seguente iscrizione: *Salus generis humani*. Duranti queste rovine del triumvirato, Bruto co' suoi seguaci si fortificarono in Macedonia, ed intrapresero diverse guerre, e furono finalmente disfatti a Filippi. Dopo questa vittoria Antonio andò in Oriente per disporre gli affari dell'Asia, e per radunare denaro, onde contentare i soldati, a ciascuno de' quali aveva promessi

cinquecento scudi. Cesare ritornò in Italia per far di nuovo assegnare le colonie ai soldati, e per togliere i torbidi, che Lepido vi aveva destati. Cadde gravemente ammalato a Brindisi; ma, rimessosi, entrò in Roma, rappacificò ogni cosa, e tenne Lepido nel suo grado primiero. Quando poi trattossi di condurre i soldati nelle colonie, tosto si destò un tumulto, mentre i proprietarii dicevano d'essere tiranneggiati, vedendosi in quella guisa rimossi dai loro poderi, e i vecchi soldati lagnavansi che lor non fossero mantenute le già fatte promesse, e Fulvia con molti altri gridavano, che fosse destata la guerra in Italia, onde con tal mezzo far ravvedere Antonio istupidito da Cleopatra. Le cose tanto s'inoltrarono, che Fulvia prese le armi: per ciò sdegnato Cesare, a lei rimandò la figlia da lui sposata, e condusse le truppe contro i Norcinesi e i Sentinati alleati di Fulvia. Lucio Antonio frattanto partì segretamente di notte, ed entrato per tradimento in Roma, la trattò come città di conquista, e ne scacciò Lepido. Cesare abbandonò Salvidieno per assediare i Sentinati, e, ritornato a Roma, ne scacciò Lucio, lo inseguì, ed, intercettandogli la ritirata nella Gallia, lo tenne a lungo assediato in Perugia, ove lo costrinse a rendersi per la fame e a chiedere perdono. Perugia allora fu abbruciata dal caso. Uno dei capi della città, avendo appiccato il fuoco alla sua casa, dopo di essersi ferito col pugnale, si slanciò nelle fiamme. Destatosi in seguito a caso un vento impetuoso, portò il fuoco sulle case vicine, e così a mano a mano tutte rimasero incenerite. Cesare fece torre la vita ad alcuni capitani suoi nemici, e condannò ad

una grossa multa i Norcinesi, i quali, non potendola pagare, perdettero la città e 'l territorio, da cui furono scacciati. Egli andò quindi a sedare alcuni tumulti, destati a Napoli da Tiberio Claudio Nerone, padre di Tiberio Cesare e partigiano di Fulvia, la quale, vedendosi a mal partito, se ne fuggì verso Atene. Ma Cesare, volendo prevenire una nuova cospirazione, mandò Lucio Antonio assai lunge da Roma a comandare le legioni della Spagna, e con destrezza inviò Lepido nell' Africa con sei legioni. Fulvia d' altronde essendo morta, Cesare ed Antonio nell' atto di battersi fecero lega insieme, e trattarono la pace con Pompeo, che occupava la Sicilia. Subito dopo egli andò nella Gallia per sedarvi alcune turbolenze insorte, e mandò innanzi Agrippa, il quale sottomise gli Aquitani, e rappacificò tutta la Gallia. D' altra parte Gn. Calvinio proconsole domò i Ceretani nella Spagna. Cesare frattanto mandò in varie volte nella Dalmazia e nella Illiria delle truppe, onde tenerle in esercizio per le guerre, che si meditavano, come fu quella della Sicilia per la prima: Il corsaro, Mena, vicegerente di Sesto Pompeo, aveva dato in mano di Cesare la sua flotta e le isole di Sardegna e di Corsica con tre legioni, e Cesare nulla volle restituire in appresso a Pompeo, che ne lo chiedeva, e fu dichiarata la guerra. Oltre a ciò Pompeo lagnavasi di Antonio, e, pretendendo d' aver giusti motivi, riprese le armi: per ciò Cesare chiamò in suo soccorso dalla Grecia e dall' Africa Antonio e Lepido. Antonio venne a prendere porto a Brindisi, ma subito dopo, senzachè se ne sappia ragione, si mise di nuovo alla vela,

e se ne ritornò colà, da dove era partito. Lepido arrivò troppo tardi, e ciò fu motivo che Cesare dovette da sè far fronte a Pompeo, il quale diede con suo vantaggio la battaglia per mare e per terra, e Cesare corse gran rischio di restar ucciso per mano d'uno schiavo, il quale voleva vendicare la morte del padre del suo signore, ch' era stato proscritto. Dopo di ciò, essendo Antonio ritornato a Taranto per far la guerra a Cesare, Ottavia, sorella dell' uno e moglie dell' altro, li rappacificò, dimodochè prolungarono ancora per cinque anni con Lepido il loro triumvirato; Antonio andò contro i Parti, e Cesare s' apparecchiò per assalire di nuovo Pompeo. Frattanto Mena, sdegnato per non vedersi mantenute le promesse fattegli da Cesare, ritornò ad unirsi a Pompeo con sette galere. La flotta di Cesare fu battuta da una tempesta e da Mena. Lepido s' impadronì di Lilibeo e prese alcuni borghi vicini. Avendo frattanto Cesare messa in piedi la sua armata navale più assai forte di prima, parte la cedè ad Agrippa, il quale fece vela verso Lipari, e, data la battaglia ai capitani di Pompeo, restò superiore e predò trenta vascelli: ma Cesare con l' altra, che si tenne per sè, fu disfatto da Pompeo, e ridotto a tale estremo, che fu sul punto d' essere sacrificato: ma Cornificio accorse in difesa di lui, lo ricondusse al campo, da dove si ritirò e con sollecitudine ancor più lontano, ma con grande pericolo verso Messala. Dopo alcuni fatti, ne' quali Pompeo era sempre stato superiore, dimodochè sospettava, che Lepido fosse d' accordo con lui, Cesare risolse di tutto affidare all' evento d' una battaglia: e per in-

durre Pompeo alle armi, gl' intercettò talmente i viveri, che fu quegli costretto a venire alle mani. La zuffa fu crudele, ma il valore d'Agrippa ne ottenne la vittoria. Questi abbruciò al nemico la flotta, fece prigioni due dei principali capitani, l'uno de'quali, detto Democare, s' uccise di propria mano; e quanto a Pompeo, che poco prima aveva avuto trecento cinquanta vele, si salvò precipitosamente e con sole diciassette, e si ritirò a Messina così scoraggiato, che perduta ogni speranza e abbandonata l'armata di terra, andò nell'isola di Cefalonia, ove, ripresi alquanto i suoi spiriti, deliberò di ricorrere ad Antonio. Ma Tisieno Gallo, suo luogotenente all' armata terrestre, condusse tutte le sue truppe a Lepido, o, come vogliono gli storici greci, a Cesare. Plemminio era in Messina con otto legioni, che capitolava con Lepido per rendergli la città, quando Agrippa vi sopravvenne, onde si avesse riguardo a Cesare allora assente: ma nulla valse il suo opporsi, perchè Lepido entrò in Messina e donò tutta la città in saccheggio tanto a' soldati di Plemminio che a'suoi. Cesare a questo luogo fece una cosa degna di memoria, e si fu, ch' entrò disarmato nel campo di Lepido, e, schermendosi dalle frecce a lui dirette, impugnò l' insegna d'una legione. Allora tutti i soldati colle armi lo seguirono ed abbandonarono Lepido, il quale subito dopo perdette l' impero e l'armata. Nacque intanto un ammutinamento nel campo di Cesare per l' insolenza de' soldati, che accorsero a minacciarlo fin sulla sua sedia giudiziale. Ma egli sedò saggiamente ogni cosa, punì gli autori del tumulto, licenziò la decima legione,

ed ai soldati, che avevano usata moderazione e dolcezza, donò per ciascheduno duemila sesterzii, che corrispondono all'incirca alla somma di cinquanta scudi. Tenne la rivista generale dell' armata, ed annoverò venticinquemila cavalli e trentaseimila fanti. Fece in seguito grandi onori ad Agrippa, ed elesse Statilio Tauro per portarsi nell' Africa ad impadronirsi delle provincie di Lepido. Antonio faceva intanto la guerra ai Parti, o piuttosto per suo gran disonore essi la facevano a lui, quando Tizio suo luogotenente trovò mezzo di mettere le mani su Sesto Pompeo, rifuggito nell'isola di Samo ed allora in età di quarant' anni, cui per comando di Antonio diede egli la morte. Cesare aveva disegno di far vela dalla Sicilia nella Mauritania, ma il mar tempestoso glielò impedì; e questo fu il motivo, per cui spedì l' armata nella Illiria e soggiogò gl' Iapidi, e poi corse sui Pannoni e sui Dalmati, che rese suoi tributarii. Messala d' altra parte era alle mani contro i Salassi, situati in una valle cinta dalle alte montagne delle Alpi, e dopo molte vittorie li assoggettò. Cesare frattanto fu eletto console per la seconda volta, ma nello stesso giorno cedè il posto ad Autronio Peto, onde farsi degli amici contro Antonio, che, trattenuto intorno a Cleopatra, avea data occasione a sua moglie Ottavia di ritornarsene da Atene a Roma. Dopo adunque che il fuoco d'inimicizia fra questi due competitori covò qualche tempo, scambievolmente cercarono mezzi l'un l'altro per abbattersi a vicenda. Lo strano operare di Antonio in favore di Cleopatra destò la guerra, e seguì la famosa battaglia di Azio, che portò la fuga dei due

sciagurati amanti, e il principio della monarchia di Cesare, rassodata dalla conquista dell'Egitto e dalla morte tragica di Antonio e di Cleopatra. Grandi onori ricevette Cesare in Roma, e le statue già erette da Antonio furono atterrate, ed abolita la memoria di lui. Dopo la totale disfatta di Antonio, Cesare prese pensiero degli affari d'Oriente, e, fatta alleanza con Erode, re della Giudea, inviò a Roma il figlio del re dei Parti in ostaggio, finchè gli avessero resi gli stendardi guadagnati a Crasso e ad Antonio; ordinò le cose dell'Asia, ricevette in alleanza ed in amicizia i re della Galazia, della Cappadocia e della Paflagonia: ne gastigò alcuni altri, che si erano mostrati suoi nemici; donò il privilegio alle città di Efeso, di Nicea, di Pergamo e di Bitinia, di fabbricare dei templi, in onore di Giulio Cesare, di Roma e di lui; ridonò la libertà a quelli di Samo, e dopo aver così ordinata ogni cosa, riprese il giro dell'Italia, e fu accolto con indicibile rimostranza di giubilo da Brindisi fino a Roma, ove trionfò per tre giorni degl' Illirici, di Antonio e di Cleopatra. Compito il trionfo, divise ai soldati le fatte prede non solo, ma donò a cadauno dei semplici cinquanta scudi, cento ad ogni centurione, e centocinquanta ai cavalieri. Distribuì poi al popolo, non eccettuati nemmeno i fanciulli, dieci scudi per ogni persona: tanto era l'oro e l'argento, che aveva egli tratto dall' Egitto, cui aveva imposta la multa di venti milioni d'oro da pagarsi al popolo romano. Allora si fu ch' egli abolì tutte le imposizioni fatte necessariamente ai cittadini per le guerre civili, proibì il corso delle monete straniere, gratuita-

mente prestò per certo tempo del denaro a quelli, che avevano il mezzo di trarne vantaggio colla mercatura; ricusò l'oro, che le città d'Italia a lui spedirono, onde si facesse delle corone; divertì il popolo con ogni sorta di giuochi e di spettacoli non mai veduti per lo avanti, e fece con tal mezzo obbliare il lutto e il dolore delle proscrizioni e di tante guerre civili. Giunsero frattanto a Roma le lettere di Crasso, colle quali annunziavasi, che aveva egli soggiogati i Bastarni e varii popoli della Dacia e della Tracia, ed ucciso di propria mano il re dei Bastarni, e ridotto a tale estremo quello dei Geti, che da sè stesso s'era tolta la vita. Queste felici venture accrebbero la gioja, e decretossi il trionfo a Crasso del pari che a Cesare, il quale per ordine del Senato fece chiudere per la terza volta il tempio di Giano, ch'era stato aperto per lo spazio di più di dugento anni. In questo tempo Cesare, ch'era console per la quinta volta, fece il ruolo della popolazione, riformò il Senato, l'ordine de' cavalieri e la distribuzione del grano; e per la eccessiva carestia, che v'era allora, dispensava questo gratuitamente ai poveri, e lo vendeva a tenue prezzo per gli altri. Procurò di assicurare maggiormente quelli, ch'erano stati del partito di Antonio, e promise sulla sua fede a tutti il perdono. Sollevò il popolo dalle gabelle, ch'erano eccessive, riordinò le finanze, e cosa in somma non fuvvi, che fatta non abbia a favore del pubblico, per le quali cose tutte dal comun voto del Senato si diede allora a lui il nome di Padre della patria. L'anno seguente, ch'era il settecento e venticinque della fonda-

zione di Roma, essendo ancor console per la sesta volta, e vedendo ch' eran sedate tutte le guerre, stabilita la pace, florida la Repubblica, rispettate le leggi, autorizzata la giustizia, il Senato nel suo antico splendore, ed il popolo ne' pristini diritti di eleggere i suoi capi secondo le antiche leggi, cominciò a disputare tra sè stesso se fosse più utile allo Stato di ritenere in sua mano l'impero di Roma, o di renderlo al popolo. Chiamò un giorno a sè i suoi due più fedeli amici, Agrippa e C. Mecenate, uomini saggi ed integerrimi: svelato a questi il suo disegno, chiese liberamente il loro parere, protestandosi pronto a seguire il partito, che fosse al ben pubblico più vantaggioso. Agrippa lo persuase a rendere al popolo la sovranità, ma fu Mecenate di contrario parere, e gli diede altri consigli, che poi Cesare seguì, temperando le due opinioni, e rendendosi despota in modo che il popolo non se ne accorgesse d' aver d'uopo di lui. Ringrazia egli i due amici, e dà sua nipote Marcella in moglie ad Agrippa; rinnova il ruolo de' cittadini romani, e vien eletto capo del Senato da Agrippa, che era allora suo compagno nella carica di console. Conoscendo egli però, che tanti beni ed onori, da lui compartiti ad ogni genere di persone, farebbero che queste più non si prendessero pensiere dell' antico loro onore e della loro libertà, e vedendo che la dolcezza della tranquillità, che godevano, lor farebbe perdere la ricordanza del bene e del male trascorso, ecco il meraviglioso progetto, cui s' appigliò, a lui suggerito dalla sua magnanimità. Risolse di deporre la sovranità nelle mani del Senato per renderla

al popolo, sperando che il Senato, vedendo ch' egli assoggettavasi volonteroso alle leggi della patria, e che non chiedeva un dominio mal sofferto da'cittadini, tanto più a lui saprebbe grado, e che d'altronde tutti i grandi si spoglierebbero dell' odio, che potevano portare a lui, che quindi verrebbe egli maggiormente amato dal popolo. Ben ponderata la cosa, e messi di ciò al fatto, alcuni senatori suoi confidenti, onde con tal mezzo guadagnarne degli altri, fece egli in pien Senato un'arringa ben studiata, ed acconcia alle circostanze. Dopo aver parlato a lungo della propria insufficienza e della estensione dell' Impero, aggiunse che questo pubblico peso non poteva essere sostenuto che dagli Dei; e che perciò, essendo la città piena d' illustri personaggi, egli desiderava, che fossero i pubblici affari maneggiati da molti, che insieme uniti potrebbero più facilmente che uno solo soddisfare agl' impieghi: e dietro a ciò credeva egli opportuno di rimettere la Repubblica nelle mani del Senato e del popolo romano. Questo discorso non fu egualmente accolto dai senatori: alcuni vi conobbero più arte che verità; altri erano di parere non essere vantaggioso il governo di molti; la maggior parte, graziati e favoriti da Cesare, e che s'erano ingranditi fra le ruine della patria, amavano meglio che in lui si conservasse il comando, e perciò quasi di comun parere pregarono e scongiurarono Cesare, onde continuasse ad esser capo e conservatore dell' Impero, da lui stabilito su basi così belle e felici. Dietro a ciò fu ordinato, che le guardie di Cesare avessero doppia paga, e venne licenziata la guardia spagnuola, che fu rimpiazzata dall' alemanna.

Assicuratosi egli in tal guisa nel suo Impero per consentimento del Senato e del popolo, onde non si credesse ch' egli fosse per ingrandirsi più del dovere, o che aspirasse a stabilire una perenne monarchia, non volle accettare l'impiego di presiedere agli affari dello Stato e al governo delle provincie che per lo spazio di dieci anni, col patto però di abbandonarlo anche prima, se le cose fossero totalmente ordinate. In primo luogo pertanto lasciò a governare parte delle provincie al Senato ed al popolo, e per sè ritenne quelle, che non erano ancora bene organizzate, o che conveniva domarle con la forza. Nelle più pacifiche mandò dei proconsoli, e fece reggere le altre dai suoi vicegerenti, ai quali diede gli ordini precisi per condursi secondo il suo volere. Fra le altre cose era loro proibito di fare imposizioni di denaro, d' arruolare soldati e d' assalire niuna provincia senza ordine del Senato o di Cesare, e che quando si mandasse altri ad occupare il loro posto, dovessero tantosto deporre il comando e restituirsi a Roma entro tre mesi. Volendo egli in oltre adornare ed abbellire Roma, secondochè richiedeva la maestà dell' Impero, eresse molti pubblici edifizii ed altri ne ritrasse, che erano sospesi o rovinati dall' età, talchè nel suo settimo consolato volevasi da alcuni senatori che a lui si desse il nome di Romolo per aver egli conservata Roma, e dovendo questa a lui esser grata come al suo primo fondatore; ma non volle Cesare giammai accettarlo: ond' è che per consiglio di Munazio Planco gli fu decretato quello di *Augusto*, che poi ritenne fino alla morte. Egli, per non mostrarsi

indegno di questo nome, ed affinchè niuno si pentisse d'averlo a lui dato, cominciò a metter seriamente mano agli affari, corresse con prudenza le antiche leggi e ne fece di nuove, che erano assai necessarie. Volle trascegliere da sei in sei mesi cinque senatori, uomini, coi quali comunicava segretamente ogni cosa, volendo che non sortisse alcuna legge, primachè non fosse ben esaminata e discussa e da quelli approvata, onde non sembrasse che tutto dipendesse da lui solo. In appresso sistemò le assemblee della città, nelle quali aveva luogo la violenza e le brighe, e rese perciò al popolo il diritto di eleggere co' suffragii i suoi magistrati. Egli già aveva ridotti i senatori al numero di seicento; tutti uomini degni di stima e di onore; ma pensò quindi a ristabilire tra loro l'ordine e la dignità antica, ordinando che il Senato avesse soprantendenza alle finanze ed alle pubbliche derrate; che tutte le spese del pubblico esser dovessero autorizzate da esso; che spettasse ai senatori il giudizio delle congiure, dei tradimenti, e de' delitti di lesa maestà; e che dovessero essere da loro accolti gli ambasciatori delle nazioni. Quanto agli affari d'importanza, chiedendo egli parere al Senato o a quello ch'era designato console, sceglieva tra i senatori chi gli sembrava più opportuno, onde ciascuno lo ascoltasse con attenzione, e dicesse prontamente il suo parere. Ordinò del pari, che il pieno Senato non si radunasse che di quindici in quindici giorni; ma che negli affari straordinarii i magistrati prendessero le opportune misure. Nel mese di settembre e di ottobre non erano obbligati ad intervenirvi che quattro senatori per

pronunciar le sentenze, ed erano questi tratti a sorte. Per onorare maggiormente questa rispettabile adunanza, nel giorno del congresso non salutava a parte niun senatore, ma, allor solo che erano radunati nel luogo del Consiglio, ciò faceva nominatamente e con ordine; e quando voleva egli sciogliere il congresso, salutava i senatori allo stesso modo che aveva fatto da prima. Regolò del pari la giustizia civile e criminale, ed impose all' accusatore la pena dell' accusato, se dopo gli esami fosse stato questo ritrovato innocente. Provvide alle riparazioni dei pubblici edifizii, ed, intraprendendo un viaggio nella Gallia, creò Messala governatore dell'Italia e di Roma per timore che nella sua lontananza non nascesse qualche turbolenza. Se non che questa carica, credutasi da Messala troppo gravosa per lui, e perciò rifiutata, fu da Augusto conferita ad Agrippa. Gli affari di Roma e dell'Italia erano in uno stato tranquillo: ma saputosi che l' Inghilterra era agitata dalle sedizioni, che la Spagna confinante co' Pirenei era sull' armi, e che la Gallia era vicina a sollevarsi, egli riaperse il tempio di Giano, e si mise in viaggio per sedare ogni cosa: ma gli ambasciatori dell' Inghilterra lo prevennero, e gli promisero tributo. Allora egli si volse verso la Gallia narbonese per essere più vicino alla Spagna; e, trattenutosi a Narbona, rappacificò i Galli, stabilì nuove leggi e costumi, e li divise in quattro parti, di cui la prima fu detta narbonese, che si stende dal fiume Varo sino ai Pirenei; Aquitania la seconda, che arriva sino alla Garonna; la terza Gallia lionese; e la quarta belgica, limitata dalle sponde del

Reno, ed impose loro la somma di dieci milioni d'oro. A lui non restava che di ordinare la Spagna, nella quale i Romani avevano fatta la guerra per lo spazio di dugent' anni successivi. I Cantabri frattanto e gli Asturi, senza prendersi tema nè di Augusto, nè dell' impero, con le armi alla mano facevano delle scorrerie sui territorii degli alleati e del popolo romano, dietro a che avevano già questi cercato soccorso ad Augusto, il quale marciò tosto in loro difesa. Divise la sua armata in tre colonne e cinse il territorio de' Cantabri, i quali per lo spazio di cinque anni rintuzzarono meravigliosamente i Romani: ma trovando alla fine Augusto il mezzo di sorprenderli per ogni lato, mise ogni cosa a fuoco e a sangue, e gli sforzò a ritirarsi su d'una delle loro più alte montagne. Vedendo i Romani che era troppo per loro svantaggioso il cercare di domare colla forza una nazione così bellicosa, assediarono i nemici per trarli a dovere colla fame. Ma quelli, in vece di rendersi, si ostinarono maggiormente a sofferire ogni disagio, e giunsero persino a tale estremo, che i giovani cibavansi delle carni dei loro vecchi padri, e le madri mangiavano i proprii figli. Nacque in oltre tra lor la discordia, volendo altri rendersi in balìa de' Romani, ed altri tentare con le armi l' ultime prove: e giunse a tal segno la cosa, che i Cantabri scacciarono diecimila Asturi colle lor donne e coi loro figli, e li costrinsero a discendere in faccia dell' armata romana. Quegl' infelici colle lagrime agli occhi pregavano d' essere fatti schiavi, e che fosse lor porto qualche cibo per sostentarsi: ma Tiberio, che allora teneva le veci di Cesare, non

volle cosa alcuna concedere, onde por fine in tal modo ad una guerra sì lunga. Tutti quei poveri sventurati perciò, privi di sostentamento e di speranza, cominciarono a cibarsi d'un'erba venefica somigliante all'apposelino e morirono di veleno. I giovani si uccidevano gli uni gli altri, incontrandosi in corso colle spade sguainate, e gli altri in numero di ventitremila discesero dal monte e si abbandonarono ai Romani, i quali ne scelsero diecimila dei più vigorosi per servirsene nella guerra, che far volevano agli Asturi, e gli altri li vendettero all'incanto, a condizione, che lunge si conducessero dal loro paese, e che non potessero essere riscattati, se non se dopo il corso di trent'anni. Augusto licenziò allora i soldati della sua guardia spagnuola, fece a quelli ricchi doni, e cedè loro delle terre nella Guascogna con privilegio di essere ammessi fra le legioni romane: fabbricò Saragozza ed altre città, cui popolò di soldati per tenere a freno i Celtiberi, e fece un ponte di pietra sull'Ebro. Corse quindi contro gli Asturi, prese d'assalto la loro capitale, e questi, amando meglio di morire che d'essere fatti schiavi, affrontavano da sè stessi volonterosamente la morte. Alcuni si salvarono colla fuga, ed, uniti ai Cantabri e ad altri loro vicini, vissero insieme lungo tempo. Questi popoli avevano in costume di rendere comune i loro beni agli amici: era tra loro vicendevole il soccorso, e gli uni pronti accorrevano a sovvenire la disgrazia degli altri. Tra questi eranvi alcuni guastatori, che insieme raccolti da diversi luoghi osarono d'affrontare i Romani, e vennero a battaglia con tal furore, che la notte sola

li separò, e con molta perdita da una parte e dall'altra. Nel giorno appresso incominciò di nuovo la zuffa con maggiore ardore di prima, e durò fino alla sera. I Romani rimasero vincitori, ma confessarono di non avere mai trovati più fieri nemici. Quelli, che sopravvissero, si ritirarono in una città, e si fecero tutti uccidere piuttosto che rendersi. Augusto fece fabbricare in quelle contrade alcune piazze, che poi si popolarono col tempo. In questo medesimo anno del suo nono consolato, Terenzio Varrone domò i Salassi (1), levò loro le armi, donò porzione del territorio ai soldati pretoriani, e vi costrusse una città, cui diede il nome di Augusta Pretoria. Vinicio al medesimo tempo sedò alcune turbolenze insorte nell' Alemagna, per le quali vittorie fù Augusto per l' ottava volta chiamato *Imperatore*, cioè a dire supremo capitano, e gli si permise di portar da lì in poi nel primo giorno dell' anno una corona d' alloro e la veste trionfale. Ritornato egli a Roma, chiuse per la quarta volta il tempio di Giano, diede per moglie Cleopatra, figlia d' Antonio e di Cleopatra, all' istorico Juba, disfatto da Giulio Cesare nell' Africa, con una parte di Mauritania e di Getulia, per regnarvi: ridusse in provincia la Gallo-Grecia e la Licaonia, che facevano porzione del regno; e non potendo a cagione di malattia assistere alle nozze di sua figlia Giulia, che sposò Marcello, figlio d' Ottavia sua sorella, ne diede lo incarico ad Agrippa. Fu egli eletto console per la decima volta, ed il Senato gli donò assoluto potere sullò Stato e sulle leggi, e diede prima

(1) Ora la Valle d' Aosta.

del tempo dei pubblici impieghi a Marcello suo genero e a Tiberio figlio di sua moglie, in ricompensa della qual cosa donò Augusto a ciascuno del popolo la somma di dieci scudi. I Cantabri frattanto e i loro vicini si rivoltarono, e, sorpresi alcuni Romani, li trucidarono. Elio Lamia, governatore in quei paesi, per vendicarne l' oltraggio, ne saccheggiò il territorio, ruinò alcune città, vendette i giovani all' incanto, e li perseguitò in tal modo, che li ricondusse sotto il giogo.

Essendo Augusto console per l'undecima volta, sorse in Roma la peste, e cadde anch' egli gravemente ammalato; ma, rimessosi poi per la cura di Antonio Musa, suo medico, fece il popolo ergere una statua a questo Antonio, e si compartirono a lui grandi onori dal Senato, che in suo favore decretò l'immunità a tutti quelli, che in avvenire esercitassero la medicina. Fecero i cittadini varie rimostranze di gioja per la ricuperata sanità di Augusto, e specialmente i capi di famiglia, venendo a morte, comandavano ai loro figli, che conducessero vittime al Campidoglio coll' epigrafe, che al giorno della loro morte avevano lasciato Augusto in perfetta salute. Fu del pari ordinato, che da lì in avanti niun condannato si farebbe morire nel giorno, in cui Augusto entrasse in città. Subito dopo s' elesse a compagno nel consolato Calpurnio Pisone, che aveva seguito il partito di Pompeo e di Bruto: quindi essendosi ritirato da Roma, scelse in sua vece Lucio Cestio, intimo amico di Bruto: per ciò meravigliatosi il Senato gli decretò il perpetuo comando proconsolare, il tribunato del popolo, e la facoltà d' unire al suo volere il

Senato. Volle il popolo costringerlo ad accettare la dittatura, ma egli lo supplicò a non imporgli un carico così odioso. Ricevette in vece dal Senato l'impiego di provvedere del grano per la carestia venuta a Roma, nel che fare egli si servì di Tiberio, creato questore all'età di diciannove anni. Quanto a suo genero Marcello, eletto edile curule, ognuno lo pronunziava successore ad Augusto; ma morì egli di fresca età, e fu da tutti compianto: nè si sa se abbia cessato di vivere per malattia naturale, o per qualche veleno, a lui dato per l'amicizia di Livia. Poco prima della sua morte, vedendo Agrippa di mal occhio l'ingrandimento di Marcello, da lui disprezzato, si ritirò in Asia sotto pretesto d'un altro viaggio. Dicesi che Augusto, travagliato dalle malattie, cercò di nuovo di deporre il comando nelle mani del Senato e del popolo, e che a quest'oggetto egli radunò i senatori e tutti gli altri magistrati, ai quali rese contezza del suo governo. In un picciolo libro contenevasi il numero di tutte le ricchezze, delle città e delle provincie alleate, delle legioni, delle armate marittime e terrestri, dei regni e paesi tributarii, e di tutte le derrate dell'Impero romano. Ricuperando però la sanità, cangiò di parere: al principio dell'anno seguente sotto il consolato di M. Claudio Marcello e di L. Arrunzio, crescendo in Roma la fame, diede egli i necessarii provvedimenti; ed allora si fu che il popolo lo volle a tutta forza costringere d'accettare la dittatura, e minacciò d'abbruciare nel palazzo tutti i senatori, se essi non ne approvavano il decreto. Augusto però vi si oppose, e, rifiutando d'essere censore, ac-

cettò il tribunato. Ma frattanto Munazio Planco ed Emilio Lepido, eletti censori, meritavano essi stessi d' essere censurati per le loro discordie: per la qual cosa Augusto, senza darsi a conoscere, pose riparo ad ogni cosa, e tolse i disordini introdotti in Roma nel vestito, nelle compagnie, e nei teatri. A questo tempo Fannio Cepio e L. Murena, avendo cospirato contro di lui, scoperti da Castricio, furono condannati a morte. Frattanto gli Asturi e i Cantabri maltrattati da Carisio, si sollevarono, ma furono disfatti in battaglia. I Cantabri, amando piuttosto la morte che la servitù, si diedero vicendevolmente la morte; e gli Asturi sconfitti per la quarta volta, furono soggiogati. A quest' epoca medesima Petronio, governatore dell' Egitto, seguito da diecimila fanti e da ottocento cavalli, mosse la guerra agli Etiopi, che avevano fatte delle scorrerie in alcune città, ed avevano battute e derubate le statue d'Augusto. Egli li mise in fuga, e li sconfisse in tal modo, che fu costretta la loro regina a mandare ambasciatori ad Augusto, che svernava all' isola di Samo, a chiedere la pace, la quale fu concessa mediante un tributo. Sul principio della primavera si dispose Augusto pel viaggio d' Oriente, onde colà ordinare le cose, ma siccome quelli che aspiravano al consolato, avevano quasi sollevata la città, e, ad onta dell' ordine da lui stabilito, il popolo aveva elette persone, che non piacevano ad Augusto, per consiglio di Mecenate mandò egli Agrippa in sua vece al governo di Roma, e gli diede in moglie sua figlia, Giulia, vedova di Marcello. Ora intanto che Agrippa presiedeva alla città, Augusto si mise

alla vela, ed, ordinati gli affari della Sicilia, passò nella Grecia, ove molto s'impiegò pel bene degli Spartani, e represse al contrario l'orgoglio degli Ateniesi, ai quali levò il tributo, che esigevano dalle isole di Egina e di Eretria; e benchè poco curasse le cerimonie straniere, pur si fece scrivere nella Congregazione dei Misterii, e gli ambasciatori di Perse, avendo fatto compiere un tempio di Giove Olimpico, incominciato da gran tempo in Atene, vollero che fosse sacro al Genio d'Augusto. Di là passato nell'Asia, punì i Ciziceni, che avevano uccisi nelle loro città alcuni cittadini romani; impose un tributo a quelli di Tiro e di Sidone, e li ridusse in forma di provincia. Alle città, che s'erano fedelmente diportate colla repubblica, diede il diritto della cittadinanza romana, e i privilegii che avevano gli stessi abitanti di Roma. Rifabbricò la città di Laodicea e di Tiatira; esentò quelli di Scio, rovinati da un tremuoto, da ogni aggravio per sei anni; restituì ai loro re alcuni regni già da lui soggiogati, e ne stabilì di nuovi; mandò Tiberio in Armenia per riporre Tigrane sul trono, da cui era stato scacciato, e, colà tornato Tiberio di nuovo e battuti gli Armeni, diede loro Artavasde per re, che non durò lungo tempo. Fraate re dei Parti, temendo di sè, unì tutti i Romani presi dopo la disfatta di Crasso e d'Antonio, e li mandò co' loro stendardi ad Augusto. Gl' inviò in oltre il suo figlio e i suoi nipoti in pegno di amicizia e fedeltà verso il popolo romano. Augusto concesse a Fraate la pace, e se ne ritornò all'isola di Samo. Andò quindi a sollevare Rodi, fece ripopolare Corinto e Patrasso da un gran numero

di liberti, ai quali diede il diritto della cittadinanza romana. Qui fu, dove egli accolse gli ambasciatori di Poro e di Pandione, i due possenti re dell' Indie, i quali trattarono alleanza con lui. Venne con loro un ginnosofista (1), il quale, essendo stato condotto nella città di Atene, si abbruciò vivo da sè stesso, come aveva fatto Calano ai tempi d' Alessandro il grande. Roma frattanto era in gran combustione pei maneggi d'Ignazio Rufo, che a tutta forza voleva essere eletto console in luogo di Augusto, che n'era assente: ma questi non gli diede giammai l' approvazione; e nominò in vece Lucrezio Vespillo, sottratto alla proscrizione. Per tal cosa Rufo tanto si sdegnò, ch' entrò in congiura con alcuni altri per uccidere Augusto, se non che, scoperti per gran ventura e messi nelle carceri, furono condannati a morte dal Senato, il quale onorò di nuovo Augusto al suo ritorno, benchè egli modestamente rifiutasse ogni rimostranza di giubilo. Il popolo lo elesse censore per cinque anni, e console perpetuo; ed a sua richiesta si concesse il trionfo a Cornelio Balbo, benchè fosse spagnuolo, per le insigni vittorie da lui riportate, come vicegerente d' Augusto, sui Garamanti. Agrippa fu spedito nella Gallia per impedirvi le scorrerie degli Alemanni, dopo di che condusse la sua armata nella Spagna, agitata dalla ribellione dei Cantabri, in tal guisa avvenuta: i prigionieri cantabri, venduti all' incanto, si convennero insieme, e, scannati i padroni, se ne ritornarono

(1) Nome di certi filosofi indiani, che, come narrasi, si astenevano da ogni voluttà e si davano allo studio della natura, non curando la delicatezza nè del vitto, nè del vestito. *Il Trad.*

ai loro paesi, ove sollecitarono gli altri a prender le armi per impadronirsi delle fortezze, e sorprenderne le guernigioni romane. Agrippa venne alle mani con questi crudeli nemici, ed ebbe nella prima battaglia la peggio: perciò rimproverò e gastigò i soldati, dando loro a mangiare dell'orzo in vece del frumento. Ma rinnovata la zuffa, furono i Cantabri parte tagliati a pezzi e parte disarmati, costretti a lasciare il monte e ad abitare la pianura. Per questa vittoria fu Augusto salutato Imperatore o supremo capitano: ma Agrippa, che qualche tempo dopo disfece ancora i Pannoni, rifiutò modestamente il trionfo.

L'anno seguente essendo i Geti e i Daci in guerre civili, Lentulo, che già li aveva altra volta domati, consigliò Augusto di non perdere l'occasione d'opprimere questi barbari, finchè erano così divisi. Ma Augusto, che non voleva giammai muovere guerra senza aver forti e giuste ragioni, disse, che era meglio lasciarli in preda alle loro proprie miserie, e che il sangue, che tra di loro spandevano, li gastigava abbastanza pei mali da loro fatti ai Romani. In questo stesso anno volendo Augusto mettere mano alla riforma di Roma, elesse per suo compagno a censore M. Agrippa, e lo stabilì tribuno per cinque anni. Corresse egli perciò da prima alcuni disordini introdotti nel Senato, riformò i cavalieri, gli spettacoli, i giuochi, e i maneggi per le pubbliche cariche: condannò ad una multa tutti quelli, che non volevano prendere moglie, quelli in vece premiando, che si accoppiavano; e fece un regalo di venticinquemila scudi ad Ortensio Ortalo per indurlo a

sposare una donna, e dar così successione alla nobile famiglia degli Ortensii. Fissò l'età non minore d'anni dodici alle figlie, che prendevano marito, fece alcune leggi sui divorzii e sulle nozze ineguali; permise impunemente di trucidare sul fatto gli adulteri, e condannò senza alcun perdono i sodomiti a morte. Era egli del pari vigilante sulla disciplina militare: e perchè un cavaliere romano aveva tagliato il pollice a suo figlio per esentarlo di andare alla guerra, lo fece vendere all'incanto con tutti i suoi beni, se non che, venendogli chiesto in grazia, sospese la vendita, e si contentò di consegnarlo tra le mani d'un suo liberto, e di scacciarlo dalla città. Diede al popolo i giuochi secolari, che non erano stati veduti da cent'anni in poi, ma vegliò che non si commettesse insolenza alcuna, e gastigò in varie maniere i giuocatori, che si comportarono più licenziosamente del dovere. I Sicambri frattanto e gli Usipeti, popoli d'Alemagna, sorpresero alcuni Romani nel loro territorio, e li fecero prigioni: passarono il Reno, saccheggiarono la Gallia, disfecero un corpo di cavalleria, e, battutisi con M. Lollio procónsole, gli guadagnarono un'insegna. Ma quantunque fosse questi un uomo di poco conto, pure al rinnovarsi della battaglia sconfisse que' guastatori, e li scacciò di là dal Reno. D'altro lato Cornelio Lentulo, facendo la guerra ai Daci, uccise fra un gran numero di soldati tre de' loro capi, e mise quindi una guernigione lungo il Danubio per impedire le scorrerie di questa feroce nazione. Augusto ordinò le cose dell'Italia, per portarsi nella Gallia quasi a diporto, e colla lontananza

per rendere poi la sua presenza più venerabile. Allo stesso tempo diversi popoli, che abitavano lungo il Danubio, si ribellarono, ma i vicegerenti d'Augusto li misero a dovere, e li costrinsero a chiedere la pace. La Gallia del pari era allora divisa ed ammutinata; ma l'avarizia di Licinio Encelado, liberto e sollecitatore di Augusto, era la causa d'ogni male. Perchè essendo comandato a questi popoli di pagare per ciascun mese il loro tributo, egli n'avea imposti nell'anno quattordici in vece di dodici. Accusato perciò costui presso Augusto di denaro usurpato, benchè tutti si sollevassero contro di lui; trovò egli il mezzo di sottrarvisi, perchè tutto l'oro e l'argento, che aveva radunato, lo portò ad Augusto, dicendogli di non aver avuta altra intenzione, che quella di torre ai Galli il mezzo di ribellarsi. Ciò nulladimeno però Augusto lo rimosse da quella provincia e vi costituì Tiberio, che mise in calma ogni cosa. Quasi allo stesso tempo i Reti vicini al lago di Como fecero delle scorrerie nella Gallia cisalpina. Erano questi popoli del tutto separati dagli altri e sì feroci, che, impossessatisi d'alcune piazze dominate dai Romani, uccisero tutti gli uomini, e circa le donne, interrogati i loro divinatori, risposero questi, che si mettessero a morte quelle sole, ch'erano gravide d'un maschio. Augusto, non potendo più tollerare tante iniquità, spedì contro di loro Druso, figlio di Livia, il quale li sbaragliò presso Trento, e li scacciò fuori dell'Italia. Narrasi che le loro donne si mostrarono così feroci, che, andando a vuoto i loro giavellotti, prendevano per un piede i proprii fanciulli, e li slanciavano contro i ne-

mici. Scacciati che furono costoro dall' Italia, tentarono di penetrare nella Gallia, ma vennero respinti da Tiberio, e furono finalmente costretti a sottomettersi al giogo. M. Agrippa regolava gli affari dell'Asia e di tutto l' Oriente, e colla sua condotta accrebbe nel cuore degli amici attaccamento pei Romani, e represse in tal guisa i nemici che Augusto fu per la decima volta salutato supremo capitano. Ma Agrippa secondo il suo costume non volle accettare il trionfo, per cui d' indi in poi non fu tanto accostumato, e ad esempio di lui si contentarono in seguito molti vincitori dei soli ornamenti trionfali. I Pannoni d' altra parte, i Genovesi ed i Piemontesi si sollevarono; ma furono di nuovo soggiogati dai vicegerenti d' Augusto.

Avendo egli così rappacificata la Gallia, posto freno alle scorrerie degli Alemanni ed estinta la ribellione della Spagna, lasciò Druso lungo il Reno e ritornossene a Roma, come fece Agrippa dall'Asia, e cadde gravemente ammalato. Allo stesso tempo morì Lepido, cui successe Augusto nel posto di Sommo Pontefice. Diede egli grandi spettacoli al popolo, abbruciò tutti i libri di divinazione, serbandone soltanto alcuni pochi delle Sibille, riformò il calendario e permise che il sesto mese, allora detto *Sestile*, fosse dal suo nome chiamato *Augusto* (agosto). Tutto quest'anno si passò in giuochi ed in passatempi, se non che fece Augusto recitare avanti al Senato tutto ciò, ch'era stato fatto sotto di lui, e fece una revista dei senatori, confermando suo genero Agrippa tribuno per altri cinque anni. Ma da lì a non molto questo grande personaggio, ritornando

dal viaggio della Pannonia, ove era andato per prevenire alcuni disordini, che volevano rinascere, cadde ammalato e morì, senzachè Augusto potesse venirvi in tempo. Corucciato questi per una tal morte, diede Giulia sua figlia a Tiberio figlio di sua moglie, e da lì in poi quasi tutte le forze dell' armata restarono nelle mani di Tiberio e di Druso, e specialmente di Tiberio dopo la morte del suo collega. Tiberio pertanto portò la guerra nella Pannonia, sollevata per la morte d'Agrippa, e la domò col costringere tutti quei popoli a sottomettersi ai Romani. Druso d'altra parte fece la guerra nell'alta e nella bassa Alemagna e poi ritornossene a Roma. Augusto teneva tal freno sul Senato, che molti senatori deponevano il loro impiego, nè più v'era chi vi aspirasse: ma egli vi costrinse quelli che erano per età e per condizione distinti. Quanto alle città dell' Asia, afflitte dal tremuoto, pagò del proprio al pubblico erario il loro tributo, e quelle, che erano sotto il dominio di Roma, le liberò per sei anni di ogni aggravio e diede gran quantità di grano agli abitanti della Palestina per sovvenirli nella loro carestia. Druso frattanto passò il Reno e fece la guerra agli Usipeti, ai Sicambri, ai Suabi e ad altri popoli, che, insieme uniti e credendosi sicuri della vittoria, s'avevano già tra loro diviso il bottino, che dovevano fare. La battaglia fu ostinata e crudele, ma la vittoria finalmente restò di Druso, il quale donò tutto il bottino ed i prigionieri ai soldati. Per quasi due leghe di estensione era tutta la terra coperta di cadaveri, e trovossi immenso numero di catene apparecchiate dai nemici pei Romani, e che in vece

servirono per loro medesimi. Druso fece ergere un trofeo e fu sul campo della battaglia proclamato Imperatore da tutte le truppe, e fabbricò quindi più di cinquanta castella lungo le sponde della Mosa e del Reno. Tiberio era allora nella Dalmazia per far argine ad alcuni, che avevano prese le armi. Destossi frattanto la guerra nella Tracia più feroce che mai, e tutte quelle provincie si sollevarono sotto la condotta di Bulosege, che aveva ucciso il re Racuspoli, alleato del popolo romano, e cacciato suo zio Rimetacle nel Chersoneso di Tracia. V' accorse L. Pisone, governatore della Pamfilia, e le disfece intieramente. Druso, avendo fatto un viaggio a Roma per celebrarvi il giorno della nascita d'Augusto, intanto che le truppe riposavano nelle loro guernigioni, alla primavera ritornò nell'Alemagna, disfece i Suabi, e loro diede un re e ridusse i Marcomanni sotto l'obbedienza dei Romani. Per la qual vittoria e per quella di Pisone fu Augusto proclamato Imperatore per la decimaterza volta. Fece morire in questo tempo uno de' suoi più fidi amici, chiamato Proculo, convinto di molti adulterii, e fece frangere le cosce ad un suo secretario, di nome Talo, che aveva presa la somma di cento scudi per mostrare una lettera secreta. Tiberio continuava la guerra nella Dalmazia e nella Pannonia, sollevate per le grand' imposte; ma finalmente le soggiogò e fece fabbricare varie castella lungo il Danubio per impedire le scorrerie dei nemici. Pisone disfece nella Tracia i Bastarni, e Druso, domati i Catti, andò a trovare Augusto, a Lione, da dove ritornarono insieme nell' Italia. L' anno trentesimoquinto del suo

dominio, sotto il consolato di Druso Nerone e di Q. Crispino, Druso, avendo soggiogata una gran parte dell' Alemagna ed apparecchiandosi per andare più oltre, gli si presentò in figura di donna un fantasma, che con voce umana a lui disse queste precise parole: *Non plus ultra*. Questo fu il presagio della sua morte, che seguì nell'anno trentesimo di sua età. Augusto lo ha annoverato fra' suoi eredi e fece egli un discorso in sua lode. Dopo la morte di Druso tutti gli affari nell' Alemagna furono commessi a Tiberio, per le vittorie del quale e per quelle di Sesto Apulcio, riportate nell'Alemagna e nell' Italia, fu Augusto per la decimaquarta volta acclamato supremo capitano; e spirato essendo il termine dell'autorità a lui concessa per dieci anni su tutto lo Stato, gli fu confermata per altri dieci avvenire. Egli allora ingrandì i confini del territorio di Roma e pose Salustio Crispo, figlio dello storico, nel posto, che occupava Mecenate, cavaliere romano, suo fido amico e primo consigliere morto in quei giorni. Tiberio continuò ad indebolire gli Alemanni, per la vittoria dei quali e per quelle riportate sugli abitanti lungo le Alpi, il Senato gl'innalzò un trofeo e gli decretò il trionfo. Sotto il secondo consolato di Claudio Nerone e di Calpurnio Pisone, Caio e Lucio, nipoti di Augusto, furono nominati capi della gioventù e designati consoli, ancorchè minori dell'età d' anni quattordici, lo che fu di gran consolazione per Augusto, benchè cercasse di fingerne indifferenza. Ma questi due giovani col crescere dell'età crebbero ancora nei vizii, e sua figlia Giulia era in Roma troppo conosciuta per i suoi libertinaggi: la qual

cosa non potendosi più sofferire da Tiberio, e volendo egli d'altronde farsi desiderare dai Romani, cercò ed ottenne a tutta forza congedo, e se n'andò agli studii a Rodi. Augusto frattanto provvide agli affari dell'Istria, divise l'Italia in undici provincie; e temendo che la sua podestà fosse invidiata, scelse nove coorti pretoriane per sua guardia, ed eresse varii magistrati per compartire così ad un maggior numero di persone le cariche e gl'impieghi. Non curava egli però i maldicenti, che cercavano d'ingiuriarlo o con false accuse o con affissi infamatorii: perciò Tiberio gli aveva già scritto un giorno di proprio pugno una lettera, consigliandolo che procurasse di dare su ciò qualche provvedimento; ma egli così gli rispose: *Io ti prego, mio caro amico, di non affannarti, se si trova qualcuno, che dica male di me. Se possiam noi ottenere che niuno ci faccia del male, dobbiamo essere abbastanza contenti.* Dall'undecimo sino al duodecimo suo consolato corsero diciassette anni, duranti i quali lo aveva egli più volte rifiutato, ma poi lo dimandò e l'ottenne con intenzione d'avanzare Caio suo nipote, cui mandò a visitare le provincie e le armate col titolo di proconsole, e gli ordinò poscia che andasse nell'Asia, dandogli per governatori Lollio, e Sulpizio Quirino. Augusto frattanto restò in Roma, ove stabilì guardie straordinarie sotto pretesto d'impedire che i briganti non macchinassero qualche attentato, finchè le armate erano lungi. Nell'anno seguente Caio fece la pace con Fraate e seco condusse per ostaggi i tre fratelli del re e tutti i principi del sangue. Era questo un maneggio della Regina Termusa italiana di nazione, che

essendo stata spedita in dono da Augusto a Fraate, questi se ne invaghì di modo che, dopo d'avergli dato alla luce un figlio di nome Fraatace, la ricevette per sua legittima moglie. Ella, volendo far cadere la corona sulla testa di suo figlio col mezzo di questa pace, ne cacciò lontani i veri eredi, e dopo alcuni anni Fraatace uccise suo padre e s'impossessò del regno, che non godette che breve tempo, mentre i grandi cospirarono contro di lui e gli tolsero il trono e la vita. Conquistata in seguito da Caio l'Armenia, Augusto cercò il consolato, che fu il decimoterzo da lui sostenuto, e ciò per avanzare Lucio, come aveva fatto con Caio. Ma nell'inviarlo proconsole nella Spagna cadde ammalato nel viaggio, e si trattenne quasi un anno a Marsiglia, ove finalmente morì in età d'anni sedici. Questa morte fu motivo che Tiberio, racconciliatosi con Caio, ottenne il permesso di ritornarsene da Rodi a Roma, ma col patto di non mischiarsi nei pubblici affari. Quanto ad Augusto, egli viveva fra' suoi amici, e vedeva di buon occhio gli uomini dotti, tra' quali lo storico Tito Livio, e i poeti Virgilio ed Orazio, ma specialmente Virgilio, che gli era uno de' più famigliari: la qual cosa fa credere che Ovidio abbia commesso un fallo troppo grande, per essere stato relegato così lontano da Roma, senzachè niun intercessore abbia giammai potuto rimuovere Augusto, il quale, com' abbiamo veduto, era d' altronde in tutte le offese, che riguardavano la sua persona troppo facile e clemente. Dopo otto anni d'assenza ritornato Tiberio a Roma nell'anno quadragesimoquarto della monarchia d'Augusto, viveva egli da privato senza

mischiarsi negli affari del governo: ma non durò così molto tempo, mentre nell'anno stesso Caio, sul quale Augusto aveva fondate le sue speranze, morì nella Licia, e dicesi che Livia sapesse di qual morte, perchè ella desiderava l'avanzamento di suo figlio Tiberio, sapendo che Augusto non amava molto l'ultimo figlio di Agrippa e di Giulia, a motivo dell' asprezza del suo temperamento. Spiacque molto ad Augusto una tal morte, e fece annegare il pedagogo e i domestici di Caio. Ottenne in seguito il tribunato a Tiberio per le istanze di Livia, quantunque amasse anche egli di promuoverlo per rendere tanto più desiderata la sua memoria, quando si avesse sperimentato il di lui successore da lui conosciuto più che da niun altro; ed a fine d'impedire le congiure di alcuni principali di Roma, lo fece eleggere tribuno per dieci anni continui. Questa cosa fece sì, che in Roma si cominciò a parlar bene di Tiberio, e già si pronunciava successore d'Augusto.

Nell' anno seguente furono eletti consoli Valerio Messala e Cornelio Cinna, nipote del grande Pompeo. Cinna, che aveva tenuto il partito de' suoi cugini, fu fatto prigioniere, e, condotto ad Augusto, gli donò la vita e lo premiò. Ad onta però di questo fu egli di nuovo convinto d'aver cospirato contro la vita di Augusto, il quale per consiglio di Livia lo chiamò nella sua stanza e gli ricordò dolcemente tutti i beni, che gli aveva fatti, e gli perdonò quest' ultima offesa, e poi lo elevò alla dignità di console, lagnandosi che non gliel'avesse cercata. Per la qual cosa fu Cinna in avvenire intimo amico d'Augusto, cui lasciò per testamento tutti i suoi beni.

Nell' Africa frattanto guadagnavansi alcune vittorie e Tiberio continuava la guerra nell' Alemagna, quando molte città in diverse provincie inclinarono alla rivolta: lo che fu motivo d' un ordine del Senato, il quale decretò che i governatori delle provincie tenessero il comando per due anni successivi. Gl' Illirici parimente cominciarono a sollevarsi, ma furono repressi da Valerio Messalino. Quanto all'Alemagna, era tutta sotto il giogo de' Romani eccettuati i Marcomanni, ed il loro re, uomo saggio e valoroso, manteneva disciplinato il suo popolo e teneva pronta un'armata di settantamila fanti e di quattromila cavalli, ch' esercitava contro i suoi vicini, per potersene poscia meglio servire contro i Romani, se fossero questi venuti ad assalirlo. Tiberio apparecchiavasi con dodici legioni per andare a fargli guerra: ma, essendo costretto a marciare verso l' Illiria, fece pace coi Marcomanni, e se ne andò dove più la necessità lo richiedeva. Gl'Illirici pertanto in numero di circa ottomila uomini si sollevarono in un istante e con tal ordine che occuparono quasi tutta la Macedonia, e misero Augusto in gran pensiero, essendo già disposti a penetrare nell' Italia. Tiberio fu scelto per andare loro incontro e tutta disfece la loro armata: ma dalla parte della Tracia erano stati i Romani messi in rotta: se non che, ripreso coraggio, e lanciatisi di nuovo contro i nemici, ne riportarono la vittoria: per le quali cose fu Augusto nominato Imperatore per la decimasesta volta. S' accrebbe frattanto il numero degl' Illirici, e, condotti da Bato Desidiate, facevano delle

scorrerie assai rovinose, senzachè Tiberio vi si opponesse: e perciò sospettando Augusto della sua condotta, spedì nell' Illiria Germanico, figlio di Druso, con una forte armata. Agrippa Postumo, insolentando ognor più colle sue follie, Augusto lo diseredò, gli confiscò i beni e lo confinò in Sorrento, ove, divenuto ancora più audace che prima, lo relegò per tutta la vita con decreto del Senato nell' isola di Pianosa vicino a Corsica. Per tal cosa cominciò Tiberio ad essere l'oggetto dello sguardo comune, e fu egli dal Senato dichiarato figlio e collega di Augusto, e a lui si affidarono tutte le armate e le provincie dell'Impero. All'arrivo di Germanico nell'Illiria quei popoli vennero improvvisamente ad assalire il campo dei Romani, i quali, fingendo timore, aspettarono che l' inimico venisse sopra loro in disordine; e, sortendo quindi furiosamente, lo sconfissero. Guadagnò Germanico un' altra vittoria contro i Dalmati e così gli sconfisse, che furono costretti a chiedere la pace: perciò Augusto ebbe la decimottava volta il nome d'Imperatore. Bato Desidiate venne a visitare Tiberio assiso sul suo trono senza chinare la fronte, nè abbassarsi in modo alcuno, ed interrogato, perchè dopo tante sconfitte s'era ancora ribellato, rispose francamente che i Romani erano la cagione, perchè in vece di pastori mandavano dei lupi a guardare le agnelle. Germanico, e Tiberio seguitarono a riportar vittoria sui nemici del nome Romano e così meritarono ad Augusto ancor per l'anno decimonono il titolo d'Imperatore. Quanto a' Pannoni, che avevano tante volte minacciata l'Italia, furono costretti a deporre le armi e

gittarsi a' piedi di Tiberio e chiedere la pace. Egli loro la concesse e li rimandò alle loro case, distribuendo le guernigioni nelle piazze più forti sotto M. Lepido. Ma fra queste vittorie Quintilio Varo fu disfatto da Arminio re de' Cheruschi, e perdette tre legioni sul campo, e temendo egli di cadere in mano del nemico, si diede da sè stesso la morte. Tanto Augusto si rammaricò per tal perdita, che andava continuamente gridando: *Varo rendimi le mie legioni.* Le ossa di quest'infelici furono da Germanico da lì a qualche tempo sepolte. L'anno seguente Tiberio ritornò in Alemagna e per guadagnare le sponde del Reno Augusto si servì di schiavi già liberati: lo che apportò gran confusione e disordine nel armata Romana; e fuvvi Andasio ed Epicado, che avevano concertato di torre al loro esiglio Giulia figlia di Augusto ed Agrippa Postumo e condurli alle legioni per far nascere una sollevazione; ma scoperti, furono gastigati della loro temerità. Augusto, trovandosi già vecchio e conoscendo che breve spazio di vita soltanto a lui rimaneva, pensò ad ordinare maggiormente l'Impero, ridotto per le sue cure ad uno stato cotanto florido e tranquillo, e sotto il consolato di C. Silio e di Munazio Planco ottenuti dieci anni con Tiberio di provvedere ai pubblici affari; sei mesi prima della sua morte fece il suo testamento e lo diede a custodire alle Vestali. Portossi all'isola di Pianosa a visitare Agrippa: lo che mise Livia in gran pena, sapendo ella ciò ch'era accaduto: ma fatto ch'ebbe con Tiberio il ruolo dei cittadini Romani, cadde ammalato. Andò però in un luogo di campagna a prendere qualche sol-

lievo ed in fatti alcun poco si ristabilì, e volle far compagnia sino a Benevento a Tiberio, che partiva per l'Illiria. Ma nel suo ritorno lo colse di bel nuovo la malattia, di modo che fu costretto a trattenersi a Nola, e mandò in traccia di Tiberio, col quale tenne una lunga e secreta conferenza, quantunque vi sieno degli Storici, che non accordino l'arrivo di Tiberio prima della sua morte. Sentendosi Augusto già vicino all'istante di compiere la vita, si fece acconciare il capo, e, parlando a' suoi amici, loro domandò se le cose erano tranquille, e gli esortò ad essergli grati per aver egli a vantaggio della patria impiegati felicemente i suoi giorni. Fatti quindi tutti sortire dalla stanza, chiese conto di Livia figlia di Druso, e, stendendo le braccia al collo della moglie, così proruppe: *Addio cara Livia, vivi felice e ricordati del nostro amore;* e, dette queste parole, spirò. Egli cessò di vivere in età di anni settantasei nella stessa città e nella stanza medesima, in cui morì suo padre Ottavio. Trasferitone il cadavere a Roma, le Vestali pubblicarono il suo testamento, col quale chiamava Augusto erede dei suoi beni Tiberio, trattane la quarta parte, da lui lasciata a Livia sua moglie; e comandò che quattro milioni d'oro fossero distribuiti a benefizio dei soldati e dei cittadini, fissandone con giusta proporzione la quantità dovuta al ceto delle persone. Aveva egli nello spazio di circa venticinque anni prima della sua morte ereditato da molti amici trentacinque milioni d'oro: ma tutto questo denaro con altri de' suoi aveva egli speso a vantaggio del pubblico. Uniti al suo testamento eranvi tre piccioli libri, nel-

l'uno dei quali contenevasi ciò, che voleva egli, che si facesse pe' suoi funerali. Il secondo era un sommario delle sue gesta, cui ordinava che fossero incise in tavole di rame e collocate sulla sua tomba. Conteneva il terzo tutte le derrate e i principali affari dell' Impero. Fu il cadavere condotto con pompa solenne al campo di Marte, e, ridotto in ceneri, si chiusero queste nel Mausoleo, già fabbricato sotto il suo sesto consolato. Dopo queste cerimonie religiose il senato gli decretò un tempio, e fu messo Augusto nel numero degli Dei: e per dar valore a tutto ciò, un certo Numerio Attico, ch'era stato pretore, uomo di somma autorità in Roma, con un regalo di venticinquemila scudi, fu da Livia indotto a giurare in faccia del popolo d'aver egli veduto Augusto salire al cielo. Dopo la morte di lui cangiarono taluni in biasimo le lodi dovute alla sua condotta: ma Tiberio, successore di lui, fe' ricordare ai Romani il loro perduto Patrocinatore della patria, e l' Impero Romano non conobbe per sua sventura che un solo Cesare Augusto.

FINE DEL TOMO SESTO ED ULTIMO.

TAVOLA
DEGLI AUTORI
CITATI
DA PLUTARCO
NELLE SUE VITE.

A

B

C

D

E

F

FINE DELLA TAVOLA.

CRONOLOGIA

PER LE VITE

DI PLUTARCO.

Anni del mondo	Anni avanti la prima Olimpiada		Anni avanti la fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
2437	737	Il Diluvio che fu chiamato di Deucalione, perchè venne sotto il di lui regno, 15, o 16 anni prima dell'uscita dall'Egitto dei figliuoli d'Israello.	761	1511
2547	627	Minosse I, figlio di Giove e di Europa, regnò in Creta 110 anni dopo questo diluvio. Egli fu un Re giustissimo.	651	1401
2698	486	Minosse II, figlio di Licastro, e nipote del primo, succedette al padre suo. Questo fu un tiranno.	500	1250
		TESEO		
2720	454	La spedizione degli Argonauti verso l'anno del mondo 2720. Non si può avere in dubbio che Teseo non vivesse in questo tempo, poichè era con Giasone; ed il di lui figliuolo Demofoonte andò alla guerra di Troja, che avvenne 40 anni dopo di questa spedizione.	478	1228
2768	406	La presa di Troja. Jefte allora era giudice d' Israello.	430	1180

Anni del mondo	Anni avanti la prima Olimpiade		Anni avanti la fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
2847	327	Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, 80 anni dopo la presa di Troja.	351	1101
2880	294	Prima guerra degli Ateniesi contro Sparta, nella quale Codro Re d'Atene si sacrificò per il suo paese. Saule primo Re d' Israello.	318	1061
2894	288	Gl' Iloti assoggettati da Agide Re di Sparta.	304	1055
2908	266	L' emigrazione Jonica 140 anni dopo la presa di Troja.	290	1040
		LICURGO		
3045	129	Egli viveva al tempo del Profeta Eliseo. Talete il musico viveva nel medesimo tempo.	153	904
3174	1	*PRIMA OLIMPIADE*	25	774
		ROMOLO		
			Anni dalla fondazione di Roma	
3198	VII. 1	Roma fabbricata l' anno primo della settima Olimpiade.		750
3201	VII. 4	Ratto delle Sabine.	4	747
3235	XVI. 1	Morte di Romolo.	38	713
		NUMA		
3236	XVI. 2	Eletto Re.	39	712
3279	XXVII. 1	Sua morte.	82	669
		SOLONE		
3350	XLV. 1	Non si può aver dubbio del tempo nel quale fioriva Solone, poichè viveva al tempo di Pisistrato, che s' impadro-	153	598

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			ni d'Atene nell'Olimpiade L. Solone era più vecchio di lui di 25, o 30 anni. Congiura di Cilone.		
3354	XLVI.	1	Epimenide arriva in Atene. I sette sapienti Esopo, Anacarside Scita.	157	594
3356	XLVI.	3	Solone Arconte. Creso Re di Lidia.	159	592
3370	L.	1	Pitagora va in Italia.	173	578
3391	LV.	2	Ciro Re di Persia.	194	557
3401	LVII.	4	Creso preso.	204	547
			VALERIO PUBLICOLA.		
3442	LXVIII.	1	È fatto Consolo in vece di Collatino. Battaglia di Bruto e di Arunte figliuolo di Tarquinio. Si ammazzano ambidue.	245	506
3444	LXVIII.	3	Terzo Consolato di Publicola. Orazio Pulvillo suo collega dedica il Tempio di Giove Capitolino. Orazio Coclite difende l'ingresso del Ponte Sublicio contro i Toscani.	247	504
3448	LXIX.	3	Morte di Publicola.	251	500
3459	LXXII.	1	A quest' anno si stabilisce la battaglia di Maratonà, ove Dario figliuolo d'Istaspe fu disfatto da Milziade. Ma bisogna ritrarla indietro due anni. Ella non fu data che il terzo anno di questa Olimpiade LXXII. Temistocle, ed Aristide vi combatterono.	262	489

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			CORIOLANO		
3460	LXXII.	2	È bandito, perchè aveva impedito che al popolo distribuito fosse il grano, ch'era stato trasportato dalla Sicilia. Si ritira presso i Volsci.	263	408
3462	LXXIII.	1	Natale di Erodoto.	265	486
3463	LXXIII.	2	Coriolano assedia Roma, e si ritira ad instanza della madre e della sposa. Dopo il suo ritorno è lapidato dai Volsci.	266	485
			ARISTIDE		
3467	LXXIV.	2	Aristide bandito, e richiamato tre anni dopo.	270	481
			TEMISTOCLE		
3470	LXXV.	1	Battaglia di Salamina, nella quale Serse figliuolo di Dario fu disfatto da Temistocle generale degli Ateniesi, e da Euribiade generale de' Lacedemonii.	273	478
3471	LXXV.	2	Battaglia di Platea, nella quale Mardonio genero e luogotenente di Dario fu disfatto da Aristide e da Pausania.	274	477
3474	LXXVI.	1	Natale di Tucidide.	277	472
3479	LXXVII.	2	Temistocle riceve l'Ostracismo.	282	469
			CIMONE		
3480	LXXVII.	3	Figliuolo di Milziade, era un poco più giovane di Temistocle, e viveva nel tempo	283	468

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			medesimo. È mandato in Asia, ove batte i Persiani per terra e per mare.		
3481	LXXVII.	4	Natale di Socrate: visse anni 71.	284	467
3500	LXXXII.	2	Cimone muore.	303	448
			Natale d'Alcibiade lo stesso anno.		
			Erodoto e Tucidide fioriscono.		
			Tucidide era di 12, o 13 anni più giovane di Erodoto.		
			PERICLE		
3519	LXXXVII.	2	Figliuolo di Santippo, suscita la guerra Peloponnesiaca, che chiamasi anche la guerra d'Archidamo, perchè Archidamo allora era Re di Sparta. Questa guerra durò 27 anni. Pericle fu tutore di Alcibiade. Era assai giovinetto, quando i Decemviri Romani andarono in Atene a dimandare le leggi di Solone.	322	429
3521	LXXXVII.	4	Morte di Pericle.	324	427
3522	LXXXVIII.	1	Natale di Platone.	325	426
			Serse ucciso da Artabano.		
			NICIA		
3535	XCI.	2	Gli Ateniesi progettano di andare a far la guerra in Sicilia per consiglio di Alcibiade, al quale Nicia inutilmente si oppone.	338	413
3537	XCI.	4	Nicia disfatto in Sicilia, preso, o morto.	340	411

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			ALCIBIADE		
3538	XCII.	1	Era più giovine di Nicia, con il quale fu lungo tempo in discordia. Si ritirò a Sparta l' anno che gli Ateniesi risolsero di andar a fare la guerra in Sicilia; ma essendo avvertito che si tentava contro la sua vita, si ritirò presso Tisaferne Generala dell' esercito di Dario.	341	410
3539	XCII.	2	Dionigi il vecchio s'impadronisce della tirannia a Siracusa.	342	409
			LISANDRO		
3545	XCIII.	1	Termina la guerra Peloponnesiaca, che era durata 27 anni, e stabilisce 30 tiranni in Atene.	348	403
			Senofonte fiorisce: egli era contemporaneo di Tucidide, benchè più giovine, e comincia la sua Storia dove Tucidide finisce la sua. Così questi tre istorici, Erodoto, Tucidide, e Senofonte, si seguitano e comprendono tutta la Storia Greca.		
3546	XCIV.	1	Alcibiade ucciso per ordine di Farnabazo.	349	402
			ARTASERSE detto MNEMONE		
3549	XCIV.	4	Era figliuolo di Dario e	352	399

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			fratello del giovane Ciro. Cominciò a regnare quando Lisandro si rese signore d'Atene. Guadagnò una gran battaglia contro il fratello Ciro. I Greci, che erano nell'esercito di Ciro, fanno quella bella ritirata, che è così maravigliosamente descritta da Senofonte.		
3550	xcv.	1	Morte di Socrate.	353	398
			A G E S I L A O		
3553	xcv.	3	Era più giovine di Lisandro, che fu innamorato di lui. Ascese al trono di Sparta dopo la morte di suo fratello Agide.	356	395
3554	xcvi.	1	Lisandro relegato nell' Ellesponto da Agesilao.	357	394
3555	xcvi.	2	Agesilao disfà la cavalleria de' Persiani.	358	393
3561	xcvii.	4	Morte di Lisandro. Rotta dei Romani ad Allia.	364	387
			C A M I L L O		
3562	xcviii.	1	Si ritira nella città d'Ardea.	365	386
3566	xcix.	1	Natale d' Aristotile.	369	382
3569	xcix.	4	Natale di Demostene.	372	379
3574	ci.	1	Cabria rompe i Lacedemonii.	377	374
3579	cii.	2	Trattato di pace tra gli Ateniesi ed i Lacedemonii. Nell' anno stesso la celebre battaglia di Leuttra, nella quale i Lacedemonii comandati da Cleombroto sono rotti dai Tebani, che avevano Epami-	382	369

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			nonda per Generale. Cleombroto vi resta ucciso.		
			PELOPIDA		
3580	CII.	3	Era Generale dei Tebani, comandava il battaglione sacro alla battaglia di Leuttra.	383	368
3582	CIII.	1	Dionigi il vecchio tiranno di Sicilia muore, e gli succede Dionigi il giovine di lui figliuolo.	385	366
3584	CIII.	3	Isocrate fiorisce: egli era molto più giovine di Platone.	387	364
			TIMOLEONTE		
3585	CIII.	4	Uccide Timofane suo fratello, che voleva occupare la Signoria di Corinto.	388	363
3586	CIV.	1	Pelopida rompe Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia, ma resta ucciso nella battaglia.	389	362
3587	CIV.	2	La celebre battaglia di Mantinea, vinta da Epaminonda, che vi è ucciso dal figliuolo dello storico Senofonte.	390	361
3588	CIV.	3	Morte di Camillo.	391	360
3589	CIV.	4	Morte d' Artaserse. Agesilao muore l' anno stesso.	392	359
			DIONE		
3593	CV.	4	Scaccia Dionigi il giovine tiranno di Sicilia.	396	355
3594	CVI.	1	Natale del Grande Alessandro.	397	354
3596	CVI.	3	Dione assassinato da Calippo.	399	352

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			DEMOSTENE		
3598	CVII.	1	Comincia ad orare contro di Filippo.	401	350
3602	CVIII.	1	Morte di Platone.	405	346
3605	CVIII.	4	Timoleonte mandato in Sicilia in soccorso dei Siracusani.	408	343
3607	CIX.	2	Dionigi il giovine mandato a Corinto.	410	341
3609	CIX.	4	Natale di Epicuro.	412	339
3610	CX.	1	Timoleonte guadagna una gran battaglia contro i Cartaginesi.	413	338
3612	CX.	3	La celebre battaglia di Cheronea, nella quale gli Ateniesi e i Tebani sono rotti da Filippo. Alessandro di lui figliuolo comandava un' ala.	415	336
3613	CX.	4	Morte di Timoleonte.	416	335
			ALESSANDRO IL GRANDE		
3614	CXI.	1	Dichiarato Generale da tutti i Greci contro i Persiani, dopo la morte del padre suo Filippo.	417	334
3616	CXI.	3	Battaglia del Granico.	419	332
3619	CXII.	2	Battaglia d' Arbella.	422	329
3623	CXIII.	3	Poro vinto.	426	325
3627	CXIV.	1	Morte d' Alessandro.	430	321
			FOCIONE		
3632	CXV.	3	Si ritira presso Polipercon te, il quale lo tradisce, e lo dà in mano degli Ateniesi, che lo fanno morire.	435	316

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi		Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G.C.
		EUMENE		
3634	cxvi. 1	Era uno dei principali capitani di Alessandro, aveva servito sotto di Filippo. È tradito e dato in mano di Antigono che lo fa morire.	437	314
		DEMETRIO		
3636	cxvi. 3	Chiamato Poliorcete, espugnator di città, figliuolo d'Antigono. È lasciato in Siria col comando dell'esercito, benchè allora non avesse che 22 anni.	439	312
3643	cxviii. 2	Libera Atene.	446	305
		PIRRO		
3670	cxxv. 1	Re d' Epiro contemporaneo di Demetrio. Passa in Italia ove batte il console Levino.	473	278
3685	cxxviii. 4	Prima guerra punica che durò ventiquattr' anni.	488	263
3696	cxxxi. 3	Natale di Filopemene.	499	252
		ARATO		
3699	cxxxii. 1	Di Sicione, libera la sua patria dalla tirannia di Nicocle.	502	249
		AGIDE E CLEOMENE		
3723	cxxxviii. 2	Erano contemporanei d'Arato, poichè Arato fu vinto da Cleomene.	526	225

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			FILOPEMENE		
3727	CXXXIX.	2	Aveva 30 anni quando Cleomene prese la città di Megalopoli, ove diede agli abitanti il tempo di mettersi in salvo, ed impedì che ascoltassero le proposizioni di Cleomene.	530	221
			ANNIBALE MARCELLO FABIO MASSIMO SCIPIONE AFRICANO		
			erano tutti contemporanei.		
3731	CXL.	2	Seconda guerra punica che durò diciotto anni.	534	217
3733	CXL.	4	Annibale rompe il console Flaminio al lago Trasimeno.	536	215
3734	CXLI.	1	Ed i consoli Varrone e L. Emilio al borgo di Canne.	537	214
3736	CXLI.	3	È battuto a Nola da Marcello.	539	212
3738	CXLII.	1	Marcello prende Siracusa.	541	210
3741	CXLII.	4	Fabio Massimo occupa Taranto.	544	207
3747	CXLIV.	2	Morte di Fabio Massimo.	550	201
3749	CXLIV.	4	Scipione trionfa dell'Africa.	552	199
			T. Q. FLAMINIO		
3752	CXLV.	3	È console e non aveva ancora 30 anni.	555	196
			CATONE IL CENSORE		
			Viveva nello stesso tempo; poichè era con Fabio Massimo quando prese Taranto,		

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G. C.
			e non aveva che 21, o 22 anni.		
3754	CXLVI.	1	Tutta la Grecia posta in libertà da T. Q. Flaminio.	557	194
3755	CXLVI.	2	Trionfa della Spagna.	558	193
3766	CXLIX.	1	Muore Scipione Africano.	569	182
3767	CXLIX.	2	Filopemene muore. L' anno medesimo segna il primo consolato di Paolo Emilio.	570	181
			PAOLO EMILIO.		
			Era figliuolo di Lucio Emilio, che fu battuto da Annibale alla battaglia di Canne.		
3782	CLIII.	1	Nel suo secondo consolato disfà il Re Perseo e lo prende prigioniero. Era al tempo di Giuda Maccabeo. Terenzio fioriva nello stesso tempo.	585	166
3790	CLV.	1	Paolo Emilio muore.	593	158
3794	CLVI.	3	Natale di Mario.	597	154
3801	CLVII.	4	La terza guerra punica, che dura 4 anni. Morte del vecchio Catone.	604	147
3804	CLVIII.	3	Il giovine Scipione, figliuolo di Paolo Emilio, ruina Cartagine.	607	144
			TIBERIO E CAJO GRACCO		
3827	CLXIV.	2	Leggi di C. Gracco.	630	121
			MARIO		
3843	CLXVIII.	2	Va in Numidia contro di Giugurta.	646	105

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			Natale di Cicerone.		
3844	CLXVIII.	3	Natale di Pompeo.	647	104
3846	CLXIX.	1	Mario consolo per la seconda volta è mandato contro i Cimbri.	649	102
3850	CLXX.	1	Natale di Giulio Cesare, sotto il sesto consolato di Mario.	653	98
			SILLA		
3850	CLXXI	2	Mandato in Cappadocia dopo la sua pretura.	658	93
3862	CLXXII.	1	Si fa padrone di Roma.	665	86
3863	CLXXIII.	2	S' impadronisce di Atene. Morte di Mario nello stesso anno.	666	85
			SERTORIO		
3867	CLXXIV.	2	Mandato in Spagna.	679	81
3868	CLXXIV.	1	Il giovine Mario vinto da Silla, che batte poi Ponzio Telesino fino alle porte di Roma. Entra nella città, è fatto dittatore ed esercita ogni sorte di crudeltà.	671	80
			M. CRASSO		
			S' arricchisce con le proscrizioni di Silla. Era più vecchio di Pompeo.		
			POMPEO		
3869	CLXXIV.	4	In età di 25 anni è mandato in Africa, ove batte Domizio.	672	79

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			CATONE d' Utica.		
			Era più giovine di Pompeo; poichè non avea che 14 anni quando Silla esercitava le sue grandi crudeltà.		
			CICERONE		
3870	CLXXV.	1	Difende Roscio, che Silla voleva opprimere secretamente.	673	78
3871	CLXXV.	2	Silla depone la dittatura, e muore l' anno seguente.	674	77
3874	CLXXVI.	1	Pompeo combatte in Spagna contro di Sertorio.	677	74
			LUCULLO		
3877	CLXXVI.	4	Mandato contro Mitridate dopo il suo consolato.	680	71
3879	CLXXVII.	2	Sertorio assassinato nella Spagna. Crasso fatto console con Pompeo.	682	69
3881	CLXXVII.	4	Tigrane vinto da Lucullo.	684	67
3887	CLXXIX.	2	Morte di Mitridate. Pompeo sforza il tempio di Gerosolima. Natale d' Augusto.	690	61
			GIULIO CESARE		
3891	CLXXX.	2	Console con Bibulo ottiene l' Illirico e le due Gallie con quattro legioni, e dà sua figliuola Giulia a Pompeo.	694	57
3897	CLXXXI.	4	Crasso preso ed ucciso dai Parti.	700	51
3902	CLXXXII.	1	Cesare supera Pompeo nella	705	46

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			pianura di Farsalia. Pompeo fugge in Egitto ove è ucciso.		
3903	CLXXXII.	2	Cesare s'impadronisce d'Alessandria, sottomette l'Egitto, passa in Siria, e va contro Farnace re di Ponto, che vince.	706	45
3904	CLXXXIII.	3	Vince Giubba, Scipione e Petreio nell'Africa, e trionfa quattro volte. Morte di Catone che da se stesso s' uccide.	707	44
3905	CLXXXIII.	4	Batte i figliuoli di Pompeo a Munda in Sparta. Gneo Pompeo fu ucciso nella battaglia, e Sesto fuggì in Sicilia. Cesare trionfa per la quinta volta.	708	43
			BRUTO		
3906	CLXXXIV.	1	Cesare è ucciso da Bruto e da Cassio.	709	42
3907	CLXXXIV.	2	Bruto passa in Macedonia.	710	41
			M. ANTONIO		
			È vinto da Augusto a Modena nell' anno medesimo. Si ritira presso Lepido. Triumvirato di Augusto, di Lepido, e d' Antouio, che dividonsi tra di loro l' imperio.		
3908	CLXXXIV.	3	Battaglia di Filippi, nella quale Bruto e Cassio son vinti da Augusto e da Antonio, e si uccidono da loro medesimi.	711	40
3909	CLXXXIV.	4	Antonio fa lega con Sesto Pompeo contro d' Augusto.	712	39
3910	CLXXXV.	1	Augusto ed Antonio si ri-	713	38

Anni del Mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma	Anni avanti G. C.
			conciliano dopo la morte di Fulvia moglie di Antonio, il quale sposa Ottavia sorella di Augusto.		
3918	CLXXXVII.	1	Nuovo motivo di guerra tra Augusto ed Antonio.	721	30
3919	CLXXXVII.	2	Battaglia d' Azzio, nella quale Antonio è vinto da Augusto, e si ritira con Cleopatra in Egitto.	722	29
3920	CLXXXVII.	3	Augusto s' impadronisce di Alessandria. Antonio si dà la morte, e Cleopatra segue l' esempio di lui.	723	28
			GALBA		
3947	CXCIV.	2	Nato l' anno medesimo di Gesù Cristo.	750	1
3981	CCII.	4	Natale d' Otone.	784	34
3982	CCIII.	1	Galba è console	785	35
4018	CCXI.	4	Ribellione di Vindice. Nerone si dà la morte. Galba è nominato all' imperio.	820	70
			OTONE		
4019	CCXII.	1	Si ribella contro di Galba, l'uccide ed occupa l'imperio. Tre mesi dopo è vinto da Vitellio e si dà da sè stesso la morte.	821	71

Fine della Cronologia per le Vite di Plutarco.



INDICE

DELLE VITE DI PLUTARCO

COMPRESE IN SEI VOLUMI.

Volume I.

Volume II.

Volume III.

VOLUME IV.

VOLUME V.

VOLUME VI.

INDICE

DEI RITRATTI COMPRESI NEI SEI VOLUMI

DELLE VITE DI PLUTARCO

Alli sei volumi delle Vite di Plutarco già pubblicati ne succederà un settimo, il quale, oltre un accurato indice generale, comprenderà un dotto commento formato dalle note edite e inedite che molti egregi interpreti e letterati giudicarono idonee a rendere più vantaggiosa e piana la lettura di sì nobile autore. Di tanto ci obbligammo presso il pubblico nel programma che dà principio a quest' anello della nostra Collana.

Abbiamo di già dato mano alla stampa degli Opuscoli di detto Storico.

